MANDA SCOTT
IL TESCHIO DI CRISTALLO
(The Crystal Skull, 2008)

A mia madre e a mio padre, con amore

Ciò che cerchi giace nascosto in bianche acque.
La pietra verrà resa alla pietra,
messa al riparo in un posto di vuota bellezza
contro il Nemico che ne cerca la distruzione.
Cerca a nord, poi a est, quindici e venti, dietro il biancospino,
dentro la curva dell'arco, al canto del fiume cascante.

Entra con coraggio.
Avanza quanto le tenebre lo permettono.
Passa sotto l'arco della notte e giungi alla cattedrale della terra.
Guarda il sorgere del sole e il suo tramonto,
trapassa la cortina e raggiungi la sorgente di acqua vivente,
e scopri infine la perla lì sepolta.

Trovami e vivi, perché io sono la tua speranza alla fine dei tempi.
Stringimi come stringeresti tuo figlio.
Ascoltami come ascolteresti il tuo amante.
Credi in me, come crederesti nel tuo dio, qualunque esso sia.

Segui il sentiero che è qui mostrato
e sii con me al momento e al posto stabilito.
Fa' poi come dicono i guardiani della notte.
Dopo, segui il tuo cuore e il mio, perché essi sono uno e lo stesso.
Non abbandonarmi, perché, così facendo,
abbandonerai te stesso e tutti i mondi in attesa.

Articolo C078.1.7 dell'archivio Cedric Owen. È il primo di due messaggi in codice scoperti all'interno dei libri mastri di Owen dai dottori O'Connor e Cody tra la primavera e l'estate del 2007.

Il testo di entrambi i codici, più copie digitali dei libri mastri originali, con evidenziati alcuni elementi, possono essere scaricati in formato pdf dal sito del college, www.bedescambridge.ac.uk

VISIT…

PROLOGO

Al professor Barnabas Tythe, Balliol College, Oxford, scritto il giorno decimo terzo di luglio, nell'anno del Signore 1556, saluti.

Mio caro amico, vi scrivo di fretta e rammaricato di dover partire senza prendere adeguatamente commiato. Contro Cambridge sono in atto accuse di eresia. Il povero Thom Gillespie è stato già chiamato in giudizio e affronterà la morte sul rogo per il solo fatto di aver sollevato riserve sull'utilità del libro delle preghiere nella cura dei polsi fratturati.

Tutti coloro che, tra noi, praticano la medicina in accordo con la più alta scienza, ricusando le superstizioni della Chiesa, corrono uguale pericolo. Con un segreto come quello che custodisco, io corro un doppio pericolo. Circola già un pamphlet in cui si afferma che sono in possesso di un «un oggetto di pietra blu, a forma di testa umana senza carne» e che lo uso per guardare le stelle. In questo clima generale, già molte persone desideravano vedermi al rogo, ma non ci vorrà molto tempo perché qualcuno colleghi la pietra del cuore con l'uso terapeutico che ne faccio e ciò, temo, condurrà alla distruzione della pietra e mia.

Parto quindi con la marea della sera, in compagnia di altre persone che corrono simile pericolo. Mi aspettano fuori, e dovremo essere lontani prima che questo inchiostro si sia asciugato. Ma, prima di andare, devo dire che in queste ultime tre settimane sono stato in stretto contatto col dottor John Dee, che di recente è stato astrologo personale della principessa Elisabetta durante il suo esilio a Woodstock e che è divenuto il secondo dei miei maestri, secondo solo a voi stesso.

Come sapete, sono giunto da molto tempo alla conclusione che, se pratico con successo l'arte della medicina, lo devo soltanto a voi. Più di ogni altro, mi avete guidato attraverso le difficoltà dell'anatomia, insegnandomi come l'osservazione del paziente sia d'importanza capitale. Ma in queste ultime settimane il dottor Dee è stato solertissimo nel mostrarmi come le due scienze gemelle, la medicina e l'astrologia, possano essere combinate per accelerare la guarigione del malato.

Ha esaminato a lungo e con accuratezza la struttura dell'azzurra pietra del cuore che è il mio retaggio di famiglia, ed è dell'opinione che appartenga a un'età molto più antica di quella cui appartengono le più antiche reliquie della cristianità. Pensa che sia una di tante, prodotte nei templi degli antichi pagani e sparse per il mondo a grande beneficio dell'umani-

tà. Crede vi siano persone terrorizzate dai grandi beni che esse porteranno negli anni a venire, e che quindi ne desiderano la distruzione. Ho dunque nemici, di cui non so nulla, che mi cercheranno ovunque andrò e che minacceranno la mia stessa vita.

Mi vergogno ad ammettere che, pur essendo in possesso della pietra da più di dieci anni, ne ignoro completamente la vera natura; e tale ignoranza potrebbe essere la mia morte. È la ricerca del sapere, tanto quanto la paura, a condurmi lontano dall'Inghilterra a cercare l'aiuto di chiunque possa istruirmi sulle finalità della pietra, e sulle mie.

A questo riguardo, il dottor Dee ha osservato il mio momento propizio e fatto il mio oroscopo, e mi assicura che prima o poi tornerò in Inghilterra, quando le acque si saranno un po' calmate.

Voglio credergli, e lo devo fare, perché solo così potrò vedervi di nuovo. Fino ad allora dovrò recarmi in Francia, portando una lettera di referenze del dottor Dee a un suo amico in cui ripone tanta fiducia da potergli affidare la sua vita e la mia.

Non posso sapere dove mi condurrà questa avventura, ma m'incoraggia la disposizione delle costellazioni; oggi Venere è giunta nel quarto grado della Vergine, in stretta congiunzione con Marte, come fece il giorno della mia nascita. Ogni momento felice della mia vita ha avuto luogo sotto gli auspici favorevoli di quell'astro, e la sua posizione odierna non può che giovare alla mia causa.

Con questo pensiero, confortante per entrambi, parto. Sappiate che mi mancate molto e che ritornerò al Bede's, e da voi, quando il tempo e il destino me lo consentiranno.

Per ora, rimango il vostro più umile servitore, onorato allievo e onesto amico.

CEDRIC OWEN,
dottore in medicina e in filosofia

1

Ingleborough Fell, Yorkshire Dales, maggio 2007

Visto che si trattava del suo dono di nozze, fu Stella a uscire per prima dal cunicolo. Aveva coperto gli ultimi cinquanta metri strisciando faticosamente sulla pancia ed era sporca, fradicia e scossa da tremiti. Si muove-

va lentamente, tenendo tesa la corda che, come un cordone ombelicale, la univa a Kit; prima saggiava con le mani la tenuta dei punti d'appoggio, poi si trascinava in avanti, senza uscire dal raggio di luce diffuso dalla torcia.

Sporse il volto nella vuota oscurità che aveva davanti a sé. Anche la caverna, come il cunicolo, era di pietra calcarea. Le mani inguantate della donna scivolavano sulla pietra, lisciata dal secolare e paziente scorrere dell'acqua. La torcia mostrava veli di umidità scintillante che scorreva su calcare piatto e ondulato. Al di là della macchia di luce gialla si trovava un territorio sconosciuto, mai mappato né esplorato, che, a quanto ne sapeva Stella, poteva tranquillamente essere uno scoglio o una cascata senza fondo o un piatto pavimento di roccia.

Con le mani intirizzite dal freddo, la donna si preoccupò di rendere sicuro il passaggio, piantò un chiodo di sicurezza nella parete accanto all'imboccatura del cunicolo, vi passò la corda e le diede uno strattone per far sapere a Kit che si era fermata e che non doveva dargliene altra. Alla luce della torcia del casco, controllò bussola e orologio; quindi con un pastello segnò sulla mappa le sue stime sull'inclinazione, la lunghezza e l'orientamento del tunnel.

Solo dopo aver fatto tutte queste cose, Stella si girò e guardò in alto e tutt'intorno, indirizzando la luce in quell'immensa cattedrale che Kit aveva scoperto per lei.

«Dio mio... Kit, vieni a vedere.» In realtà stava parlando da sola; l'uomo era troppo lontano per sentirla. Allora strattonò la corda due volte e sentì in risposta una singola, rapida contrazione. Poi la corda si allentò: Kit aveva cominciato ad avvicinarsi.

Stella spense la torcia e rimase in quel fragoroso silenzio, lasciando che il regalo di Kit la avvolgesse in tutta la sua immensa e nera perfezione, in modo da farle ricordare quel momento per tutto il resto della sua vita.

Il matrimonio è senz'altro una bella cosa, ma io voglio trovarti un regalo che possa durare per l'eternità, qualcosa da ricordare quando la magia di questi giorni si sarà trasformata in tranquilla vita domestica. Qual è la cosa che più desideri al mondo, mia amata? Che cosa farà in modo che tu mi ami per sempre?

Kit l'aveva detto a Cambridge, nella sua stanza fieramente sospesa sopra il fiume Cam che scorreva verde come una bottiglia. Era stato il giorno prima di andare all'ufficio dell'anagrafe con due testimoni e regolarizzare la loro posizione agli occhi del mondo.

Stella lo conosceva da poco più di un anno; lui era fino al midollo il pro-

totipo dello studioso del Bede's; lei quello della ragazza dello Yorkshire, con la laurea di un'università cittadina che non aveva nulla a che spartire con le torri d'avorio. Tra tali estremi, i due avevano trovato per le loro anime un punto d'incontro che, in quattordici vertiginosi mesi, li aveva portati dalle discussioni sulla teoria delle stringhe al matrimonio.

Mentre Kit le faceva quelle domande, Stella stava sdraiata in pace con se stessa e col mondo, non c'era nulla che lei volesse e che lui non le avesse già dato, ma era un giorno magnifico e lei stava pensando alla roccia e a quanta poca ce ne fosse nelle piatte paludi che circondavano Cambridge.

«Trovami una caverna», aveva detto quasi senza pensarci. «Una caverna che nessuno abbia mai visto. Per una cosa del genere, ti amerò per sempre.»

Kit si era inginocchiato accanto al letto, l'aveva baciata sulla fronte, le aveva rivolto il suo sorriso asciutto e sornione e aveva detto: «Che ne diresti se ti trovassi una caverna che nasconde un tesoro e in cui non è entrato nessuno da quattrocentodiciannove anni? Potrebbe andare bene?»

«Quattrocentodiciannove?» Stella si era messa seduta, troppo in fretta per la calura di quel giorno. Lui riusciva sempre a stupirla; era quello il motivo per cui lo avrebbe sposato. «Hai trovato la caverna di Cedric Owen? La cattedrale della terra? Perché non me l'hai detto?»

«Perché volevo esserne sicuro.»

«E adesso lo sei?»

«Nella misura in cui posso esserlo senza essere andato dentro a controllare. È tutto nel codice dei libri mastri; dietro il biancospino, dentro la curva dell'arco, al canto del fiume cascante. Doveva trovarsi in un luogo che Owen conosceva come le sue tasche, e l'unico posto che risponde a queste caratteristiche è Ingleborough Hill, nello Yorkshire. Owen è nato alle sue pendici. I biancospini non ci sono più, ma ne ho trovata menzione in un vecchio diario, e c'è un fiume che si getta nel Gaping Ghyll.»

«Il Gaping Ghyll? Ma... è il pozzo carsico più profondo dell'Inghilterra. Il sistema di caverne sottostante si sviluppa per chilometri!»

«Infatti è così. E ci sono parti ancora inesplorate, tra cui, probabilmente, una cattedrale della terra in cui non è entrato nessuno da quando Cedric Owen ha scritto la sua poesia. Ti piacerebbe andarci? Sarebbe il nostro reciproco regalo. Trovare la caverna, scoprire le acque bianche e immergersi alla ricerca della perla nascosta laggiù.»

A Stella non era sfuggito che quello era un regalo più per lui che per lei. L'azzurra pietra del cuore di Cedric Owen era l'amore della vita di Kit, il

suo sogno, il suo Santo Graal, di cui era sulle tracce da quando lei lo conosceva; il grande tesoro del suo college, cercato per secoli in lungo e in largo, ma senza successo.

Ma tutti gli altri non sapevano dove cercare; non avevano letto tra le righe in cerca di parole e frasi nascoste, come aveva fatto Kit. Quello era il suo più grande risultato e il suo più grande segreto; sposandolo, Stella ne era divenuta parte.

Eppure... Stella aveva corrugato la fronte e guardato fuori della finestra, verso la biblioteca di arenaria e i grandi cortili erbosi e ben curati del Bede's College, coi suoi cinquecento anni di tentativi e tutte le leggende che ne erano nate. «Pensavo che il teschio uccidesse tutti quelli che lo possiedono», aveva mormorato.

Kit aveva riso, mentre faceva scivolare il suo corpo seminudo su quello di lei. «Solo se cadono nei peccati di lussuria e avarizia. A noi non accadrà.»

A quel punto si erano trovati vicinissimi, occhi negli occhi, cuore su cuore, respirando l'una il respiro dell'altro. Lei aveva retto il suo peso, guardandolo dritto in faccia e, in tutta sincerità, aveva replicato: «Calarmi per prima in una caverna inesplorata potrebbe farmi cadere nel peccato di lussuria. Non puoi neanche immaginare quale regalo sarebbe per me».

«Invece sì. Ami la speleologia: per te sarebbe quello che ritrovare la pietra del cuore di Owen sarebbe per me. Questo è il motivo per cui possiamo farlo, tu e io, insieme e con coraggio. Poi potremo raccontare al mondo la nostra scoperta.»

Era lei l'appassionata di speleologia, sua la responsabilità di trasformare il sogno in realtà. Quello era il motivo per cui, dopo aver trovato una frana che ostruiva il percorso principale, non si era data per vinta. Aveva individuato un'apertura che forse li avrebbe potuti condurre dove erano diretti, era entrata per prima nel claustrofobico cunicolo, trasformandosi prima in un serpente, poi in un'anguilla e infine in un verme per sgusciare intorno agli angoli e scivolare sotto sporgenze e strisciare, lottando centimetro dopo centimetro, lungo i cinquanta metri di pendio che alla fine l'avevano condotta allo sbocco e alla caverna che si estendeva al di là di essa.

La fune si tese nelle sue mani e poi si allentò di nuovo quando Kit superò l'ultima svolta. Stella accese la torcia del casco per dargli un punto di riferimento.

Come su uno schermo tremolante, il fascio di luce mostrò pezzi di stalattiti e stalagmiti, vicine come denti di squalo che arrivassero dal pavimento

al soffitto. La donna prese dallo zaino la macchina fotografica e scattò foto a semicerchio, prendendone una serie da pavimento a soffitto e da soffitto a pavimento.

Il flash balenò, macchiando di colore la calcite che si alzava e scendeva e tracciando sulla lucentezza ininterrotta dell'acqua arcobaleni e vividi diamanti che brillavano sul soffitto a ogni crepa e angolatura della roccia.

Stella scattò foto per il puro piacere di farlo, pascendosi di quello splendore. Soltanto mentre Kit stava cautamente uscendo dal cunicolo per affiancarla, lei seguì finalmente il rumore rombante, girandosi verso ovest per investire di luce la tumultuosa acqua di una cascata.

«Dio mio!»

«La cattedrale della terra. Tu sì che la sai lunga. Pensavo che la frana avrebbe chiuso la questione.»

La voce di Kit le scaldava le orecchie. Le sue braccia le cinsero la vita, sprofondandola in una gioia agrodolce; le riusciva sempre difficile abbandonare quella solitudine tanto pura, eppure, in tutto il mondo, solo quell'uomo comprendeva il suo desiderio di oscurità e di isolamento senza esserne spaventato.

Stella si appoggiò al marito e indirizzò la luce sul suo volto. Circondato da nero neoprene, Kit era sporco ma raggiante; era un uomo che stava per mantenere una promessa.

«Non credo che Cedric Owen conoscesse questo accesso; non riesco a immaginare un medico di epoca tudor mentre striscia per quel tunnel in farsetto e calzamaglia», disse Stella.

«Né qualunque uomo sano di mente, a meno che non sia guidato dall'amore per la sua dama.» Kit si cimentò in un cavalleresco inchino e le mandò un bacio. «Signora O'Connor, io adoro voi e ogni cosa vi appartenga, ma non posso baciarvi con una torcia in testa.»

Ridendo, la donna afferrò con un morso il bacio volante. «Sono la dottoressa Cody, almeno finché non diventerò la professoressa Cody. Cerca di non dimenticarlo.» Erano sposati da poco più di quarant'otto ore. Quella questione era già vecchia: in pubblico, lui non le avrebbe mai rubato il cognome. «Hai una torcia al magnesio?»

«Sì.» Kit stava già rovistando nel suo zaino. «Adesso dobbiamo scoprire da dov'è entrato Owen. Spero che per uscire ci sia una via più facile. Non ho nessuna voglia di rifarmi quella serpentina; non sarebbe affatto divertente.»

«Ma neanche impossibile.» Una volta Stella era rimasta intrappolata in

una caverna in cui la via percorsa per entrare non era percorribile per uscire. Nelle notti agitate, quando gli affanni della vita la incalzavano troppo da vicino, la sognava ancora. «Accendi la torcia e vediamo che altro c'è da vedere.»

«Chiedi e ti sarà dato.» Kit fissò la torcia in una fessura, in un punto che lui poteva raggiungere e Stella no; quindici centimetri di altezza in più aiutavano in certe cose ed erano d'impaccio in altre. «Sta' indietro.» Accese la torcia tenendosi l'altra mano davanti alla faccia, come lei gli aveva insegnato, e fece un passo indietro prima che il magnesio avvampasse completamente.

Bianco!

Un'incandescenza violenta si riversò dalla parete della caverna. Alla luce della torcia, le stalagmiti si trasformarono in candida neve, la cascata in un getto di ghiaccio vivo, e oltre i frastagliati denti di squalo divenne finalmente visibile il soffitto della caverna: un'arcata di calcare grigio-bianco a metà strada tra cielo e terra.

«Quanto pensi che sia alta?» chiese Kit nell'impetuoso frastuono della cascata.

«Un centinaio di metri? Forse qualcosa di più. Potremmo arrampicarci su una parete e scoprirlo, se ti va.»

«Mi è mai andato di staccare i piedi da terra, quando non è strettamente necessario?» L'uomo fece un debole sorriso. «Preferirei trovare il teschio.» Si appoggiò a una parete, si tolse un guanto aiutandosi coi denti, scavò nelle tasche interne del suo zaino e ne trasse un foglio ripiegato. Era la stampa del messaggio in codice di Cedric Owen, il culmine di tre anni di lavoro. «*Ciò che cerchi giace nascosto in bianche acque*», lesse. «La cascata è bianca.»

«E l'acqua è piena di scaglie di calce, che è un altro bianco. Mi leggi di nuovo il pezzo successivo, quando dice di avere coraggio e andare avanti?»

Sebbene avesse seppellito la testa in un mare di codici esadecimali e linguaggi informatici, Kit in fondo era un poeta. Si girò in modo che la sua ombra venisse proiettata alle sue spalle e lesse ad alta voce:

«Entra con coraggio.
Avanza quanto le tenebre lo permettono.
Passa sotto l'arco della notte e giungi alla cattedrale della terra.
Guarda il sorgere del sole e il suo tramonto,

trapassa la cortina e raggiungi la sorgente di acqua vivente,
e scopri infine la perla lì sepolta».

Abbassò il foglio. «Siamo giunti alla cattedrale della terra.»

«Sì. Quindi la prossima cosa che dobbiamo fare è guardare il sorgere del sole e il suo tramonto. Ma per arrivare qui non siamo passati sotto l'arco della notte; abbiamo invece strisciato lungo un cunicolo che non esisteva prima che mezza tonnellata di roccia crollasse sul tragitto fatto a suo tempo da Cedric Owen. Per capire dov'è andato, dobbiamo prima scoprire da dov'è arrivato.» Stella stava al limite della luce al magnesio e girava lentamente su se stessa. La torcia sul suo casco tracciava sulle pareti una linea orizzontale, insinuandosi tra le stalattiti, impigliandosi sugli affioramenti rocciosi e perdendosi nelle tenebre dominanti. «Di là.» Si mosse con passo leggero sulla roccia umida. L'arco era più grande di una semplice fessura; era frastagliato e asimmetrico, e con le braccia distese la donna non ne toccava la cima né i lati. Avanzò con cautela in quello spazio scuro, seguendo una svolta ed entrando in un passaggio più stretto.

«Stell?» Kit era all'ingresso e sbirciava verso di lei.

Lei gli urlò in risposta, tenendo le mani ai lati della bocca per evitare l'eco. «Eccolo. La frana è appena più avanti, e deve essere spessa più di venti metri. Il cunicolo da cui siamo passati ci gira intorno e sfocia più avanti, dopo aver corso un po' lungo le pareti della caverna.» Stella s'incamminò verso il marito, puntando la torcia sulle pareti del passaggio. Qua e là c'erano macchie di colore che la fecero fermare. «Penso ci siano delle pitture rupestri sulle pareti.» Poteva sentire lei stessa il timore reverenziale nella sua voce. «Dovremo avvertire qualcuno.» Tornata nella caverna, si mise nel punto illuminato a sufficienza dalla torcia al magnesio per guardarsi intorno alla ricerca di altri antichi segni di vita tracciati sulle alte pareti. «Dio mio, Kit... ritiro tutto. Ci sono cose migliori che trovare una caverna in cui non è mai stato nessuno.» Gli sorrise in modo sciocco, il sangue le sfrigolava nelle vene per l'eccitazione.

«Stell?»

La torcia si stava consumando velocemente. Grumi di magnesio fuso cadevano a terra sibilando. In quella luce, che cominciava a divenire gialla, la donna lo vide togliersi il casco e tirarsi indietro il cappuccio di neoprene scoprendo i capelli biondi. Lei capì cosa il marito stesse per fare, così si strappò i guanti e si toccò la faccia, contenta di non scoprirla pulita.

Lui si protese in avanti, le tolse il casco dalla testa e le tirò indietro il

cappuccio, come aveva fatto col suo. La luce le illuminava i capelli, come illuminava l'acqua. Il suo uomo le era vicino e sapeva di sudore, paura ed eccitazione. Lo amava.

Si baciarono al buio, senza caschi né torce, e Stella ebbe paura, all'improvviso, per entrambi, perché da simili altezze non ci poteva che essere una brusca discesa.

Kit percepì il repentino cambiamento d'umore. «Sei pronta per guardare il sorgere del sole e il suo tramonto?» chiese con voce roca.

Lei controllò la bussola che portava al polso. «Credo significhi che dobbiamo andare a est, rispetto all'entrata, e poi a ovest. C'è un fiume sul versante settentrionale della caverna. Riesci a mettere la seconda torcia da qualche parte lassù, in modo che illumini sia la parete sia l'acqua?»

Avevano tre torce con loro; raramente Stella ne aveva usata più di una nelle sue escursioni speleologiche. Kit incastrò la seconda torcia nel calcare, tra due stalagmiti, nel punto da lei indicato. Il magnesio scintillò e avvampò e il nastro nero del fiume si trasformò in una linea d'argento tracciata sulla neve.

«Non sappiamo quanto sia profondo, ed è troppo largo per superarlo con un salto. Cerchiamo un ponte, un guado di pietre o un restringimento», disse Stella.

Kit era davanti a lei e si guardava intorno con attenzione. Si era rimesso il cappuccio di neoprene e la torcia elettrica sulla fronte. Le macchie sulle guance lo rendevano più scarno di quanto fosse mai stato. «Perché vogliamo attraversare il fiume?» chiese.

«Perché è l'unica ragione per cui si debba andare prima verso est e poi verso ovest. Ci deve essere un guado, in modo da poter camminare a ritroso verso ovest lungo la parete settentrionale. La cascata è una cortina e ai suoi piedi c'è una polla, che è la cosa più vicina a una sorgente d'acqua vivente che possiamo trovare qui. È anche il punto più lontano all'arco della notte di tutta la caverna. Owen stava nascondendo la pietra del cuore per tramandarla alla posterità. Non voleva che fosse facile da trovare, ma neanche impossibile. Quindi, l'avrà messa oltre il fiume, cioè in un posto in cui nessuno andrebbe per caso, e neppure per scelta, a meno di non doverlo proprio fare.»

«Allora attraversiamo lì, che dici?» propose Kit, incerto. «Su quelle pietre che sembrano biglie di marmo?»

In effetti, le pietre giravano come biglie sotto i piedi; sicché, dopo aver saggiato la prima con un piede, Stella piantò dei chiodi e dispose due funi

ad angolo retto, per assicurarsi al meglio prima di ritentare il guado. Si rallegrò di averlo fatto quando la terza pietra le scivolò sotto i piedi: avvertì allora con quanta forza scorreva l'acqua scura.

«Stai gelando», osservò Kit quando la raggiunse.

Lei fece spallucce e trattenne i denti dal battere. «Le caverne sono sempre fredde. Starò meglio non appena riprenderemo a muoverci. Ed essermi già bagnata mi farà comodo, se dovremo immergerci per trovare il teschio.»

«Non hai l'equipaggiamento da immersione.» La voce di Kit pareva ansiosa, cosa che non era affatto da lui; l'acqua lo aveva innervosito più di quanto entrambi si sarebbero aspettati.

«Ma ho te. Sei l'unico 'kit' di cui ho bisogno», replicò Stella. Era una battuta banale, ma aveva bisogno di quel semplice calore. «E noi non intendiamo tornare indietro, vero? Siamo troppo lontani, e non c'è caverna al mondo che la seconda volta sia divertente quanto la prima. Ho una maschera e una torcia subacquea. Basteranno.»

«Potremmo aver bisogno della terza torcia.»

«Meglio di no. Non sappiamo che cosa ci aspetta. Potremmo averne bisogno per uscire. Su, andiamo a dare un'occhiata alla cascata.» Era già pentita di aver sprecato una torcia al magnesio. «Guarda il sorgere del sole e il suo tramonto. Trapassa la cortina e raggiungi la sorgente di acqua vivente e scopri infine eccetera, eccetera.»

Il mondo della donna era circoscritto dalla luce della sua torcia e di quella di Kit, che era accanto a lei. In tutta quella tenebra incombente, l'udito le diceva di più della vista riguardo alla cascata, le sue dimensioni, il suo volume d'acqua e l'abissale profondità della polla ai suoi piedi.

Inclinò la testa all'indietro per guardare il getto d'acqua e stimarne l'altezza. La portata della torcia non raggiungeva un punto in cui non si vedesse più acqua, anche se, proprio al limite del fascio, c'era una turbolenza e un getto spumoso, tanto da farle pensare che la sorgente del fiume potesse trovarsi là.

Guardando in basso, Stella seguì il corso della gelida acqua che si tuffava nell'oscurità, per una profondità incommensurabile. Raccolse un sasso e lo lanciò; quello si avvitò come una foglia nell'acqua impetuosa, poi scomparve.

«*Trapassa la cortina...*» disse Kit. «Come si fa?»

«Non lo so. Ma Cedric Owen, quattrocentodiciannove anni fa, ce l'ha fatta, e senza torce al magnesio e tute impermeabili di neoprene. E ne uscì

vivo, per cui dobbiamo pensare che sia meno terrificante di quanto sembri. Forse, se noi...»

«Stell?»

«... dessimo un'occhiata al versante settentrionale della parete rocciosa, dove finisce la cascata, allora...»

«Stella...»

«... potremmo trovare una nicchia nello spazio alle spalle dell'acqua, che magari ci permetterebbe...»

«Stella.»

«Che c'è?»

«Forse non è vero che ce l'ha fatta.» La voce di Kit era piatta, priva di espressione.

«Non pensi che ce l'abbia fatta?»

«No. Non penso che Cedric Owen ne sia uscito vivo. Qui c'è uno scheletro senza più un brandello di carne addosso, coperto da una montagnola di calcare, cosa che, al mio occhio inesperto, suggerisce che questo cadavere sia qui da molto, molto tempo.»

2

Ingleborough Fell, Yorkshire Dales, maggio 2007

Lo scheletro era completamente bianco, le ossa rese spesse e irregolari dagli strati di calcare che vi si erano depositati saldandole al pavimento e lasciando ben visibile solo la parte superiore.

Stella s'inginocchiò accanto alla curva del bacino e fece correre la luce su tutto il cadavere, illuminandone la struttura dalle punte dei piedi al cranio. Una piccola parte della sua mente cantava un ritornello in modo ossessivo, per tenere a bada le tenebre. *Le ossa delle dita dei piedi sono connesse a quelle dei piedi. Le ossa dei piedi sono connesse a quelle...*

Scosse la testa. «Gli strati di calcare non consentono di dirlo con certezza, ma non c'è nulla di palesemente rotto; la colonna vertebrale non sembra fratturata e le gambe non mostrano strane angolazioni.»

Kit era sull'altro lato dello scheletro, un poco più indietro. La sua torcia illuminava solo il teschio; un teschio vero, non quello di pietra azzurra che stavano cercando. «È tutto così tranquillo», disse. «Sembra disteso come un cavaliere in un sepolcro, perfettamente composto e con le mani intrecciate sul petto. Gli manca solo una spada, poi...»

«Credo che ne abbia una. Guarda.» Appeso allo zaino, Stella aveva un attrezzo da arrampicata multifunzione in alluminio, lungo venti centimetri, abbastanza robusto da scalzare un testardo chiodo da arrampicata dalla roccia in cui fosse stato piantato. Ne usò un'estremità per raschiare il calcare friabile dalla cosa che poteva essere stata una spada, ma che era troppo calcificata per diventare ben visibile.

«Forse era già morto prima di arrivare qui. O è entrato qui da vivo, ma ci è morto.»

«Cosa ti dice che sia un uomo?»

«Non sono sicura di nulla. Non guardo abbastanza programmi di medicina in TV. Chiunque fosse, portava qualcosa al collo.» Sotto la presunta spada c'era qualcosa di morbido che non si era decomposto, ma si era trasformato in un guscio di calcare. Stella lo estrasse e lo strinse tra le mani per rompere il deposito di pietra. «È un borsello di pelle, foderato con qualcosa d'impermeabile.» Con un certo sforzo, sbrogliò l'oggetto dal collo e ne vuotò il contenuto in mano. «È un pendente. Di bronzo, o forse di rame.» Fregò via il sedimento che lo copriva. «Deve essere per te.» Lo tenne in alto. «Su una faccia c'è inciso il segno della Bilancia.»

In un altro momento, in un altro posto, ci avrebbero riso su; una delle cose che li univano era lo stesso disprezzo che nutrivano verso le superstizioni. Ma la presenza di un cadavere cambiava le cose.

«Me lo fai vedere?» La torcia di Kit puntò sopra la spalla di lei.

«È stato inciso con un chiodo o con la punta di un pugnale, vedi? La Bilancia, con il sole e la luna alle due estremità. E se lo giriamo...» Stella strofinò l'altra faccia del pendaglio col pollice. «C'è uno stemma. Uno dei tuoi enigmatici emblemi medievali. Dacci un'occhiata.»

Kit lo prese e lo portò alla luce della sua torcia.

Stella vide il colore sparirgli dal volto prima ancora che parlasse. «Che cosa c'è?»

«È un drago sotto una mezzaluna.» In quel momento Kit sembrava più irlandese di quanto lei lo avesse mai sentito, come se il suo essere inglese si fosse dissolto in presenza della morte. «Questo è lo stemma del Bede's College. Sta sulle vetrate fuori della mia camera... e sopra il cancello che porta al Great Court... e sul voltone che conduce al Lancastrian Court. E sulla porta che dà agli appartamenti del Master. Un medaglione come questo veniva indossato solo dai Master del Bede's o dai loro emissari, nei tempi in cui ne avevano.» Lo teneva sospeso sull'indice, come fosse un rosario, e l'ombra del medaglione oscillava su tutta la lunghezza dello schele-

tro. «Quest'uomo non può essere Cedric Owen: non è mai stato emissario di nessuno. In ogni caso, com'è noto, Owen è morto davanti ai cancelli del college il giorno di Natale del 1588. Mi domando se qualcun altro ha provato a venire qui e trovare il teschio di pietra.»

«E come? Nessuno è riuscito a interpretare il codice prima di noi.»

«Nessuno che noi sappiamo.» Kit le restituì il medaglione. «Hai voglia di tenerlo? Cercheremo di scoprire a chi apparteneva quando saremo tornati indietro.»

Stella sentiva il freddo del metallo attraverso il guanto. «Se questo non è Cedric Owen, allora qualcun altro è morto a un passo dal ritrovamento della pietra del cuore, proprio come preannuncia la leggenda: 'Tutti coloro che possiedono questa pietra muoiono a causa sua'. Tu me lo hai raccontato, e Tony Bookless lo ha ripetuto al matrimonio. Non mi ricordo molto altro, ma questo lo ricordo bene.»

«Vuoi ancora continuare la ricerca?»

«Certo che sì.» La donna puntò la luce verso la massa d'acqua, facendola correre prima in alto e poi in basso. «Solo vediamo di non aggiungerci alla lista.»

Alla fine Stella dovette immergersi, e non ne era dispiaciuta.

Dopo la completa oscurità della caverna, l'acqua era così fredda che la donna dovette serrare i denti per non annaspare e quindi annegare. La sua torcia da immersione gettava nell'acqua agitata una luce larga meno di dieci centimetri. Kit teneva la corda di sicurezza e la rilasciava troppo lentamente. Stella emerse per respirare, prendendo in silenzio più corda, poi s'immerse nuovamente.

In una giornata buona, in un fiume e col sole sopra la testa, poteva trattenere il respiro per un po' più di tre minuti. Sottoterra, e con una temperatura così rigida, sperava di riuscire a trattenerlo per la metà del tempo. Ebbe un'idea e, seppur di poco, abbastanza fiato per metterla alla prova. Puntò il fascio di luce a ovest, oltre il turbinoso orlo dell'acqua, verso il punto in cui le correnti vorticose intagliavano nicchie e conche nella roccia. Non vedeva nient'altro che bianco; acqua bianca, roccia bianca, luce bianca, tanto che solo la tessitura permetteva di distinguerli tra loro e solo le mani si rivelavano credibili.

Eppure l'idea bruciava e, più ancora che quello, mentre si avvicinava cresceva il sentimento di qualcosa che la stava aspettando, qualcosa di benevolo, che le sussurrava di non desistere, le chiedeva di aver coraggio e le

scaldava le ossa contro quel freddo agghiacciante.

Stella emerse tre volte per respirare. E per tre volte i potenti mulinelli la respinsero indietro prima che potesse raggiungere il punto in cui un'anomalia della corrente faceva sì che l'acqua fosse tranquilla e in cui la bianca roccia era ampia e tondeggiante, simile a una specie di calderone.

Stella aveva una regola: in ogni campo, tentare tre volte e poi smettere. Quella norma le aveva salvato la vita in caverne in cui, se avesse agito diversamente, un «ultimo tentativo» si sarebbe trasformato in dieci o più prove, e lo sfinimento causato dagli insuccessi l'avrebbe lasciata troppo stanca per abbandonare l'impresa e riuscire a tornare indietro.

Anche in quel momento era sul punto di lasciar perdere, ma quei sussurri d'incoraggiamento, quelle promesse e quell'insistenza la indussero a farsi dare più corda da Kit, immergersi di nuovo e nuotare con vigore attraverso il muro di bianca acqua turbolenta per raggiungere il nero spazio aldilà di essa.

Lì, alla luce confusa della sua torcia, c'era il bordo della roccia incavata. Vi si aggrappò con entrambe le mani e inclinò la testa per far filtrare la luce all'interno e vedere che cosa vi aveva nascosto Cedric Owen quattro secoli prima.

Erano giunti fin lì alla ricerca di una pietra azzurra scolpita a forma di teschio umano. Ciò che giaceva in quelle acque scure era un grumo di calcare, una perla informe in cui si scorgevano a malapena l'ombra di occhi e naso, a suggerire il teschio che vi era all'interno. Eppure, anche così, le sembrò meraviglioso. Stella si mise in equilibrio sul ventre e s'inclinò in avanti per raggiungerlo.

Azzurro!

All'improvviso fu investita da un lampo accecante di colore azzurro, che la fece annaspare mentre il cuore le si dimenava nel petto come un salmone appena pescato. Inghiottì una boccata d'acqua, tossì e sputò, e dovette affiorare, squassata dalla tosse e dal panico.

«Stell, sei stata immersa troppo a lungo. Esci di lì. Non c'è pietra per cui valga la pena morire. Lasciamo perdere.» Kit era sul bordo della polla, inclinandosi all'indietro per la tensione delle tre funi che l'assicuravano.

«No!» Stella agitò un braccio sopra la testa. «L'ho visto! Posso raggiungerlo. Ancora un tentativo...»

Si immerse nuovamente nelle acque scure, si spinse fino al bordo del calderone e ne illuminò l'interno. Irrigidite dal freddo, le sue mani si protesero in quell'oscurità ribollente, verso la perla d'inestimabile valore che era

il teschio di pietra di Cedric Owen.

Quella volta l'azzurro era meno intenso, e lei era pronta ad affrontarlo. Il teschio di pietra le finì tra le mani, cantando il suo benvenuto.

«Stell, ti stai assiderando. Dobbiamo muoverci, uscire di qui e tornare alla luce del sole.»

«Dammi la cioccolata, stringimi forte e tutto andrà a posto.» Era stupidamente, follemente fredda. Le sue midolla erano un blocco unico di ghiaccio, le mani del tutto prive di sensibilità. L'esperienza le diceva che entro due giorni avrebbe avuto mal di gola ed entro cinque la tosse. Sedeva in quella tenebra che inghiottiva ogni luce, a tre metri da uno scheletro di genere, età, razza e nome sconosciuti, stringendo forte una brutta e apparentemente banale massa di calcare che si stentava a identificare come teschio, ed era felice come non ricordava di esserlo mai stata.

Lasciò che Kit la tenesse tra le braccia e la avviluppasse con le gambe e l'intero corpo, affinché il suo calore la rianimasse e la proteggesse.

«Kit?»

«Sì?» L'uomo aveva un'aria provata, e non era propriamente assiderato, che a volte è peggio che essere congelati. Non aveva ancora chiesto di vedere la pietra del cuore di Cedric Owen.

«È il miglior regalo di nozze del mondo. Grazie.»

«Non siamo ancora fuori.»

«No, ma non ci vorrà molto. La corrente spira tutta da est a ovest. Se passiamo a sinistra della cascata, dove non abbiamo ancora guardato, scommetto che troveremo un passaggio che si connette al complesso di caverne di White Scar e che ci può portare vicino a dove abbiamo lasciato la macchina.»

«Se fosse un percorso facile, qualcuno sarebbe arrivato qui già da secoli», ribatté Kit.

A quel punto rabbrividivano entrambi allo stesso modo, il che era già un miglioramento.

Stella si divincolò dalla stretta e si affaccendò col suo zaino, mettendo il teschio di pietra al sicuro, accanto al pendente di bronzo con sopra un drago che dispiegava le ali sotto la mezzaluna. Sporse la mano verso Kit, perché la aiutasse ad alzarsi e sorrise alla luce incerta della sua torcia. «Okay, forse ci sarà un po' da arrampicarsi. E forse dovremo strisciare un poco lungo un passaggio tanto stretto che finora nessuno è stato così stupido da provarci. Ma la poesia dice: *Trovami e vivi*, e questo è esattamente ciò che

faremo noi.»

«Con coraggio e insieme?»

Temeva che lui si sarebbe dimenticato di dirlo. Gli baciò una mano. «Assolutamente. Vieni, ti farò diventare un provetto speleologo.»

Si erano arrampicati e avevano strisciato e si trovavano sul secondo tratto di una scalata verso il basso, quando Stella udì una pietra cadere nell'oscurità. Guardò in alto, e il fascio di luce della torcia illuminò i piedi di Kit. «Sentito niente?»

«A parte il sangue che mi pulsa nelle orecchie, i denti che mi battono e la premonizione del mio corpo che cade tra le urla per cinque chilometri, verso il centro della terra, giù per questa scarpata maledetta che hai tirato fuori dal cilindro? No. Mi piacerebbe sentire il rumore del traffico e della gente. Siamo qui sotto da un'eternità.»

«Da due ore. Voglio dire, da due ore da quando abbiamo lasciato la caverna. Quattro da quando abbiamo visto l'ultima volta la luce del giorno. E comunque non sono neanche lontanamente cinque chilometri. Nello Yorkshire non c'è nulla di più alto di centocinquanta metri al massimo.»

«Tanto basta per ammazzarci, se cadiamo e finiamo sul fondo.»

«Non cadremo.»

In realtà non era una parete di centocinquanta metri, ma non era neppure una parete facile, e stavano scendendo, cosa sempre più difficile che salire. Per essere un alpinista riluttante, Kit si stava comportando straordinariamente bene; ed era di nuovo di buon umore, il che era poco meno di un miracolo. Stella stava su un lato della cengia e teneva l'attacco teso per sicurezza, ma non tanto stretto da spingerlo fuori della roccia.

A raggiungerla furono prima i piedi di lui, poi le sue mani. Alla fine, l'uomo si trovò giù accanto a lei. «E adesso?»

Stella inclinò la torcia sulla cartina plastificata. «Se le piante sono corrette, questa cengia fa parte del complesso di White Scar, ma è molto all'interno. Siamo su un tratto che è stato aperto solo nove mesi fa. Non c'è da stupirsi che nessuno abbia trovato il modo di arrivare alla camera. È abbastanza difficile raggiungere questa cengia; per spingersi più in là occorrono attrezzature specialistiche e persone che sappiano bene il fatto loro. Se non ci perdiamo nel Gaping Ghyll, siamo a posto.»

«Gaping Ghyll è quel pozzo in cui casca il fiume?»

«È il pozzo in cui, in Inghilterra, precipita la cascata più alta, che ha la caverna più grande al di sotto e una vasca di raccolta ancora più giù. Se

dovessimo arrampicarci per venirne fuori, ci troveremmo ad affrontare otto impegnative pareti di roccia con una cascata che ci fischia nelle orecchie: né tu né io siamo in condizioni di farlo.» Il Ghyll era il suo territorio, il posto che l'aveva portata alla speleologia e che l'aveva fatta innamorare delle caverne, ma non abbastanza da aver voglia di perdercisi dentro. Stella tracciò una linea con l'indice. «A quanto ne so, questa cengia porta, dopo ottocento metri, a una biforcazione, dove dovremo andare a sinistra. Dopo, la cornice si fa più stretta e il burrone accanto più profondo. Se siamo fortunati, ci saranno dei chiodi e una corda cui aggrapparsi; in caso contrario, comunque, se ci teniamo lontani dal margine sarà una passeggiata.»

«Una passeggiata...» Kit fece vagare la sua luce sulla parete rocciosa, poi sulla cengia e infine sul nero nulla sottostante. Per fare una prova, calciò un sasso oltre la cengia. Per un istante il sasso rotolò sul versante; poi, in assoluto silenzio, cadde su un fondo che era troppo lontano per rimandarne il rumore.

«E tu fai questo per divertimento. Stella Cody, la tua malattia mentale è certificabile e la mia altrettanto, se ho deciso di sposarti. Ricordami di divorziare non appena saremo di nuovo sotto la luce del sole. Violenza psicologica. Senza dubbio.» Le mise una mano sulla spalla e la strinse dolcemente. Stava parlando con accento quasi irlandese. Non si agitava più per il freddo o la paura.

Stella cercò di ricordare la sua prima escursione speleologica e quanto le ci era voluto per imparare ad amare quella paura tanto quanto amava l'oscurità.

Kit estrasse la sua borraccia e bevve, poi la passò a lei. Lo sciacquio dell'acqua per poco non coprì il lontano rumore di una pietra.

«Hai sentito?» chiese Stella.

«Cosa?»

«Un sasso che cadeva.» Non aggiunse altro. Come avrebbe potuto spiegargli che il teschio di pietra stava in qualche modo prendendo vita, che ne poteva avvertire la presenza ai confini della propria mente, e che aveva percepito un pericolo imminente? «Ce n'è stato un altro prima», disse. «Prima che mi raggiungessi.»

«Nel cuore di una montagna fatta di pietre impilate su altre pietre ti preoccupi di una roccia che sbatte su un'altra?» Kit le puntò in volto la torcia del casco, inondandola di luce. «Ti sembra insolito?»

La sua allegria era contagiosa. Lei avrebbe voluto galleggiarci per tutto il resto del tragitto. Ma il teschio di pietra le faceva vibrare i nervi. Sorrise,

per riportarlo delicatamente alla realtà. «A dire il vero sì. In una caverna non sentirai mai cadere una pietra, a meno che non ci sia qualcuno che glielo faccia fare, come hai fatto tu un istante fa. Penso che non siamo soli.»

«E questo c'interessa?»

«Forse no, ma siamo in un punto inesplorato di una caverna non mappata, e abbiamo appena messo le mani su un oggetto che è stato cercato in lungo e in largo per quattrocento anni. E che, come se non bastasse, ha alle spalle una lunga storia di violenza. Se qualcun altro volesse la pietra con abbastanza decisione, potrebbe aggiungere un altro paio di scheletri a queste grotte e nessuno lo verrebbe a sapere. Penso che dovremmo rimetterci in movimento e cercare di non fare troppo rumore.»

«Stell, questa era sicuramente una pietra che sbatteva contro un'altra.»

«L'ho sentita. E ho sentito quella prima. Cadono a intervalli di circa trenta secondi.»

La cengia su cui stavano camminando si era ristretta e ormai non superava i quaranta centimetri di larghezza. Stella manteneva il fascio della sua torcia inclinato in modo che si sovrapponesse ai suoi piedi e non posava mai il piede più in là di quanto riuscisse a vedere. Non c'erano chiodi o funi cui tenersi. Alla sua destra si spalancava un tenebroso abisso, dotato di un magnetismo e un'attrazione che attirava i corpi viventi e li portava alla morte. Attrazione gravitazionale. Ogni speleologo sapeva che, sottoterra, agisce con più forza. Stella non lo aveva mai detto a Kit.

«Chiunque sia, non gli interessa nascondere che è qui. Anzi, vuole che lo sappiamo.»

«Che cosa facciamo?» chiese Kit.

«Se ti dicessi che il teschio di pietra pensa che dovremmo correre come dei forsennati, divorzieresti da me un'altra volta?» In quel momento era lei a parlare come un'irlandese. Kit diceva sempre che aveva un accento camaleontico che veniva fuori quand'era sotto stress, con un balzo verso ovest dallo Yorkshire a Dublino a ogni aumento del livello di adrenalina.

«Be', avrei bisogno di qualche elemento in più. Ti dice anche il perché?»

Kit stava facendo uno sforzo immenso per sembrare calmo. Lei lo amava, già solo per quello. «Non vuole incontrare chi ci sta dietro, chiunque egli sia.»

«È uno di quelli che sta dando la caccia alla pietra?»

«Della peggior risma.»

«Di quelli che si lasciano scheletri alle spalle?»

«Assolutamente.»

«Corriamo, allora. L'ultimo che arriva è un pollo. Possiamo spegnere le torce sul casco e sperare di uscirne vivi?»

«Assolutamente no. E non possiamo correre. Possiamo solo camminare un po' più in fretta.»

«*Kit!*» Le uscì fuori del neoprene, smorzato.

Il marito le teneva una mano sulla bocca, con l'altra armeggiava con la luce sul casco di lei e la spegneva; la sua era già spenta. Rimasero nell'oscurità assoluta, con un abisso di profondità sconosciuta a meno di quaranta centimetri di distanza. Da qualche parte, non molto indietro rispetto a una curva a sinistra a sessanta gradi, una pietra rotolava pacifica verso chissà dove.

«Parla piano», le sussurrò Kit nell'orecchio. «Non ci sta dando la caccia, ci sta trattando come se noi fossimo pecore e lui il cane pastore. Chiunque sia, vuole farci muovere più velocemente. Là davanti c'è qualcosa di spiacevole in cui farci andare a sbattere? O semplicemente finisce il cornicione e restiamo senza un posto dove andare?»

La cartina era stampata con precisione nella mente di Stella. «Duecento metri più avanti c'è una strettoia. La cartina non la descrive con precisione, ma fa capire che è molto impegnativa. Tuttavia dovrebbero esserci chiodi e corda.»

«Ma se veniamo sospinti in avanti, non li troveremo. E allora faremo un bel salto.» Kit le teneva le labbra sulla fronte, sotto la torcia. Non c'era traccia di paura in lui, solo una collera vivida e affilata con cui avrebbe potuto smuovere le montagne. «Questo è ciò che faremo: io prenderò la tua torcia di scorta, in modo che sembri che siamo in due ad avanzare in fretta e furia. Tu aspetti che il bastardo sia passato, poi ti rimetti in marcia. Se sta cercando di spingerci in avanti, non ci avrà tutti e due, e se siamo fortunati riuscirai a dargli una bella occhiata. Solo, non fare nulla quaggiù; aspettiamo finché non siamo in salvo alla luce del giorno.»

«Kit, è una pazzia. Chi di noi due è pratico di caverne? Se proprio ci dobbiamo dividere, lascia che sia io ad andare avanti.»

L'uomo scosse la testa; il tremito passò dalle spalle di lui a quelle di lei. «Sarò io ad avere due luci accese. Tu rimarrai indietro e dovrai muoverti al buio.» Si chinò, per portare la sua testa all'altezza di quella di lei. Poteva scorgere il bagliore dei suoi occhi. «Stell, non ti fidi di me?»

Una pietra rotolò, più vicina di prima.

«Non è questo il punto», sussurrò Stella con foga.

«D'accordo, ma il teschio ha bisogno di essere protetto e sei tu che lo custodisci. *Trovami e vivi*, ricordi? Tu puoi arrampicarti sulla parete e tenerti fuori della vista e fuori della strada. Io non ci riuscirei neanche se ne andasse della mia vita.»

A quell'argomento, Stella non aveva nulla da ribattere. Gli strinse forte il braccio, acconsentendo col suo silenzio. «Dopo la strettoia, quanto c'è prima di arrivare in superficie?» domandò Kit.

«Circa ottocento metri in piano e si arriva alla camera principale del Battlefield. È una delle più grandi caverne inglesi aperte al pubblico, piena di stalattiti fluorescenti e pozze di fango caldo. Un centinaio di turisti al giorno la percorre a occhi chiusi. È un'uscita da qui.»

«Deciso, allora.» Kit le strinse il volto, tenendolo vicino. Cozzarono casco contro casco e si diedero il bacio più semplice. «Ti amo. Adesso dammi la tua torcia subacquea. Ci rivediamo all'auto.»

Lei lo amava. Gli diede la sua seconda torcia e lo ascoltò fare abbastanza rumore per due persone che cerchino di farne poco. Aveva ragione: da solo si muoveva più in fretta rispetto a quando la seguiva, perché era meno prudente di lei.

I sassi smisero di cadere per un poco, poi ripresero a distanze più ravvicinate.

Tu puoi arrampicarti sulla parete e tenerti fuori della vista e fuori della strada. Era una follia. Però era necessario. Priva della vista, cercò a tentoni degli appigli sulla parete di roccia accanto a lei e si trasformò in un geco, capace di aderire perfettamente all'umido calcare e di non cadere all'indietro, nell'oscurità che la attirava alle sue spalle.

Con le mani trovò dei punti d'appoggio, poi vi portò i piedi; erano piccole protuberanze di roccia che accoglievano il suo neoprene e lo trattenevano. Girò il volto, affiancandolo alla parete rocciosa, e v'incollò la guancia, respirando nell'umida e dura pietra, come se bastasse quel respiro a tenerla su.

Il vuoto incombeva dietro, sotto e intorno a lei: a tenerla in vita erano solo quattro punti di roccia umida. Assaggiò il fango sabbioso e terroso e non lo sputò via, ma tenne la bocca aperta e gli diede il benvenuto, come se potesse aiutarla a restare incollata alla roccia. Evitò di pensare a come sarebbe ridiscesa.

Chiunque fosse, arrivò poco dopo; un corpo di carne e respiro, accom-

pagnato dall'odore di sudore maschile, neoprene e fango, che si muoveva con passo veloce e sicuro, guidato solo da una minuscola luce.

Non guardò in alto, dove stava lei, benché il teschio di pietra strillasse furiosamente il suo allarme e sparasse bagliori azzurri che, a quanto poteva giudicare Stella, dovevano esistere solo nella sua mente.

Attese a lungo, aggrappandosi alla roccia umida con le dita paralizzate dalla paura quanto dal freddo. Il suono di passi ovattati scemò e svanì. Kit aveva parecchio vantaggio.

«Kit, per l'amor di Dio, fa' che non ti accada niente», mormorò con un filo di voce.

A risponderle fu il silenzio. Nessuna pietra cadde.

Quando ebbe contato fino a mille per due volte, si arrischiò ad accendere la sua luce. La cengia era molto più stretta di quanto ricordasse e gli appigli più ridotti. Al di là non vi era null'altro che tenebra, e il vertiginoso vuoto che la attirava.

Piegò le dita e le incastrò in una fessura, poi si calò su piccoli appigli scivolosi e raggiunse una cengia che era larga esattamente come i suoi piedi. Al di là di essa, la torcia scrutò la tenebra, senza scorgere nulla. Stella indirizzò la luce nell'abisso; il fascio luminoso, che aveva una portata di circa ottanta metri, non sfiorò nemmeno il fondo roccioso. Stella puntò di nuovo la luce in avanti e iniziò la lunga camminata che l'avrebbe portata all'aperto.

La cartina non mentiva: la strettoia era difficile. Quello che però non diceva era che la cengia si stringeva fino a venti centimetri e inclinava verso l'esterno, facendola sporgere in modo delicato, dolce e infido verso la tenebra alla sua destra. Anche la parete di sinistra, che fino a quel momento era stata la sua amica, il suo sostegno, la sua ancora di salvezza in un mondo di gravità che pareva risucchiarla, in quel punto cominciava a inclinare verso di lei, sospingendola verso l'esterno e spostando delicatamente il suo baricentro oltre il bordo della cengia.

Avanzare richiedeva uno sforzo di volontà. Quando divenne impossibile camminare, Stella si mise sulle mani e prese a muoversi carponi, sentendo che il percorso era largo appena a sufficienza per le sue ginocchia. Con la destra teneva stretto il bordo inclinato del burrone. Due volte perse la presa, e slittò di lato, verso l'abisso. La gravità l'attirava.

Stella sputò all'indietro. Il teschio spostò il proprio peso a sinistra, per mantenerla sulla cengia. *Kit... ti prego, dimmi che non hai cercato di farlo in piedi.*

Quando divenne impossibile procedere carponi, si lasciò cadere sul ventre e distese le braccia davanti a sé, usando la mano sinistra per trascinarsi avanti e all'interno, opponendosi alla placida oscurità che, sussurrando, le diceva quanto sarebbe stato più facile lasciarsi andare e rotolare piano verso un posto in cui non avrebbe incontrato più nessuna resistenza.

Trovami e vivi. Stella prendeva ormai quella frase come una promessa, per entrambi.

Raggiunse un posto sicuro e si tirò sulle ginocchia, singhiozzando per la paura, tartagliando in scoppi selvaggi attraverso denti che le battevano troppo per permetterle di parlare in modo coerente.

Bevette un po' d'acqua e cercò di tranquillizzarsi. Con un po' di sforzo, visualizzò Kit, sano e salvo, che l'aspettava all'ingresso delle caverne. Quel pensiero la fece piangere. «Kit... Per favore, fa' attenzione», sussurrò.

La voce del marito le riecheggiò nella mente. *Ci rivediamo all'auto.*

Guardò l'orologio. Erano quasi le due e mezzo del pomeriggio; cinque ore esatte da quando avevano lasciato la superficie. «Arriverò alla macchina alle tre», mormorò. «Faremo un tardo pranzo in albergo. Anzi, ancora meglio, useremo il servizio in camera, staremo lì e festeggeremo il nostro regalo di nozze.»

Era in piedi, in un ampio cunicolo. La roccia era asciutta e saliva di quattro o cinque gradi. Da qualche parte, molto lontano, c'erano le prime tracce di grigio in tutta quella tenebra. Stella Cody controllò la bussola, la cartina e l'orologio, si risistemò lo zaino sulle spalle e cominciò a correre verso la luce.

Molto piano, il teschio di pietra intonò una singola nota d'allarme.

3

Parigi, agosto 1556

Parigi giaceva ansante sotto la coltre dell'estate.

Il fumo dei fuochi delle cucine stava sospeso come un manto sopra i tetti coperti di tegole, e il tanfo delle acque di scolo intasava le strade. La vita era rallentata fin quasi a fermarsi. Nelle strade e nei vicoli che serpeggiavano su entrambe le sponde della Senna non c'era nulla da fare a parte aspettare che piovesse o che si alzasse il vento o, se fosse piaciuto a Dio, che accadessero entrambe le cose, per ripulire l'aria e lavare le fossette di scolo.

Alcune cose non badavano alla calura: tra esse, la nascita e la morte. Cedric Owen, conosciuto dalle persone che lo circondavano come Monsieur David Montgomery - apparentemente uno scozzese devotissimo alla Serenissima Maestà di Francia e al suo alleato, il Papa -, si trovava immerso fino alle braccia negli umori e nel sangue di un difficile parto.

Era il quarto da quand'era arrivato in Francia. Il primo era andato bene e gli era valso una buona reputazione tra la gente semplice cui prestava assistenza. Il secondo era stato quello della moglie di un sarto che, una volta, aveva rammendato i calzoni di M. de Montpelier, personalità di secondario rilievo a corte.

Il terzo era accaduto di notte: Owen era stato buttato giù dal letto da un uomo che montava un cavallo e portava una spada. Era la sua amante la donna costretta a letto, della quale strappavano le bianche lenzuola di lino per tamponare il sangue che stava perdendo. Che fosse sopravvissuta era considerato un piccolo miracolo, che venne per lo più attribuito al fatto che Owen si rifiutasse di usare le sanguisughe. L'amante della donna, a quanto emerse, era cugino di M. de Montpelier e uomo assai più influente di lui a corte.

E così, senza averlo desiderato né essersi sforzato, ma limitandosi a esercitare la professione che aveva scelto, il pomeriggio del 17 agosto, a meno di tre settimane dal suo arrivo in Francia, con Venere ormai al punto intermedio della Bilancia e Giove in buona congiunzione con Marte, Cedric Owen andava ad assistere una cameriera personale della regina, entrata nel travaglio con quasi un mese d'anticipo e che, così lamentò la levatrice che la stava assistendo, probabilmente stava per partorire una lepre adulta o anche peggio.

In realtà non stava partorendo una lepre, ma forse neanche qualcosa di molto meglio. A petto nudo, Owen giaceva su delle assi ai piedi del letto da parto, con gli occhi chiusi, dal momento che vedeva meglio con le dita, infilate per intero nel posto in cui stava il bambino. Comprese che c'erano brutte notizie.

«Mia signora, sento che ci sono due teste.» Il medico parlava un francese discreto, e i francesi pensavano che il suo accento fosse scozzese e affascinante. «Siete in procinto di partorire una coppia di gemelli. Non so dirvi se siano ancora vivi, ma il momento propizio, se calcolato coi metodi moderni, in questo momento del giorno sta nella costellazione dei Gemelli, il che non può che essere propizio.»

Il volto della donna era ben al di là del monte tormentato del suo ventre.

Cercò con gli occhi quelli del medico, il quale le trasmise tutta l'empatia di cui era capace, ben conoscendo l'intimità di quel momento, maggiore perfino rispetto a quella del momento del concepimento, e desiderando di non inquinarla.

«I due bambini sono posizionati nello stesso modo nel vostro grembo. Devo farne arretrare uno per permettere all'altro di farsi avanti. Ho il vostro consenso, o quello di vostro marito, per scegliere quale dei due bambini nascerà per primo?»

Non si trattava di una questione di scarsa importanza; l'ordine di nascita poteva decidere della vita o della morte di uno dei due gemelli. Immaginava che i genitori sarebbero stati indecisi, o che avrebbero espresso il desiderio di essere coinvolti nella scelta. Stava già tastando i capi, per valutare una carenza o sovrabbondanza di uno dei tre elementi che ne componevano la natura, cercando un'evidenza che potesse esibire ed essere considerata prova del fatto che uno dei due fosse intrinsecamente più forte dell'altro.

Pensò che forse uno dei due aveva un rigonfiamento sulla calotta che poteva indicare una concentrazione dell'aspetto mercuriale, il che da solo era elemento sufficiente per decidere. Mentre tastava l'altro per assicurarsi che non vi fossero errori, si rese conto che il silenzio che lo circondava era diventato più pesante, e che non nasceva dall'indecisione.

Riaprì di nuovo gli occhi, si guardò intorno e vide che le persone raccolte in piedi in attesa si segnavano il petto più e più volte; a farlo con particolare zelo era Charles, il giovane cresciuto troppo in fretta che si era presentato come il padre dei nascituri. Col volto cinereo, l'uomo si appoggiava all'intonaco della parete facendosi il segno della croce a ripetizione.

Owen non era mai stato favorevolmente impressionato dalla combinazione di gioventù e denaro che appestava tutte le corti. Lasciò trapelare nella voce un'asprezza che normalmente avrebbe lasciato fuori della stanza di una partoriente. «Sir? Dio può anche guidare la mia mano, ma ho bisogno del vostro permesso prima di agire.» Avrebbe potuto parlare portoghese o arabo e non gli avrebbero concesso meno attenzione.

«In giugno, la regina ha avuto due gemelle. Una è morta durante il parto. L'altra, Victoire, è in cura presso i migliori medici del Paese. Alcuni dicono che sopravvivrà; la maggior parte non ci crede. Non possiamo avere dei gemelli come la regina: il re lo considererebbe un evento nefasto.»

Owen liberò la mano dagli stretti margini del canale del parto e alzò lo sguardo lungo la vita gonfia della donna in travaglio, cercandone lo sguardo. Leggeva paura nei suoi occhi; ma era paura per la sorte dei bambini e

per il dolore lancinante, non per una qualunque superstizione della corte. Appoggiò le mani dove potessero trasmetterle conforto senza che lei vedesse quanto sangue le copriva. «Madame? Dentro di voi potrebbero esserci tre bambini. Non è cosa inaudita. In ogni caso, non c'è nulla che si possa fare se non permettere che vedano la luce del giorno. Re Enrico non è noto per la sua irrazionalità. Dubito fortemente che vi vedrà come un cattivo presagio per sua figlia.»

La donna muoveva la bocca, ma senza riuscire a parlare. Cercò di umettarsi le labbra con la lingua, secca, e provò di nuovo. «Fate ciò che dovete. Scegliete a vostro giudizio.»

Il genuino coraggio che vedeva sul volto di quella donna era la cosa che aveva chiamato Cedric Owen alla sua vocazione, e che lo tratteneva lì nonostante l'idiozia, la superstizione e la peste. Mentre un dolore inspiegabile ma familiare gli cresceva nel petto, mandò fuori la più intelligente delle donne di servizio a procurare altra acqua calda e lenzuola pulite e cercò attentamente nel suo animo la presenza della pietra azzurra che aveva modellato il corso della sua vita e soccorso la sua vocazione a ogni svolta decisiva. La pietra giaceva sotto le assi della sua camera, in locanda, avvolta in iuta bruna e ben nascosta, ma il suo tocco lo raggiungeva anche là, come aveva fatto fin dai tempi dei suoi primi passi nella medicina; per un istante, Owen si sentì fluttuare in un limpido cielo azzurro e vide il mondo dall'alto, con tutta quella tumultuosa umanità trasformata in tante piccole formiche. Tra le formiche, preziosi come polvere d'oro al setaccio, c'erano i suoi pazienti, e lui aveva cura di loro.

Tornato in sé, mantenendosi vicino e lontano, partecipe e obiettivo al tempo stesso, Cedric Owen rivolse tutta la sua rinnovata attenzione alla donna e alle due nuove vite che aveva sentito sotto le dita.

«M. Montgomery?»

Owen sentì quella voce giungergli da molto lontano. Sedeva sul pavimento di legno appena ripulito e ancora umido degli stracci passati dalle serve, e ascoltava la bambina viva poppare dalla madre. Il momento propizio era rimasto nei Gemelli abbastanza a lungo per farla nascere sotto la sua benedizione, ma si era spostato prima che potesse venire alla luce la seconda, cui le chele del Cancro avevano mozzato il respiro. Il corpicino era stato già avvolto in un telo di lino e giaceva lì accanto. Un prete era stato chiamato e aveva parlato in latino e poi in francese arcaico, che la giovane madre aveva compreso, e se ne era andato di nuovo via facendosi

il segno della croce.

Owen era perso nel mondo che sopraggiungeva dopo i suoi interventi, un mondo in cui l'indolenzimento delle braccia diventava qualcosa da custodire gelosamente e in cui la vicinanza a una nuova vita lo portava oltre le paure, le speranze e le piccolezze delle persone che lo circondavano. Quello stato lo portava anche a dimenticare temporaneamente lo pseudonimo che aveva assunto.

«M. Montgomery? La regina richiede la vostra presenza.»

«La regina?» D'un tratto Owen ricordò chi e dove fosse. Caterina de' Medici non era famosa per la sua pazienza. «Perché?»

Charles, padre di una bambina morta e di una viva, era diventato una stanca ombra grigia. Stava stringendo i denti in una smorfia che voleva essere un sorriso. «A Sua Maestà è giunta notizia della nostra... felicità. Desidera incontrare il giovane dottore scozzese che ha portato una bambina sana alla luce.»

Si era trattato di due femmine. Quella viva, per forza di cose, era stata chiamata Victoire, come la bambina che era arrivata a coronare le vite della regina Caterina di Francia e di Enrico II, suo marito.

Lì stava il problema. Non solo la sorella del re aveva sposato Giacomo V di Scozia, il più forte alleato della Francia nell'intricata guerra politica e dinastica che aveva investito l'Europa, ma la figlia di Giacomo, la giovane Maria, regina degli scozzesi, era fidanzata al figlio maggiore di Enrico. La corte francese era casa per gli scozzesi, e uno qualunque di loro avrebbe scoperto in pochi minuti di conversazione che il giovane scozzese dai capelli rossi che piaceva tanto alle signore e i cui occhi sembravano scuri sotto certe luci e verdi sotto altre aveva ben poche nozioni della Scozia, della sua gente e della sua situazione politica.

Se si fosse scoperto che era inglese, lo avrebbero potuto rimandare a casa perché fosse processato per eresia. O, ancor più semplicemente, avrebbero potuto invitare uno dei tanti rappresentanti di Sua Santità Papa Paolo IV per procedere immediatamente al processo; l'Inquisizione era attiva a Parigi quanto in qualunque altra regione d'Europa. In entrambi i casi, se fosse stato fortunato, Owen sarebbe morto sul rogo; in caso contrario, sarebbe morto prima ancora di finire al rogo, sotto tortura.

Il medico si tirò in piedi e prese la casacca che aveva riposto in un armadio a lato della stanza. Ancor più di quella inglese, la corte francese era nota per la sua licenziosità, e la regina era la personalità di punta nel sostenere quella moda. Owen si guardò le vesti. Si era sempre astenuto dalle mode

londinesi che erano filtrate in quella corte di miniatura che era Cambridge. I suoi calzoni erano puliti, ma quella era la cosa migliore che si potesse dire sul loro conto; il tessuto era buono quanto poteva essere quello di un abito fatto a Cambridge, ma era assolutamente senza pretese e difficilmente sarebbe piaciuto alla nobiltà più dissoluta d'Europa. Il suo mantello era di un buon velluto ma, come l'abito, era marrone. Ricordò, e a quel punto rimpianse, di aver creduto alla figlia del mercante di stoffe, che gli aveva detto che quel colore ben s'intonava a quello dei suoi occhi. In ogni caso, il mantello era rimasto nella sua locanda, insieme col cappello. Rialzò lo sguardo e incontrò quello di Charles, che lo stava fissando.

«La regina si mostrerà comprensiva verso il vostro abbigliamento», disse l'uomo. «Ciò che desidera è la vostra abilità, non le referenze del vostro sarto.»

Owen fece un inchino, perché gli riusciva più facile che parlare, e accennò verso la porta. Uscendo, passarono accanto alla piccola bara contenente la bambina morta.

In vita sua, Cedric Owen non era mai stato in una corte. Attraversò corridoi che facevano scomparire quelli del suo vecchio college a Cambridge, e che lui pensava fossero grandiosi. Salì su scale che sembravano non finire mai e venne introdotto in un'anticamera che portava alla stanza della bimba malata, un locale impiallacciato di legno di quercia in cui c'era un forte odore di zolfo e olio di rosmarino, con una punta di acqua di rose e malattia. Le strette finestre avevano le imposte parzialmente chiuse per non far entrare il barbaglio della luce del tramonto, ma erano aperte per lasciar entrare quello che sembrava un debolissimo alito di brezza, cosa che a Cedric Owen parve una specie di miracolo.

Su un lato della stanza era raccolto un capannello di uomini di mezza età, tutti convinti che lunghe barbe e abiti neri conferissero loro un'aria di grave erudizione. Owen se ne curò poco, non aspettandosi da loro grande pericolo.

Ad attirare quasi per intero la sua attenzione fu la regina; una visione di seta color avorio con fiocchi giallo primula intorno alla vita e ai bordi dell'abito, e tra i capelli e intorno al collo tanti diamanti da bastare a pagare il riscatto di un imperatore. Al medico fu sufficiente uno sguardo per capire che doveva aver pianto poco prima, anche se le donne che si occupavano del regale aspetto avevano fatto un ottimo lavoro per nasconderlo.

La sua parte professionale ammirò la forza d'animo della donna. Cateri-

na de' Medici aveva partorito due mesi prima, eppure, a giudicare dal volto e dal corpo, potevano essere passati tranquillamente due anni. L'intera corte sapeva che suo marito, il re di Francia, amava un'altra dama, Diane de Poitiers, e dormiva con sua moglie solo il necessario per concepire un erede per la corona. Che la donna avesse un'aria tanto regale testimoniava la sua educazione medicea; il potere genera potere, e ai Medici non era mai mancata la stoffa del comando. Tale predisposizione sembrava in quel momento irradiare da lei, rendendo piccoli gli uomini presenti nella stanza.

Lasciato solo di fronte alla regina, Owen si chinò più profondamente che poté; poi si raddrizzò, rimanendo goffamente con le mani incrociate e lo sguardo basso, non sapendo come comportarsi alla presenza di un sovrano.

«Potete alzare gli occhi e guardarmi.» Caterina parlava in buon francese, con una leggera traccia di accento italiano. «E potete guardare più da vicino nostra figlia. Come potreste guarirla altrimenti?»

«Mia signora... Vostra Maestà...» Il francese di Owen era messo a dura prova. «Io aiuto le donne a partorire e somministro le medicine che mi sembrano utili allo scopo. Posso scrutare i cieli e interpretarne la saggezza e valutare gli elementi presenti in un uomo o in una donna, per poi riportarli in equilibrio. Purtroppo, però, lamento di non avere pratica nella cura dei bambini. Vostra Maestà, in questa stanza, ha a disposizione medici molto più capaci di me.»

Vi fu un mormorio tra gli uomini-corvo che fingevano di non ascoltare.

«Noi abbiamo a disposizione uomini che sono ben lungi dall'aver curato la febbre di nostra figlia o dall'averla messa in condizione di crescere in salute», replicò la regina. «Noi vogliamo che una mente giovane e un occhio fresco valutino questo caso. Si dice che, nel formulare le vostre diagnosi, voi non consideriate fondamentali i quattro umori.»

Si trattava di una questione controversa, che era quasi costata a Owen le sue ricerche a Cambridge. L'atmosfera nella stanza si fece sottilmente nervosa e precaria, come ghiaccio fresco agli angoli di un abbeveratoio.

In un qualche punto nelle profondità delle sue orecchie, oltre ciò che sentiva dire dagli altri, Owen sentì un gemito alto e cristallino: era il monito di allarme dell'azzurra pietra del cuore. Tutte le volte che lo sentiva, la sua vita si trovava a una svolta. Fece un profondo respiro e si passò le palme sudate sulle falde della giacca. «Vostra Maestà, io ritengo che avesse ragione Paracelso e che si possa valutare meglio la salute considerando l'equilibrio dei tre elementi: sale, zolfo e mercurio. Ho comunque piena fiducia nella prova dei sei battiti del polso, ma penso che vadano letti come

se parlassero una nuova lingua. La valutazione degli umori ha ancora una sua importanza, ma da sola non basta a spiegare la vita.»

Gli uomini vestiti da corvo lo odiavano per quello, e non erano stupidi: avvertivano la puzza delle menzogne con la facilità con cui sentivano quella della putrefazione. Per la legge delle probabilità, almeno uno di loro era scozzese, e quindi in grado di svelare il suo inganno.

Owen stava voltando loro le spalle, quando uno, più giovane degli altri di almeno dieci anni, lo guardò dall'altro capo della stanza offrendogli un lieve ma chiaro segno di assenso.

La regina lo vide. «Michel, *mon ami*, avete trovato un alleato.»

«E ne sono lieto.» L'uomo fece un inchino tanto profondo da mostrare la calvizie in cima alla testa. La voce era straordinariamente delicata. «Nel qual caso, forse tra noi potrebbe nascere...»

Nella stanza accanto si sentì un lamento che crebbe fino a diventare uno strillo. La regina si girò di scatto e barcollò. Portava dei tacchi alle scarpe per aumentare la propria altezza, e non erano fatti per sostenere movimenti veloci.

All'interno della stanza della bambina una voce bassa calmò gli strilli, ma solo per poco. Poi la regina raggiunse la porta, la spalancò e da essa si riversò il cordoglio, investendo tutti i presenti. Vi fu un gran chiasso, misto a costernazione e terrore, e gli astanti capirono ben poco. Solo una cosa era certa: la principessina era morta.

Il piccolo uomo dalla voce sottile scivolò indisturbato attraverso quel caos e si fermò accanto a Owen. «Se possiamo andarcene, è meglio farlo. Avete alloggio nelle vicinanze?»

«Sulla sponda meridionale. Alla Maison d'Anjou.»

«Una locanda semplice ma pulita, a quanto ricordo. Per essere appena arrivato in una città straniera, avete scelto bene. Dovremmo andarci subito, ma facendo una breve sosta lungo il tragitto. Nei miei alloggi, tra i miei effetti, ho una lettera che mi è stata mandata da un giovane e che contiene una lettera di referenze del dottor John Dee, gentiluomo di chiara fama. Voi forse ne sapete qualcosa?»

Nonostante la calura di quel giorno, una palla di neve si formò nelle budella di Cedric Owen. «Mandai una lettera a un medico di fama anche più chiara a Salon», disse. «Ma a nessun medico di Parigi.» La sua voce, come fu contento di notare, non aveva mostrato emozione.

Lo sconosciuto lo guardò in faccia, con occhi che sembravano sorridere e metterlo in guardia allo stesso tempo. «Sono stato mandato a chiamare

tre giorni fa dalla mia casa a Salon. La vostra lettera mi ha seguito, e così una seconda di un mio amico, il dottor Dee, che mi racconta di un giovane di grande talento che sarebbe in possesso di una pietra molto particolare», disse Michel de Nostradame, medico, astrologo e profeta. «Forse dovremmo...» Fu di nuovo interrotto dalle urgenze della famiglia reale.

La regina tornò nell'anticamera soffiando ordini, come un gatto, a chiunque si trovasse sulla sua strada.

Accaddero rapidamente molte cose. Un araldo in livrea blu e oro si materializzò alla porta, prese ordini e se ne andò. Un prete attraversò la folla come una folata di vento stantio e si unì ai due sacerdoti che già si trovavano nella stanza della principessa; portava abiti bordati d'oro e un crocifisso il cui valore rivaleggiava con quello dei diamanti della regina. Arrivò una donna che portava un abito nero, gemme nere, un ornamento per capelli di giaietto e una collana nera per la regina.

In tutto ciò, i medici restavano raggruppati in un angolo come un gregge dalle teste di corvo. Da loro si diffondeva a ondate l'odore di paura.

Caterina de' Medici abbassò lo sguardo su tutti loro. «Voi non siete ancora congedati», disse gelida. «Non ancora.» Non sembrava avere intenzioni gentili.

Cedric Owen non aveva bisogno dell'urgente e acuto fischio che sentiva nelle orecchie per comprendere quanto la morte fosse vicina. Il fato aveva fatto sì che né lui né Michel de Nostradame si trovassero vicini agli uomini vestiti di nero. La regina, a quanto sembrava, aveva dimenticato l'esistenza dei due.

L'inglese sentì che qualcuno gli tirava una manica.

«Ora dovremmo andare. Neanche io avevo avuto ancora modo di visitare la bambina; il suo sangue non è sulle mie mani. Sarei onorato se m'invitaste alla vostra locanda per bere un po' di vino e, magari, mangiare qualcosa. Abbiamo molte cose di cui parlare, ed è meglio non farlo in pubblico. Mi piacerebbe vedere la pietra che è in vostro possesso, e che è un retaggio della vostra famiglia.»

«Richiede la vostra morte, questa pietra?»

Michel de Nostradame gli rivolse tale domanda con noncuranza, verso la fine del pasto. L'azzurra pietra del cuore stava sul tavolo, come un terzo interlocutore in quella strana conversazione che era confortante e inquietante al tempo stesso.

Il vino era rosso e non troppo acido. Madame de Rouen, la proprietaria

della Maison d'Anjou, possedeva forse una casa disadorna, ma era una donna discreta e una cuoca eccellente. Il suo piatto di colombi arrosto con mandorle e porto non aveva nulla da invidiare ai piatti ammariniti a palazzo. L'aveva servito personalmente nella camera di Owen, al primo piano, con una tovaglia di lino stesa sul cavalletto e il vino servito in tazze di buon cuoio bollito.

Il vino era torbido e ormai prossimo al fondo della bottiglia. Cedric Owen guardava la bevanda turbinare nella sua tazza e rifletteva sulla domanda che gli era stata fatta; non era ancora sicuro su come doveva comportarsi nei riguardi di Nostradamus. L'astrologo non era invadente, anzi, era l'incarnazione della cortesia. Non era autoritario come a volte capitava a John Dee. Fatto decisivo, non era spaventato dalla pietra né cercava d'impossessarsene.

In vita sua, Owen aveva osato mostrare quel tesoro solo ai pochi uomini cui avrebbe affidato la sua ventura. La maggior parte di loro, vedendo quanto esso rappresentasse in modo realistico i loro stessi crani, lo avevano trovato di primo acchito inquietante. Qualcuno aveva continuato a provarne paura, prendendo le distanze ed evitando anche in seguito di riparlarne; ma altri, e ciò per Owen era ben più pericoloso, avevano iniziato a guardarlo con un interesse che sconfinava nella bramosia, tanto che il medico se ne era dovuto allontanare.

Non così Nostradamus. Aveva steso il suo tovagliolo in modo che Owen potesse appoggiarvi la pietra, aveva controllato che la serratura della porta fosse sicura, poi aveva spalancato le imposte della finestra che dava a occidente, la migliore per fare entrare la luce del sole al tramonto.

Quella luce aveva fomentato i fuochi celati nel profondo della pietra azzurra, tanto da riempirne le orbite vuote e affilarne il perfetto arco degli zigomi. In compagnia della luce, sembrava che alla pietra fosse conferita la saggezza e l'esperienza dell'intera umanità, e che prendesse vita attraverso quella conoscenza.

Nostradamus aveva chiesto di poterla toccare e, al cenno d'assenso di Owen, l'aveva fatto, appoggiando la mano e rimanendo nel mentre in silenzio per lungo tempo. Era stato allora, distogliendo la mano dalla pietra e sollevando la sua tazza di vino, che aveva posto la sua strana domanda. «Richiede la vostra morte, questa pietra?»

Owen si prese tempo per rispondere. Non avvertiva nessun pericolo. Il gemito incalzante che aveva sentito nella camera della regina era svanito da parecchio; qualunque fato fosse stato in bilico in quel momento, era

ormai deciso, e un altro sentiero era stato aperto.

«È stata mia nonna a darmi la pietra», disse dopo un po'. «Il primo ricordo che ho di questa vita è l'azzurro del suo cuore che mi chiamava a sé; questo è da sempre il modo in cui sceglie. Avrei dovuto riceverla al mio ventunesimo compleanno, ma mia nonna venne trucidata per ordine dei consiglieri di re Enrico VIII, il padre della nostra attuale regina.»

«Per eresia?» Una domanda delicata, fatta con la dovuta cautela.

«E per cos'altro avrebbero potuto farlo? Doveva venire impiccata, ma si oppose agli uomini che erano venuti a prenderla e verme passata a fil di spada. Io avevo tredici anni e vidi quello che stava accadendo, nascosto nell'atrio. Il mio prozio, che custodiva la pietra prima di lei, era morto in modo simile, e sua madre, prima di lui, era stata uccisa da un coltello lanciato da un ladro che desiderava impossessarsi della pietra. È ormai noto nella nostra famiglia che chi custodisce la pietra del cuore è destinato a morire per proteggerla, ma anche che la sua vita, prima di quel momento, è lunga e prospera. Nessuna delle persone di cui vi ho parlato è morta prima di aver compiuto sessant'anni. Questo è quindi il nostro dono e la nostra maledizione: la pietra ci dà una vita lunga e gioiosa, ma che deve terminare nel sangue.»

Nostradamus incrociò le mani davanti al volto e guardò Owen al di sopra di esse. «Nonostante ciò, voi avete a cuore la vostra pietra, non è vero?» chiese con la stessa delicatezza usata prima.

Il medico inglese non si aspettava una domanda del genere. Fu il suo cuore a parlare per lui, senza censure. «È il cuore e la luce della mia vita. Il mio più grande amore.» Non l'aveva mai espresso in modo così netto, neppure a se stesso. Tanto aperto da sentirsi nudo, mise le mani ai lati della pietra che amava.

Aveva le dimensioni e la forma perfetta dei teschi umani che aveva maneggiato così spesso durante la sua istruzione, con zigomi alti e ampi e profonde orbite che sembravano seguirlo quando gli si muoveva intorno. La mascella era mobile, ma in qualche modo era fissata in modo tale da rendere impossibile estrarla, come invece era possibile con quelle dei veri resti umani.

La superficie era levigata alla perfezione e sembrava refrattaria alla polvere, alla sporcizia e alle impronte. Quel giorno, nella stanza al piano superiore della Maison d'Anjou, il cristallo di cui era fatta sembrò a Owen caldo al tocco, cosa che, da quand'era in sua custodia, accadeva non più di una o due volte l'anno. Gli vibrava sotto le dita, così come il suo canto gli

vibrava nelle orecchie.

L'azzurro di cui era soffusa toglieva il fiato; il pallido, netto, freddo chiarore di un cielo al mezzogiorno sopra il mare aperto. Guardarvi dentro era come guardare l'infinito, un luogo senza pareti o soffitti, ma pervaso da un'eterna pace.

Con solo un lieve sforzo, Owen aprì completamente la sua mente alla presenza dell'oggetto. Era come entrare in un grande atrio, o nella sala di lettura di una biblioteca, in cui un vecchio amico lo stesse aspettando. Era da sempre il suo ritiro privato. Quella volta vi entrò con circospezione, come temendo di potervi trovare Nostradamus davanti a sé. Provò sollievo, non trovandolo.

«Non è motivo di vergogna amare questo oggetto», disse Michel de Nostradame. «Esso è meraviglioso almeno quanto le piramidi d'Egitto, e altrettanto vecchio e saggio. Ma è più vulnerabile, perché nel nostro mondo ci sono persone che lo vogliono distruggere, per privare la terra delle promesse di cui è latore. Siete stato abile a portarlo qui indenne.»

Prima di allora, nessuno sembrava aver compreso la pietra con tanta chiarezza. Perfino il dottor John Dee, con tutta la sua perspicacia, non gli aveva rivolto le sue domande con tanto tatto né aveva capito così prontamente ciò che non poteva essere espresso a parole.

«Il dottor Dee ritiene che questa pietra non fosse la sola, e che ce ne siano altre che un giorno lontano verranno chiamate a raccolta per impedire che il più grande male dell'uomo affligga il mondo», rivelò Owen, avvertendo un senso di libertà che non aveva mai provato a Cambridge. «Siete dello stesso avviso?»

Senza badarvi, i due uomini erano passati a parlare in greco antico, la lingua della medicina, compresa da pochi altri. Ciò conferì ulteriore importanza alla loro conversazione e aumentò l'apprezzamento che avevano l'uno dell'altro.

Nostradamus aveva un'aria cogitabonda e lo sguardo perso chissà dove nell'infinito azzurro della pietra del cuore. «Ho qui un'altra bottiglia di vino, comprata dall'impagabile Madame de Rouen. Se voleste versarne per entrambi, forse potremmo cominciare a dire l'indicibile.»

Gettarono ciò che restava del vecchio, vino nel focolare e versarono il nuovo, di annata migliore rispetto al precedente. Il suo profumo fruttato riempì l'aria, contagiando il bagliore azzurro della pietra.

«Concordo con tutto ciò che il dottor Dee vi ha detto e posso aggiungervi quanto ho appreso dalle antiche dottrine egizie», disse Nostradamus ina-

lando soddisfatto il profumo del vino. «La vostra è una di tredici pietre che furono create insieme dopo l'inondazione che sommerse le grandi città dell'isola di Atlantide. I superstiti desideravano preservare la loro sapienza contro l'ondata d'ignoranza che stava spazzando la terra. A questo scopo, raccolsero pietre di diverso colore dalle diverse lande che racchiudono la terra, e le scolpirono con l'abilità e la bellezza che vedete qui. Nove erano colorate e foggiate per le razze degli uomini; quattro erano limpide come vetro e fatte per le bestie che balzano, camminano, strisciano e volano. Ricordatevene. Più tardi questa conoscenza vi sarà utile.»

L'astrologo stava dicendo la verità. La calma assoluta della pietra diceva a Owen che era così. L'inglese lo stava ascoltando con tutto il corpo, tanto da trasformare la pelle in orecchio; il suo cuore e le sue viscere, tutto quanto riecheggiava ciò che quel francese diceva parlando a bassa voce in greco.

«La magia con cui sono state intagliate queste pietre e le conoscenze che vi sono state riposte vanno al di là delle nostre capacità di comprensione, ma nondimeno esistono. Dopo molte generazioni, quando il lavoro fu terminato, i teschi di pietra vennero separati, come perle da una collana, e ognuna tornò nella sua terra natale per esservi custodita fino al giorno in cui tutte saranno necessarie per stornare la catastrofe che si scatenerà sulla terra di Dio. In ogni Paese venne investito un lignaggio di custodi che preservasse la conoscenza di ciò che, alla fine dei tempi, dovrà essere fatto con le pietre.»

Nel fresco della sera, Owen cominciò a sudare. «Allora ho fallito fin da principio», disse. «Mia nonna morì prima di potermi tramandare tutto ciò che sapeva, ammesso che ne sapesse abbastanza. Troppe persone della mia famiglia sono morte in nome della pietra. Se mai questa conoscenza ci è appartenuta, non ha raggiunto me, e quindi io non potrò trasmetterla.»

«Non è vero!» Nostradamus sbatté la mano sul tavolo.

«Ciò che è stato perduto può essere trovato di nuovo! Questa sarà l'opera della vostra vita. Per voi sono stati preparati tre compiti, Cedric Owen: ritrovare il sapere relativo alla pietra del cuore, prenderne nota in modo che non possa essere mai perduto di nuovo né trovato da chi ne farebbe cattivo uso e, infine, nascondere la pietra in modo che nessuno possa impossessarsene per caso o con cattive intenzioni, fino a che la fine dei tempi non sarà vicina.»

Cedric Owen aveva pensato che Michel de Nostradame fosse un tipo strano e dalla voce flebile. In quel momento, non era così. Inclinandosi in

avanti alla luce del crepuscolo, il volto dell'astrologo era una tetra maschera fatta di linee e ombre, la sua voce roca.

Nostradamus allungò le sue mani, caldissime, sul tavolo, a raggiungere quelle gelate di Owen. «Voi dovete farlo. Se anche uno solo dei tredici teschi di pietra andasse perduto prima della fine dei tempi, la somma delle parti non darebbe il tutto e il mondo precipiterebbe in una tale ignoranza e scelleratezza da rendere, a confronto, un paradiso il nostro attuale stato di difficoltà.» Lasciate le mani di Owen, Nostradamus distese le proprie intorno alla pietra, senza toccarla, ma molto vicine, come se potesse farvi filtrare delle parole, o riceverne dall'interno, per qualche alchimia che Owen non poteva percepire. Vi fu un lungo momento d'attesa prima che il francese riprendesse a parlare. «Non dovete commettere errori. Le aggressioni subite dalla vostra famiglia non sono casuali. C'è una forza oscura che non desidera che il nostro mondo venga migliorato; si nutre di morte e distruzione, paura e dolore, e vuole che queste cose continuino nel nadir di Armageddon. Essa vincola uomini alla sua volontà; uomini intelligenti e profondi che credono di poter prendere il potere che viene loro offerto ed esercitarlo solo per il bene. Ma altra è la natura del potere e finisce sempre per spezzarli, e il suo più grande desiderio è che le tredici pietre non vengano mai riunite di nuovo per liberare il nostro mondo dalla miseria.»

«State parlando della Chiesa?» domandò Owen in un sussurro.

«Ah!» Nostradamus sputò un sorso di vino nel focolare. «La Chiesa è retta da bambini che hanno le menti meschine delle prostitute e le gelosie di una regina cornuta. Sanno che ci sono posti in cui non possono, o non osano, addentrarsi, e preferirebbero vederci morire tutti al rogo piuttosto che ammettere la loro incapacità o permettere a chi di noi cammina tra i mondi di dire agli altri ciò che scopriamo e che è in disaccordo con la loro infantile visione dell'universo.» Come mossi dal potere di quelle blasfemie, i capelli dell'uomo gli si scompigliarono intorno alla testa. Il francese rivolse a Owen uno sguardo selvaggio e feroce. «Sì, parlo della Chiesa, ma essa non è sempre stata così in passato e non sarà sempre così in futuro. La Chiesa è soltanto il mezzo di coloro che bramano il potere. Nei secoli a venire, lo Stato diventerà altrettanto potente, fino a eclissare i preti frignanti. Sorgeranno uomini dotati di un potere che possiamo a stento immaginare, e la vostra pietra sarà ancora più in pericolo di quanto non lo sia adesso. Questo è il motivo per cui il lignaggio dei custodi del teschio deve essere interrotto e la vostra pietra del cuore deve essere nascosta all'ambizione di simili uomini.»

«Non comprendo.»

Nostradamus alzò una mano. «Aspettate. Meglio chiudere le tende prima di parlare di simili argomenti, ma innanzitutto c'è una cosa che dovete vedere finché ancora godiamo della luce del sole. Dovete comprendere che cosa è in vostro possesso. Il dottor Dee vi ha mostrato come la luce del sole viene scissa da un cristallo?»

«Certamente.» Era stato l'ultimo insegnamento di Dee, un dono che distendeva intelletto e animo insieme. Owen ne era ancora entusiasta.

«Ottimo. Allora possiamo procedere.»

Nel suo cuore, Nostradamus doveva essere un illusionista. Trasse da una tasca un frammento di cristallo finissimo e, con un gesto svolazzante, lo posò sul tavolo, in un punto in cui il sole mandava i suoi ultimi raggi. Quindi lo mosse, e spostò il tovagliolo bianco in modo che la luce che sortiva dal frammento ricadesse sul suo candore e non sulla quercia del tavolo. Apparve un luminoso e brillante arcobaleno, non più largo del palmo della sua mano.

Owen esclamò qualcosa a bassa voce; aveva già osservato quel fenomeno, ma non era cosa di cui ci si potesse stancare.

«Con questo si dimostra che la luce del sole è costituita da sette colori», commentò Nostradamus, soddisfatto. «È in questo modo che si genera un arcobaleno, quando la luce incontra la pioggia e viene proiettata a forma di arco sopra la terra.»

«E il quinto colore è lo stesso azzurro del cielo di mezzogiorno di cui è fatta la pietra del cuore. Me lo disse mia nonna nella mia prima infanzia», disse Owen. «La famiglia custodiva una parte dell'arcobaleno.»

La riprova era davanti agli occhi. Il quinto colore della serie, incuneato tra il verde smeraldo e il blu notte, era esattamente l'azzurro cielo del teschio.

«E vostra nonna vi disse perché la vostra pietra prende il nome di 'cuore del mondo'?»

Owen scosse la testa.

Nostradamus sorrise, compiaciuto di essere più sapiente di un'anziana signora. «Allora ve lo mostrerò io.» Con un destro movimento delle mani, prese dalle tasche un pezzo di giaietto e un ciottolo bianco e li mise alla fine dell'arcobaleno, prima il nero poi il bianco. «I colori del mondo sono nove in tutto: i sette dell'arcobaleno, più il nero dell'assenza di luce e il bianco della luce totale. L'azzurro è il quinto di nove, il colore centrale, il fulcro intorno cui tutto ruota, la chiave di volta dell'arco del mondo. Gli

antichi sapevano questa cosa che noi abbiamo dimenticato. Il cuore della bestia venne dato all'azzurro, insieme col potere di richiamare le altre dodici parti che ne costituiscono lo spirito e il corpo, in modo che il tutto possa essere riunito.»

Owen corrugò la fronte. «Di che bestia state parlando?»

«Del serpente Uroboro, di cui parlò Platone: la bestia suprema e di assoluto potere, che incarna lo spirito della terra e sorgerà nel suo momento di massimo bisogno. Che altro potrebbe liberare il mondo dalla furia di Armageddon?» Nostradamus si alzò, lasciando che la pur moderata statura aumentasse il peso delle sue parole. «La carne del grande serpente è fatta dalle quattro pietre della bestia. Non conosco la loro natura, né come possano essere messe insieme; dovrete scoprirlo voi. Ciò che vi posso dire è che lo spirito vivente della bestia viene dalle nove pietre dell'arcobaleno che circondano la terra.

«Gli antichi conoscevano le linee di forza che scorrono intorno a noi, non viste né percepite. Ne fecero delle mappe e vi costruirono sopra grandi artefatti: piramidi e cerchi di pietre; tombe in cui i morti custodiscono i luoghi dal potere più profondo. In nove di questi punti costruirono delle cavità che contenessero le pietre e le mantenessero sulla terra. Al momento opportuno, con le stelle in allineamento propizio, se tutte e nove sono al loro posto, allora le pietre colorate dell'arcobaleno si uniscono alle quattro pietre della bestia a formare l'Uroboro.»

Owen lo fissava, cercando d'immaginare una cosa del genere.

Nostradamus si piegò in avanti, appoggiando le palme delle mani sul tavolo e socchiudendo gli occhi. «Le tredici pietre formano la bestia. Comprendete?»

«Ma perché?» chiese Owen. «A che scopo? Che cosa è in grado di fare questa bestia?»

L'astrologo francese si risedette. «Questo non lo sappiamo né possiamo saperlo, perché le attuali circostanze non sono ancora quelle che ne richiedono la comparsa. Ma se fosse l'uomo l'istigatore di ogni male, allora è possibile che l'unica soluzione sia epurare la terra dalla nostra misera presenza. Voglio sperare che non sia così e che a un essere tanto grande come il serpente ctonio sia possibile trovare speranza nella razza degli uomini, e quindi invertire il corso della devastazione, ma non possiamo dirlo per certo.»

Il sole era tramontato del tutto, l'arcobaleno si era dissolto completamente. La pietra del cuore attirava la luce del fuoco e la riverberava, legger-

mente tinta di azzurro, sulla superficie del tavolo.

«Quindi è possibile che io abbia tra le mani la fine dell'umanità», disse Owen, desolato. «Non vorrei dover proteggere una cosa del genere.»

«Ma potrebbe essere la sua salvezza. Non mettetevi a giudicare, perché non è il vostro compito.»

Nostradamus passò una mano sul tavolo, raccogliendo le pietre, poi chiuse completamente le imposte e usò con una certa grazia la sua pietra focaia e l'esca per accendere i due monconi di sego lasciati sul tavolo. Nuova luce e nuove ombre si serrarono intorno al teschio di pietra, danzando col fuoco nel suo interno.

In quella diversa atmosfera, il francese versò altro vino. «Rivediamo i vostri compiti alla rovescia», disse. «Quando verrà il momento, dovrete nascondere la pietra in modo che non possa essere trovata da nessuno finché non giungerà la fine dei tempi. Prima di allora, il vostro obiettivo sarà recuperare il sapere dei vostri avi e conservarlo per i posteri.»

Owen si tirò indietro sulla sedia, frustrato. «Ma come? Chi è rimasto che possa insegnarmi quel sapere, quando l'intera Europa è sotto il tallone dell'Inquisizione?»

«Non resterete in Europa.» Nostradamus spostò la sedia intorno al tavolo e si mise a sedere accanto a Owen. Ricollocò le due candele in modo che le fiammelle brillassero attraverso il blu immacolato del teschio, illuminandone le orbite. «È giunto il momento delle rivelazioni, benché siano limitate», disse solennemente. «Voi, Cedric Owen, nono a portare questo nome, siete stato scelto per costruire il ponte tra passato, presente e futuro. Non avete scelta in questo, esattamente come io non ho altra scelta che dirvelo. Questa pietra richiede la vostra morte, ma offre, come sapete, una vita lunga e piena, con grande gioia a ricompensarvi del dolore della perdita, quando essa giungerà alla sua fine.»

Gli occhi del profeta erano completamente neri. Le mani erano immobili, come morte, e più bianche delle ossa. La sua voce arrivava da un punto imprecisato della stanza ed era potente, benché non sembrasse più forte di un sussurro. In seguito, Owen non fu neppure sicuro della lingua in cui aveva parlato.

«Andrete nella landa a mezzogiorno in cui un tempo dominarono i musulmani, là dove i fiumi si gettano nell'oceano. Da lì v'imbarcherete per il Nuovo Mondo, per trovarvi la più antica parte del Vecchio Mondo e incontrare coloro che ancora comprendono la natura della battaglia che verrà combattuta alla fine dei tempi, e il modo in cui potremo sopravvivere. So-

no loro a conoscere il cuore e l'anima della vostra pietra azzurra. Vi diranno qual è il modo migliore per disserrarne i segreti e per proteggerla per tutta l'eternità. Io, che sono un dilettante in queste cose e sono qui solamente per trasmettere le profezie di altri, posso dirvi soltanto che alla fine dovrete tornare in Inghilterra e trovare un posto di bianche acque e pietra. Nascondete là il vostro segreto e assicuratevi poi che chi verrà in futuro possa comprendere che cosa ha e che cosa deve fare.»

A Owen occorse molto tempo per poter tornare a guardare l'altro negli occhi. Abbastanza tempo per pensare a come poteva andare a sud, nel luogo in cui i fiumi si gettano nell'oceano. Sentì i versi di gabbiani e le grida di pescatori e non dubitò della veridicità delle sue orecchie. Sentì il pavimento muoversi sotto di lui, come il ponte di una nave, e sentì l'odore amaro e salmastro del mare.

Come se tutte quelle cose si trovassero alla stessa distanza e fossero altrettanto reali, vide Michel de Nostradame tornare in sé, fermarsi, guardarlo, fare un cenno di capo e sorridere col suo piccolo sorriso abbozzato.

«Bene. È fatta», disse il francese. «Ho adempiuto la mia parte del nostro accordo. Ora devo porvi una domanda che vi parrà strana. Siete medico o cerusico?»

«Sono sempre stato un medico. Non ho nulla in comune coi barbieri e chi maneggia i coltelli.»

«In ogni caso, avrete bisogno di acquisirne qualche conoscenza. Nei miei alloggi ho una monografia di Giovanni da Vigo, che era il cerusico del Papa in persona, e un'altra scritta dal moro El Zahrawi, che probabilmente conoscerete meglio come Albucasis, e che, a mio avviso, è stato il più bravo a unire le scienze di medicina, chirurgia e astronomia. Comprendete lo spagnolo?»

«Sì. Come parte dei miei studi, ho trascorso sei mesi a Cadice, per imparvi i metodi dei medici mori.»

«Eccellente. Così avrete una base per ciò che v'insegnerò.» Nostradamus fece un inchino. «Fa troppo caldo perché vi mettiate in viaggio, e tutta Parigi dovrà portare il lutto per la principessina. Non potrete partire per almeno una decina di giorni. Se domattina, alle sei, verrete alla mia locanda, vi darò questi due libri e voi potrete leggerli in mia compagnia. Potrete chiedermi ciò che vorrete, e alla fine ne saprete abbastanza da praticare alcune operazioni chirurgiche. Le amputazioni, in particolare, dovranno essere il vostro campo di studio.» Raggiunta la porta, l'astrologo francese si girò, e il suo sguardo era di nuovo nero. «Fino a domani, vi lascerò con la

vostra pietra del cuore. Avete i miei migliori auguri per il successo della vostra ardua impresa. Il destino del mondo dipende da voi.»

4

Ingleborough Hill, Yorkshire Dales, maggio 2007

Stella voleva tornare nella caverna, ma la squadra di soccorso non glielo aveva permesso.

Aveva raggiunto la macchina diciotto minuti dopo le tre. Dopo mezz'ora, in cui si era tolta la tuta impermeabile e messa pantaloncini e maglietta puliti, si era lavata mani e volto con delle salviette, aveva bevuto mezza bottiglia d'acqua e versato il resto in testa; quindi aveva trovato un posto, nascosto dalla strada, in cui urinare e mangiato i panini al pomodoro e formaggio che erano diventati un po' acidi stando un giorno sotto il sole. E ancora non s'era vista traccia di Kit.

Alle quattro meno un quarto, dal momento che il marito non rispondeva al cellulare, Stella aveva chiamato l'albergo, il Bede's College a Cambridge e due amici di lui che abitavano nello Yorkshire settentrionale. Aveva detto loro che non riusciva a trovare Kit, senza raccontare del ritrovamento del teschio né del misterioso cacciatore di perle.

Alle quattro e mezzo, col calore estivo che ancora le scaldava la schiena, ma le mani tanto fredde da faticare a tenere il telefono, aveva chiamato la polizia, che a sua volta aveva chiamato il soccorso speleologico, che era sopraggiunto in forze: una dozzina di uomini e donne che vivevano per fare escursioni sottoterra. Erano efficienti e ben attrezzati, con radio a onde corte, clinometri, pulegge, funi di sicurezza, bussole e cartine che rappresentavano l'intero complesso di White Scar, accanto alle quali la sua pianta fatta a mano sembrava roba da bambini.

Ma erano speleologi come lei, la consideravano una di loro, e fecero quello che potevano per essere premurosi. «È un percorso notevole... davvero notevole. Noi l'abbiamo fatto a novembre ed era un inferno. Non stento a credere che possa essere caduto alla strettoia...»

«Strisciare su quella cengia... Ho ancora gli incubi adesso. Avremmo dovuto assicurarla quando ci siamo passati la prima volta. È lì che è caduto, vero?»

«C'è un dislivello di almeno centotrenta metri. È lì che è caduto, sì? Alla strettoia?»

«... acqua sul fondo. Potrebbe essere vivo...»

«Pensi che ci sia un passaggio in cima alla parete? Davvero? E una caverna con dipinti rupestri? Forse potremo cercarli domani. Ovviamente sei tu che hai scoperto il percorso, ma noi potremmo mapparlo in modo adeguato. Andy? Dov'è Andy? Qualcuno ha visto...»

«Meno male che non eravate legati insieme. È stata una buona idea. È successo là, alla strettoia, vero?»

«*Non lo so!*»

L'eco del suo urlo spazzò la montagna. Poi seguì un profondo silenzio.

Stella poteva sentire gli sguardi che venivano scambiati sopra la sua testa, gli occhi alzati al cielo e il modo in cui erano tutti bruscamente slittati verso un atteggiamento di alacre efficienza, mentre raccoglievano l'attrezzatura e si preparavano alla discesa comunicando con sguardi e segni delle mani.

La lasciarono in custodia alla giovane sergente di polizia che stava alla radio e che le aveva rivolto tutte le domande del caso. Nel frattempo, il teschio di pietra era rimasto nel suo zaino, irradiando luce nella sua mente e sussurrandole il suo costante ammonimento.

Per via del teschio di pietra e dell'insistenza con cui la metteva in guardia, Stella raccontò delle mezze bugie senza considerare le conseguenze che ciò avrebbe potuto comportare. Lo fece per la pietra e per Kit, perché il marito aveva rischiato la vita per essa, e il pericolo era stato reale e ancora lei non sapeva se l'uomo fosse sano e salvo.

Per entrambi, non disse perché erano stati nella caverna né che cosa vi avevano trovato. Non disse che non aveva idea di dove Kit fosse caduto, dal momento che lei era troppo indietro per vederlo coi suoi occhi; si limitò a dire quale fosse il punto più probabile e pregò di sbagliarsi.

«Staremo dentro un'ora. Forse un po' di più. Dovresti mangiare qualcosa, okay?» Una mano rivestita di neoprene le batté su una spalla.

Una mezza dozzina di facce le sorrise e gli speleologi s'immersero nelle tenebre. Lei fece loro un sorriso, cercando di non sembrare isterica.

«Signora O'Connor?»

Le andò incontro un altro agente di polizia; un uomo alto col cappello d'ordinanza e l'uniforme più lustra di quella della giovane agente di polizia che aveva lasciato all'imboccatura della caverna. Camminava a grandi passi giù per il fianco della collina, in tutta fretta.

«Signora O'Connor...»

C'erano degli ovini al pascolo, seminascosti dalle felci; erano pecore, coi loro agnelli dalla lunga coda che pensavano ancora più a giocare che a mangiare. Una poiana volteggiava nel cielo blu. Il teschio di pietra diede una singola nota di avvertimento, proprio come aveva fatto nella caverna.

Stella si chiese se non stesse forse impazzendo e si abbassò verso lo specchietto retrovisore dell'auto, per assicurarsi di essere ancora la stessa donna che si era alzata dal letto quella mattina, con la gioia che le ardeva nel petto. Il suo volto la guardò in risposta. Era spigoloso, dalle ossa marcate, con troppe lentiggini per essere aggraziato e, in quel momento, con sgradevoli linee di rosso e di blu sotto gli occhi, dovute alla stanchezza e al fango sfuggito alle salviettine. Il fantasma di Kit le baciò i capelli. *Magnifica donna... ti amo, anche se decidessi di sguazzare in un mare di fango.*

«Kit...»

«Signora O'Connor...» L'agente la raggiunse, senza fiato. Si piegò, appoggiando le mani sulle ginocchia e cercando faticosamente di far funzionare i suoi polmoni sotto sforzo. «Signora O'Connor... deve... salire la collina. La squadra di speleologi... stanno parlando alla radio. Pensano di aver trovato...»

Si sentì sbattere forte la portiera di un'auto. «Si chiama Cody. Dottoressa Stella Cody. Sminuendo i suoi successi non fa un buon servizio a nessuno.»

«*Tony!*» Stella vacillò; sentiva le ginocchia cederle.

Tony Bookless era un uomo alto, con un abito impeccabile e corti capelli d'argento. La prese per il braccio e la sostenne.

Stella ritrovò la voce. «Non saresti dovuto venire... Non ho osato chiamarti per chiederti di venire. La strada è troppa.»

L'uomo la strinse forte. La sua voce ronzava nel profondo del corpo di lei. «Non vengo da Cambridge. Ero a Harrogate, alla conferenza; non è per niente distante. Mi hanno chiamato dall'ufficio subito dopo che li hai chiamati tu e sono partito non appena ho potuto. Dimmi che cosa posso fare.»

Tony Bookless, quarantatreesimo Master del Bede's College di Cambridge, era abbastanza anziano da essere suo padre, solido e sicuro, con un portamento frutto di un vecchio retaggio militare e una mente affilata da anni trascorsi nella torre d'avorio. Era stato uno dei loro testimoni di nozze.

Stella afferrò la mano che le porgeva e, per la prima volta da ore, sentì qualcosa di umano. «Puoi fare in modo che Kit sia vivo?» La sua voce sembrò aspra in quell'improvviso silenzio.

«Oh, Stella...» L'uomo la trasse al petto, dove sarebbe stata al sicuro. Oltre la spalla di lei, porse la mano e si presentò all'agente di polizia. «Professor Sir Anthony Bookless, Master del Bede's College di Cambridge. Ero... sono... il datore di lavoro del dottor O'Connor. Tra poco sarò il datore di lavoro della dottoressa Cody. Se posso essere d'aiuto, la prego di dirmelo. Lei è...»

«Ispettore Fleming, della polizia dello Yorkshire settentrionale, signore. La nostra squadra speleologica ha seguito le eccellenti indicazioni della signora O'Con... cioè, della dottoressa Cody, e ha trovato il posto da lei descritto. Sono alla base di una parete alta centotrenta metri e credono di aver trovato... quello che stavano cercando.»

Centotrenta metri. La gravità la stava attirando di nuovo, quell'oscurità spalancata, quel declivio infido che portava a un salto ignoto.

Tanto basta per ammazzarci, se cadiamo e finiamo sul fondo.

Non cadremo.

Centotrenta metri.

Stella rialzò lo sguardo; i due uomini la stavano guardando, in attesa. «Che cosa devo fare?» chiese, come intontita.

Fleming si guardava i piedi. Era acuto e impeccabile e non aveva le capacità sociali della sua collega. «Da un certo punto di vista, abbiamo bisogno di una... identificazione, ma non prima che la squadra esca di nuovo, cosa che non accadrà ancora per un po'. Nel frattempo, pare proprio che avremo a che fare con un'indagine per... omicidio. Il sergente Jones mi ha detto che qualcuno vi stava seguendo, nella caverna. Qualcuno che potrebbe aver spinto giù dalla cengia il dottor O'Connor. È stata lei a dichiarare questo?» L'agente stava parlando seguendo ampie ellissi di significato da cui una sola cosa rimaneva immancabilmente tagliata fuori.

«Avete trovato Kit? È vivo?» chiese Stella.

«Mia cara, capita di rado che alla gente venga chiesto d'identificare persone vive.» Tony Bookless l'aveva sempre trattata come una pari. Mentre Fleming torceva le labbra e cercava di escogitare un nuovo modo per glissare l'argomento, il Master di Bede's, mentore di Kit, suo datore di lavoro e amico, prese Stella per le spalle e la girò verso di sé, abbassandosi in modo che i loro sguardi fossero alla stessa altezza. Nella semplice e solida compassione di quel gesto c'era la verità che lei non riusciva ad affrontare.

Per la prima volta nella sua vita, Stella sentì la realtà spaccarsi intorno a lei. Una parte di lei stava sul versante di una colina, di fronte a un ispettore di polizia che desiderava cominciare un'indagine per omicidio. La parte

più grande di lei stava invece nell'oscurità, in piedi su un cornicione di roccia largo un dito, con una luce che ballonzolava sotto. Solo in quella parte Kit era ancora vivo. Vide la bocca di Tony Bookless aprirsi e chiudersi, come fanno i pesci sott'acqua; da una grande distanza, sentì che le veniva chiesto qualcosa.

«L'ispettore Fleming ti sta chiedendo se c'era qualcun altro nella caverna, qualcuno che poteva avere interesse a farvi del male. Riesci a ricordare?»

«Ho guardato in basso, mentre passava sotto di me», rispose la parte di lei che ancora riusciva a funzionare. «La prospettiva fa brutti scherzi, ma sembrava grande, alto come voi due.»

«Era un uomo, dunque. È sicura di questo? L'ha visto?» Il poliziotto estrasse fulmineo il suo taccuino.

Stella ne aveva abbastanza dell'ispettore Fleming e del suo cinico zelo. La rabbia la rese lucida. «No, non l'ho visto. Sì, penso che fosse un uomo, ma non posso dirlo con assoluta certezza. Ero sulla parete sopra la cengia. Kit aveva preso la mia torcia di scorta ed era andato avanti. Lui è un corridore, pensava di poter uscire da solo più in fretta che con me. Io mi sono arrampicata sulla parete sopra la cengia per togliermi dal passaggio. Chiunque fosse, è passato sotto di me. Non ho visto nient'altro che la sua torcia.»

«Ti sei arrampicata sulla parete di una caverna al buio, senza luce?» Tony Bookless la guardava con un nuovo tipo di rispetto. «Stella... è terribilmente pericoloso.»

In qualche misura, era un complimento. Stella si sentì arrossire. «Ero disperata.»

Fleming non si faceva impressionare così facilmente. Si avvicinò a lei, per sovrastarla, appoggiando la mano sul tettuccio della macchina. «Ci deve essere qualche elemento che possa darmi. Sono passate quattro ore dal fatto. Ogni ora che passa perdiamo delle tracce. Questo lo comprende?»

Stella fece un passo in là, sottraendosi al suo sguardo. «Non avevo luce. Ero aggrappata a una roccia di dieci gradi di pendenza. Stavo cercando di non cadere e morire.»

«Vedremo allora se possiamo mandare qualcuno dentro a trovare delle impronte, va bene?» Flaming aveva una radio in tasca. Si girò e vi parlò dentro con tono incalzante.

Tony Bookless sospirò. «Qui abbiamo un uomo che crede in ciò che vede alla televisione», disse rivolto solo alle orecchie di Stella. «Questa sera

avrà una squadra che elaborerà ricostruzioni, vedrai se mi sbaglio.» Guardò la donna in volto. «Almeno sono riuscito a farti sorridere. Sono contento. Ma ancora non capisco perché qualcuno avrebbe dovuto darvi la caccia in una caverna. Tu e Kit siete le ultime persone sulla terra che potrebbero aver dato noia a qualcuno fino a questo punto.»

«Non ce l'aveva con noi. Abbiamo trovato...» Stella stava per sfilarsi lo zaino per mostrargli la pietra. Sulla lingua le si stavano formando le parole con cui avrebbe spiegato la loro scoperta e il loro trionfo, un trionfo che solo un uomo come Tony Bookless avrebbe potuto comprendere appieno. Quelle parole non presero mai forma; nello spazio azzurro della sua mente, la pietra del cuore gliele rubò e ne fece scivolare altre. «Kit aveva il teschio di cristallo», disse la donna. «L'azzurra pietra del cuore di Cedric Owen. Stava nel suo zaino. Chiunque fosse, voleva la pietra, ne sono certa.»

«La pietra del cuore di Cedric Owen?» Gli occhi di Tony Bookless divennero improvvisamente finestre sulla sua anima sconvolta. «È finita nel precipizio insieme con lui? È perduta?»

Per nascondere la propria faccia, Stella lo strinse di nuovo. «Mi dispiace. Non può aver resistito a una caduta di centotrenta metri sulla roccia. L'unica cosa che possiamo sperare è che trovino il suo zaino. Se non altro avremo i frammenti del cristallo, per dimostrare perché eravamo andati lì.»

Come tutte le bugie, anche quella mise radici e divenne realtà.

Con Tony Bookless e l'ispettore Fleming che seguivano i suoi passi, Stella ritrovò il sentiero che portava all'ingresso della caverna, dove il sergente Ceri Jones faceva da operatore radio per la squadra di soccorso. Sedeva incollata alla sua postazione, ascoltando i suoni gracchianti e i fruscii delle onde corte che venivano trasmesse alla superficie, perché anche le tecnologie più nuove erano sempre limitate dalla difficoltà di comunicare sottoterra.

L'agente raccoglieva le notizie tra le scariche elettrostatiche, un lento gocciolio di speranza e disperazione. «Hanno trovato dell'acqua al fondo della parete. Nessuno era stato là in fondo prima d'ora. Non sanno ancora.» Era forte, col naso schiacciato e gentile. Parlava direttamente a Stella, non attraverso i due uomini; ragazza dello Yorkshire a ragazza dello Yorkshire, con quell'accento familiare che aiutava a tener viva la speranza.

«C'è acqua sul fondo?» chiese Stella. «Non roccia?»

«Acqua.»

E così c'era speranza.

Una folata di vento scivolò intorno alla cresta del pendio, sollevando ciocche di capelli e attenuando la calura del sole. Stella si strinse le mani intorno al corpo e fissò l'imboccatura della caverna, senza scorgere nulla.

La radio gracchiò di nuovo. L'agente maneggiò con le manopole della ricezione. «Lo stanno portando su una barella. Il medico pensa che...» Occhi gentili incontrarono quelli di Stella. «Non speri troppo.»

«Hanno preso il suo zaino?» chiese Tony Bookless. Teneva le mani sulle spalle di Stella. «Scusate, ma è la pietra di Cedric Owen.»

Ceri Jones gli rivolse uno sguardo inespressivo. «Non l'hanno detto. Probabilmente non era in cima alla lista delle loro priorità. Saranno qui più o meno in novanta minuti. Fino ad allora dovrà avere pazienza.»

Anche il sergente Jones era una speleologa: giudicava le persone in base all'abilità con cui potevano strisciare lungo una cengia spiovente e arrampicarsi sulla parete che c'era al fondo. Il professor Sir Anthony Bookless non figurava nella sua scala di valutazione, e la donna lo mostrava apertamente.

Il Master del Bede's sembrava sconfortato. Si allontanò da Stella e si sedette su una roccia, torcendosi le mani. «Se soltanto avessi saputo che stavate cercando la pietra... Avrei potuto aiutarvi: farvi i panini, aspettarvi fuori con una radio... fare qualcosa, insomma.»

«Era il mio regalo di matrimonio da parte di Kit, e dovevamo vederlo insieme, solo noi due. Dopo venerdì...» Si erano sposati quel venerdì, con Tony Bookless che gettava manciate di riso sulle loro teste.

«Ah.» Lui abbozzò un sorriso amaro. «Era un segreto.»

«All'anagrafe, Kit ha pensato che tu sapessi che cosa stavamo per fare, visto che ci avevi ricordato le leggende sulla morte che aleggia intorno alla pietra», rivelò Stella. «Pensava di aver detto qualcosa d'imprudente e di essersi tradito.»

«Davvero? Mi dispiace, forse non vi ho prestato abbastanza attenzione. Sapevo che voi due stavate cercando indizi sulla collocazione della pietra del cuore, ma non pensavo che poteste averla già trovata. Penso di essere stato abbastanza arrogante da pensare che Kit me lo avrebbe detto.»

Il professor Sir Anthony Bookless doveva la sua fama accademica al contributo che aveva dato alla stesura della biografia più completa di Cedric Owen. Più di chiunque altro, più di Kit, molto più di Stella, era legato alla pietra blu e a tutto ciò che essa rappresentava. Si sentiva ferito, e glielo si leggeva chiaramente negli occhi.

«Kit voleva portarti a vedere la pietra per farti una sorpresa», disse Stella

dolcemente. «Tu eri stato molto chiaro riguardo alle leggende e ai pericoli che la pietra comporta, ma Kit pensava che avresti cambiato idea se...»

«Stella...» Bookless si allontanò lentamente dal bordo della roccia su cui sedeva e si avvicinò alla donna. Le prese le mani e le rivolse uno sguardo franco. Era così cortese, così genuinamente inglese.

«Cosa?» chiese lei.

L'uomo si guardò le mani. Il suo anello con sigillo del Bede's recava il simbolo del college: un fiero drago fronteggiato da un cavaliere, privo d'armatura, che brandiva una sottile spada. «Non si tratta di cambiare idea, si tratta dell'integrità dell'istituzione. Cedric Owen è la cosa più vicina a un santo che abbia il Bede's College. Ha studiato da noi, è morto assassinato davanti ai nostri cancelli e ha lasciato a noi in eredità le sue notevoli ricchezze. Ci ha donato abbastanza oro e diamanti da sollevarci dalla condizione di progetto secondario dei Plantageneti e aumentare la nostra importanza tanto da portarci alla pari con il Trinity e il King's e la Ivy League negli Stati Uniti. E, come se non bastasse, ci ha lasciato trentadue anni di libri mastri di meticolosità strabiliante, che ci hanno portati all'apice dell'eccellenza accademica in un modo che nient'altro avrebbe potuto fare.»

«Tony, sono al Bede's da quasi un anno. Conosco bene la storia...»

Lui le prese il braccio, per poi lasciarlo ricadere. «So che la conosci, ma ascoltami. Il teschio di pietra non è mai più stato visto da quando Owen è morto. Sir Francis Walsingham, il capo delle spie di Elisabetta I, l'uomo che disponeva della rete di informatori più estesa che il mondo medioevale abbia mai conosciuto, ha setacciato l'Inghilterra in lungo e in largo alla sua ricerca, e non è riuscito a trovarlo. Come non vi sono riusciti almeno altre quaranta persone, da allora. Potresti dunque dirmi che cosa ha trovato Kit che quattro secoli di studi zelanti non sono riusciti a fare emergere?»

Sarebbe stato più facile raccontare una menzogna. Stella prese la sua bottiglia d'acqua e bevve, e sentì nei recessi della propria mente che il teschio di pietra stava acquattato come un gatto, in agguato o forse messo con le spalle al muro; difficile dire quale delle due.

La donna aveva le unghie ancora sporche. Si pulì quella di un indice con un'altra, poi strinse le mani e se le mise nell'incavo delle ginocchia.

«Stella, puoi dirmelo», disse Bookless gentilmente, con la sua impeccabile e sicura voce di Cambridge. «Di qualunque cosa si tratti, non può essere peggio della morte di Kit. Credimi, se servisse a tenerlo vivo, darei il mio sangue.»

Stavano su un fianco della collina, nel tardo pomeriggio, e c'erano almeno altre due persone ad ascoltarli. Eppure, anche così, le parole erano riluttanti di fronte a quell'uomo e alla facilità con cui poteva farne tremare le convinzioni.

Con voce calma e nitida, oltre i crepiti e i fischi della radio, Stella disse: «Abbiamo interpretato un codice nascosto nei libri mastri di Owen. Non è stato scritto da Owen. Kit pensa che sia stato scritto da Francis Walker, dopo la morte di Owen».

Tony Bookless corrugò la fronte.

«I libri mastri sono spuri, Tony. Almeno gli ultimi sei. E se è così, anche gli altri possono essere altrettanto falsi.» Non c'era modo di dirlo con tatto, e Stella non ci provò nemmeno.

Bookless la fissava. I suoi occhi erano di un marrone chiaro, reso più intenso dalla luce del sole al tramonto. Le stavano scrutando il volto, come se potessero trovare una risposta nascosta tra le strisce di sporco che le erano rimaste dalla caverna.

Per Stella era più semplice riprendere a parlare che continuare a tacere. «Quando finalmente Kit elaborò il programma di cui aveva bisogno, volle provarlo sui libri mastri di Owen: trentadue volumi scritti dalla stessa persona nell'arco di trentadue anni, un misto quasi paritario di lettere e numeri», disse la donna con tono paziente. «Kit pensava che se quegli algoritmi potevano dipanare il senso di un manoscritto di contabilità medievale, potevano anche superare in un attimo tutti i nostri sforzi d'interpretare le grafie.»

«Questo lo so. Venne da me per chiedermi il permesso di accedere agli archivi.» Prima di essere un insegnante, Tony Bookless era il Master di Bede's; gli interessava che il mondo conoscesse la storia del suo college. Guardò verso il sergente Jones e l'ispettore Fleming. «Il Bede's ha alcune delle strutture di archiviazione più avanzate d'Europa. I manoscritti di Owen sono una serie di libri mastri che risalgono agli anni trascorsi da Owen nel Nuovo Mondo. Sono il nostro più prezioso tesoro accademico e li teniamo chiusi in un archivio a tenuta stagna con temperatura, umidità e pressione controllate. Il metodo di copiatura era lungo e molto lento. Kit era stato incaricato di elaborare un programma che potesse analizzare e comparare ogni tipo di grafia appartenente a qualunque individuo in qualunque periodo della vita di Owen, e verificarne l'autenticità. Aveva iniziato l'analisi a gennaio di quest'anno. Da allora non mi ha mai riferito nulla. Perdonami, Stella, pensavo che fosse occupato con altre cose.»

Altre cose. Io. Stella cercò d'immaginare Kit distratto dalla passione della sua vita, e non ci riuscì. «Era occupato a studiare un modo per dirti che l'intero fondamento accademico del Bede's è un'imitazione», disse a Tony Bookless. «I libri mastri sono stati scritti in cinque anni, non trenta, e da due persone differenti. Cedric Owen ha scritto le prime due dozzine di volumi; qualcun altro ha scritto i rimanenti sei tomi, cercando d'imitarne la grafia. A un occhio inesperto sembra la stessa, ma quando Kit l'ha scansionata, quella grafia ha mandato in panne il software. Corrisponde a quella di una lettera mandata dopo la morte di Owen a Barnabas Tythe, e firmata da qualcuno di nome Francis Walker.»

«Perché?» chiese Bookless. «I libri mastri sono la roccia su cui è costruito il Bede's. Owen sapeva che lo sarebbero stati, è il motivo per cui li nascose prima di morire, in modo che gli agenti di Walsingham non potessero distruggerli. Perché avrebbe fatto una cosa del genere al college che amava?»

Anche Kit e Stella se lo erano chiesti, nella solitudine della loro stanza in riva al fiume, fluttuando tra aria e acqua. *Perché?* E, a forza di chiederselo, erano giunti a una risposta.

«Per nascondere il teschio dove solo una persona come Kit avrebbe potuto trovarlo», rispose Stella. «Nei libri mastri c'è un messaggio in codice. Nelle ultime venti pagine dell'ultimo volume c'è una stenografia del tipo usato da John Dee, l'astrologo elisabettiano. Dice dove cercare il teschio di pietra, nella cattedrale della terra, tra bianche acque. Siamo andati a cercarlo e lo abbiamo trovato; l'aveva Kit e, se non lo porteranno su con lui, sarà davvero perso.»

Trovami e vivi, perché io sono la tua speranza alla fine dei tempi.

Non c'era nient'altro da dire. Non dissero altro.

In quel silente pomeriggio, la radio frusciò e crepitò. Il sergente Jones si piegò sulle cuffie e se ne allontanò con un sorriso incerto. «Sono a dieci minuti dall'ingresso. Chiedono un elicottero. Pensano di aver sentito una pulsazione.»

5

Ingleborough Hill, Yorkshire Dales, maggio 2007

Riportarono fuori Kit al tramonto, con braccia, gambe e testa assicurate da cinghie alla barella in alluminio. Aveva le mani incrociate sul petto,

come se riposasse in pace; le gambe erano ben unite, a nascondere una brutta frattura. Il sole gli illuminava il volto, dandogli colore nei punti in cui l'acqua l'aveva lavato via del tutto. Aveva gli occhi chiusi. Una contusione su un lato del volto risaliva fino a congiungersi a una massa sanguinolenta posta tra i capelli, sopra l'orecchio sinistro.

Volendo toccarlo, ma non riuscendo a farlo, Stella sfiorò invece il grumo. Ore di esposizione al freddo l'avevano reso duro come plastica, tanto che le dita vi scivolarono sopra. «Che cos'è successo?» chiese, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Uno dei membri della squadra era un medico; un uomo basso, vicino alla mezza età. Mentre parlava, tagliava la tuta impermeabile di Kit e incollava le ventose per l'elettrocardiogramma. «Pensiamo che abbia battuto la testa sulla parete, prima di cadere. Probabilmente era privo di sensi quando ha raggiunto l'acqua. Lo zaino l'ha salvato: aveva un'imbracatura di plastica piena d'aria che l'ha tenuto su.»

«E la pietra?» chiese Tony.

Il medico lo ignorò. Collegò i fili alle ventose e pose il monitor all'estremità della barella. La linea blu si muoveva su e giù.

Stella la fissava, con la gola serrata.

«Come pensavo.» Il medico le toccò il braccio, abbozzando un sorriso. «Suo marito è vivo. Se o quando riprenderà i sensi, è tutta un'altra questione. Dobbiamo scaldarlo, dargli dell'ossigeno e fargli una risonanza magnetica. Se vi troviamo delle uova strapazzate, forse desidererà che sia morto nell'acqua.»

«No, non lo farò, lo prometto. Non desidererò mai una cosa del genere.» Dietro, sul fianco della collina, lo spostamento d'aria di un rotore spaventò le pecore e appiattì le felci. «Posso venire con voi in ospedale?»

«Certo.» Il medico guardò dietro di lei. «Può venire anche suo padre, se vuole.»

La bugia di Stella venne svelata in ospedale più tardi, quella notte, con solo Tony Bookless ad ascoltare.

Kit giaceva in una stanza bianca, sotto bianche lenzuola e con una tendina bianca tutt'intorno. Una ragnatela di fili e flebo si dipartiva dal suo corpo. Tracciati verdi segnalavano i suoi ritmi vitali, con cifre che annunciavano l'ossigenazione, la pressione sanguigna e il battito cardiaco. Il volto dell'uomo era bianco, tranne che sulla tempia destra, da cui partiva una grande contusione nera che scendeva verso la mascella. Non aveva aperto

gli occhi, né parlato. I medici non sapevano se l'avrebbe mai fatto di nuovo.

Come per miracolo, la parte destra della sua faccia era quasi illesa. Se si limitava a guardare quella, Stella poteva pensare che stesse soltanto dormendo. Quando Tony Bookless la lasciò per fare una telefonata, rimase seduta da sola, tenendo la mano di Kit, concentrandosi sulla metà destra del suo volto ed enumerando tra sé la ricca litania di ricordi che condividevano, dal loro primo incontro alla partenza per la caverna.

Il primo incontro era il ricordo migliore e più nitido e vi tornò dopo aver passato in rassegna tutti gli altri. Anche allora Kit stava dormendo, o quantomeno lei pensava che lo stesse facendo: un ragazzo tra una mezza dozzina di specializzandi che se ne stavano sdraiati al sole sul Jesus Green, un mercoledì pomeriggio a metà delle gare di canottaggio, con partite di *rounder* tutt'intorno e i primi turisti che risalivano faticosamente il Cam con barche a remi.

Stella era nuova a Cambridge, ancora ne studiava la geografia del paesaggio e la politica, tracciava ancora la mappa dei campi minati di burocrazia e giochi interni, troppo indaffarata per starsene sdraiata al sole in un caldo pomeriggio di primavera e troppo occupata con la presentazione della ricerca per il giorno dopo per notare il lungo e magro braccio che guizzava verso di lei e le afferrava la caviglia.

A Manchester si sarebbe messa a strillare e a correre. A Cambridge, rimase del tutto calma e guardò in basso. L'uomo che le stava ai piedi non si era rasato, era spettinato e portava una maglietta macchiata di erba.

«Ho sentito il tuo discorso al club di speleologia, ieri sera», disse in vivace irlandese. «Gordon diceva che eri la più brava che avesse mai incontrato. Se ti proponessi di portarti a cena con Martin Rees al Trinity, questa sera, nel fine settimana m'insegneresti le meraviglie della speleologia?»

A catturarla era stata dapprima la sua voce, poi la perspicacia del suo sguardo, e solo alla fine quello che aveva detto. «Martin Rees? *Quel* Martin Rees?» Lo disse in un modo strano, così profondamente dello Yorkshire che poteva venire da un altro Paese.

«Proprio quel Martin Rees. Astronomo reale, professore di Cosmologia e Astrofisica, presidente della Royal Society e Master del Trinity College. Proprio lui. C'è una cena formale al Trinity e posso farci invitare. O, meglio, posso fare invitare me più la mia attuale compagna.»

«La tua compagna?» L'idea le fece girare la testa. Tre anni come studentessa a Manchester erano stati un miracolo accademico quasi naufragato in

una serie di relazioni disastrose. Per Cambridge, si era ripromessa tre anni di duro lavoro senza distrazioni sentimentali. Era quasi alla sua seconda sessione.

Kit aveva fatto spallucce; anche allora, lei aveva letto interi volumi in quel gesto. «L'accordo può essere transitorio quanto credi. Discuteremo dopo della nostra spedizione speleologica. A dire la verità, ho paura del buio. Ma Gordon ha proprio detto che sei la migliore che abbia mai incontrato.»

Gordon era il miglior speleologo del Paese; lo sapevano entrambi. Se Martin Rees era il motivo per cui Stella era andata a Cambridge, Gordon Fraser, incontrato per caso in una grotta del Cheshire, era la persona che l'aveva attratta verso il Bede's. Grazie a Kit, quindi, era andata a una cena formale al Trinity, aveva cenato tre tavoli sotto Martin Rees e aveva intravisto il grande uomo che era presente.

Quel fine settimana, Stella aveva portato Kit in una piccola caverna, giusto per onorare l'accordo; non capitò più nei quattordici mesi tumultuosi, produttivi e pieni di distrazioni che avevano passato insieme. Fino a quel giorno. Per la prima volta in vita sua, Stella aveva scoperto che il suo mondo poteva comprendere lavoro e amore e che entrambi quegli aspetti ci potevano guadagnare. Perdere l'amore, perdere Kit, era una cosa inconcepibile.

Che ne diresti se ti trovassi una caverna che nasconde un tesoro e in cui non è entrato nessuno da quattrocentodiciannove anni?

Nel severo biancore dell'ospedale, Stella si portò la mano del marito al volto, sentì quanto fosse fredda la sua pelle e non sentì i passi di Tony Bookless, che tornava dalla sua telefonata.

L'uomo le appoggiò delicatamente la mano sulla spalla. «Stai rimuginando troppo. Ti piacerebbe parlare un po'?»

«Stavo pensando che sono io l'esperta di caverne. Non avrei mai dovuto lasciare che Kit andasse avanti.»

«Ma pensavate che vi stessero dando la caccia, e lui era il migliore a correre.» Bookless trovò una sedia e l'avvicinò. «Sempre che tu sia ancora sicura che ci fosse qualcuno con voi. L'entusiastico ispettore Fleming, credo, sta minimizzando sempre più quella possibilità. Se sei fortunata, accantonerà il caso come sospetto omicidio. Altrimenti lo archivierà come uno sfortunato incidente, e te come un'isterica paranoide.»

«C'era qualcuno, Tony. Stava cercando il teschio di pietra di Cedric Owen.» Si sentì stupida a dirlo là, circondata da biancore e perfezione.

Guardò a lungo il tracciato dell'elettrocardiogramma. Quando rialzò lo sguardo, trovò Tony Bookless in attesa.

«Che cosa faceva, questo... cacciatore?» chiese l'uomo.

Stavano camminando sul filo della verità. In mezzo a tutte quelle apparecchiature tecnologiche, la pietra occupava ancora una parte della sua mente, mantenendola sveglia e attenta. Per intorpidirla, Stella bevve un po' di caffè preconfezionato. «Tirava delle pietre in modo che ne potessimo sentire il rumore; seguiva un ritmo costante, una ogni trenta secondi, per cui non era possibile che fosse un caso. Kit ha detto che ci stava spingendo in avanti e che, se ci fossimo separati, avrebbe evitato il pericolo. Poi ha preso la mia torcia subacquea ed è andato avanti. Pensava di poter correre sano e salvo fino alla superficie.»

«Su quella cengia?»

«Non sapevamo che fosse così difficile.»

«E così è caduto, e si è portato con sé il teschio di pietra. Un'ultima vittima che si aggiunge al tributo di dozzine.» Tony Bookless si sedette, costernato. Non era più lo stesso da quando gli aveva detto che i libri mastri di Owen erano spuri.

«No.» Stella bevette quello che restava del caffè per annegare gli ammonimenti teschio di pietra e gli offrì l'unico dono che potesse fargli. «Kit è caduto lasciando la pietra con me. Era questa l'idea. Doveva fare da diversivo.» Le ci volle tutta la sua forza di volontà per dirlo. La pietra urlava tanto che l'unica cosa che Stella poteva sentire era il suo grido, come un chiodo che si faceva strada nelle parti morbide del suo cervello. Si mise la testa tra le mani.

«Che cosa ti succede?»

«È il teschio. È diventato parte di me. Mi sta facendo impazzire. Prima pensavo che stesse cercando di aiutare Kit, di raggiungerlo mentre era nella macchina per la risonanza magnetica, ma ora sta facendo solo tanto *rumore*.» Stella si coprì gli occhi e tappò le orecchie, ma non cambiò nulla. «Non avremmo mai dovuto toccarlo. Mi sta facendo impazzire, e qui fuori c'è qualche alienato che lo vuole tanto da essere disposto a uccidere per averlo.» Allungò la mano verso il suo zaino.

Tony Bookless le afferrò la mano. «Per favore, non farlo», disse. «Non voglio vederlo. È lordo di troppo sangue, per lo più di persone di cui ho grande stima e di cui Kit è soltanto l'ultimo. Non voglio che ci si aggiunga il tuo, o quello di chiunque altro pagherà per il fatto che è stato ritrovato.»

Stella si accasciò sulla sedia. «Che cosa devo fare?»

«Vuoi il mio più sincero e onesto consiglio?» Tony Bookless era stanco; il suo volto era inciso da rughe che Stella non aveva mai visto prima. Fece un sorriso esangue. «Quella pietra è forse il più grande artefatto che il nostro college potrebbe mai avere. Trasformerebbe la verità sui libri mastri in una vittoria, da miserevole fallimento che è ora. Ma tutto ciò che sappiamo, tutto ciò che c'insegna la sua storia, ci dice che tutti coloro che l'hanno posseduto sono morti in modo violento, compreso Cedric Owen. Non c'è pietra per cui valga la pena morire, e questa porta già il peso di troppe vite. Sbarazzatene, Stella.»

«E come?»

«Riportalo nella caverna, nel punto in cui Kit è caduto, e gettalo nell'acqua dove sarebbe dovuto piombare oggi pomeriggio. Quando avrai fatto questo, e il mondo sarà al sicuro da tante morti, vieni da me e io farò la voce grossa finché non mi verrà dato ascolto. Organizzeremo il trasferimento di Kit all'Addenbrooke's, dove lavorano alcuni dei più grandi luminari mondiali in fatto di rianimazione, e ti riporterò a Cambridge in modo che tu possa stargli vicino. Parlerò con gente del Max Planck e farò passare la borsa che avresti comunque ottenuto, e renderò la tua vita davvero la migliore possibile fino a che Kit non starà abbastanza bene da unirsi a te.» Il tono suggeriva che ciò poteva non accadere mai, anche se le parole eludevano quella verità.

«Non posso.»

L'uomo le afferrò la mano. «Stella, tu sei speleologa: puoi fare quello che vuoi. E Kit sarà qui quando tornerai. Veglierà su di lui, se vuoi, o verrò con te, se preferisci.»

«Non è questo. Non posso tornare in quella caverna, stanotte. Non ne ho il coraggio. Non sono neanche sicura che rimetterò mai piede in una caverna.»

Bookless le fece la grazia di non obiettare. «Ci sarebbe un altro posto che ti... intimorisce meno?»

«Forse Gaping Ghyll. È stata la prima caverna acquatica in cui sono scesa e, negli ultimi dieci anni, questo è il primo in cui non ci sono tornata. È il pozzo carsico più profondo dell'Inghilterra e l'ingresso non è lontano da qui, ma non voglio andarci col buio.»

«Allora ti ci porterò domani mattina. E poi torneremo a Cambridge.»

«Non dovevi andare a una conferenza?»

«Ho una conferenza da presiedere, ma sopravvivranno anche senza di me. Ci sono cose più importanti che ascoltare un centinaio di zelanti esper-

ti discutere su come il governo sta erodendo gradualmente le nostre libertà civili. Se intendi stare qui tutta la notte, dobbiamo organizzare una sistemazione. O preferisci andare in albergo?»

«Non penso che dovrei allontanarmi...»

Bookless le lesse negli occhi che era dibattuta e fece un sorriso tirato. Con una mano le prese il gomito e l'aiutò ad alzarsi. «*Dovrei* è una parola da cancellare dal vocabolario», disse gentilmente. «In ogni caso, Kit non si sveglierà nelle prossime dodici ore. Il primario è stato molto chiaro su questo punto. Allontanandoti, non gli stai facendo un brutto servizio e, dopo una buona notte di sonno, domattina sarai in grado di decidere meglio il da farsi. Mi permetti di accompagnarti in albergo?»

Non era il momento di discutere. Stella si piegò e baciò la fredda guancia inerte di Kit, quindi lasciò che Tony Bookless la riaccompagnasse in auto all'albergo e che le cercasse una stanza; un'altra stanza, perché l'uomo parlò col direttore dell'albergo e fece spostare ogni cosa dalla suite che aveva condiviso con Kit a una stanza ad angolo al piano inferiore, che era più piccola ma aveva una vista più bella sul Dales, se mai le fosse tornata la voglia di guardare il paesaggio.

«Ci vediamo domani. Ricorda quello che ti ho detto.» Bookless le strinse il braccio, in modo sobrio e confortante.

Per la prima volta da mesi, Stella aprì la porta di una stanza da letto vuota. Dal suo posto nel fondo dello zaino, il teschio di pietra le cantò con tristezza, in ondate di placido azzurro.

6

Siviglia, fine agosto 1556

«Señor Owen, la mia nave è attrezzata e pronta a partire con la marea del mattino. Mi porterà nella Nuova Spagna, dove farò fortuna. Per la durata di questo viaggio farà parte di un piccolo convoglio comprendente due navi da guerra che ci proteggeranno dai corsari. Voi volete che io vi porti con me, ma questo è quello che vuole mezza Siviglia. Ho rifiutato di portare chiunque, anche se di buone maniere, a meno che non fosse in grado di dimostrarsi di qualche utilità per me. Nessuno è riuscito nell'impresa. Se non c'è nessun nobile figlio di Spagna che può aiutarmi, potete darmi una buona ragione per cui invece voi potreste farlo?»

«Ve ne darò tre», disse Cedric Owen in tono inespressivo. «Sarete voi a

scegliere quella di vostro maggior gradimento.»

Faceva caldo. Due grasse mosche verdi nuotavano sulla superficie del suo vino e Owen aveva appena deciso che Fernandez Alberto Garcia de Aguilar era un agghindato e borioso pappagallo spagnolo, con gusti costosi in fatto di farsetti che ben si addiceva alla sua elevata considerazione di sé, e un modo insopportabilmente affettato di gingillarsi con gli orecchini d'oro che gli pendevano dal lobo sinistro.

Il vento, la marea e il delicato richiamo dell'azzurra pietra del cuore avevano portato Owen al tavolo cui sedeva quell'uomo, e, già solo per quello, si era spettato di essere benvenuto. Invece era già stanco di quella giostra di parole, prima ancora che avessero cominciato a discutere per davvero. Solo i suoi modi inglesi lo trattenevano ancora a quel tavolo.

Sopra di lui, un tendone di seta a strisce allontanava dai suoi occhi il sole del pomeriggio. Alla sua destra, lo stesso sole splendeva di vivido argento sul fiume, che terminava il suo lungo viaggio verso il mare.

Alle spalle del medico, le alte mura bianche della fortezza moresca tracciavano parabole simili a scimitarre contro il cielo. Di recente qualcuno aveva inciso un crocifisso nella pietra, le cui linee erano ancora nette; erano passati solo tre secoli da quando Siviglia era tornata nel grembo della cristianità e la città era ancora fiera delle sue battaglie.

Fernandez de Aguilar era certo fiero della storia della sua città e delle sue battaglie, passate, presenti e future. Era fiero anche di se stesso, della sua famiglia e della sua nave, forse in egual misura, anche se a Owen sembrava che fosse fiero soprattutto di se stesso.

Lo spagnolo si picchiettò il perfetto arco delle labbra. «Le vostre tre ragioni, señor?»

«Per quanto riguarda la prima...» Owen immerse un dito nel vino e tracciò un segno sul tavolo di legno. «Sono un medico di una certa competenza, come prova il fatto che viaggio con una lettera di referenze di Michel de Nostradame, medico della regina di Francia. Sono disposto a prestare le mie cure a malati e feriti della vostra nave gratuitamente per la durata del nostro viaggio.»

«*Nostro* viaggio?» Lo spagnolo aveva la pelle perfettamente abbronzata della sua razza, coi capelli più neri del nero che gli cadevano sulle spalle in lucide corde attorcigliate. Solo gli occhi lo distinguevano dai suoi connazionali: erano grandi e grigio-azzurri, sicché era difficile non guardarlo in modo strano e non farsi domande sulla sua ascendenza. In quell'istante, erano colmi di dignità offesa. «Voi siete presuntuoso», dichiarò Fernandez

de Aguilar. «Presuntuoso e arrogante. A quanto si dice, la regina di Francia ha perso tutte e due le figlie a pochi mesi dalla nascita, e se anche i sudditi della cattolicissima Maestà di Spagna possono solo essere contenti che quel caprone francese di Enrico non abbia generato altre caprette vive, il fatto che siano morte non depone molto a favore dei medici di sua moglie. Tengo molto in conto il mio equipaggio. Non mi va che a prendersi cura di loro in caso di malattia sia un uomo come voi e, comunque, una nave ha più bisogno di un cerusico che non di un medico, e voi mi avete appena detto che non siete capace di usare un coltello in caso di emergenza, tranne nel dubbio campo delle amputazioni, in cui vi considerate ancora un apprendista. Non sono al colmo dell'ammirazione. Qual è il vostro secondo argomento?»

«In secondo luogo, il padre di mia madre navigò sotto l'ammiraglio Sir Edward Howard, che era al servizio di re Enrico d'Inghilterra, il defunto padre della nostra regina. Mio nonno era con Howard quando catturò il pirata scozzese Andrew Barton. In vecchiaia venne a vivere vicino a noi e ne parlava spesso. A lui devo una conoscenza profonda e costante del mare.»

«Così avete forse intenzione di provare a comandare la mia nave? Vi dirò che lo zio di mio padre, Geronimo de Aguilar, navigò con Juan de Valdivia, il custode del tesoro più sacro di Sua Maestà. La loro nave affondò al largo della Nuova Spagna e il mio prozio fu uno dei diciannove sopravvissuti. Languirono nella lancia di salvataggio sotto il sole e alla mercé dei venti per due settimane, finché non riuscirono ad approdare e furono catturati dai selvaggi. Cinque vennero mangiati subito... Già, questo vi turba, non è vero, inglese? Nel posto in cui stiamo andando mangiano gli uomini.» Sorrideva in modo chiaramente beffardo, un lampo di denti bianchi sulla pelle scura. «Il mio prozio e un altro scamparono alla morte e furono tenuti come schiavi finché, otto anni più tardi, il mio parente riuscì a fuggire, tornò in grembo alla cristianità e divenne interprete del grande Hernan Cortés, durante la sua conquista degli aztechi. Poi scrisse a noi, la sua famiglia, dicendo che la terra era sterile e la gente poverissima, ma che tuttavia sarebbe vissuto e morto lì. Sarebbe potuto tornare a casa ed essere un eroe; non lo trovate strano, inglese? Io sì. Per cui salperò per scoprire perché decise di rimanere lì e per fare la fortuna che lui non vide nell'oro verde che lo circondava. Finora non ho ancora sentito un motivo per cui dovrei portare voi con me, laddove ho scartato il meglio della mia città.»

Lo spagnolo allungò il lungo e pigro braccio e si versò altro vino, senza offrirne all'ospite. In Inghilterra, uomini erano morti per offese più piccole

di quella, anche se nessuno per mano di Owen: il medico era infatti stato la iattura del suo maestro di spada, che alla fine lo aveva invitato ad andarsene mettendolo in guardia dal rischiare mai l'ignominia in un duello.

De Aguilar sogghignò in modo feroce. «Non sono molto impressionato dalle vostre prime due ragioni. Per quanto riguarda la terza, spero che non intendiate suggerire che dovrei prendervi a bordo perché il mio re è sposato da due anni alla vostra bruttissima regina. Quel matrimonio è un'impostura, e tutti i veri spagnoli compatiscono il re per le orribili necessità che egli deve sopportare per il bene del suo popolo.»

Cedric Owen si alzò in piedi. Era stato proprio sul punto di dire quello, anche se con altre parole, il che era umiliante, se non altro perché era un'idea che aveva avuto per gioco mentre viaggiava e che pensava di dire in buona compagnia, dove la sua ironia, tra uomini abituati alle stravaganze delle case reali, sarebbe stata compresa. Era chiaro che de Aguilar non aveva il senso dell'ironia e che il suo buon umore era riservato ai suoi connazionali.

Owen si era tolto il cappello all'inizio della conversazione. A quel punto se lo rimise, un cappello logoro in confronto alla piumata meraviglia che stava accanto a de Aguilar. Chinò il capo rigidamente, muovendo appena il collo. «Señor, sto sprecando il vostro e il mio tempo. Troverò un altro modo per raggiungere la sterile landa di cui mi parlate, che, a quanto ho invece sentito io, è una fertile regione coperta di foreste, piena di meraviglie e abitata da popoli civilizzati. Mi scuso per aver interrotto la vostra giornata e aver offeso la vostra ospitalità. Mi permettete di offrire il vino?»

Non si aspettava che l'offerta venisse accettata. Invece lo fu, e il fatto che il taverniere gli facesse pagare almeno dieci volte il valore del vino lo lasciò col borsello molto più leggero e un umore ancora peggiore.

Alcune ore più tardi, al fresco della sera, Cedric Owen trovò una taverna in cui il suo spagnolo imperfetto venne accolto col calore che un tempo si era ingenuamente aspettato. La zuppa di pesce era sostanziosa e abbondante e non alleggerì troppo le sue tasche già provate.

Finì a parlare con un attuario che aveva lavorato per i banchieri Medici e la conversazione spaziò dal Nuovo al Vecchio Mondo per poi tornare al Nuovo Mondo, con lunghe divagazioni sui molti modi in cui un uomo poteva arricchirsi e riuscire poi a conservare il denaro che si era guadagnato, mettendolo al riparo dalla rapacità delle tasse e dai sovrani, che consideravano le banche i loro personali servizi di prestito.

Non parlarono mai dell'«oro verde» sognato da Fernandez de Aguilar, ma era comunque una conversazione interessante e lo divenne sempre più a mano a mano che la sera invecchiava.

Owen bevve più vino di quanto forse avrebbe dovuto, ma, da quando aveva lasciato la Francia, era la prima volta che si rilassava in gradevole compagnia. Era allegro quando, dopo che il taverniere lo ebbe accompagnato alla porta, lasciò la taverna e diresse i propri passi alla sua locanda, situata a ridosso delle mura moresche.

Siviglia gli piaceva più di notte che di giorno. L'aria era calda, ma non torrida, e le mosche erano scomparse. Il cielo era uno splendore di stelle e pareva più vivido e vicino rispetto a quand'era solito guardarlo dalle piatte paludi intorno a Cambridge. Owen si fermò a metà salita, si piegò all'indietro e distese il collo, in modo da guardare dritto il cielo e meglio apprezzare tutto ciò che vi splendeva. La volta blu notte girava in modo lento e instabile, cosa inquietante, ma non del tutto sorprendente.

«Aiuto! Assassini! *Aiuto!*» Il grido, in spagnolo, veniva dalla sua sinistra.

Senza neanche pensarci, Owen corse in quella direzione, slittando intorno a un angolo per poi entrare in un vicolo stretto e spigoloso che era a stento largo abbastanza per le sue spalle. Sembrava più un canale di scolo tra due file di villette in calce bianca. Non vi erano né candele né torce accese; il bagliore latteo degli astri era completamente tagliato fuori dalle tegole sporgenti.

L'oscurità divorava tutto e trasformava il pavimento in un vuoto nero. Owen non avrebbe saputo dire se correva su solido terreno o su una buca. Oppure su viscere di pesce, come in effetti fece, finendo per schiantarsi su una pila di cassette e poi dentro un barile di pesce marcio che si rovesciò e lo mandò finalmente a terra. Il pavimento lì era stabile e duro, e gli mozzò il poco fiato che gli rimaneva.

«*Aaaaayeeee!*» Il grido partì piano, crebbe svelto, fino a diventare uno strillo acuto, e cessò bruscamente, per essere seguito da un silenzio cupo, e poi dal ritmo dissonante di bastoni battuti sulla carne.

Owen si rimise in piedi. Poggiando entrambe le mani sulle pareti del vicolo, per ottenerne supporto e orientarsi, superò più in fretta che poté la piega a gomito che lo separava dal punto in cui arrivavano i rumori. I grugniti di dolore che venivano dalla figura a terra erano animaleschi, tanto che Owen non sapeva se la vittima fosse un uomo o una donna. Le bastonate terminarono. La lama di un lungo coltello balenò debolmente nella

scarsa luce.

«Basta! Basta così!» Solo, disarmato, alticcio, e incurante di tutte le pressanti esortazioni del suo maestro di scherma, Cedric Owen si scagliò contro la figura che brandiva il coltello.

La lotta fu breve e dolorosa, e la prima cosa sorprendente fu che il medico inglese non morì all'istante.

La seconda cosa sorprendente fu che, steso sul lurido marciapiede con la testa ammaccata, il sangue che gli scorreva in faccia e un coltello sospeso sopra di lui, Owen non provò paura per la morte certa e imminente, ma sentì solo aprirsi nella sua mente una porta, che lo avrebbe condotto all'azzurra pietra del cuore, una porta attraverso cui risplendeva il futuro, che era pronto e magnifico, e verso il quale poteva camminare in pace dimenticando il fardello che Nostradamus gli aveva caricato sulle spalle.

L'ultima sorpresa fu che la lama levata non si abbatté mai su di lui. Quando Owen distolse lo sguardo dall'azzurro e rimise in ordine i suoi pensieri, sentì una mano afferrargli la spalla e tirarlo a sedere.

«Be', è curioso, non trovate, señor Owen? Vengo assalito dai tagliagole nella mia città natale e l'unica persona che accorre alle mie grida, in tutta Siviglia, è un dottore inglese ubriaco che puzza di pesce.» La faccia ammaccata e sanguinante di Fernandez Alberto Garcia de Aguilar stava sorridendo. Lo spagnolo aiutò Owen a rialzarsi con una mano. L'altro braccio giaceva floscio al suo fianco, con una mano piegata con un angolo innaturale; il sangue defluiva dal polso in un rivolo in lenta coagulazione, gocciolando per terra.

Il medico sputò un grumo di sangue sulla pietra ai propri piedi. «Il vostro braccio deve essere sistemato subito», disse attraverso le labbra gonfie.

«Sicuro. Rientra nelle competenze di un medico?»

«Sì, so farlo.» In silenzio, Owen ringraziò Nostradamus.

Lo spagnolo era esaltato e spiritato, come capita agli uomini che lottino e vincano in situazione di grande svantaggio, ma lo sguardo era fermo e l'anima che faceva capolino dietro di esso non era quella dell'agghindato, borioso pappagallo innamorato di se stesso che Cedric Owen aveva incontrato quel pomeriggio.

«Vorreste occuparvi di sistemarlo? Poi forse potremmo rivedere la nostra conversazione di oggi. Forse la vostra regina non è la prole negletta di un verro in calore come credevo che fosse ed è possibile che a bordo dell'*Aurora* ci sia una stanza per un medico che sappia risistemare le ossa e

dirmi quando la luna non è in opposizione al combattimento. Salpiamo tra due settimane. Credo che sia il mio turno di pagare il vino, o sbaglio?»

7

A bordo dell'Aurora, terza nave del convoglio
di Sua Maestà di Spagna, al comando di Fernandez de Aguilar,
Oceano Atlantico: rotta occidentale, settembre 1556

Calcolandone la posizione col metodo diurno, il momento propizio stava passando dal Capricorno all'Acquario in congiunzione sia con Venere sia con Saturno, che stavano in posizione reciprocamente sfavorevole.

Di conseguenza, una pioggia incessante pareva spalmare il cielo nel mare e il pesce non abboccava. Cedric Owen sedeva coi piedi oltre la poppa della nave, tenendo in mano un'inutile lenza; soffriva il mal di mare ed era preoccupato per il suo destino, quando Fernandez de Aguilar andò a trovarlo.

La pioggia non era abbastanza forte da indurre il medico a mettersi al coperto, non era più che un leggero e insistente ticchettio che gli imbeveva la bruna lana pettinata della giacca sino a farla sfregare in ogni piega della pelle. Non si sentiva neppure tanto male da trattenersi nella sua cabina come aveva fatto per i primi dieci giorni di viaggio. Nel periodo della sua prima formazione aveva navigato diverse volte verso la Francia e la Spagna, e si era ritenuto un viaggiatore provetto, ma, veleggiando verso sud e poi verso ovest da Siviglia, l'oceano aperto si era rivelato un improvviso cambiamento, che l'aveva ridotto a un essere sempre sull'orlo della perdita di sensi e continuamente intento a vomitare, tanto che Fernandez de Aguilar aveva minacciato di separarsi dal convoglio di navi e fare rotta verso la Spagna per scaricarlo al primo porto, piuttosto che tenerselo a rigettare anche le budella e a morire a bordo.

Owen aveva chiesto il permesso di rimanere, in parte perché il suo orgoglio non gli permetteva di tornare indietro, ma soprattutto perché la sua azzurra pietra del cuore era felice come non l'aveva mai sentita. Stava nel fondo della sua mente, come una presenza tranquilla e costante, ed emanava felicità come un'amante che conceda il più grande dei doni, e lui non le avrebbe strappato quella felicità per qualcosa di tanto insignificante quanto un suo malessere.

Aveva quindi resistito ed era riuscito a bere sufficiente acqua pura da e-

vitare che il sale nel suo corpo sopraffacesse il mercurio e lo zolfo; così, il decimo mattino di viaggio, aveva provato a salire sopra coperta e a sedersi sul ponte di poppa, coi piedi calzati che sporgevano sull'acqua e in mano una lunga lenza, in attesa che i pesci che nuotavano ben sotto la superficie abboccassero alla sua esca di manzo salato, cosa che non si mostravano propensi a fare.

De Aguilar, fedele al suo ruolo di capitano della nave, non aveva mai mostrato segni di malessere, né lo stava facendo in quel momento. Perfettamente a suo agio, appoggiò i gomiti sulla balaustra di poppa e guardò la lunga coda d'argento tracciata dalla nave.

Owen aveva deciso che il capitano era più latino che spagnolo; gli pareva un giovane e vigoroso Traiano cui mancasse solo la barba per cementare la propria autorità. I capelli erano lunghi e folti, attorcigliati in corde lucide che, quand'erano asciutte, gli si sparpagliavano sulle spalle; i suoi sarcastici occhi grigi erano decisamente vivaci, come quelli di una ragazza. Benché fradicio fino alle ossa, riusciva ad avere un aspetto regale. Al giusto tipo di uomo sarebbe sembrato incantevole.

Owen si era imbattuto in cose del genere solo marginalmente a Cambridge, e aveva avuto cura di evitarle. Colpito da una nuova consapevolezza, si chiese chi dell'equipaggio avrebbe guardato il capitano da quel punto di vista, se uno di loro avrebbe avuto il coraggio di farsi avanti, e se, una volta provatoci, sarebbe sfato bene accolto.

«Ora che state abbastanza bene, dovreste camminare a piedi nudi. Muovervi sul ponte vi sarà molto più semplice», disse lo spagnolo.

Quel commento giungeva tanto inatteso che a Owen occorse un istante per comprendere che era rivolto a lui. «Voi non lo fate», replicò poi in tono compassato.

«Calzamaglia e stivali sono la penitenza del comandante e del suo secondo. Non sono necessari a chi non è soggetto alle restrizioni dovute al rango. E voi non ne siete soggetto. Se metterete da parte scarpe e giacca, ciò che rimarrà del vostro abito bruno risponderà perfettamente alle vostre esigenze: vi terrà caldo quando fa freddo e fresco quando fa caldo, e si asciugherà in fretta dopo che si sarà bagnato. Dovrete solo cambiarvi la camicia ogni tanto, e gli uomini continueranno a vedere il vostro abbigliamento come infinitamente superiore al loro. Non perderete la vostra dignità.»

«Capisco.»

Ricascarono in un silenzio imbarazzato.

Fernandez de Aguilar guardava con aria pensierosa il mare e le navi mercantili che facevano parte del convoglio e che veleggiavano abbastanza vicine da essere visibili. «Non avete mai fatto una traversata lunga, vero?»

«Vero.» Owen era sul punto di ritirare la lenza e slegare la cima di sicurezza che lo stringeva al ventre, quando qualcosa di grosso abboccò alla sua esca e prese a tirare. Avrebbe lasciato andare la lenza, ma era in prestito, e non voleva mettere in difficoltà Dominic, il mozzo, lasciandolo senza. Avrebbe potuto starsene lì seduto a guardare, ma c'erano livelli di stupidità cui non era pronto ad abbassarsi. Imprecando, cominciò a issare a mano il pesce, già paventando l'inelegante lotta finale con cui avrebbe dovuto portare la preda a bordo.

«Non vi sta divertendo?» chiese lo spagnolo.

«La pesca o il viaggio?»

«L'una e l'altro.»

«Non sono qui per piacere. Voglio solo arrivare a destinazione.»

Il pesce di Owen si affacciò sulla superficie del mare, dimenandosi. Era grande e sano e non voleva lasciare il mare. Il medico puntò i piedi contro il parapetto di poppa e continuò a issarlo, divenendo ancor più consapevole di puzzare di malattia, salsedine e sudore, e del fatto che Fernandez de Aguilar, per un processo alchemico inspiegabile, non puzzava affatto.

Il pesce uscì dall'acqua, lottando. Era lungo quanto un braccio, lucido e argenteo come la luna, e si opponeva con tutte le sue forze. L'amo aveva trapassato la guancia, finendo sotto l'occhio. Mentre strappava una cosa innocente al suo tranquillo e sicuro mondo, trascinandolo in un elemento di cui non sapeva nulla e che lo minacciava di morte, Owen sentì una fitta di senso di colpa.

Avrebbe potuto incuneare le sue dita nelle branchie del pesce, strappare via l'amo e dargli la benedizione col piccolo manico di legno che il mozzo gli aveva messo a disposizione proprio a quello scopo. Invece elaborò una soluzione più abile: estrasse l'amo e mosse le mani in modo tanto maldestro che, mentre sembrava che stesse cercando di tirare la preda a bordo, il pesce gli sgusciò di mano, guizzò nell'acqua bianca e scomparve. Al medico sembrò che fosse ancora vivo.

C'era silenzio, a parte lo sciabordio cheto del mare contro la nave.

«Ben fatto», disse dopo un po' Fernandez de Aguilar, pensieroso.

Era l'ultima cosa che Owen si aspettava che dicesse.

La pioggia aveva quasi smesso e le nuvole si stavano alzando. Il sole filtrava a chiazze, proiettando ombre intermittenti verso poppa, lungo tutta la

nave. Qualcosa in quella luce scacciò il cattivo umore del medico, che ripiegò la lenza e cominciò a sciogliere la corda fradicia che gli legava la vita.

Quell'azione ruppe l'incantesimo di cui erano stati in balia. Il capitano si girò e si appoggiò di schiena al parapetto, in una maniera che sembrava molto pericolosa.

«Se il parapetto dovesse rompersi...» disse Owen, preoccupato.

«Allora non avrei costruito la mia nave in modo solido, cadrei fuori bordo e seguirei il vostro pesce sino al fondo dell'oceano, trascinato dal peso del mio stesso oro. Lo so. Per questo motivo dobbiamo entrambi sperare che io abbia costruito l'*Aurora* tenendo bene a mente questo e che il fatto che io porti tanto oro addosso sia una prova della mia fiducia nella nave, e non la mia rovina.»

A Owen non era mai venuto in mente che lo sfoggio di oro fatto dallo spagnolo potesse non essere solo pura vanità. L'idea che l'equipaggio potesse vederla diversamente lo riportò ancora una volta all'idea che, tra i suoi uomini, il capitano fosse una specie di semidio.

«Quando parlammo della vostra partecipazione al viaggio, non menzionammo mai la vostra famiglia e il modo in cui ne possa essere influenzata», disse de Aguilar guardandolo attentamente. «Avete una moglie che pianga la vostra assenza?»

«Non sono sposato.»

«Un uomo come voi? Trovo difficile crederlo. Siete forse amante di un vino più forte?»

Era un'affermazione davvero troppo audace. Owen arrossiva di rado, ma quando capitava lo faceva in modo spettacolare; e così accadde in quel momento, col sangue che irrompeva oltre la linea del collo e gli inondava il volto. «Non ho amanti, e non ne desidero», replicò rigido. «Da un certo punto di vista, vorrei avere una moglie, ma non è ancora venuto il momento. Nel frattempo, resto casto. Forse non sarà di moda in Spagna, e di certo non lo era in Inghilterra sotto il defunto re Enrico, ma non pretenderei mai una cosa del genere da una donna senza che abbia il vantaggio del matrimonio. Se voi lo trovate risibile, vi prego di riservare a voi stesso questo buon umore finché saremo a bordo. Un medico necessita di godere un certo rispetto presso i suoi pazienti, altrimenti le sue capacità diventano inutili. Voi ovviamente ne siete esente. Non mi aspetto nessun rispetto da voi, e spero che esso non venga richiesto da me.»

Qualunque cosa facciate, non provocate un duello, a meno che non sia

verbale. Fate in modo che i vostri insulti siano più sottili di quelli di chi scegliete di offendere. In questo modo forse sopravvivrete. Così gli aveva parlato il suo maestro di scherma. Owen lo ringraziò in silenzio.

Voleva andarsene. La rabbia gli aveva reso le dita svelte, sicché la corda che lo teneva seduto non era più impossibile da sciogliere. Lottò contro gli ultimi due giri del nodo.

«Mi scuso per avervi offeso», disse tranquillo il capitano. «Voi siete una cosa rara, un gentiluomo nel vero senso della parola. Era quello che pensavo, ma non ne ero certo. Quindi non vi manderò Dominic in cabina, stasera. Sono sicuro che ne sarà sollevato.»

«Come lo sarà chiunque voleva starci al mio posto, non ne dubito. Che siate forse voi? O quel posto è riservato al vostro secondo, l'uomo cui ho sistemato la spalla ieri? Dovreste allora sapere che, in quanto suo medico, ho raccomandato a Juan-Cruz di astenersi da sforzi severi per due settimane. Se ciò vi arrecherà un qualche inconveniente, me ne scuso.»

Salvo un piccolo incidente col sartiame, in cui si era slogato una spalla, Juan-Cruz era un marinaio estremamente capace. Ma era anche l'uomo più brutto che vi fosse a bordo, perciò alludere a una relazione tra lui e il capitano era un insulto infantile. Owen se ne pentì da tutti i punti di vista; stava di fronte a Fernandez de Aguilar, tremante e sicuro che lo spagnolo lo avrebbe ucciso per l'insulto, ma altrettanto sicuro che nulla gli avrebbe fatto rimangiare ciò che aveva detto. La collera gli fece alzare lentamente lo sguardo, e gli fece quindi comprendere in ritardo che il capitano non gli stava rispondendo perché troppo intento in una risata silenziosa.

«Ho detto qualcosa di divertente?»

«No... Sì. Certo che sì.» Col dorso della mano, Fernandez de Aguilar si asciugò i magnifici occhi grigi. Trasse un fazzoletto dalla manica e si soffiò il naso. «Sforzi severi?» ripeté scuotendo la testa. «Dio mio, ricordatemi di non offendervi mai più. Sono certo che Juan-Cruz si asterrà dagli 'sforzi severi', se gli avete detto che è necessario; e se non lo farà, non sarà per colpa mia. E né lui né io né nessun altro farà del male al giovane Dominic, a meno che la balbuzie di quel ragazzo non sorprenda l'equipaggio in una giornata storta e che gli uomini non lo scaglino fuori bordo nel tentativo di guarirlo. Se li informerete che non funzionerà, vi ascolteranno. Voi siete considerato un angelo dalle persone che ci credono e un dio da quelli che non ci credono.»

«Preferirei che mi considerassero solo come un uomo che fa del suo meglio, per quanto poco esso sia, per imparare l'arte e la scienza della medi-

cina.» Le sue parole suonarono fredde.

Il capitano alzò le spalle. «È ormai davvero troppo tardi per questo. Meglio che sappiate la verità e che ve ne compiacciate. È anche meglio che sappiate che siete al riparo da attenzioni indesiderate: su questa nave non si fanno certe cose. Per un attimo ho assecondato le vostre paure più evidenti e me ne scuso, ma io credo che sia meglio aver parlato chiaramente di questi argomenti. Se Dominic finirà questo viaggio privo della sua verginità, sarà per sua volontà. Pensavo che doveste saperlo.» Fernandez de Aguilar fece un amabile cenno col capo, si staccò dal parapetto di poppa e si allontanò.

Owen si rimise a sedere. Rimase così a lungo, a guardare il sole che baciava placidamente il mare; poi si alzò e si ritirò nella sua cabina.

Quella sera mangiò, da solo, la sua razione di manzo bollito e dormì male. Il giorno dopo lasciò perdere la calzamaglia e le scarpe robuste e prese a camminare a piedi nudi; nessuno fece commenti. Già verso mezzogiorno andava con più scioltezza e, al crepuscolo, riusciva a camminare con la stessa facilità con cui a suo tempo passeggiava lungo le rive del Cam.

La nave beccheggiava in modo selvaggio. Cedric Owen urtò contro il duro legno e si spaccò il labbro, avvertendo il gusto di sale caldo in mezzo a tutto il freddo sale del mare. Il bugliolo si staccò dal suo sostegno e il fetore dell'urina e delle feci si diffuse per la cabina, prima che la tempesta si abbattesse oltre le paratie, e ogni cosa diventasse bagnata e fredda e sapesse di alghe e aria acre e spietata.

Il medico si svegliò, annaspando, e si portò la mano alla bocca: non era insanguinata e non faceva male. L'*Aurora* ondeggiava dolcemente, proprio come faceva quando Owen si era addormentato. La notte aveva il dolce odore dell'oceano quand'è tranquillo. L'azzurra pietra del cuore, con cui l'inglese condivideva la cuccetta, rotolava un po' seguendo il beccheggio delle onde e finì a riposargli contro il torace, una cosa calda in una notte calda. Owen ne avvertiva la presenza come quella di un'amante addormentata, ma in realtà non stava dormendo, aveva un messaggio per lui, tanto urgente da interrompere la notte.

Richiede la vostra morte, questa pietra? La voce di Nostradamus riecheggiava nella mente di Owen, anche mentre, già in piedi, l'inglese si rivestiva. Le dita cercavano nell'oscurità i bottoni, e gli infilarono la camicia nella calzamaglia, in modo che si potesse presentare come un gentiluomo. Aveva da tempo rinunciato alla giacca, ma continuava a indossare la cami-

cia, anche se il lino era diventato ruvido per il sale e si era logorato su polsi e ascelle per l'attrito con la pelle.

Owen sbadigliò, fece una smorfia e uscì fuori in un'immensa notte nera, illuminata da stelle di cui non conosceva il nome e da una luna piena che sommergeva il piatto mare con la sua luce.

Dietro l'*Aurora* veleggiavano le tre altre navi mercantili e molto più in là, di prua a sinistra, c'era una nave da guerra munita di cannoni, a tener lontani i corsari con la sua sola presenza. Da qualche parte, dietro di loro, ce n'era un'altra uguale, anche se era risaputo che i corsari sceglievano come bersagli le ricche navi che dalla Nuova Spagna tornavano alla madrepatria, non quelle che facevano rotta inversa.

Fin dall'inizio del viaggio, Owen aveva visto quelle navi da guerra come un motivo di sicurezza, ma non una necessità. Considerata la presenza della pietra azzurra, da un po' le vedeva come una zavorra di cui era meglio sbarazzarsi, e in fretta; solo non era sicuro del motivo e del modo.

Bussò alla porta del capitano. «Sir?» Il rumore si perdeva nello sciacquio delle onde e nel lento scricchiolio del sartiame. Bussò un po' più forte. «Don Fernandez, ci siete?»

«Señor Owen? Aspettate, esco tra un attimo.»

La cosa sbalorditiva di Fernandez de Aguilar, una tra le molte cose, era la velocità con cui riusciva a infilarsi i suoi eccentrici abiti. Ovviamente dormiva col suo capitale in oro all'orecchio, ma di certo non poteva dormire con quegli abiti e uscire dalla stanza fresco come appariva in ogni momento. Settimane prima, all'inizio del viaggio, Owen si era ripromesso una volta o l'altra di guardare lo spagnolo vestirsi e osservare come faceva; ma non quella notte, non a quell'ora.

Il capitano uscì discretamente composto nel cuore della notte, con all'orecchio solo un piccolo riscatto degno di un principe. «Che notte magnifica.» Appoggiò una mano sul parapetto di dritta e osservò l'inglese. «Posso chiedervi che cosa vi ha portato fuori della vostra cabina così tardi, e me con voi?»

«Ci sarà una tempesta.» Sotto la luce immacolata delle stelle, quell'affermazione sembrava poco credibile. «La tempesta più grande che abbiate mai visto. Disperderà il convoglio, e forse ci affonderà. Dobbiamo...» Owen si sforzò di trovare le parole. Il suo spagnolo si era dimostrato efficiente già all'inizio del viaggio e, dopo sei settimane di mare, era molto migliorato, ma in quel momento avrebbe esitato in qualunque lingua. «Ci sono cose che debbono essere fatte, ma io non so quali siano. Solo voi po-

tete saperlo, e fare in modo da farci uscire vivi e, alla fine, non essere più parte di questo convoglio.»

«Non più parte... Non vi seguo.»

Se non altro de Aguilar lo stava ascoltando, e non l'aveva spedito nella cabina con un sorso di laudano per tenere a bada le sue paure notturne.

«Non dobbiamo stare attaccati alle altre navi; in quel modo saremmo in pericolo», disse Owen. «Avremo qualche possibilità solo se potremo manovrare senza averle d'impaccio. Non ci sono corsari, e noi dobbiamo farci strada da soli verso la Nuova Spagna, senza queste altre navi a intralciarci. O ad alterare il nostro giudizio.»

«Ah, sì? L'avevo detto che un giorno avreste cercato di comandare la mia nave. Ma non credevo che l'avreste poi fatto sul serio.» Mentre parlava, de Aguilar stava riflettendo, senza trincerarsi dietro l'orgoglio di cui era capace. «Mi dite come fate a saperlo?»

A quel punto, era Owen a fissare il mare. Nostradamus aveva sottolineato che l'azzurra pietra del cuore si sarebbe rivelata una condanna a morte, nella compagnia sbagliata, ma per Owen non era nulla di nuovo; lungo tutti i secoli, le persone che l'avevano custodita avevano compreso bene il fardello che portavano, e avevano imparato a usare i sotterfugi necessari per proteggerlo e proteggersi.

Eppure, quella menzogna affiorò sulle labbra di Owen meno disinvoltamente di quanto avrebbe voluto, e gli lasciò in bocca un gusto amaro. «Come vi dissi, mio nonno navigò con Sir Edward Howard. Quand'ero bambino, mi raccontò del peculiare odore del mare quando una tempesta è in arrivo; è simile a quello del ferro incandescente che viene tuffato nell'acqua. Ed è l'odore che avverto adesso, proveniente da prua a sinistra. La tempesta arriverà da quella direzione. Del resto, ho pensato di comparare il vostro oroscopo con la congiunzione attuale, considerando la nostra attuale posizione sull'oceano, per quanto la conosciamo. Avrei dovuto farlo molto prima, e mi rammarico molto di non averlo fatto.» Tale ultima parte, se non altro, era vera. «Il momento propizio per questa notte sta in congiunzione ora con Saturno ed è in quintile rispetto al vostro, che sta in perfetta congiunzione con la vostra luna», spiegò Owen in tono più sicuro. «Se queste due sono in opposizione credo che vedremo una catastrofe, come la morte. Poiché stanno in quintile l'una rispetto all'altra, possiamo avere la meglio grazie al vostro coraggio e all'uso del vostro istinto.»

Fernandez de Aguilar guardava fuori, di prua a destra. Il mare li dondolò a lungo prima che riprendesse a parlare. «Forse un giorno mi farete l'onore

di condividere con me la verità. Per ora, crederemo che c'è una tempesta in arrivo, sveglieremo Juan-Cruz e l'equipaggio, legheremo il sartiame e avvertiremo le altre navi di fare lo stesso. Poi, se quello che avete detto si dimostrerà falso, raccoglierò l'equipaggio di tutte e sei le navi, in modo che possiate raccontare loro la storia di vostro nonno che tanto devotamente ha servito il rapace re Enrico, e permetterò loro di buttarvi fuori bordo se non gli piacerà la vostra storia.» Mentre parlava sogghignava.

C'era modo di sperare che stesse scherzando.

La nave si svegliò straordinariamente in fretta. Juan-Cruz era già mezzo vestito, il suo legame sovrannaturale col capitano e con la nave dovevano averlo in qualche modo messo in preallarme. Il volto dell'uomo non tradì nessuna emozione mentre ascoltava la storia inventata da Owen; si mise al lavoro per rendere l'*Aurora* pronta a rispondere agli ordini del capitano.

In pochi istanti, si udirono fischi e vennero issate bandiere di segnalazione, chiaramente visibili in quella notte inondata di luce lunare. I marinai addormentati vennero riscossi dal sonno, grida in spagnolo risuonarono da una mezza dozzina di navi, maledicendo la notte e il folle inglese, ma facendo molta attenzione a non maledire il capitano.

Non essendovi assolutamente nulla che potesse fare, Cedric Owen si ritirò in cabina e si sedette sulla sua cuccetta. L'azzurra pietra del cuore stava accanto a lui, sotto le coperte. L'inglese avvertì che il teschio stava aspettando qualcosa con viva attenzione, come si sarebbe potuto attendere da un cane all'inizio di una battuta di caccia notturna alla lepre, sapendo che era in grado di avvertire la presenza di ammali che lui non avrebbe visto fino a che il segugio non glieli avesse riportati in mano, molli, caldi e già completamente privi di vita.

«Non mi hai mai chiesto nulla che io non ti abbia mai dato di buon grado, ma in questo momento sono in gioco molte altre vite, oltre la mia», disse il medico.

La pietra non rispose; non l'aveva mai fatto. Ma nell'azzurro che gli occupava parte della mente, Owen sentì una pace rinnovata, la sensazione di un traguardo quasi raggiunto, come un ritorno a casa da un lungo e travagliato viaggio. Si girò su un fianco e si coricò sulla cuccetta, guardando la luce della luna che filtrava dalle fessure della porta.

Dopo pochi istanti, il vento cominciò a soffiare più forte sul sartiame.

Ingleborough Fell, Yorkshire Dales, maggio 2007

Stella era sola con le pecore e il teschio di pietra, sui pendii di Ingleborough Fell.

La notte era fresca, ma non fredda. Fili di nuvole tracciavano linee sottili tra le stelle. Sopra la donna, Fell Beck gettava la sua acqua nera in quel buco ancor più nero che era Gaping Ghyll. La pietra pesava poco nello zaino, mentre la speleologa cominciava a comprenderne i diversi stati d'animo. Là, in quel momento, né la pietra né lei erano in pericolo.

Il piatto sentiero accanto al rivo cedeva il passo a una salita che puntava sulla sinistra. Stella procedette a passo leggero attraverso le felci, mentre la pietra la rincuorava come aveva fatto fin da quando si era svegliata nella stanza dell'albergo, con le parole di Tony Bookless che le risuonavano nelle orecchie.

Non c'è pietra per cui valga la pena morire... Sbarazzatene, Stella.

La donna si era addormentata sentendo quelle parole, e quella voce l'aveva svegliata nel cuore più nero della notte. Il teschio non aveva protestato; non c'erano stati lampi azzurri né grida di dolore nella mente di Stella, mentre si alzava, si vestiva e guidava per la strada non illuminata che portava al parcheggio del villaggio, ai piedi del sentiero.

Ormai stava camminando a mente sgombra, sentendo l'aria notturna sulla sua pelle e il dolore dei muscoli contratti, che si erano tanto affaticati il giorno precedente e che non avevano avuto ancora modo di distendersi e riposarsi. Là, in quel punto sopraelevato rispetto al villaggio, l'aria sapeva di rugiada, felci e pecore. Il rumore dell'acqua scrosciante si avvicinava.

Stella prese a camminare con più cautela, testando i punti di appoggio e controllandone l'inclinazione prima di caricare il peso su un piede. *Non voglio andarci col buio...*

Lo Yorkshire era la sua casa. Era stata al Ghyll più volte di quante potesse contarne, ma solo con la luce del giorno, quando il percorso era chiaro e la schiuma tonante della cascata ben visibile. Non aveva nessuna intenzione di finire nell'apertura e aggiungere un'altra vittima alla lista del teschio.

Le pecore si scostavano dal suo cammino quando aggredì l'ultimo tratto di salita scoscesa e, superato il tornante, raggiunse il terreno più pianeggiante al di là di esso. La cascata e il suo frastuono la invitavano. Giunta alla staccionata per le pecore, di cui ricordava vagamente la posizione, si

fermò e fece un passo indietro. Davanti ai suoi piedi, la terra terminava bruscamente. Fell Beck si precipitava nell'ampio spazio della caverna sottostante.

In quel mondo fatti di grigi e di profondi neri che l'attiravano, si sedette su un declivio erboso, ben indietro rispetto all'orlo del pozzo carsico. Davanti a lei, la cascata gettava schizzi fino alle stelle, un unico tocco d'argento.

Stella prese il teschio di pietra dallo zaino e lo tenne tra le mani per la prima volta da quando si era seduta, tremante, nella cattedrale della terra, col primo lampo azzurro che ancora le bruciava nel cervello.

L'attrito con lo zaino aveva sgrossato un po' la copertura di calcare, tanto che il teschio le lasciava in mano delle scaglie e sembrava più liscio. La luce delle stelle proiettava su di esso delle deboli ombre; con l'indice, Stella tracciò il profilo degli occhi e della bocca, e il triangolo appena accennato del naso.

In quella luce, bianca e fioca, il teschio assomigliava al volto di Kit, ammaccato e ferito, abbastanza da odiare la distruzione che aveva causato. Nello scroscio dell'acqua la voce di Tony Bookless stava sussurrando. *Porta già il peso di troppe vite. Sbarazzatene...*

Eppure...

Era difficile dimenticare la passione che aveva provato fin dal primo momento per la pietra. Anche sott'acqua, gelata e prossima all'annegamento, era stata travolta da quel senso di ritorno a casa, di benvenuto. Le sembrava di aver concluso un patto, molto tempo prima, di averlo poi dimenticato e di cominciare solo allora a ricordarlo di nuovo. Nella sua mente quel sentimento così nitido aveva lasciato una traccia profonda.

Una brezza notturna sollevò degli schizzi dal torrente e glieli spruzzò sul volto e sul dorso delle mani. Lei prese uno stelo d'erba e se lo mise in bocca. Il gambo reciso le solleticò la lingua, e la dolce e forte linfa la fece salivare.

Chiudendo gli occhi, Stella cercò un contatto con la presenza della pietra del cuore, alla ricerca di un qualunque senso che potesse alleviare o giustificare le morti che la circondavano. Era stata con lei per tutta l'ascesa lungo il torrente. Inspiegabilmente, in quel momento, quella presenza era scomparsa, o era tanto silenziosa da non farsi sentire.

Stella riaprì gli occhi. Per uno scherzo della luce, il volto di Kit sembrò guardarla di rimando dal bianco calcare, ferito ed esanime, inerte come il volto di una bambola. Dalla cascata riecheggiò la voce di Tony Bookless, e

un'ombra passeggera le fece ricordare un uomo che camminava sotto i suoi piedi, nella caverna, intenzionato a uccidere Kit. La sua mente sussultò, come il suo corpo non aveva osato fare.

Sbarazzatene!

Gaping Ghyll si spalancava ai suoi piedi. Fell Beck saltava per un'altezza maggiore rispetto a qualunque cascata in Gran Bretagna, giù nella caverna sottostante, e da lì in un pozzo sotterraneo che faceva impallidire perfino gli esperti di immersioni sotterranee.

Stella bilanciò il peso del teschio di pietra tra le mani e le alzò, pronte al tiro.

La scheggia di lampo azzurro nella sua mente era così lontana, così stanca, così antica e prostrata, aveva quasi consumato tutte le forze con cui la chiamava. O forse era piccola, come un agnello lasciato cadere da una pecora nel freddo di una notte invernale, che avesse pianto tutte le sue lacrime, senza essere nutrito, e che si era sfinito a forza di belare.

Stella abbassò le braccia. Con inattesa premura, strinse delicatamente la pietra al petto, sentendo il ruvido calcare attraverso la maglietta. Il suo cuore batteva per essa, come aveva fatto solo per Kit, ma in modo diverso; non aveva mai voluto proteggere Kit nella maniera in cui desiderava proteggere quel grumo di sporco calcare. «Dovremmo ripulirti, rimetterti a posto», disse ad alta voce.

Il barlume azzurro tremolò e crebbe, come fa una candela sottratta a una corrente d'aria che avesse minacciato di spegnerla.

Tenendo stretta la pietra, Stella si alzò e si guardò intorno: l'alba era vicina, il cielo era più chiaro. Gaping Ghyll si spalancava più nero e il torrente scorreva altrettanto scuro e veloce, in attesa; in qualche modo sapevano che stavano per essere nutriti.

Stella ripose il teschio nello zaino e si mise a cercare una pietra delle stesse dimensioni e forma nel tappeto erboso tosato dalle pecore. La sua ricerca le fece descrivere un ampio cerchio, attraverso le reti di recinzione e fuori nella brughiera finché non trovò ciò di cui aveva bisogno.

Quando tornò la brughiera si stava tingendo di verde, e la cascata di mille varianti d'argento. Solo il pozzo restava dello stesso nero vertiginoso. Col sole dell'alba che proiettava sull'acqua la sua ombra, Stella scagliò dal basso verso l'alto la pietra appena trovata, proprio nel centro dell'abisso.

Quella scomparì con una velocità spaventosa. Qualche istante dopo, la si sentì andare in frantumi.

«Ben fatto», disse Tony Bookless. «Non ero sicuro che saresti stata in

grado di farlo.»

Stella rimase in silenzio, mentre l'uomo terminava la sua risalita fino alla cascata. Poi mormorò: «Ho sognato Kit. Mi sembrava che la pietra... che dovessi venire qui». In un angolo della sua mente, la cosa che era ormai divenuta una parte di lei trattenne il fiato, in attesa.

«Ho sentito che ti alzavi. Quando ho visto che non ritornavi, ho pensato che forse avevi bisogno d'aiuto», disse Bookless.

«Grazie.» Stella stava mentendo di nuovo, e quella volta non era stata la pietra a farglielo fare.

Bookless alzò il cellulare. «Mi hanno appena chiamato dall'ospedale. Kit ha ripreso conoscenza, e chiede di te.»

9

A bordo dell'Aurora, in viaggio nel Mar dei Caraibi,
a mezza giornata da Zama, Nuova Spagna, ottobre 1556

Il mare giaceva placido in tutte le direzioni, ed era la prima volta da quando, una settimana prima, era scoppiata la tempesta. L'*Aurora* osava spiegare tutte le vele e correva. L'aria era animata dall'impeto e dal sussurro delle onde sulla prua, dalle vele che si gonfiavano ai tre alberi, facendo vibrare con forza sartiami e stralli, mentre da qualche parte, in lontananza, un uccello marino lanciava il suo roco grido.

Cedric Owen si alzò prima dell'alba e si mise con le spalle rivolte verso l'albero maestro, in un punto in cui la brezza gli toglieva i capelli dalla faccia. Sotto i suoi piedi, la prua beccheggiava creando onde che spumeggiavano verso la poppa.

La notte era molto simile a quella del primo giorno di tempesta, a parte il fatto che veleggiavano da soli, senza navi davanti o indietro. Come l'azzurra pietra del cuore aveva avvisato, nel caos di vento e pioggia che aveva spaccato almeno una delle altre navi, l'*Aurora* si era ritrovata separata dal resto del convoglio.

L'equipaggio dell'*Aurora* aveva visto affondare solo una nave; il resto si era perso nella pioggia fragorosa e nel selvaggio vento. Contro ogni buon senso, Fernandez de Aguilar aveva passato due giorni navigando in cerchio su un mare rischioso, in mezzo ai relitti che danzavano sulle onde in frammenti sempre più piccoli, alla ricerca di una traccia di bandiera o di vela o, più affannosamente, di uomini sopravvissuti.

Non trovando niente e nessuno e sotto l'assalto di venti che minacciavano di sradicare gli alberi, alla fine, benché riluttanti, avevano ripreso la rotta occidentale, non sapendo se anche le altre navi fossero cadute vittima della furia degli elementi. Ogni uomo a bordo aveva avvertito la separazione molto più acutamente di quand'erano salpati dal porto di Siviglia, sei settimane prima.

Navigare da soli era una cosa differente, come camminare lungo il bordo di un precipizio durante una tempesta senza la protezione di un parapetto. Al principio Owen aveva trovato inquietante quel senso d'isolamento, ma una settimana di pace e la tranquilla sicurezza con cui il capitano comandava la nave avevano trasformato quel sentimento, fino a che quella solitudine non cominciò a provocargli euforia e senso di libertà e voglia che non finisse mai.

Solo l'azzurra pietra del cuore voleva di più. Il medico era stato svegliato prima dell'alba dalle sue sollecitazioni, che lo avevano portato là, alla testa dell'albero da cui poteva guardare nel vuoto nero di mare e cielo, fino al punto indefinito all'orizzonte in cui i due si fondevano.

Mai prima di allora si era trovato in una notte così totale. La linea di confine tra oscurità e luce, all'orizzonte, era sparita, saldando in un'unica cosa mare e cielo. Costellazioni innumerevoli si riflettevano sull'oceano e di nuovo su in cielo, tanto che Owen era circondato da spilli di luce in un'oscurità che non aveva fine.

Solo in un punto c'era una differenza: a prua, leggermente verso sinistra, c'era una luce che pareva più arancione di quella delle stelle e che di tanto in tanto tremolava in un modo simile al fuoco.

Il medico stava guardando quella luce, interrogandosi sulla sua natura, quando, nell'altra direzione, l'oscurità si aprì in due parti, lasciando una sottilissima lama di sole sporgersi dall'acqua. Esibito all'ammirazione di lui solo, c'era il momento impagabile in cui il mare abbandona il mistero color inchiostro della notte e si apre agli abbaglianti azzurro e oro dell'alba.

Quello spettacolo fermava il cuore, tanto era bello. Mancandogli del tutto il senso di un dio che richieda di essere venerato per concedere la sua benevolenza, Cedric Owen seguì un'abitudine che aveva da tutta la vita e ringraziò di quello spettacolo la pietra azzurra, che lo aveva trascinato in quel viaggio, e a vedere quell'alba, contro ogni sua intenzione.

«Ne è valsa la pena già solo per questo, non è vero?» Il raffinato spagnolo giunse dal fianco sinistro, quello opposto all'alba. Riusciva sempre a

muoversi sulla sua nave senza far rumore.

Owen trasalì, poi si tranquillizzò, scoprendosi non del tutto dispiaciuto di aver condiviso quel momento. «Se dovessi morire ora, vedendo tutto ciò, non penserei che la mia vita sia finita troppo presto.»

Fernandez de Aguilar schioccò leggermente la lingua in segno di rimprovero. «Dovreste fare attenzione a quello che dite. Non si deve invitare la morte con tanta leggerezza. Approderemo al tramonto, lo sapevate?»

«È quello che pensavo. Sapete dove siamo diretti, ora che la tempesta ci ha allontanato tanto dalla nostra rotta originaria?»

«Sarei un ben misero capitano se non sapessi dove ho condotto la mia nave.» Lo spagnolo fece scivolare la schiena contro l'albero, fino a sedersi con le ginocchia al petto.

Owen non lo aveva mai visto vestito in modo così informale: la bianca camicia pendeva sfilata sulla calzamaglia, i polsini e il colletto erano aperti e ciondolavano. Risparmiava ancora il suo braccio rotto, ma la fasciatura era più sottile di quanto fosse all'inizio, e Owen credeva che per la fine del mese la si sarebbe potuta togliere del tutto.

«Avremmo dovuto attraccare a Campeche», disse Fernandez de Aguilar. «Sta più a nord, lungo la riva occidentale della penisola. Ma non abbiamo abbastanza cibo e acqua per arrivare là, per cui stiamo puntando verso la città che mio zio chiamava Tulum per via del grande muro che la circonda. I locali la chiamano invece Zama, che vuol dire alba, e sospetto che ne abbiamo appena scoperto il motivo. Di notte, gli abitanti avvisano le navi della presenza della scogliera. Se guardate di prua a sinistra, lontano dal sole, potete ancora vedere il fuoco che tengono acceso su una torre che guarda sul mare.»

«Allora è un fuoco? Mi stavo chiedendo che cosa fosse. Non immaginavo che i selvaggi comprendessero il concetto di faro.»

«Comprendono un sacco di cose che non si possono immaginare sulla base di ciò che ci viene raccontato sul loro conto. Va a vantaggio del re farli vedere come primitivi che possiamo tranquillamente disprezzare», replicò il capitano. «Il mio prozio arrivò qui pensando che fossero bruti ignoranti, adatti solo a far da schiavi alla grandezza della cristianità. Il suo compagno, Gonzalo de Guerriero, comprese prestissimo quanto tale idea fosse sbagliata e combatté trent'anni a fianco dei nativi contro gli spagnoli.»

«Nonostante ciò, voi venite qua per conquistarli?»

«Non ho mai detto questo. Vengo qua per rendere noi e loro ricchi in un

nuovo mondo che distruggerà quello vecchio. Quelli che voi chiamate selvaggi non sono stupidi; hanno dipinto le loro intere città di rosso sangue per ammonire i loro vicini a non attaccare, eppure tengono le coste al sicuro con un'opera d'ingegneria che farebbe piangere d'invidia i nostri architetti», disse il capitano. «I fari di cui scorgete il fuoco non sono delle spoglie colonne come quelle che deturpano le coste di Inghilterra e Spagna, ma piramidi che gareggiano per eleganza e dimensioni con qualunque nostra cattedrale. Le sculture e gli affreschi sono di una complessità tale da superare quelli dell'Egitto, e la loro scrittura è per noi oscura quanto i dipinti sulle pareti delle piramidi. Il bello è che questi popoli sono vivi e possono insegnarci il significato di quelle sculture, quando tutte le antichità d'Egitto sono ormai al di là della nostra comprensione.»

«E ce lo insegneranno? O ci faranno guerra, come hanno fatto a Hernan Cortés?»

«Spero che non ci faranno guerra, ma non ne sono certo.» Lo spagnolo si tolse un poco di polvere da sotto un'unghia, poi rialzò lo sguardo. «Zama sta appollaiata sul limitare dell'oceano ed è rivolta verso oriente, per cui i suoi cittadini vedono tutti i giorni quell'alba da cui noi siamo stati benedetti solo adesso. Mi piace pensare che essere inondati ogni giorno della propria vita dalla luce di un'alba del genere predisponga un uomo alla meditazione e all'agricoltura, piuttosto che alla guerra, ma potrei sbagliarmi.»

«Allora, in quest'ultimo caso, dovremo sfruttare al meglio ciò che abbiamo.» Anche Owen scivolò lungo l'albero per sedersi in faccia al sole. Inclinò la testa all'indietro e chiuse gli occhi al familiare azzurro del cielo. Il più ampio e vasto azzurro interiore offerto dalla pietra del cuore si estese e si sfumò ai bordi di rosso, solo un po', ma abbastanza da metterlo in guardia. «A prescindere da come dipingano le loro mura, penso che i locali non siano per noi l'unico pericolo.»

«No. Se le mie informazioni sono corrette, a Zama c'è un prete che è secondo solo al vescovo di Yucatan nel suo desiderio di portare l'Inquisizione nella Nuova Spagna. Si tratta di un gesuita che teme la crisi della Madre Chiesa in Europa, dove tedeschi, olandesi e inglesi saccheggiano i monasteri e ne rubano l'oro. Pensa che si debbano rimpinguare i forzieri della Chiesa coi tesori del Nuovo Mondo. Ovviamente non lo dice in modo così esplicito; nelle lettere che manda a casa, scrive di voler portare quelle anime pagane a Dio e di volerle salvare dalle fiamme eterne. Per farlo, vuole infliggere a quanti di loro è necessario le più temporali fiamme della morte sul rogo.»

Vi fu un istante di silenzio. Owen sentì un fruscio di stoffa quando Fernandez de Aguilar si girò un po' per guardarlo in faccia.

«Dovete stare attento, amico mio. Molte delle persone che sono morte non avevano un teschio di puro cristallo da portare con sé sul rogo», disse lo spagnolo con voce tranquilla.

Il medico aprì gli occhi e fissò l'incredibile azzurro del cielo. «Da quanto tempo lo sapete?»

«Da quasi una settimana. Non so se vi ricordate, ma ci fu una notte di quiete prima della seconda e peggiore parte della tempesta. Mi scusai e mi ritirai dalla cena. Non mi attendo che mi perdoniate, ma dovete sapere che non potevo rischiare di condurre la mia nave e i miei uomini a una rotta non prevista e poco conosciuta senza sapere per chi o che cosa lo stessi facendo.»

«E così siete andato nella mia cabina, l'avete perquisita e avete trovato la pietra?»

«A dire il vero era esposta in bella vista, come se aspettasse di essere trovata. Non l'ho toccata; una cosa del genere sarebbe stata un sacrilegio, ma ho sentito che mi dava il benvenuto, come mi accade solo quando vengo accolto da Pedro il Sordo, l'uomo che mi ha insegnato tutto ciò che so del mare e che ancora mi accoglie così a casa sua, come un nonno affezionato, quando torno a fargli visita.»

Owen girò un po' la testa per guardare l'altro. «Tutti gli uomini che ho conosciuto, con l'esclusione di Nostradamus, hanno provato paura per la pietra o hanno desiderato possederla. Voi siete dunque un'altra eccezione o il teschio ha perso il suo potere di controllare le menti degli uomini?»

«Se io avessi una moglie eccezionalmente bella e assennata, tale che voi vediate in lei ogni cosa che abbiate mai desiderato in una donna, desidereste portarmela via?» replicò lo spagnolo.

«Non vi porterei mai via nulla, ma soprattutto non un libero cuore liberamente concesso.»

«E quindi perché io dovrei fare diversamente? La pietra è chiaramente vostra, da tutti i punti di vista. Non è che io non la consideri desiderabile; il punto è che sono io a decidere di non desiderarla.»

«La vostra integrità mi rende vergognoso di me stesso», affermò l'inglese. «Siete il comandante di questa nave e vi devo la vita. Inoltre, ho visto come trattate i vostri uomini e rispetto ogni cosa che fate. Non avrei dovuto nascondervi questa cosa, ma...»

«Ma è difficile capire di chi ci si può fidare, lo so. E forse non desiderate

gravare in questo modo un amico?»

Owen non aveva pensato a Fernandez de Aguilar come a un amico, né immaginava di poter essere considerato tale a sua volta. Parlandone adesso in modo esplicito, dopo tutto ciò che avevano appena passato insieme, il medico riconobbe che la loro era in effetti un'amicizia sincera, e poté ripercorrerne la crescita in una serie di conversazioni di per sé insignificanti che tuttavia erano state importanti e franche. Come un tempo aveva temuto, era stato corteggiato, aveva ceduto e non ne era pentito. «Perché lo avete fatto?» chiese, e fu grato che l'altro non fingesse di non comprendere.

«Voi mi avete salvato la vita. Non è una ragione sufficiente?» ribatté il capitano alzando le spalle. «E siete di un candore cui è facile credere; ma al di sotto di esso avverto una forza che vale una dozzina di vanità.»

«Non vi amerò mai come un uomo ama una donna.»

«Lo so. Non vi chiederei mai questo. Né, a dire la verità, lo vorrei; anch'io, un giorno, troverò moglie. Ma ci sono cose, come l'incontro tra uomini di ugual valore, che eguaglia facilmente in importanza le immersioni nella carne, e può sopravvivere ai giorni impetuosi dell'amore fisico. Ho sperato che potessimo condividere questo tipo di cameratismo e che, così facendo, voi poteste ritenere legittimo raccontarmi un poco la storia della vostra pietra azzurra, nella misura in cui potete.»

«Posso... Certo che posso.» Owen si passò le mani sul volto, ignorando quanto quel gesto lo facesse sembrare giovane, o insicuro. «Ho vissuto tutta la mia vita col peso dell'esistenza della pietra. Amo lei e tutto ciò che porta, e non infliggerei a cuor leggero un fardello del genere a un altro uomo, e soprattutto non a un uomo che ammiro. Eppure... Quella sera, quando venni a cena, non l'avevo lasciata scoperta. Era ben nascosta, come sempre.»

«La pietra dunque si è lasciata vedere?»

«Così sembrerebbe.»

Vi fu qualche minuto di silenzio, con la nave che tagliava l'acqua, e il mare che la faceva rollare e beccheggiare. Gli uccelli marini ricominciarono a far echeggiare i loro versi, più forti di prima.

Fernandez de Aguilar si portò una mano alla camicia e ne trasse, da una tasca interna nascosta, un piccolo oggetto d'oro. «Il prete di Zama è padre Gonzalez Calderón. Da tutti i punti di vista, quell'uomo è un fanatico che gode del dolore altrui, e credo che dovremo comportarci con molta cautela in sua presenza. Se non altro, dovremo apparire uomini religiosi. Se la cosa non vi offende enormemente, forse potreste accettare questo?» Un pic-

colo crocifisso d'oro di straordinaria fattura gli pendeva dalla mano. «Era di mia madre», aggiunse. «Ma può portarlo anche un uomo.»

Il sole colse la croce mentre rigirava dolcemente nella fresca brezza e ne fece una piccola macchia di luce, molto al di là del metallo con cui era fatta.

Cedric Owen lo prese e la pietra azzurra, che era sempre rifuggita a ogni simbolo religioso, non si ritrasse da quell'oggetto. «Grazie», disse il medico. «Ne sarò molto onorato.»

10

Zama, Nuova Spagna, ottobre 1556

Su acque calme che scintillavano sotto il sole di mezzogiorno, l'*Aurora* scivolava lentamente nel piccolo porto naturale ai piedi della città chiamata Zama per via della sua spettacolare alba.

Alte e scoscese scogliere di calcare bianco si ergevano come guardiane della purezza, attirando gli europei verso una città di allarmante pietra rossa, circondata da mura su tre lati e fronteggiata sul quarto dalla grande torre piramidale rossa che fungeva da faro.

A bordo, l'equipaggio era allineato da prua a poppa e scandagliava con piombini intinti in morbida cera con cui scoprire sia la profondità sia il tipo di fondale marino sottostante.

A turno, voci sobrie facevano rapporto al capitano, che stava con Juan-Cruz al timone.

«Di poppa a sinistra, terzo uomo, trenta piedi, sabbia.»

«Di prua a sinistra, quarto uomo, ventisette piedi, niente sabbia, forse roccia.»

«Di prua a destra, primo uomo, diciotto piedi, alghe e fango.»

Nonostante l'incertezza, pollice dopo pollice, il capitano riuscì a condurre la nave in un punto in cui gettare l'ancora in tutta sicurezza e ammarare la piccola barca in cui lui e dei compagni scelti sarebbero approdati per primi.

Il loro arrivo non era passato inosservato. Per le ultime ore, da quand'erano entrati in vista del porto, erano stati osservati da una folla crescente di nativi in attesa, vestiti con colori vivaci quanto quelli degli uccelli e con in cima ai cappelli di paglia una quantità di penne verdi. Cedric Owen aveva ingenuamente immaginato che fossero donne e che portassero oggetti per

il commercio.

Tuttavia, a quella distanza, era ormai chiaro che erano tutti uomini e che impugnavano armi da guerra. Almeno una dozzina, nelle prime file, imbracciavano fucili alla maniera di chi sa usarli. La maggior parte degli altri portava lance e lunghe mazze di legno nere alle estremità.

«Le chiamano *maquahuitls*», disse Fernandez de Aguilar, calmo. Stava accanto a Owen a prua della lancia, con una fune avvolta in mano, pronto a saltare a riva. Dietro di lui, sei uomini remavano con provetta sincronia. «Il mio prozio ne parlava come delle più micidiali armi da mischia che avesse mai visto in azione. Sono fatte di legno temprato, con lame di ossidiana inserite alle estremità. I guerrieri maya non sono imponenti, per cui le maneggiano con due mani, il che conferisce maggiore slancio e forza al colpo. Pedro de Moron, che combatté al fianco di Cortés, si trovò il cavallo decapitato da un solo colpo di *maquahuitl.* Cortés aveva offerto delle spade d'acciaio ai nativi che gli giuravano fedeltà, ma questi ritenevano che la loro ossidiana fosse più affilata e robusta. Ci volle un cavallo morto per dimostrargli che dicevano la verità.»

«E ora aspettano di dimostrare la stessa cosa a noi», disse Owen. «È difficile contarli, ammassati come sono, ma direi che ci superano di tre a uno. E, per quanto i loro abiti e le loro penne siano splendenti, non mi sembrano amichevoli.»

Lo spagnolo annuì, tranquillo. «Allora moriremo in fretta, dopo aver visto quell'alba fiammeggiante. Sempre meglio dell'alternativa. L'uomo che ora sta camminando tra loro, vestito tutto di nero e con quella montagna d'argento al collo, è padre Gonzalez Calderón. In sua presenza, c'è da sperare che, se ci saranno ostili, ci venga data una morte locale con la rapida roccia nera, e non una morte europea di tortura e fuoco. Che ne dice la vostra pietra azzurra?»

«Che si sta avvicinando a casa, e che non vede l'ora di arrivarci.» Owen faticava a pensare in mezzo al selvaggio canto che gli riempiva la testa. «Non dice nulla su come saremo accolti approdando qui. Lancerete la fune al prete?»

«A chi altri?» chiese il capitano sogghignando. «Guardate bene, e imparate come si parla alla gente di qui.»

Il molo era di costruzione così recente che non vi si erano ancora attaccati molluschi. Il prete vestito di nero stava all'estremità più lontana dalla terraferma e afferrò con discreta destrezza la cima che gli venne gettata.

Due nativi stavano un passo o due dietro di lui. Unici tra i loro fratelli, portavano calzoni e camicia di stoffa semplice e non tinta, e non reggevano armi.

Il prete s'inclinò all'indietro, tendendo la fune. A causa della deriva, la barca impattò leggermente contro il molo. Fernandez de Aguilar fece un lieve balzo e atterrò sopra le assi, vacillando leggermente, come se il mare lo muovesse ancora; poi si esibì nel più lento ed elaborato inchino di corte che Cedric Owen avesse mai visto.

«Signore, sono Fernandez de Aguilar, capitano di una nave di scarso valore, ma porto con me il señor Cedric Owen, medico della nostra nave e avvedutissimo astrologo. Viene con referenze di Caterina de' Medici, la regina di Francia in persona, e come tale lo affido a voi e ai vostri amici. Voi siete naturalmente padre Gonzalez Calderón, sacerdote di Madre Chiesa qui a Zama, in Nuova Spagna. Parlammo giusto questa mattina di voi e di come vi avrebbe fatto piacere incontrare il nostro stimato passeggero. Attendete, poniamo una tavola così che il nostro buon dottore possa scendere a terra.»

«No.»

Cadde un silenzio che neppure i gabbiani osarono interrompere.

Il prete era un uomo robusto, largo di spalle e di pancia e tutto nervi e muscoli. Il collo era coperto da strati di mento. Sull'ampia distesa nera del torace stava un crocifisso in argento grezzo che era il più grande e pesante che Owen avesse mai visto.

Quella sola parola indusse tutto il porto al silenzio. Sotto gli occhi di ogni uomo sulla barca, sulla nave e sulla terraferma, il prete avvolse la fune e la rigettò indietro, proprio ai piedi di Cedric Owen.

«Dovete sapere che qui abbiamo avuto il vaiolo», disse padre Gonzalez alzando la voce per essere sentito. «Ora è passato; ma, prima che lo facesse, Dio si è preso con Sé più di metà degli uomini, delle donne e dei bambini della nostra città. Per questo diffidiamo di nuovi arrivi, che possono riportare la stessa malattia o un'altra peggiore. Il vostro tanto stimato medico può giurare in nome di Dio che non portate nessuna malattia?» Il prete stava parlando con Fernandez de Aguilar, ma il suo sguardo, fisso su Owen, era veemente e adirato, come se la malattia ancora gli soggiogasse la mente.

Il grido improvviso che risuonò nella mente del medico fu più alto di quelli che Owen avesse fino a quel momento sentito. Nel tentativo di sfuggirgli, l'inglese levò lo sguardo oltre il prete vestito di nero, sui due nativi

che stavano subito alle sue spalle... e si fermò, perché pensare era divenuto impossibile.

I due uomini dietro il prete erano entrambi sbarbati, con volti tondi e occhi grandi, e folti capelli neri che cadevano lisci sulle spalle. Quello a sinistra giocherellava con un piccolo crocifisso di legno che portava sul petto e guardava senza interesse l'*Aurora* e il suo equipaggio.

Quello a destra guardava dritto Cedric Owen. E dritto oltre di lui, nell'azzurro della pietra del cuore.

Prima di allora Owen non era mai stato esposto in modo così immediato e netto. Un vento aspro gli tagliò la carne, come se i suoi vestiti gli fossero stati strappati via, e con essi metà della pelle.

In quel lungo momento di paralisi, gli venne in mente che, diversamente dal compagno, quell'uomo aveva la postura e l'espressione di un guerriero. Una larga cicatrice sinuosa, che sembrava fatta intenzionalmente, gli correva lungo la guancia sinistra. Con lo sguardo fisso in quello dell'inglese, il guerriero si appoggiò due dita sul palmo della mano e poi girò la testa.

Terminato quello sguardo indagatore, il grido nelle orecchie di Owen scemò quasi del tutto. Il medico era di nuovo in grado di udire le parole provenienti dal mondo esterno.

«Señor Owen? Siete un medico quanto siete un astrologo. Potete giurare su Dio che la vostra nave non ci sta portando malattie?» chiese padre Gonzalez. Proiettava un'ombra che poteva appartenere a una montagna.

Per Owen era più facile guardare lui e la sua grande mole e considerare la minaccia che poteva venire da lui, e così dimenticare di essere stati spogliati e poi rivestiti da un solo sguardo di un selvaggio sfregiato. «No», rispose il medico. «Non posso garantire nulla, e certo non posso giurarlo sul nome di Dio. Posso dire che sono stato in mare due mesi con questi uomini e che non si è verificato nulla a parte la consueta irregolarità intestinale e un singolo caso di spalla slogata, a un uomo che si era tenuto troppo a lungo a una sagola. Posso dire che abbiamo fatto scalo a Panama per prendere a bordo altro cibo e acqua e che là abbiamo caricato un giovane nativo che voleva diventare marinaio. È mia opinione che se ci fosse stata una qualche malattia a bordo, saremmo già stati piegati dai suoi effetti e che, analogamente, se il giovane avesse portato umori nefasti, ormai saremmo caduti in malattia. Vi posso giurare in ogni modo che desideriate che non ho scorto nessun sintomo di malattia, ma niente più di questo. Se volete rimetterci in mare, con la nostra stiva piena di fucili e polvere da sparo, proiettili e acciaio, allora potete farlo. Sono sicuro che i seguaci di re Filippo a

Campeche ci daranno il benvenuto.» Non aveva premeditato una sola parola. Esse erano uscite dalla sua bocca e il medico le aveva ascoltate nello stesso momento in cui le ascoltavano gli altri, e con la stessa sorpresa.

Fernandez de Aguilar gli rivolse uno sguardo di puro sbalordimento, che divenne qualcosa di più pensieroso quando il prete inclinò la testa come se fosse in preghiera e poi disse: «Ben detto, inglese. Se aveste giurato su Dio che i vostri uomini sono sani, avrei fatto bruciare la vostra nave a largo. Anche il molo sarebbe stato distrutto, com'è stato distrutto il precedente, che ci ha portato l'infezione».

«E avreste fatto tutto inutilmente», replicò Owen. «Siete stati abbastanza vicini a Don Fernandez da diventare una fonte d'infezione, qualora lo fosse stato anche lui. Sareste tornati tra la vostra gente e avreste sparso il flagello ovunque foste andati.»

«No, perché non saremmo affatto tornati da loro.» Padre Gonzalez indicò con la mano il maya sfregiato. «Il mio diacono, Diego, aveva ordine di tagliarmi la gola e poi tagliarsi la sua.» Sollevando un dito, indicò il più tranquillo dei due diaconi. «Domingo avrebbe camminato nel mare, poiché questo è il modo in cui aveva scelto di morire. Una volta morti noi, la linea di guerrieri alle nostre spalle avrebbe scagliato frecce incendiarie sulla vostra nave. Non esiste bambino che uccida di buon grado il proprio padre; ma mi avrebbero ucciso su mio ordine: tale è la fiducia che ripongo nei loro confronti.»

Owen vide Fernandez de Aguilar irrigidirsi.

«Questa gente vi vede come il loro padre?» chiese il capitano dell'*Aurora*.

Il volto di padre Gonzalez Calderón era imperscrutabile. «Io mi vedo come il loro padre, dopo Dio», disse. «Credo che se dirò loro che non portate il vaiolo e che invece portate doni e conoscenze per aiutarci a riprenderci dalle nostre perdite, vi permetteranno di approdare. Ciò che accadrà dopo è nelle mani di Dio. Non posso garantire della vostra incolumità più di quanto il vostro medico non possa garantire della salute dei vostri uomini.»

11

Bede's College, Cambridge, giugno 2007

Un solo mazzo di bianchi gigli, rimasto là dal giorno del matrimonio,

ornava il basso tavolo di legno di frassino nella stanza sul fiume di Kit.

Per un'impresa dell'ingegneria tudor, la stanza sporgeva sul Cam per più di metà della sua lunghezza. Le finestre disposte su tre lati lasciavano entrare il forte sole estivo; sotto, scorreva il fiume verde. L'odore dell'acqua quasi ferma si mescolava con quello dei fiori più colorati, e dalla vita più breve, che punteggiavano la stanza, mandati da amici per dare a Kit il bentornato dall'ospedale. Avevano avuto la sensibilità di non essere lì al suo rientro a casa, lasciando che fosse Stella ad aiutarlo a uscire dall'ambulanza sulle stampelle e a farlo destreggiare su per le scale fino a raggiungere l'ampia stanza illuminata che era la sua casa.

Kit stava in piedi, incerto, accanto al tavolo ornato dai fiori, ma era il fiume che scorreva sotto la finestra a catturarlo: il lento movimento dell'acqua grigio-verde, il bagliore dell'aria sopra di essa, gli strani giochi di luce e vetro che facevano sembrare più grande la parte della stanza che si proiettava sopra il fiume, quasi galleggiasse placida, «sospesa tra cielo e acqua» come gli architetti avevano voluto.

Girò su di sé, guardando attentamente il cielo e le fini strisce di nuvole, e il prato arido e affollato di Midsummer Common; il fiume pieno di turisti sui barchini e di studenti che festeggiavano gli esami di fine stagione; il prato perfetto del Lancastrian Court, col suo chiostro e la statua di bronzo di Edoardo III, il re plantageneto che aveva fondato il Bede's con un atto di pietà filiale in memoria della vittoria ottenuta da suo padre sui francesi a Crécy, nel 1346.

Stella guardò il marito tornare con la mente alla stanza, e a se stesso; al ricordo di ciò che era stato e di ciò che era diventato.

Kit incespicò sulle stampelle e si fermò. Il suo sguardo incontrò quello di lei, verde e agitato, pieno di nuove emozioni che la donna non sapeva interpretare. «Mi ricordo i gigli...»

«Kit...» Stella non riusciva a muoversi. Il sudore le filtrava freddo sulla nuca. Dal momento in cui lo aveva incontrato in reparto, lui si era comportato in modo freddo e chiuso, molto diverso dall'uomo che pensava di conoscere. In quel momento lo vedeva intento a raccogliersi per dire qualcosa che si era preparato e che lei non voleva sentire.

Kit aveva una faccia da arlecchino: livida di verde da una parte, quella immobile; bianca, viva e mobile dall'altra. Con quel lato solo, si sforzò di sorridere. «Dovresti lasciarmi. Adesso. Finché abbiamo solo bei ricordi.» La sua magnifica voce cantilenante era rotta, sembrava traboccare. Lui se ne accorse e sussultò. Il suo sguardo non lasciò quello di lei.

«Non...» Stella stava piangendo, cosa che si era ripromessa di non fare. «Non me ne andrò. E non puoi costringermi a farlo.»

«Posso chiedertelo. Per il bene di entrambi.»

«Non è quello che vuoi. Mi hai sposata meno di un mese fa, e io ho sposato te. Non è certo il momento di arrendersi.»

L'uomo corrugò la fronte e scosse la testa; aveva le mani incerte sulle grucce. Stella voleva fare un passo in avanti e abbracciarlo, trovargli una sedia, prendere la sedia a rotelle elettrica e prepararla per lui, sedersi, addormentarsi, essere di nuovo a casa e non pensarci più. Ma non poteva fare nessuna di quelle cose finché non avessero tratteggiato un futuro in cui potessero credere entrambi.

Il corpo di Kit non rispondeva come lui avrebbe voluto. Alzò la spalla buona, scrollandola. «Non voglio stare con te, se sono meno di quello che ero.»

«Dio, Kit...» Stella si terse la faccia col polso e si frugò in tasca in cerca di un fazzoletto.

Non era più quello di prima, ciò era indiscutibile. Tuttavia non era neanche così malridotto come i medici avevano pronosticato a un primo esame. Che fosse ancora capace di camminare era un miracolo della medicina moderna e deponeva a favore del valore terapeutico del dexametasone endovena somministrato in dosi sufficienti ad annegare un elefante; o quantomeno così gli avevano detto il primario dell'ospedale nello Yorkshire e, in termini più sobri, il team di neurologi dell'Addenbrooke's di Cambridge. Questi ultimi avevano fatto le loro risonanze magnetiche e le loro tomografie e avevano concluso che erano stati mandati loro i referti sbagliati oppure che gli dei della speleologia erano stati straordinariamente bendisposti, se avevano svegliato dal suo coma il dottor Christian O'Connor così in fretta e in condizioni così relativamente buone. Non erano però stati in grado di fare un ulteriore miracolo e riconsegnarlo a Stella completamente riabilitato. Lo avevano spedito a casa spezzato, un uomo soggetto ad addormentarsi senza preavviso, che poteva sorridere solo con metà del volto, che non poteva muovere la gamba sinistra e che aveva un uso solo parziale del braccio sinistro. Lo avevano mandato a casa con stampelle, sedia a rotelle e un programma di esercizi da fare col fisioterapista, che l'avrebbe tenuto occupato e forse l'avrebbe aiutato a migliorare.

I medici pensavano che, col tempo, forse sarebbe stato in grado di camminare con una sola stampella. Non sapevano se avrebbe mai ripreso a camminare normalmente o a correre, o se sull'inespressività quasi plastica

che affliggeva la parte sinistra del suo corpo sarebbe tornata la piena arguzia del suo sorriso. Non sapevano neppure dire se avrebbe mai ripreso interamente la memoria della cattedrale della terra, del bianco teschio coperto di calcare che vi avevano trovato, della corsa lungo la cengia e della caduta che ne erano seguita, con sufficiente chiarezza da poter convincere l'ispettore Fleming a riaprire il caso di tentato omicidio.

Per il momento, ricordava a stento i particolari del suo matrimonio.

Mi ricordo i gigli.

Solo i suoi occhi erano ancora del tutto vivi. Stella non era mai stata in grado di leggerli completamente, ma sempre, prima di allora, vi aveva trovato una vena vivace, acuta e divertita che l'aveva attratta verso di lui. Ormai erano scudi che la tenevano fuori; Stella incontrava lo sguardo di Kit e non aveva idea di che cosa lui pensasse o sentisse.

«Tu sai che ho ragione», le disse, calmo.

«No.» Disperata, si chinò per raccogliere lo zaino che aveva lasciato sotto il tavolo. I suoi programmi per ciò che contenevano, prima dell'incidente, erano stati molto differenti.

Con una mano ne aprì la chiusura, trasse la friabile pietra bianca che era stata lo scopo della vita di Kit e la mise sul tavolo: una cosa brutta e banale che spargeva frammenti di calcare simili a forfora sul nudo pavimento di legno.

Stella non sentiva provenirne nulla; non un lampo azzurro capace di bruciarle la mente, né quella sensazione di vulnerabilità e di antichità neonata che l'aveva così commossa su quel prato a Gaping Ghyll. Per tre settimane il teschio era rimasto nel suo zaino, non visto e non udito. Lei non era riuscita a guardarlo.

«Non l'ho gettato via.»

«Ovvio.» Il volto di Kit era assolutamente tranquillo. «Forse dovrei sedermi?» Oscillò sulle grucce, imprecò e si rigirò, trascinandosi cocciutamente verso la sua sedia a rotelle.

Stella avrebbe voluto che lui fosse grato del suo aiuto. Invece lo sopportava con malagrazia, lasciando che lei lo guidasse verso la sedia e lo sistemasse come le era stato insegnato in ospedale. Istintivamente, gli mise il teschio di pietra in grembo. Kit lo guardò, in freddo silenzio, troppo a lungo.

Quando lei pensò che quella tensione li avrebbe potuti uccidere entrambi, l'uomo alzò la testa e tra i gemiti e i cigolii delle ruote nuove raggiunse la finestra da cui avrebbe potuto guardare l'acqua. Li divideva il tavolo di

frassino; un regalo di nozze di lei per lui e di lui per lei, comprato in un'altra era, quando erano persone diverse.

Stella si sedette sul bordo del tavolo. «Se lo odi così tanto, possiamo gettarlo subito nel fiume.»

«Basterà per metterci al sicuro?»

«È di questo che si tratta? La nostra sicurezza? Sembra qualcosa di più profondo.»

Kit fece una smorfia. «Qualcuno ha cercato di uccidermi per questa pietra, Stell. Hai bisogno di qualcosa di più profondo?»

«Allora gettalo via.»

«Mi avevi detto di averlo già fatto.»

Non avevano mai litigato prima. Quel momento di aspro e tagliente disaccordo era qualcosa di nuovo, inatteso e terrificante.

Lei scoprì che si stava tormentando le mani e si costrinse a smettere. «È stato Tony Bookless a dirmi di farlo», confessò. «Ci ho provato, e non ci sono riuscita.»

«Ma gli hai fatto credere che lo avessi fatto. E lo hai fatto credere anche a me.»

«Così sono una bugiarda.» Stella si allontanò di scatto. «Pensavo ti avrebbe fatto piacere. L'ho salvato perché doveva essere una sorpresa per quando saresti tornato a casa. Mi lascerai per questo? È questo il problema?» Non poteva sedersi. Si mise a camminare a lunghi passi davanti alla finestra, dandogli le spalle, e guardò gli studenti che, sul Common, giocavano a *rounder* al sole; desiderava di poter tornare indietro nel tempo e far sì che le cose andassero diversamente. Aveva fatto quaranta passi prima che Kit le rispondesse.

«Non sei molto brava a mentire. Tony non ha creduto che l'avessi gettato via. Pensa che ti sia innamorata di quella pietra. A quanto sembra, è l'effetto che fa sulle persone. È il motivo per cui muoiono.»

A farla fermare, fu il suono della voce di lui piuttosto che ciò che aveva detto; era un poco gutturale, e non l'aveva mai sentita così. Si voltò. Kit aveva gli occhi arrossati.

«Stai piangendo?» gli chiese.

«Sto cercando di non farlo.»

«Oh, Cristo. Kit...»

Dovette farlo alzare dalla sedia per abbracciarlo come voleva. In quel lungo istante, privo di parole, erano più uniti di quanto lo fossero mai stati nelle tre settimane seguite all'incidente.

Sotto la patina dell'ospedale, il suo odore era quello di sempre. Gli aprì la camicia e premette il naso contro la morbida pelle sotto la clavicola e parlò alla carne, alle ossa, e al cuore che c'era sotto. «Quando te l'ha detto Tony?»

«Ieri sera. È tornato quando te ne sei andata a dormire.» Con le mani le districava i capelli, che si era tagliata di recente, meno lunghi di un dito in cima. Li arruffò e la baciò in cima alla testa e lei sentì la metà della sua bocca, quella che funzionava bene. «Gli ho promesso che te lo avrei fatto distruggere.»

«Kit, io...»

«È stato stupido da parte mia, dal momento che non te ne avevo parlato prima, lo so bene. Ma non voglio che tu muoia, Stell. Ho perso così tanto inseguendo una chimera che io stesso ho creato. Non voglio perdere anche te. Non riuscirei a sopportarlo.»

Stella alzò la testa dal suo petto. «Perché dovresti perdermi?»

«Cedric Owen non ha scritto quei versi solo perché fossero belli, ma perché facessero da guida e avvertimento.» Chiuse gli occhi e citò a memoria: «*Trovami e vivi, perché io sono la tua speranza alla fine dei tempi. Stringimi come stringeresti tuo figlio. Ascoltami come ascolteresti il tuo amante. Credi in me, come crederesti nel tuo dio, qualunque esso sia.*» Riaprì gli occhi. Il suo sguardo verde-marrone era spento. «*Stringimi come stringeresti tuo figlio. Ascoltami come ascolteresti il tuo amante.* È quello che stai facendo?»

Stella non disse nulla, non ve n'era nessun bisogno; Kit poteva ancora leggere la sua anima, anche se lei non riusciva più a leggere quella di lui.

Le afferrò le mani e la scostò leggermente, continuando a tenerla, in modo che i suoi occhi erano l'unica cosa che Stella potesse vedere, grandi e pressanti. «Stell, tutti quelli che hanno mai posseduto la pietra e ne hanno avuto cura sono finiti male. Ed è quello che sarebbe successo a me se non ci fosse stata acqua in fondo a quel burrone. Sei in pericolo. Te ne sei innamorata.» Riavvicinandola a sé, fece correre la punta di un dito sul padiglione dell'orecchio di lei, in un modo che le faceva avvampare la schiena e le arrivava fino al cuore.

Per tre settimane, Stella avrebbe dato qualunque cosa per riprovare quella sensazione. In quel momento, gli afferrò il polso e lo trattenne. «Kit, ascoltami. Non è la pietra a uccidere la gente. A farlo è la gente che vuole impossessarsene o che la vuole distruggere.»

«Quale delle due?» La sua mano non si mosse da quella di lei.

«Non lo so, forse entrambe. Nella caverna, il cacciatore di perle voleva distruggere la pietra, non te. Ne sono convinta.» Faticava a mettere a fuoco. Guardava fuori della finestra e vedeva solo mucchi di verdi differenti. «Ma la polizia non ci crede. Pensano che ciò che ti è successo sia solo un incidente. I soccorsi hanno archiviato tutto come una coppia di gitanti che si sono persi in una caverna inesplorata.»

Kit fece una risata stentata. «Quindi, chiunque l'abbia fatto è ancora qua fuori. Sa esattamente chi siamo, e noi non abbiamo il minimo indizio di chi sia lui. Cristo, l'ho fatta grossa, vero?»

«Tu non...»

«Ho combinato un casino. È colpa mia: la mia chimera, la mia insistenza, la mia idea per il regalo di nozze. Per favore, non discutiamo anche su questo. Se tu desideri proseguire, puoi prenderti tutte le responsabilità da qui in avanti, ma fino a ora sono mie. D'accordo?»

«D'accordo.»

«Grazie.» Kit girò goffamente intorno alla moglie, in modo che guardassero entrambi fuori della finestra, e se la strinse al petto.

Sotto di loro, uno studente con un cappello di paglia portava in barca un gruppo di turisti lungo il fiume; per mettersi in mostra, spingeva la pertica con una mano, tenendo nell'altra una coppa di champagne.

Vi fu un lungo momento di attesa; il tempo di sentire il calore dell'unica cosa che lui aveva detto cui lei potesse ancorarsi. *Ho perso così tanto... Non voglio perdere anche te. Non riuscirei a sopportarlo.*

Il barchino passò oltre, e le voci degli stranieri scemarono. Nella loro eco, col gelo che le mordeva lo stomaco, Stella disse: «Se tu starai qui e io me ne andrò per scoprire qualcosa riguardo al teschio, questo non significherà che non ti amo. Non significherà che mi stai perdendo. Lo sai, vero?»

«Lo so. E tu devi sapere che se io verrò con te non significherà che sono geloso di un sasso.» Un barlume di risata risuonava nella sua voce, insieme con qualcos'altro che lei faticava a sentire. Kit le baciò la testa. «Sei una donna molto coraggiosa. Ti amo, te l'ho mai detto?»

«Non da quando siamo andati alla caverna.»

La guancia di lei era contro il petto di lui. Il cuore di Kit pulsava contro di lei. Stella alzò la testa; il volto del marito era appena sopra. Lentamente, in modo maldestro, lui si piegò per baciarla.

Per quanto si fosse trattato solo di un bacio, Kit era stato colto dalla

stanchezza subito dopo. Se ne stava sulla sua sedia a rotelle con la testa reclinata all'indietro, la faccia tranquilla come quella di un bambino. Stella sedeva con le gambe incrociate sul pavimento di quercia e guardava il fiume, cercando di tenere la mente sgombra. Il teschio di pietra stava sul basso tavolo di legno di frassino tra loro; un grumo di calcare che non aveva nulla di straordinario né ispirava sentimenti particolari, e che poteva avere vagamente la forma di una testa umana. O poteva essere semplicemente una pietra tratta da un turbinoso pozzo calcifero in una caverna sotterranea.

La mente di Stella rimaneva solo sua; quella delicata presenza in bilico tra emozione e pensiero, che l'aveva lasciata all'imboccatura del pozzo carsico nello Yorkshire, era solo un ricordo, e anch'esso stava scemando, tanto che poteva essersi trattato solo d'immaginazione, eccitata dalla paura della caverna.

La donna spinse il teschio di cristallo nella forte luce del sole estivo, nel punto in cui l'ombra cadeva più netta. Una brezza di mezzogiorno sollevò l'odore della lenta acqua del fiume, portando insieme le placide chiacchiere dei germani reali e la vivace sicurezza di una giovane guida turistica che conduceva un gruppo di studiosi in visita.

«... le stanze sul fiume, che paiono sospese sul Cam, sono un esempio unico di estrema architettura tudor. Furono per un po' la casa del dottor Cedric Owen, principale benefattore del college e autore dei famosi libri mastri. Le stanze vennero più tardi occupate temporaneamente da Christopher Marlowe, drammaturgo e spia, e gira voce che re Carlo I si sia nascosto lì per otto notti durante le ultime fasi della Guerra Civile. Da qui, possiamo camminare intorno alla piccola lapide, davanti al cancello esterno del Great Court, che contrassegna il punto in cui Owen morì il giorno di Natale del 1588. Il suo corpo venne seppellito in una fossa comune da qualche parte vicino alle fosse dei malati di peste, ma prima della sua morte...» La voce si perse nel mormorio pomeridiano che faceva da sottofondo.

Stella appoggiò i gomiti sulle ginocchia e il mento sulle dita intrecciate e portò il suo sguardo all'altezza degli occhi del teschio. «Prima di morire, Cedric Owen ti nascose in un posto in cui il tempo e le acque dure ti avrebbero potuto celare per sempre. Ma qualcuno voleva che ti trovassimo con tanta determinazione da usurpare i manoscritti di Owen per immetterci il suo messaggio in codice. *Ciò che cerchi giace nascosto in bianche acque.* Perché lo ha fatto?»

Il primo a chiederselo era stato Kit, dopo aver analizzato i libri mastri e aver scoperto che erano stati scritti da due persone diverse. Allora si conoscevano da un anno, e quella era stata l'unica volta in cui lei lo aveva visto irrequieto, camminare su e giù per la lunghezza della grande finestra, passandosi le dita tra i capelli. «Perché? Tutto ciò che sappiamo di Cedric Owen ci dice che era un uomo rispettabile e onorevole. Pianificò tutto con estrema cura: nascose il denaro e i libri mastri, e depositò una lettera presso un avvocato perché venisse aperta un secolo dopo la sua morte, in modo che la Corona non potesse in nessun modo confiscare i suoi beni. Solo quando potevano essere scoperti e portati al college in tutta sicurezza, lasciò disposizioni affinché i libri mastri fossero sempre consultabili al pubblico, 'protetti da ogni danno e accessibili a chiunque desiderasse prenderne visione per studio accademico o personale'. Sapeva perfettamente quanto avrebbero accresciuto il prestigio accademico del college. Se sono dei falsi, ci deve essere una ragione.»

Una fitta nebbia giaceva sul Cam.

«Ci deve essere nascosto qualcosa nel testo», aveva detto Stella senza stare a pensarci troppo. «Il crittografo sei tu. Hai tutto il pacchetto sul computer, perché non lo analizzi e vedi che cosa salta fuori?»

Lui aveva attraversato la stanza e l'aveva baciata sulla fronte; il calore asciutto delle sue labbra era rimasto con lei più della sua ridente voce irlandese. «Sei un genio, te l'ho mai detto?»

Allora Stella lo conosceva da un anno, e lo amava da sei mesi. Ma stava appena cominciando a conoscere l'uomo che stava sotto quella voce, e la mente che c'era dietro quegli occhi. Il fatto che si fosse offerta di aiutarlo nella ricerca di un messaggio in codice era più un pretesto per conoscerlo meglio che una genuina curiosità verso il testo nascosto.

Stella era un'astrofisica. Non sapeva nulla di storia, ma aveva consegnato la sua tesi e stava aspettando la convocazione per l'acclamazione, e il tempo le pesava tra le mani. Nelle settimane successive, aveva appreso molta più storia inglese di quanta ne avesse imparata durante tutte le lezioni ascoltate solo per metà a scuola, e aveva scoperto che la materia le piaceva. Mentre Kit aveva seguito l'analisi dei dati, Stella aveva preso le copie stampate del testo originale e aveva imparato a leggere la difficile grafia del manoscritto.

Settimane più tardi, dopo infinite e infruttuose serie di analisi numerica degli interi, mentre stava cominciando a sognare rattrappite e involute grafie di epoca elisabettiana ogni volta che chiudeva gli occhi, Stella aveva

visto nelle ultime pagine dell'ultimo libro macchie ed errori che non erano, a quanto le era sempre stato detto, la conseguenza dello scrivere a bordo di una nave, ma un intenzionale tentativo di mascherare una stenografia conosciuta.

Ci aveva messo meno di due ore a trascriverli, e un'altra ora l'aveva trascorsa in biblioteca a cercare i riferimenti che la condussero alle traduzioni moderne della stenografia di John Dee.

Ciò che cerchi giace nascosto in bianche acque...

Stella aveva trovato il testo nascosto. Era stato Kit a comprendere che esso li conduceva alla perduta pietra del cuore, lui aveva passato giorni leggendo le biografie di Owen per trovare i luoghi cui si potevano riferire gli ermetici versi, a scovare le mappe più antiche dell'Istituto Cartografico, lui aveva navigato su Google Maps fino a che non gli si erano incrociati gli occhi. Si era preso cura di organizzare la gita e tradurla in realtà, e se ne era assunto poi la responsabilità quando la morte si era avvicinata loro di soppiatto.

Ma era stata Stella a immergersi nelle bianche acque e a pescarvi quella brutta massa di calcare; lei era giunta a occuparsene e si era ritrovata con interrogativi irrisolti che le consumavano il sonno e le oscuravano il giorno. Guardò vacuamente il teschio. «Che cosa mi sta sfuggendo?»

Il computer portatile di Kit stava sotto il tavolo di frassino; vi era raccolto l'intero archivio di Owen, insieme con centinaia di file di crittografie sbagliate, e la sola che era giusta. Stella aprì il file che stava sul desktop e lo scorse fino ad arrivare alla strofa citata poco prima da Kit.

... io sono la tua speranza alla fine dei tempi. Stringimi come stringeresti tuo figlio. Ascoltami come ascolteresti il tuo amante. Credi in me, come crederesti nel tuo dio, qualunque esso sia.

Segui il sentiero che è qui mostrato e sii con me al momento e al posto stabilito. Fa' poi come dicono i guardiani della notte. Dopo, segui il tuo cuore e il mio, perché essi sono uno e lo stesso. Non abbandonarmi, perché, così facendo, abbandonerai te stesso e tutti i mondi in attesa.

Stella masticava l'estremità di una penna. «Ti ho stretto come avrei stretto un figlio. Ti ascolto in tutte le maniere che conosco. Sono pronta a crederti, se mi darai qualcosa in cui credere, e non ti ho gettato nel Gaping Ghyll, il che vorrà pur dire qualcosa. Seguirei il sentiero qui mostrato se solo avessi la più pallida idea di dove tu possa mostrarmi qualcosa di...» A illuminarle la mente non fu l'azzurro, ma un pensiero improvviso e impetuoso. «Stella Cody, sei un'idiota. E pure cieca.»

Balzò in piedi e corse alla scrivania, nell'angolo opposto della stanza, là dove Kit teneva tutti i suoi dossier con un ordine che sconfinava nella malattia mentale e che, comunque, implicava che lei potesse trovare qualunque cosa, a patto di sapere in modo chiaro di che cosa avesse bisogno.

E lei, in quel momento, sapeva perfettamente di che cosa aveva bisogno; estrasse un raccoglitore pieno delle stampate dei primi tre libri mastri, un blocco di fogli di carta e un'altra penna e portò tutto accanto alla finestra, fermandosi per baciare la mano di Kit mentre passava.

«Se ti dovessi di nuovo accusare di essere maniacale in modo spaventoso e certificabile, per favore ricordami questo momento», gli disse.

Non lo vide svegliarsi, né lo vide farlo lungo tutto il pomeriggio, mentre lei sedeva sommersa dai fogli, scansionando immagini e ponendosi la domanda che non si era ancora posta e trovando, forse, un principio di risposta.

«Ehi? C'è qualcuno in casa?»

Il sole stava piegando verso ovest, facendo rimbalzare la sua luce ambrata sul fiume. L'aria si era fatta più fresca e meno carica di umidità. La guida turistica e gli studiosi se ne erano andati. Le papere si erano tutte spostate più a monte, per farsi nutrire dai turisti seduti ai caffè di Magdalene Bridge. Nella quiete serale, Stella sedeva a gambe incrociate masticando la penna e prendendo appuntì sul suo blocco di fogli A4.

«Non sono benvenuto?» Una figura tarchiata aprì la porta della stanza, facendo entrare una corrente d'aria che sollevò il bordo dei fogli.

«Gordon! Certo che sei il benvenuto. Entra, dai...»

Il professor Gordon Fraser, membro della Royal Society e primo pretendente al ruolo di Master del Bede's, nell'improbabile evenienza che Tony Bookless rinunciasse alla carica, era un esperto di geologia sedimentaria e uno speleologo di fama internazionale, nonché uno degli amici più cari di Stella a Cambridge.

Era un uomo basso e massiccio, con una barba rosso carota che sporgeva come una mensola dal labbro inferiore e capelli che scendevano in ricci selvaggi che avrebbero fatto invidia a qualunque donna. Portava la maglietta del Cambridge Climbing and Caving Club declamante una lista di discese che sarebbe sembrata poco credibile se Stella non avesse partecipato all'ultima e non avesse saputo che anche le altre erano vere.

Fraser parlava l'inglese del nord-ovest della Scozia ed era noto per portare il kilt, anche se Stella glielo aveva visto indosso solo una volta, tre set-

timane prima, quando Gordon Fraser aveva fatto da secondo testimone al matrimonio tra lei e Kit. Se ne stava a disagio, sulla soglia, reggendo un mazzo di fresie e sbirciando oltre il bordo della porta.

Il teschio di cristallo non era nella sua visuale. Stella vi fece scivolare sopra lo zaino, prima di alzarsi. «Scusami, ero persa nei libri mastri. Lascia che prepari un caffè e vediamo se Kit si sveglia. Gli spiacerebbe non vederti.»

«Kit è sveglio», disse il marito dalla sedia a rotelle accanto alla finestra. Lo disse farfugliando leggermente, ma era impossibile capire se fosse ancora mezzo addormentato o se fosse sveglio da tre ore. Con un gemito di ruote elettriche, la sedia si girò. L'uomo alzò la spalla sana. «Scusami», disse in risposta allo sguardo della moglie. «Avrei dovuto dire qualcosa prima. Ma era bello guardarti mentre lavoravi.» I suoi occhi screziati incontrarono quelli di lei, dicendo di più: che aveva apprezzato quella solitudine; che aveva bisogno di starsene seduto e basta; che c'erano parti di lui che doveva tenere per sé, anche se gli spiaceva. «Devo andare in bagno», disse. «Se fai il caffè, probabilmente sarà pronto per quando avrò finito e ci farai vedere che cosa hai combinato coi libri mastri di Cedric Owen.»

La cucina era un angolo della stanza; una traccia della progettazione tudor, che non aveva motivo di porre il calore del focolare lontano dalla stanza da letto o dallo studio.

Stella preparò il caffè lentamente, mettendo Fraser a macinare i chicchi mentre lei faceva bollire il latte in un tegame dal fondo spesso. Parlarono di caverne che conoscevano entrambi, non dell'incidente; di quello si era parlato profusamente al capezzale di Kit nelle tre settimane precedenti il rientro a casa.

Nel frattempo, altri speleologi avevano rifatto il loro percorso in entrambe le direzioni e ne avevano tracciato delle carte; foto sul web mostravano già la cattedrale della terra coi suoi candelabri di roccia gocciolante. Antropologi stavano già studiando le pitture rupestri, dando loro dei nomi, classificandole e sciogliendone i misteri.

La sedia a rotelle tornò cigolando dal bagno. Kit si era cambiato la maglietta e si era versato acqua sui capelli, scompigliandoli e facendoli sembrare più castani che oro. Stella notò quelle cose come avrebbe fatto un mese prima, ma con un tipo diverso di attenzione.

«E dunque?» Kit trovò posto accanto alla finestra e spostò il basso tavolo col piede buono. «Hai esaminato i libri mastri per tre ore ininterrotte. Che cos'hai scoperto?»

Stella non era pronta. Prima di parlarne, la sua parte scientifica desiderava finire la ricerca, quantificare i risultati e magari anche decifrare il messaggio. Gli altri aspettavano cortesemente; erano due dei tre uomini di cui aveva più fiducia al mondo. «Odio doverlo dire, e non sono sicura di poterlo ancora guardare in faccia, ma Tony Bookless dovrebbe essere qui.»

Sebbene sapesse che lei gli aveva mentito, Bookless aveva confermato il finanziamento per il suo dottorato entro una settimana dal ritorno a casa. La coscienza era come un ago al fondo della mente di Stella e non voleva smettere di pungerla.

«È bloccato per un incontro alle Old Schools», disse Fraser. «Finirà solo dopo una cena formale.» Avvolse le sue spesse dita intorno alla tazza che Stella gli stava passando e protese la barba verso i suoi appunti. «Ti ho guardata dalla finestra mentre attraversavo tutto il Jesus Green. Eri persa in qualcosa che non sembrava poter attendere il rientro di Bookless. Che cos'hai scoperto, fanciulla?»

Stella giocherellò con la tazza, guardò Kit e cercò di dimenticare Tony Bookless. «Ho trovato il secondo messaggio cifrato all'interno dei libri mastri.»

Era un'affermazione che avrebbe dovuto essere pronunciata tra lampi e squilli di trombe. Stella si dovette accontentare di un coro di germani maschi che assalivano una femmina e dello strillo di un bambino sulla riva del fiume.

«E questo è il motivo per cui ci sono trentadue volumi, non solo uno. Tu sì che la sai lunga», disse Kit facendo un largo sorriso con la metà della bocca che ci riusciva. «Pensavo che fosse un lavoraccio spaventoso per due uomini che volessero tramandarci una singola pagina di poesia poco cadenzata. Che cosa ci dice questo secondo messaggio?»

«Non lo so. Sono ideogrammi. Ho passato metà pomeriggio cercando di scoprirne il significato su internet. Guardate...» Raccolse i suoi appunti e li pose sul tavolo. «È un po' quello che è successo con la stenografia: ogni pagina riporta una mezza dozzina di segni che sembrano scivoloni casuali della penna, a parte che questi sono nascosti meglio e che il risultato finale è più contorto. Ce n'è in tutti i libri. Guardate qui, verso il fondo della pagina...» Prese un volume a caso e puntò il dito sotto una riga.

21 agosto 1573, a Imagio, figlio di Diego, per due uccelli selvatici.

«Se guardate da vicino sotto il numero 3 dell'anno, e anche nella 'f' di 'figlio' e la 'u' di 'uccelli', ci sono spirali e linee. Se li ricalco attraverso un foglio...» Stella posò un foglio di carta sottile e copiò i segni in trasparen-

za. «E ripeto il processo con la riga successiva...»

22 agosto 1573, a padre Gonzalez Calderón, per l'affitto per due persone, ovvero me medesimo e Don Fernandez.

Mentre parlava, Stella individuava segni e li ricalcava. «Con questo finisce la pagina. Non è ancora molto intelligibile.»

«È incomprensibile.» Kit prese il foglio e lo tenne a distanza di braccio, corrugando la fronte. «Non ha le caratteristiche di nessun segno stenografico.» Dopo aver dormito, parlava in modo più nitido.

«Perché non è una forma di stenografia.» Stella riprese il foglio e lo mise insieme con altri tre. «È una composizione. Se mettiamo insieme le pagine a gruppi di quattro, e facciamo combaciare questi punti negli angoli in basso a sinistra...» Unì in quel modo le pagine. «Ecco il miracolo della comunicazione umana. Vedete?»

Le quattro pagine di segni ricalcati si unirono a formare una serie di strani glifi elaborati, un uomo dagli occhi sporgenti visto di profilo, animali, bocche spalancate, soli, alberi, lune, serpenti attorcigliati e giaguari. E nessuno di essi era comprensibile.

«Cristo!»

Stella non era abituata a vedere Fraser senza parole. Le fece piacere vederlo in quel momento. «Ci sono segni e punti di allineamento in ogni pagina, dal primo volume all'ultimo. Non so come abbiamo fatto a non vederli prima.»

«Perché non stavamo guardando», replicò Kit. «E ora lo stiamo facendo. O quantomeno lo stai facendo tu.» Si piegò pericolosamente avanti sul tavolo, armeggiando coi fogli. «Anche se chiaramente io sono troppo stordito per vedere le cose ovvie; non ci capisco nulla. Gordon, che è saggio e assennato e non ha il cervello ridotto in polvere come me, riuscirà sicuramente dove io fallisco. Non è vero?»

Con una certa destrezza, passò un gruppo di quattro pagine allo schietto scozzese, che le esaminò l'una dopo l'altra.

«Forse. O forse no.» Fraser passò nuovamente le pagine a Stella. «Puoi farmelo vedere un'altra volta?»

La donna scelse pagine diverse, con segni differenti, tutti molto nitidi ai suoi occhi. Prese uno spesso pennarello, li contrassegnò velocemente su ogni pagina, li ridisegnò, li unì e ne trasse i glifi finali. «Sono in blocchi di dodici», disse. «Li ho scansionati e caricati sul computer e ho trovato su internet alcune corrispondenze. Penso siano antichi ideogrammi maya. Forse olmechi, se vogliamo proprio spaccare il capello, ma Cedric Owen

ha trascorso trentadue anni nelle terre dei maya, per cui punterei su di loro.»

«Li sai leggere?» chiese Fraser.

«Certo che no. Mi stai prendendo in giro? Potrei imparare a farlo, forse, ma ci vorrebbero anni. Abbiamo bisogno di qualcuno che sia già pratico della materia.»

«E immagino ce ne siano ben pochi, e in Inghilterra ancora di meno da cui possiamo aspettarci che non lo gridino ai quattro venti prima del tempo.» Kit la stava guardando nella maniera che lei ricordava. «Ma tu hai trovato la persona giusta?»

«Forse.» Stella sorrise. «Ho cercato 'teschio' e 'maya' su Google e ho trovato un milione di occorrenze di stravaganti assurdità sulla fine del mondo. Allora ho aggiunto 'Cedric Owen' e ne sono uscite due pagine, collegate alla professoressa Ursula Walker dell'Institute of Mayan Studies, che fa capo alla Oxford University. È una donna straordinaria; l'istituto ha sede a casa sua, una fattoria di epoca tudor nella campagna dell'Oxfordshire. La sua famiglia possiede quella terra dai tempi della stesura del *Domesday Book* ed è lì che sono stati trovati i libri mastri di Owen, sicché si potrebbe dire che per lei sono un po' una questione di famiglia. Ha una prima laurea in antropologia...»

«Al Bede's?» chiese Kit.

«Ovviamente. E poi, se Google dice il vero, ha passato i quattro anni di specializzazione scrivendo l'ultima biografia di Cedric Owen. Con Tony Bookless.»

Fraser si diede una manata sulla fronte. «Mi sembrava di aver già sentito quel nome...»

«Già. Ma non si è sistemata al Bede's, per cui se la sono dimenticata un po' tutti. Lei e Bookless hanno preso il loro dottorato qui, poi però hanno scelto strade diverse: lui è entrato nell'esercito ed è diventato uno storico militare; lei è diventata antropologa sul campo. A giudicare dalla sua produzione, direi che Ursula Walker ha trascorso molto più tempo di noi alla ricerca del teschio e del suo scopo. L'unico problema è che, a quanto sembrerebbe, nel corso delle ricerche è diventata indigena anche lei.»

Kit roteò gli occhi. «Quali indigeni?»

«Tutti i tipi che esistono. Nominane uno, lei ci è andata. A quello che so, ha trascorso almeno metà della sua vita sul campo. Guardate un po'...»

Stella aprì il portatile e girò lo schermo in modo che potessero vederlo tutti e due. Una donna intorno ai sessantacinque anni, dagli occhi vivaci e

la pelle segnata dal sole, guardava verso di loro. Alle sue spalle, lo sfondo era di un verde intenso.

Fraser girò un po' lo schermo verso di sé per guardare meglio. «Sembra più una giungla che un campo...»

«Questa è del suo ultimo viaggio nello Yucatan, nel giugno del 2005», disse Stella. «Purtroppo non sono riuscita a trovare una foto dell'inverno del 2006, che ha trascorso nelle gelide e deserte distese della tundra artica a inebriarsi di urina di renna coi lapponi.»

Kit esplose in una risata.

Era la prima volta dall'incidente che Stella vedeva il marito ridere. Il suo cuore danzò. «È una ben nota procedura della moderna antropologia culturale, a quanto pare», spiegò. «Le renne mangiano funghi allucinogeni e producono urina ad alto numero di ottani. I pastori di renne mangiano la neve gialla, e poi i loro sciamani fanno ciò che fanno per mantenere tutti felici.» La donna abbandonò l'aria contegnosa e lasciò che un sorriso le si aprisse da orecchio a orecchio. «Che altro faresti tu se avessi trenta secondi di luce ogni ventiquattr'ore e la temperatura ambiente fosse abbastanza fredda da gelare le palle di un gatto?»

«Forse se ne starebbe a casa al caldo e al sicuro come facciamo noi?» disse Fraser.

Anche Stella scoppiò a ridere. «Essendo l'uomo che si è scalato in solitaria la cima del Greasepaint Chimney, non dovresti parlare con tanta sicumera di starsene a casa al caldo e al sicuro, Gordon Fraser.»

«Giusta osservazione.» Fraser si morse il lato del pollice. «Quindi la Walker è la persona che può tradurre il nuovo messaggio?»

«Penso di sì. Le ho mandato una mail. Ci ha invitati ad andare a farle visita, domani. C'è una conferenza al suo istituto, ma finirà nel pomeriggio.»

Ci.

Mentre parlava, Stella guardava Kit; in mezzo a tutte quelle risate, non riusciva ancora a leggere ciò che provava. Lui vide che lo guardava e sorrise in modo diverso; con grande attenzione, si sporse sul tavolo e staccò un fiore dal mazzo di gigli bianchi.

Lei rimase seduta immobile mentre lui manovrava la sedia intorno al tavolo e le faceva scivolare il fiore dietro l'orecchio.

«*Segui il sentiero che è qui mostrato e sii con me al momento e al posto stabilito.* Siamo arrivati fin qui. Non vogliamo essere al momento e al posto stabilito?» le chiese Kit appoggiandole una mano sulla spalla.

Stella avrebbe voluto acclamare ad alta voce, invece disse: «Prima dob-

biamo trovarli. Questo è il motivo per cui intendiamo andare da Ursula Walker».

«Sapendo che qualcun altro ci seguirà a ogni passo?»

«Dovremo stare attenti; questo già lo sappiamo. E la pietra ci avviserà in caso di pericolo concreto. Dobbiamo avere fiducia in questo.»

Stella non aveva ancora menzionato la pietra davanti a Fraser. Kit la guardò, sorpreso. «Allora... possiamo mostrare a Gordon quello che abbiamo trovato?»

«Non vedo perché no. Gordon, penso che dobbiamo mostrarti una cosa.»

Vi fu qualche istante di silenzio, che Fraser ebbe la buona idea di non interrompere, mentre Stella si preparava a fronteggiare le strillanti proteste del teschio. Che non arrivarono.

Al contrario, in qualche punto nel lontano azzurro di una sera d'estate, vi fu il primo abbozzo di un nuovo contatto: una consapevolezza, un risveglio, e un debole, incerto amore.

«Mio Dio!» Fraser sedeva sul pavimento di fronte a lei, con le ginocchia una contro l'altra, ma senza toccare il teschio.

Fu Stella a tenerlo per lui, come avrebbe tenuto un bambino appena nato, e lo rigirò in modo che potesse vederne ogni parte. Non glielo lasciò toccare; il nuovo contatto era troppo fragile per quell'esperienza. Fraser non cercò di farlo, ma si piegò in avanti appoggiando le mani per terra e lo guardò con silenzioso timore.

«Puoi ripulirlo?» chiese Stella. «Puoi fare qualcosa per rimuovere il calcare e restituirgli l'aspetto che aveva quando lo possedeva Cedric Owen, senza danneggiare la pietra del cuore che c'è sotto?»

Fraser fece guizzare uno sguardo da sotto le spesse sopracciglia. «Possiamo fare un tentativo. Dopo sarebbe più difficile da nascondere, sappilo, ma sarebbe davvero bello da vedere.» Guardò l'orologio, il sole e i due amici, poi solo Stella. «Forse noi due potremmo andare in laboratorio, adesso che non c'è nessuno...»

12

Dipartimento di Geologia,
Cambridge University, giugno 2007

Il dipartimento di Geologia, in quel tardo pomeriggio estivo, era un posto tranquillo. Stella seguì Fraser giù per tre rampe di scale in un ambiente

freddo e climatizzato che, come tutti i laboratori del mondo, odorava di acidi e alcali indecifrabili e di gel da cromatografia, l'odore di uomini che non avevano assolutamente niente a che fare con la terra.

In quella aridità sotterranea, giunsero infine in un laboratorio piastrellato di bianco, con banchi d'acciaio ai lati e una specie di armadio dell'era spaziale addossato a una parete; il pannello di controllo faceva invidia a un aereo da caccia.

«Questa è Maisie. È lei il pezzo forte.» Fraser ne accarezzò teneramente la vetrinetta. Il suo accento, sempre assai poco inglese, si dilatava in un rimbombante e granulare scozzese. «Prima che arrivasse questa bestiola, quello che vogliamo fare avrebbe richiesto sei mesi di lenta agonia nell'attesa che gli acidi sciogliessero il calcare. Guardare la vernice asciugare, al confronto, è divertente. Ora, grazie al genio di alcuni miei colleghi, possiamo inserire il tuo amico in questa nostra luccicante nuova macchina e il tutto verrà fatto più o meno in un batter d'occhio. Vuoi metterlo dentro?»

Fraser aprì la vetrina e lasciò che Stella ponesse il teschio di cristallo su un sostegno di plastica. Una serie di tubicini spuntavano da tutte le direzioni. Mentre la donna ritirava le mani, dalla pietra si staccarono scaglie di calcare che vennero aspirate prima di raggiungere il fondo. Sotto la luce bianchissima, pareva più evidente che il teschio di pietra apparteneva a un'altra età.

Fraser era nel suo elemento. Fischiettava, ma era più un sibilo che un motivetto riconoscibile. «Bene, bene... Vediamo un po' che cosa possono fare un pochino di ultrasuoni e dell'acido ad alta pressione a duecento gradi per spazzar via questa schifezza friabile dalla superficie. È un sistema sperimentale, intendiamoci. Non è ancora universalmente approvato, ma non vedo che cosa gli possa accadere di male se l'interno è di quarzo compatto.»

«Pensi che lo sia?» chiese Stella.

«Se è la pietra del cuore di Cedric Owen, non può essere diversamente.»

La vetrina della cassetta si chiuse con un tonfo pneumatico. Fraser cominciò ad armeggiare coi controlli disposti sul pannello. Guizzarono delle lucette, e la serie di tubicini si avvicinò al teschio.

Un gemito fastidioso cominciò a tormentare le orecchie di Stella. Al di sotto del gemito, la donna sentiva un debole mormorio cantilenante; la pietra era più attiva, e lo spazio azzurro nella mente di Stella era di nuovo occupato, attento e vigile. Sentì un istante di panico che non era suo, quando la macchina cominciò a spruzzare acido. Assicurò alla pietra che poteva

stare tranquilla, ed essa la ascoltò.

«Quanto ci vorrà?»

«Forse un paio d'ore», rispose Fraser.

«Allora posso tornare da Kit? Se è possibile portarlo quaggiù, mi piacerebbe che vedesse il risultato, una volta finito.»

«Ti chiamo, allora. Puoi usare l'ascensore. A me non piace farlo: mi fa venire la claustrofobia», disse l'uomo che aveva guidato alcune delle più difficili spedizioni speleologiche in Gran Bretagna.

Kit si era di nuovo addormentato.

Stella preparò un'insalata e fece a pezzetti qualche fragola e li mise da parte per quando il marito si sarebbe svegliato. Si sedette sul pavimento di quercia accanto al tavolo di frassino, a bere tè verde. Mentre guardava il sole tingere d'oro gli alberi sul Midsummer Common, il sergente Ceri Jones la chiamò sul cellulare.

«Sono di nuovo a Ingleborough Fell.» A trecento chilometri di distanza, l'accento dello Yorkshire sembrava ancora più forte di quando si erano parlate di persona. «Finalmente siamo riusciti a mettere su una squadra per cercare tracce nella caverna. Stiamo giusto uscendo. Pensavo che le interessasse saperlo.»

«Grazie.»

«Suo marito sta bene?»

Stella volse lo sguardo verso il marito. Aveva un colorito migliore rispetto a prima e, mentre dormiva, il volto era simmetrico. «L'hanno dimesso stamattina. Direi che sta bene, nei limiti del possibile.»

«Mi fa piacere.» Vi fu una pausa, in sottofondo un soffio di vento della brughiera, versi di corvi e rumore di auto. «Ho una webcam. Lei è on line?» chiese Ceri Jones.

«Forse», rispose Stella.

Il computer di Kit aveva un obiettivo che le permetteva di stabilire un contatto video. Il sergente apparve sul monitor, dura e scompigliata dal vento, con tracce di sporcizia sul volto e i capelli ricci imbevuti d'acqua e appiccicati alla testa. Guardava dritto nell'obiettivo, intensamente; sembrava ansiosa di parlarle.

«Che cosa avete trovato?» chiese Stella.

«Due cose. La parte facile è lo scheletro. Ricorda il corpo che teneva una spada, nella caverna con le pitture preistoriche sulle pareti?»

«Nella cattedrale della terra. Non ho mai visto nulla di tanto bello. Ho

sentito che gli antropologi stanno lavorando sulle pitture rupestri.»

«Sì, ci si sono buttati sopra.» Ceri Jones sogghignò. «Stanno già studiando come sgombrare la frana per permettere le visite senza strisciare lungo il percorso che avete fatto voi. Ma nella squadra c'era anche un medico legale, per cui ora le posso dire che lo scheletro apparteneva a un uomo, alto circa un metro e settantotto e morto intorno ai sessant'anni. Il punto importante è che pensiamo che lo scheletro sia lì da almeno quattrocento anni, per cui l'uomo è morto ai tempi di Cedric Owen. E la spada che aveva con sé è stata pulita abbastanza perché se ne possano scorgere alcuni dettagli. Guardi...»

Il monitor lampeggiò. Comparve una spada, fotografata col flash contro la roccia biancastra. L'elsa era di bronzo o di ottone, la lama di ferro arrugginito. Una seconda fotografia, mandata un istante dopo, mostrava un particolare dell'elsa: vi erano incise delle linee poco distinte.

«Quelle sull'elsa sono delle iniziali?»

Il sergente Jones tornò sullo schermo. «C'è scritto 'RM', poi un numero in caratteri latini: 'XII'.»

«Robert Maplethorpe fu il dodicesimo Master del Bede's», disse Stella. «Ma non può trattarsi di lui, perché venne ucciso mentre difendeva Cedric Owen ai cancelli del college, nel giorno di Natale del 1588.»

«Lasceremo la questione aperta finché non troveremo una risposta più soddisfacente. Pensavo solo che le interessasse saperlo.»

«Grazie. Se questa era la parte facile, qual è il resto?»

Ceri Jones corrugò la fronte e si guardò le spalle, prima di parlare. «Siamo appena stati di nuovo su quella cengia da incubo», disse lentamente, scegliendo bene le parole. «Abbiamo sistemato una corda e i chiodi, così ora è sicura, ma l'abbiamo dovuta attraversare due volte per sistemarla. C'è un punto in cui ci si deve abbassare e punti anche peggiori, ma non c'è punto in cui qualcuno possa sbattere la testa abbastanza forte da spaccarsela come ha fatto suo marito.» Il sergente rimase in attesa. «Ciò prova che avevate ragione: c'era qualcun altro con voi», aggiunse poi, vedendo che Stella non diceva nulla.

«Potrebbe aver battuto la testa mentre cadeva.»

«No. Sotto la parte di cengia in cui è caduto le pareti rientrano; non è possibile che abbia potuto sbatterla mentre cadeva. Il nostro medico legale è certo che non si è trattato di un incidente. In ogni caso, mentre gli altri scattavano le foto, io sono tornata un po' verso la biforcazione per Gaping Ghyll, per dare un'occhiata. E ho trovato questo...» L'immagine cambiò di

nuovo e apparve una bottiglia di plastica. «È stata comprata in una stazione di servizio sulla M6 e abbiamo una data stampata sul lato, per cui possiamo restringere un po' il lasso di tempo. Se avessimo i fondi, potremmo fare delle analisi per vedere se c'è traccia di saliva e di DNA da confrontare con quelle che abbiamo in archivio, ma non li abbiamo. Al momento, la cosa che possiamo provare è che in quella caverna c'era qualcun altro, più o meno mentre c'eravate voi. Ci stiamo lambiccando il cervello nel tentativo di scoprire un movente per un tentato omicidio. Se ne trovassimo uno, potremmo riuscire a convincere chi di dovere a fare almeno un controllo sulle telecamere a circuito chiuso della stazione di servizio e vedere chi ha comprato acqua il giorno in cui suo marito è precipitato dalla cengia.»

Era una mezza domanda. Stella alzò le mani. «Se a uno di noi dovesse venire in mente un motivo plausibile per cui qualcuno potesse voler uccidere Kit, l'ispettore Flaming sarà il primo a saperlo. Può dirgli questo da parte mia.»

«Lo farò. Grazie. E le scriverò qualunque novità.»

Chiusero la comunicazione.

Il sole era una sfera rossa che sprofondava a ovest. I bar e i pub di Magdalene Bridge si stavano animando, spargendo riflessi multicolore sul fiume. Le papere dormivano quiete. Un po' più tardi, nella tranquilla sera, il telefono di Stella suonò di nuovo.

«La vostra pietruzza è pronta», disse Gordon Fraser con voce rotta. «Spero che lo siate anche voi.»

Nulla avrebbe potuto prepararli a ciò che li attendeva.

Un Fraser insolitamente mogio andò incontro a Stella e Kit all'ascensore e li introdusse nella calma fluorescente del suo laboratorio. Kit andava in testa, facendo correre la sedia elettrica lungo il corridoio, e superò la soglia sterzando bruscamente a ogni angolo.

«Buon Dio...» Kit lo aveva sussurrato con voce roca, come se provasse soggezione, o paura. Sbatté contro la sedia a rotelle, imprecando.

Poi, anche Stella, rimase paralizzata. «Cristo!»

Azzurro. Tutto ciò che riusciva a vedere era un cristallino, perfetto, incontaminato azzurro cielo; il suo linguaggio era troppo povero di fronte a una bellezza così travolgente. Stella avanzò per premere il naso contro la vetrina.

Fraser non aveva spostato il teschio dal piccolo piedistallo di plastica su cui la donna lo aveva lasciato. Le luci bianche erano violente ma surclassate da ciò che stavano illuminando.

Quel colore inondava l'ambiente: un intenso, radioso azzurro lucente che portava sottoterra il cielo del mattino e lo diffondeva sino agli angoli più lontani della stanza, scacciando polvere e tecnologia.

Stella si accovacciò, portando il proprio volto all'altezza degli occhi del teschio. Liberato dalla sua carcassa di calcare, il teschio era perfetto, un oggetto di cristallo impeccabile che attirava la luce dentro di sé e la curvava a creare al suo interno un fuoco lieve e indistinto.

All'esterno, la liscia volta cranica sulla fronte lasciava spazio a due orbite scavate sopra gli zigomi spigolosi. Il naso era un netto triangolo. La mascella inferiore sembrava un pezzo a parte, così che la bocca potesse essere aperta e chiusa, se uno avesse avuto voglia di giocarci a quel modo.

Stella non aveva nessuna voglia di giocare. «Kit, hai lo zaino?» chiese dolcemente.

«Sei sicura di volerlo fare?» Era stato Fraser a parlare. Stava in piedi dall'altra parte della stanza, pallido e con gli occhi spalancati, e non le si era avvicinato. «Per conto mio, vorrei essere sicuro di riuscire poi a posare quella cosa, prima di prenderla con me», disse con la stessa voce turbata che aveva usato al telefono.

«Che cosa intendi dire?»

«Non sono sicuro. Solo che quel teschio ruba l'anima, e io non sono sicuro di volere che la mia mi venga rubata. È troppo bello. Chiede soltanto di essere preso e, se lo si fa, non credo che lo si possa più lasciare. A essere sinceri, penso che faresti meglio a frantumarlo con un martello. Noi ne abbiamo uno, se vi serve.»

Cadde il silenzio.

Stella guardava Kit, non la pietra. «Che cosa ne pensi?»

Lui alzò la spalla buona. «Tony dice che uccide chiunque la tocchi; finisce sempre allo stesso modo. O credi che sia letale, e allora non esiste pietra per cui valga la pena di morire, oppure pensi che abbia qualcosa da insegnarci e che valga la pena correre il rischio. Ne abbiamo già parlato ma, se hai cambiato opinione, a me il martello sta proprio bene.»

«Pensi che mi abbia rubato l'anima?»

«Onestamente?» Kit alzò lo sguardo e per un momento nei suoi occhi si poté scorgere una breve battaglia, mentre si sforzava di ritrovare l'imparzialità che prima aveva sempre facilmente conservato. Si costrinse a sorridere. «Penso che tu sia più forte di lei. Se non lo fossi, non avremmo avuto questa conversazione.»

«Non ne sei spaventato?» chiese Fraser.

Kit fece una smorfia. «Non direi. È... impressionante, ma non vedo che cosa ci sia da temere.»

«Allora sei un uomo più forte di me. Forse in fondo sono solo un vigliacco.» Fraser si stiracchiò, come Stella gli aveva visto fare durante le spedizioni speleologiche all'inizio di una parete difficile, e avanzò per aprirle la vetrina. «Se volete qualche chiacchiera per far contenti i pedanti, sappiate che il vostro gingillo è ricavato da un singolo pezzo di quarzo azzurro meglio noto come zaffiro», disse in tono esageratamente noncurante.

«*Cosa?*»

Gordon Fraser sogghignò. «Ciò che state guardando è probabilmente la più grande pietra preziosa che sia mai stata estratta nell'emisfero settentrionale.»

«Quanto può valere?» chiese Kit.

«Non ne ho idea. Più di quanto voi o io vedremmo in molti, molti anni di stipendio accademico. Ma se stai pensando a un movente per un omicidio, non penso che sia una cosa che si possa rubare, fare a pezzetti e rivendere alle mogli dei calciatori. Provoca quel tipo di fremito che induce un uomo a volerlo tutto per sé. Eccolo qui, è tutto vostro...»

Stella prese il teschio, e fu avvolta dalla luce azzurra. Un senso di benvenuto, di ritorno a casa e di rinnovata amicizia le impregnò l'anima.

«Da dove viene di preciso?» sentì chiedere a Kit come da lontano.

«Dalla Scozia», rispose Fraser. «Ho visto qualche pietra di quel colore proveniente dagli strati basaltici di Loch Roag, sul Lewis, ma mai una così grande che non contenesse qualche impurità. Se v'interessa, potremmo fare una scansione e analizzare le bande di colore. Questo ci darebbe qualche indicazione in più sulla provenienza, ma non ci direbbe se è stata intagliata qui. Avrebbe potuto fare mezzo giro del mondo prima che qualcuno vi mettesse mano. In ogni caso, è stato intagliato contro la venatura del cristallo, cosa molto difficile da fare senza frantumare tutto in migliaia di pezzetti. Di sicuro non è un falso di manifattura tedesca; in Germania non riescono a produrlo senza fare a pezzi la pietra.»

Stella stava ascoltando solo a metà; la sua attenzione era concentrata sul teschio. Lo strinse nell'incavo del gomito.

... io sono la tua speranza alla fine dei tempi. Stringimi come stringeresti tuo figlio. Ascoltami come ascolteresti il tuo amante. Credi in me, come crederesti nel tuo dio, qualunque esso sia.

Fraser aveva ragione: quella pietra le aveva catturato l'anima; e allo stesso tempo aveva torto, non era pericoloso permettere che lo facesse. Lei si

fidava della pietra, ed essa si fidava di lei. La loro relazione era perfino cresciuta, come se la rimozione del guscio di calcare avesse aperto un canale che permettesse alla pietra di restituirle altrettanta premura.

In quei nuovi spazi della mente di Stella c'era un immenso cielo aperto che le offriva una pace che lei non aveva creduto possibile. Vi entrò, come sarebbe entrata in una caverna, con lo stesso bisogno di esplorare e la stessa incertezza su ciò che avrebbe potuto scoprirvi.

Kit doveva aver fatto un'altra domanda, perché Fraser stava rispondendo.

«I tedeschi sono i maestri quando si tratta d'intagliare il quarzo.» Il geologo chiuse la vetrinetta e spense le luci al suo interno. La fiamma azzurro intenso si accese nel cuore del teschio. «C'è un villaggio da qualche parte nel più nero recesso della Foresta Nera in cui producono teschi di cristallo e li vendono a yankee creduloni. Questo non è uno di quelli. Mi ci gioco la carriera.» Puntò un dito tozzo sul teschio, che giaceva in braccio a Stella. «Vedete come gli ossi zigomatici convogliano la luce all'interno? E come le orbite sono lenti che la concentrano nel cranio? Nel XXI secolo non troverete da nessuna parte una simile tecnica. Non c'è più nessuno che sappia fare una cosa del genere.» Fraser fece un passo e si mise davanti al computer, battendo le grosse dita sui tasti. «La provenienza di questo oggetto è ciò che fa la differenza, ovviamente, per cui mi sono preso la libertà di scattare alcune foto prima di cominciare. Se guardate sul grande schermo là dietro...» Indicò con la mano la parete più lontana del laboratorio, dove c'era uno schermo di proporzioni cinematografiche. «... vedrete le foto che ho fatto alle crepe.»

Una fessura tra lo spesso calcare bianco rivelava dell'azzurro sul fondo. La qualità dell'immagine era sbalorditiva. Così vicino, in alta definizione, perfino il calcare sembrava suggestivo.

Fraser puntò una bacchetta laser sull'immagine. Un puntino rosso si mosse a spirale sulle laminazioni increspate. «Questi sono depositi di cui si può fare una stratigrafia sequenziale. La densità e la profondità variano in base al ciclo stagionale. Con questa risoluzione non possiamo essere molto precisi, ma se mi permettete un'approssimazione grossolana, possiamo dire senza tema di smentita che la vostra pietra è stata a mollo in acqua ad alto contenuto di carbonato di calcio per quattrocentoventi anni, con un margine di errore del cinque per cento.»

«Quindi è quella di Owen», affermò Kit.

«La cornice temporale è quella giusta. Questo è quanto la geologia può

fare per voi. Le conclusioni spettano a voi, ma io non credo che vi siano molti dubbi.»

«Dunque non siamo andati molto avanti, o sbaglio? Stiamo ancora cercando di sopravvivere abbastanza a lungo da scoprire il momento e il posto stabilito», disse Kit. «Ottimo.»

«Prima dobbiamo scoprire chi è», intervenne Stella.

«Riconosco questo tono di voce.» Kit girò la sedia a rotelle per guardarla meglio. Il buon umore gli sparì dal viso. «Che c'è?»

Stella scosse la testa. «Non lo so.» Era difficile da spiegare; una specie di commistione di bruma, fuoco, luce e cristallo che era più organica di ognuna di quelle cose. «Continuo a vedere un volto, ma non in modo distinto. Va e viene quando guardo la pietra.»

«È il volto che si adatta al teschio?»

«È quello che penso. Sembra esserlo. C'è qualcuno di cui possiamo fidarci che sia in grado di mettere una faccia sopra queste ossa?»

«Non è il mio campo.» Kit alzò lo sguardo. «Gordon?»

«Ce n'è solo uno che conosca.» Lo scozzese guardò Kit. «Sapevi che Davy Law si è dato all'antropologia forense quando se n'è andato da qui?»

«No», ribatté Kit seccamente. «Non lui.»

«È uno del Bede's, e sa quello che fa.»

«Ah, *smettila*...»

«Ragazzi?» Stella guardava alternativamente l'uno e l'altro. Sentì un principio di allarme alla base del cranio, che dissolse nella sua mente il volto e le brume che lo circondavano.

Kit sospirò. «David Law era uno studente di medicina che ha abbandonato il suo tirocinio ed è scappato per fare qualcosa di meno impegnativo. È una piccola merdina, coi denti da nutria piena di steroidi e i capelli tipo coda di topo. Era il timoniere alla prima barca l'anno che il Bede's arrivò ultimo.»

Stella si tirò su, ridendo. «Non è quello che definirei un'onta non ancora lavata.»

«Tentò di stuprare la capovoga della squadra femminile la notte prima della regata.»

«Cosa?» Stella girò su se stessa. «Gordon, è vero?»

«No, è una calunnia, e tu dovresti saperlo bene, Christian O'Connor.» Fraser sembrava arrabbiato e accaldato. Guardò il pavimento, poi rialzò lo sguardo. «È solo una maldicenza, non c'è nessuna prova. Ma sono bastate le voci a distruggere la carriera di Davy. Ha troncato il suo tirocinio, si è

unito a Médecins Sans Frontières e si è fatto le ossa curando ferite da armi da fuoco e vedendosela con la diarrea infantile nei campi profughi palestinesi. Quand'è tornato, ha studiato antropologia forense.»

«E così passa il tempo a segare le ossa dei morti?» Kit si fece una risata finta. «Mi sembra giusto.»

Fraser lo fissò. «Ha trascorso gli ultimi cinque anni in Turchia a rompere le palle al governo di Ankara, dando nome e faccia alle ossa raccolte nelle fosse comuni in Kurdistan: non è una cosa che farebbe chiunque. Pratica antropologia forense presso il Radcliffe Hospital, a Oxford. Puoi startene abbarbicato sui tuoi pregiudizi, se vuoi, ma se Stella ha bisogno di qualcuno che tenga la bocca chiusa mentre dà un volto al teschio, Davy è la persona giusta. E probabilmente è uno dei pochi che non ne sarebbe spaventato e che non cercherebbe di uccidervi per averlo. Avrete il vostro bel da fare per trovarne un altro con questi requisiti.»

Kit si passò la mano buona tra i capelli. Per un poco sembrò che volesse ribattere, poi scosse la testa e rilasciò tutta la tensione che gli si stava accumulando in corpo. «Non spetta a me deciderlo. Stella? Che facciamo?»

La donna avrebbe seguito il vacillante allarme che le era balenato nella mente, ma se n'era andato non appena era comparso. Ripose il teschio nello zaino; senza di esso, la stanza sembrava spenta. «A quest'ora Tony sarà rientrato», disse. «È arrivato il momento di alleggerirmi la coscienza. Possiamo andare da lui e sottoporgli tutto ciò che abbiamo scoperto. Ha scritto la biografia di Owen con Ursula Walker e saprà la verità riguardo a Davy Law. Se pensa che sia una cattiva idea andarlo a trovare, lasceremo perdere. In caso contrario, faremo così e poi andremo da Ursula. D'accordo?»

«D'accordo.»

Solo perché lo conosceva molto bene, Stella capì che suo marito aveva esitato, prima di parlare.

Si muovevano lentamente nel caldo della sera per le vie di Cambridge, in cui gli studenti non ancora partiti per le vacanze si mescolavano al flusso inesorabile di turisti. Per facilitare le cose a Kit, scelsero il percorso meno affollato tra i grandi college, il King's, il Trinity e il John's, sull'acciottolato di fronte alla libreria Heffer's, a sinistra prima di Round Church e a destra prima del Magdalene Bridge, verso il sentiero che passava lungo la sponda del fiume. L'acqua pareva nera e immobile, infinitamente profonda, e cheta se non fosse stato per le chiazze di luce colorata proiettata dai pub.

Kit stava imparando a manovrare la sedia a rotelle. Fuori dell'abitato azzardò di più, accelerando per sfuggire a luce e rumore. Scivolarono lungo il margine del Jesus Green, con le sue coppie irrequiete che si esploravano nell'erba. Si fermarono sotto gli alberi del Midsummer Common.

«Non è in casa», disse Stella.

Il Bede's College giaceva sull'altra sponda del fiume; un luogo di granito e arenaria, di stravaganza tudor e austerità georgiana, in cui la biblioteca faceva scomparire la cappella e, a sua volta, era messa in ombra dalla torre quadrata in cui si trovavano gli alloggi del Master.

Qua e là deboli luci brillavano dalle finestre, ma non dai vetri piombati dello studio di Tony Bookless.

Kit allungò la mano per prendere quella di Stella. Le ombre della luce delle stelle e della luna si combinavano tra loro, cancellando i lividi colorati sul suo volto; sembrava più giovane e innocente. Le baciò la nocca del pollice. «Andiamo al ponte di John Dee e aspettiamolo un po'. Se sta tornando dalle Old Schools, passerà di lì.»

Il ponte era a una sola gittata, costruito in legno senza perni o chiodi, tenuto insieme solo dalla sapientissima geometria. Era il santuario all'aria aperta di Kit, un posto fatto di equilibrio, dove la terra si protendeva sull'acqua in modo più completo che non nella sua stanza sul fiume, e dove il potere della mente incontrava i bisogni del cuore in una forma di uguale funzione e bellezza. Era un posto in cui curare vecchie ferite, ricucire i contatti perduti o semplicemente sedere in silenzio, che era la cosa che loro due avevano sempre fatto lì, senza aver bisogno di stuzzicare il ricordo di complesse vicende passate. Prima, il passato non aveva mai gettato ombre tanto lunghe sul presente.

Stella si sedette, infilando le gambe tra gli speroni di legno in modo che penzolassero sull'acqua. Il teschio di cristallo saltellò delicatamente contro la sua schiena. I fremiti di allarme erano tornati; piccoli lampi di giallo che guizzavano nella sua mente come presagi di tempesta. «Se dovremo andare da questo Davy Law, ho bisogno di sapere qualcosa di più sul suo conto», disse.

Kit teneva lo sguardo fisso sulla finestra dello studio di Tony Bookless. «Non c'è altro da dire. Non è mai tornato.»

«Ma prima?»

«Prima ha buttato via la sua carriera. Fine della storia.»

«E ha fatto da timoniere a una barca che ha perso.»

«E quello, giusto.» Kit raggiunse sulla sedia a rotelle la balaustra del

ponte, con cui si aiutò a tirarsi su, poi guardò in basso, verso l'acqua. Dopo un po', si voltò e allungò una mano verso Stella, passandola tra i suoi corti capelli.

Lei alzò un sopracciglio con aria interrogativa. «E?»

«E non vale la pena di rinvangare il resto, te lo assicuro. È una sordida vecchia storia, e può darsi che Gordon abbia ragione e che Davy Law ora sia una persona diversa. Possiamo lasciare perdere e vedere che cosa succede domani quando lo incontriamo?»

«Se mai ci andremo. Tony potrebbe non essere di questo avviso.»

«No. Dirà la stessa cosa che ha detto Gordon: che Davy è un uomo del Bede's e che sa quello che fa.»

«La lealtà di college non è acqua?»

«La lealtà di college vale più del sangue. Se già non lo sai, allora ho sposato la donna sbagliata.» Le prese la mano, sorridendo. «I portieri saranno dentro, custodi di ogni informazione. Si suppone che non informino nessuno dei movimenti del Master, tranne la polizia, ma scommetto un bacio per un caffè che se mi faccio vedere con lividi e sedia a rotelle mi diranno quando sarà di ritorno.»

Era difficile per Stella non farsi contagiare dal suo buon umore, nonostante i lampi di ammonimento della pietra. Lo abbracciò brevemente. «Se vinci tu, avrò il bacio o il caffè?»

«Tutti e due.» Kit si rimise sulla sedia a rotelle. «Facciamo a chi arriva prima al gabbiotto dei custodi?»

«Kit! No!» Stella cercò di afferrare le maniglie, ma il marito era già partito. Solo allora Stella capì quanto poteva andare veloce quella carrozzella.

Vinse Kit.

Grazie ai lividi, alla sedia a rotelle e al suo buon nome all'interno del college, in effetti i portieri dissero a Kit tutto ciò che sapevano: che il ritorno del Master era atteso da circa mezz'ora, ma che ancora non si era visto. Non essendo lì, non avevano idea di dove potesse essere. Offrirono loro caffè, tè e la possibilità di sedersi e di raccogliere qualche pettegolezzo accademico.

Kit era disteso in compagnia dei custodi, aperto ed estroverso, e raccontò della caverna come se fosse stato un episodio avventuroso; assicurò che gli sarebbero bastate una o due settimane di recupero per ripetere l'impresa.

Stella sarebbe rimasta tutta la sera lì a parlare, se il teschio glielo avesse permesso. Tenne duro finché poté. Quando nella sua mente le schegge di

brillante giallo panico si fecero accecanti, allungò una mano e intercettò il polso del marito.

«Che c'è?»

Stella scosse la testa per schiarirsi le idee, ma non ci riuscì. «C'è qualcosa che non va, ma non so cosa. È qualcosa che ha a che fare col fatto che siamo qui quando dovremmo...» Fu assalita dalla certezza. Balzò in piedi. «Dobbiamo tornare in camera. Subito!»

Kit non poteva correre. Stella lo affidò alle cure dei custodi e corse avanti, spronata dal teschio che portava nello zaino.

Scattando oltre i portici tudor diretta verso la stanza sul fiume, salutò di corsa la statua di Edoardo III, passò sopra il prato, su cui mai si sarebbe dovuto camminare, e si tuffò sotto l'arco che portava alla Lancastrian Court; salì le scale e raggiunse il pianerottolo di fronte alla stanza di Kit, dove su una vetrata, alla luce di una mezzaluna, un drago fronteggiava un cavaliere senza armatura.

Alla luce del giorno, Stella aveva passato ore a guardare il modo in cui la luce arcobaleno giocava su quell'immagine, scorgendo i dettagli nascosti nell'intrico dell'arte tudor. Nel buio della notte, un solo lampione esterno gettava luce bianca attraverso il drago e la luna levante, proiettandolo sul corridoio, nel punto in cui Christopher Marlowe aveva inciso il suo nome sulla balaustra.

Una volta Kit le aveva mostrato come tracciare il contorno del nome con le dita, perché portasse fortuna. Ormai non c'era nessuna fortuna. La crisi giallo elettrico nella mente di Stella esplose in una pioggia di stelle cadenti, mentre la donna correva su per le scale.

La serratura scassinata e la porta aperta erano segnali superflui; Stella già sapeva che cosa l'aspettava. Chiudendo gli occhi, si appoggiò all'intelaiatura della porta e aspettò che se ne andassero il gusto amaro che sentiva in bocca e il battito folle del suo cuore, indignato per quella capricciosa distruzione di bellezza e antichità.

Kit, mi spiace così tanto...

«Stell?» Kit era accanto a lei; i portieri aspettavano sotto. Le afferrò una mano. «Cos'è successo?»

Stella aprì la bocca e cercò di parlare, ma non ci riuscì. Socchiuse gli occhi e irrigidì il collo, sentendo un abbassamento di pressione.

«Stell?» Kit sporse una mano per toccarla e la lasciò cadere. «Che cosa...?»

Il teschio di pietra era tornato tranquillo, lasciando a Stella il modo di

pensare. Le era sempre piaciuta la stanza sul fiume, e vi si sentiva a casa. Era difficile in quel momento non provare altro che rabbia e orrore. Stava in mezzo a un caos di cassetti aperti e fogli sparsi. La stanza di Kit, un tempio della pulizia e dell'ordine, era stata dissacrata con una cattiveria che la terrorizzava tanto quanto l'aveva terrorizzata il silenzioso sconosciuto che aveva dato loro la caccia nella caverna.

«Ti conosce», disse Stella. «Solo uno che ti conosce avrebbe fatto una cosa del genere.»

«E mi odia.»

La donna sentì il ronzio della sedia a rotelle e sporse la mano per afferrare quella di lui. Con quella stretta silenziosa si trasmisero tutto l'orrore che provavano, e il fatto che lo condividevano.

Stella diede ancora una stretta alla mano del marito, poi la lasciò. Registrò tutti i dettagli, a costruire una visione d'insieme. «Non stava solo cercando la pietra. Il tuo computer è scomparso insieme con tutti i file. Tutto il lavoro di oggi pomeriggio.»

Sotto le ammaccature, il volto di Kit era pallido. Fece girare a trecentosessanta gradi la sedia. «L'assicurazione mi pagherà un altro laptop», disse con voce piatta.

«E a che serve, se non abbiamo più niente da metterci dentro? Non abbiamo più i libri mastri, il codice, la stenografia. Niente.»

Kit alzò il sopracciglio buono. Si sforzò di fare un mezzo sorriso. «Tesoro mio, stai parlando con un maniaco del computer. Ogni giorno facevo tre back up sul server della biblioteca e uno off-site. Ho back up di qualunque cosa. E back up dei back up. Ci potremo portare quello che ci serve a Oxford.» La guardò di sottecchi. «Sempre se domani andremo a Oxford.»

«Assolutamente.» A quel punto Stella riusciva a controllare il proprio terrore tanto da non esserne paralizzata, ma navigava nel mare mosso della paura. «Stasera, proprio adesso, chiameremo la polizia e vedremo se a questo punto ci prenderanno sul serio. Domani andremo a Oxford e scopriremo a che cosa serve il teschio di cristallo. E, quando lo sapremo, saremo un po' più vicini a scoprire chi c'è dietro tutto questo.»

La polizia fu molto efficiente, e in effetti li prese sul serio. Non trovarono impronte digitali e altri indizi che li aiutassero a identificare lo scassinatore. Sigillarono la stanza e aspettarono finché Kit non ebbe chiamato i portieri e non riuscirono a trovare un'altra sistemazione per la notte. Furono comprensivi e gentili e lasciarono un numero di telefono da chiamare se

avessero avuto bisogno di consiglio; promisero anche di contattare la polizia dello Yorkshire settentrionale e di riferire loro quel nuovo sviluppo. Non offrirono però molte speranze sul fatto di riuscire a individuare lo sconosciuto.

Solo più tardi, quella sera, sdraiati insieme per la prima volta dall'incidente, Stella cominciò a tremare. Stavano nel letto a una piazza che i custodi erano riusciti a rimediare tra le sistemazioni per i professori in visita. Stella pensava che Kit stesse dormendo e si rese conto che non era così solo quando lui si rigirò e allungò la destra in cerca della sua.

«Stell?»

«Sì?»

«Gordon aveva ragione.»

«Su cosa?»

«Sul fatto che il teschio è diventato una parte della tua anima. Non sei la donna che ho sposato.»

Stella stava aggrappata al marito, tremando in modo incontrollabile. L'azzurro che le riempiva la mente era l'unico posto tranquillo dentro di lei. «È una cosa negativa?» chiese.

«Non lo so.» Lui le baciò la morbida pelle del collo. «Sei incantevole quando sei in preda a furia assassina. Ma sono preoccupato per te.»

«Questo vale per entrambi. Neppure tu sei l'uomo che ho sposato. Non saprei neppure spiegarti quanto questo mi preoccupi.» Stella sentì che Kit stava sogghignando.

«Non c'è bisogno che me lo spieghi, ce l'hai scritto sulla fronte in Bold corpo trentasei. Ma sono danneggiato solo fisicamente e, se non tornerò come prima, non sarà la fine del mondo. Penso che invece a te stia capitando qualcosa di diverso.»

«Pensi che sarà la fine del mondo?»

«Penso che potrebbe essere la fine del tuo mondo, il che sarebbe anche la fine del mio. Mi faresti un'altra promessa? Mi giuri che non andrai mai in un posto da cui non potrai tornare indietro?»

Non era una grande richiesta. Lei lo tenne stretto, e ne venne stretta, lo baciò, e ne venne baciata e, alla fine, quando il tremito fu diventato meno snervante, rispose: «Ti giuro che non andrò mai in un posto da cui non penso che potrò tornare indietro».

Non era esattamente quello che lui aveva chiesto, ma ci era andata vicino. Kit la strinse al petto e le accarezzò i capelli con la mano buona. Sol-

tanto quando lei s'immerse nel profondo azzurro, l'uomo vide lo scarto tra ciò che le aveva chiesto e ciò che lei aveva promesso, e ormai era troppo tardi per tornare indietro.

13

Zama, Nuova Spagna, 1556

«Nella loro ignoranza, i miei figli non credono che siamo la prima creazione di Dio, ma la quinta e ultima razza che abiti la terra. La loro arte testimonia questa credenza, come nel caso che state osservando ora. L'ho mantenuto esattamente com'era quando approdai per la prima volta qui e presi questo, il loro tempio, come mia dimora. È un luogo povero, ma sembra un palazzo in confronto alle case del mio gregge, ed è fresco, nonostante la calura del giorno. Gradireste entrare? Diego vi servirà il vino che abbiamo, a meno che voi non abbiate portato il vostro... Ah, grazie. Immaginavo che l'avreste fatto.»

Stava diventando chiaro che, pur col fisico di un energumeno, padre Gonzalez Calderón, sacerdote degli abitanti di Zama, era imbevuto della mentalità e dei modi di un prelato. Era altrettanto evidente che aveva invitato a casa sua il capitano dell'*Aurora* e il suo medico di bordo per dovere, non per piacere. Una grande quantità di immagini di Cristo crocifisso adornavano le pareti, esibendone le tante sofferenze; ma bastava uno sguardo agli arredi spartani della casa per concludere che il prete non era un uomo dedito ai piaceri della carne. Né trovava divertente l'esuberanza di Fernandez de Aguilar.

Sfortunatamente, il capitano sembrava particolarmente euforico. Aveva cominciato a dare voce al suo entusiasmo quando aveva legata la cima di prua *dell'Aurora* e non si era più fermato, fino ad allora, quando si era accucciato al centro della casa del prete a esaminare un mosaico colorato che occupava metà del pavimento, facendosi sfuggire piccole esclamazioni di meraviglia e di delizia per ciò che stava osservando. Il suo era un diversivo: stava cercando di attirare tutto l'interesse del prete su di sé, distogliendole dal medico inglese, e ci riusciva. Owen notava che il prete doveva fare uno sforzo tangibile per allontanare la sua attenzione dalla stravagante rozzezza degli orecchini del capitano, e avvertiva una punta di rimorso per il modo negativo in cui aveva giudicato de Aguilar. Eppure, se tutto ciò che si era detto riguardo a padre Gonzalez era vero, l'esuberanza del capi-

tano comportava un certo pericolo e Owen non voleva che l'amico si trovasse nei guai al posto suo.

«Questo edificio non è dipinto di rosso come tutti gli altri. Lo avete chiesto voi?» domandò l'inglese, cercando un argomento innocuo.

«Certo. Lo chiesi a Diego e Domingo quando ho preso casa qui. L'hanno dipinta con latte di calce fatta su mia ricetta, e su mia richiesta hanno ridato la calce tutti gli anni, nello stesso periodo.»

«Ma i nativi continuano a dipingere il resto della città col colore del sangue. È un retaggio di vecchi sacrifici umani oppure...» Owen stava parlando in modo del tutto innocente, ripetendo solo ciò che si diceva in tutta la Spagna riguardo ai nativi. Se ne pentì subito, quando il volto del prete si accigliò in modo improvviso.

«I miei figli non cercano, né mai hanno cercato, di compiacere le loro divinità con la morte degli altri», rispose padre Gonzalez in tono astioso. «Mancava loro una guida, ma non erano barbari, diversamente dai loro nemici che abitano a nord e a ovest, i Culhua-Mexica, noti agli stranieri come aztechi, che furono soggiogati con successo, in nome di Dio, da sua signoria Cortés, e il cui oro è oggi nelle casse di sua illustrissima Maestà di Spagna.»

Dodici anni a Cambridge avevano insegnato a Owen che ostentare innocente ignoranza era la cosa migliore da fare, quando si doveva fronteggiare la collera di uomini cui piaceva saperne di più. «Allora perché hanno scelto un colore così violento per ornare le loro case?» domandò inclinando leggermente la testa di lato.

Il prete lo fissò in modo rude. Il grande crocifisso d'argento si sollevò sul suo petto. «Essendo più contemplativi e meno selvaggi dei loro vicini, la gente di Zama è giunta alla convinzione che, se avessero dipinto i loro edifici di rosso sangue, essi sarebbero apparsi come quelli dei barbari adoratori del demonio i cui gradini sono resi viscidi dal sangue umano. Imitandoli in questo modo, i miei figli sperano di dissuaderli dagli attacchi che... Grazie, Diego, entra pure, te ne prego.»

A quell'ordine, il nativo sfregiato, che Owen non credeva si chiamasse Diego di nascita, scivolò come un'ombra oltre il paravento di fibre vegetali che chiudeva l'ingresso della camera. Portava un vassoio con tre coppe d'argilla e una bottiglia di vino.

Il prete lo trattava come qualunque signore poteva trattare un servo: come un bambino testardo, da essere tenuto sott'occhio ma non ascoltato. Cedric Owen sarebbe stato lieto di poter fare lo stesso, se non fosse stato

che gli occhi penetranti del nativo gli avevano trafitto l'anima e ammutolito il canto di sottofondo della pietra azzurra.

Con un certo sforzo, il medico prese il suo vino dal vassoio e riportò la propria attenzione sul prete. «E funziona?» chiese. «Pitturare le case di rosso.»

«Sono qui da quasi dieci anni e il solo nemico che abbiamo dovuto combattere è stato il vaiolo. Per cui possiamo concludere che funziona», disse il prete, con trionfante illogicità. «E ora dobbiamo sollevare il vostro capitano dalle ginocchia, se non altro perché altrimenti non ci sarà abbastanza pavimento libero per mettere il tavolo. Avete già risolto l'indovinello, señor?»

«Temo di no.» Fernandez de Aguilar si alzò in piedi con evidente riluttanza. Gli occhi gli brillavano di un'eccitazione che era solo in minima parte affettata. «Penso che forse sto cominciando a capirlo, ma nella mia mente c'è ancora confusione. Señor Owen, vorreste rivolgere la vostra logica da medico a questo rompicapo, per conto mio, prima che il nostro ospite ce ne sveli il mistero?»

Così, senza farvi caso e con la mente ancora scombussolata dall'inquietante sguardo del nativo sfregiato, Cedric Owen si mise davanti all'immagine che cambiò per sempre il corso della sua vita.

Da una certa distanza gli era sembrato un disegno di bambino, fatto però con piccole pietre; una grossolana raccolta di cocci scelti per la vivacità dei colori e poi disposti a formare figure stilizzate su un'area di circa quattro iarde quadrate. Là, uomini dagli occhi sporgenti e bestie fantastiche si torcevano in grossolane lotte esagerate, con gli occhi in fiamme, digrignando i denti, con gli arti avvinghiati in un conflitto eterno.

A un esame più ravvicinato, le figure si dimostravano più complesse di quanto sembrassero di primo acchito. Nel centro, usando cocci gialli e rossi, era stato disposto un fuoco molto realistico, circondato da un bordo fatto di foglie verdi e dalla forma assottigliata. Intorno a quel perimetro, una fascia ampia e profonda formava una mappa del cielo, con pianeti e costellazioni disposti in un modo che, se esaminato con attenzione, sembrava dimostrare grande comprensione dell'astronomia.

Nel centro, tra il fuoco e il cielo, c'erano i due futuri dell'umanità, mantenuti in eterno equilibrio. Da una parte c'erano il conflitto, la guerra, la miseria, rappresentati da figure bellicose e feroci. Dall'altra parte c'era l'antitesi della battaglia: un prato estivo coperto di fiori colorati, troppo belli per essere riconosciuti e troppo numerosi per essere contati. Una figura

stava inginocchiata al centro, in pacifica solitudine.

A separare i due futuri c'era una linea divisoria, una spaccatura discontinua fatta di tessere bianche e nere con incastonato un filo di grosse perle colorate, dai sette colori dell'arcobaleno, con aggiunte una bianca e una nera alla fine.

Improvvisamente, a Owen tornò in mente una stanza al piano superiore di una locanda a Parigi, l'odore di colombi arrostiti e mandorle e una voce raffinata.

I colori del mondo sono nove in tutto: i sette dell'arcobaleno, più il nero dell'assenza di luce e il bianco della luce totale. Il cuore della bestia venne dato all'azzurro, insieme col potere di richiamare le altre dodici parti che ne costituiscono lo spirito e il corpo.

Fu allora, mentre quel ricordo lo faceva barcollare, che Owen fece l'errore di alzare lo sguardo. In un angolo della stanza c'era lo sfregiato Diego, un'ombra invisibile, armato del suo sguardo affilato come un coltello e altrettanto spietato, che ardeva e brillava più di qualunque cosa rappresentata nel mosaico.

Sotto quello sguardo, era impossibile non scorgere la verità che era stata disposta tanto chiaramente prima di lui.

«Mio Dio...»

L'immagine non era un disegno da bambino. Per un singolo istante che mozzò il fiato al medico, si cristallizzò in qualcosa di completamente differente.

«Che cosa vedete, amico mio?» Fernandez de Aguilar lo chiese con un tono pacato, lo stesso che aveva usato quella mattina, sul ponte della nave. Aveva smesso di fare il pagliaccio.

A nessuno dei due, in quel momento, importava che il prete li stesse vedendo, che si potesse chiedere il motivo dell'improvviso cambio d'umore dello spagnolo e del suo medico inglese e che, per conseguenza, potesse progettare la loro morte sul rogo.

Quella domanda sciolse la lingua di Owen. «Vedo l'istante prima della fine del mondo; il respiro trattenuto prima dell'Armageddon. Vedo una mappa dei cieli che ce ne indica la data e il momento preciso. E vedo la via attraverso cui potrebbe esserci la speranza di stornare il male definitivo.» Alzò lo sguardo verso il prete.

In Europa sarebbe stato condannato al rogo già solo per aver parlato in modo così sconsiderato. Gli occhi neri di padre Gonzalez erano concentrati, ma non ancora furenti. Prese la croce d'argento che portava al collo e la

baciò. «Vi prego, continuate.»

Owen trasse un respiro. «Vedo prima il sole, la luce più grande tra tutte, scendere col suo bagliore giù per un lungo cunicolo scuro, verso il luogo donde è nata tutta la materia. Vedo Venere, la Stella del Mattino, in congiunzione con Mercurio, il Messaggero, e questi due danzano in opposizione a Giove, il Grande Benefico. Vedo Giove all'apice di uno Yod, con Saturno, il Grande Malefico, da una parte...» Le parole gli s'impigliarono in gola. «Vedo pianeti e costellazioni disposte in una configurazione che non si verificherà durante la mia vita, né in molte ancora a venire.»

Il nativo col volto sfregiato lo guardava in silenzio.

Fu padre Gonzalez Calderón a parlare a voce bassa. «Questa configurazione non si verificherà nei cieli di Nostro Signore per quattrocentocinquantasei anni. Che cosa annunciano le stelle e i pianeti?»

Owen tornò a chinarsi sulla meraviglia che stava ai suoi piedi. «L'immagine mostra un istante cristallizzato, come se il mondo fosse stato colto sull'orlo del disastro, in cui però c'è ancora una flebile speranza di salvarlo. A ovest, vediamo il conflitto dell'Ultima Devastazione. Là, gli uomini lottano contro l'intero creato, ognuno consumato da avidità, lussuria, cupidigia, incuria verso gli altri, volontà di fare loro del male, perfino per il piacere di farlo, incuranti dei loro impegni e, alla fine, la volontà di calpestare tutto ciò che esiste. Questa è la forza che condurrà alla distruzione, non solo di tutto ciò che c'è di buono nel mondo degli uomini, ma di tutto il mondo.»

«E non c'è salvezza?» chiese il prete.

«Forse c'è, perché contrapposto a quell'orrore c'è un luogo di pace.» Owen appoggiò una mano sulla parte a sud-est del mosaico. «Qui, a est, una bambina è inginocchiata su un prato estivo, e gioca con degli astragali, mano sinistra contro mano destra. È l'incarnazione dell'Innocenza, dell'anima umana immacolata che può ancora essere salvata, e così salvare il futuro del mondo.»

«È una femmina, non un maschio?»

«Così credo.»

«E quindi non è il Cristo Bambino. Si tratta di un errore, chiaramente. Forse lo correggeremo, un giorno.» Il prete teneva le mani serrate intorno al crocifisso. Il braccio verticale spuntava in mezzo alle dita, bitorzolute come canne. Lo usò per indicare l'immagine, puntando ai quattro punti cardinali. «Avete parlato solo del fondo. Che cosa mi potete dire sulle quattro bestie che costituiscono la maggior parte dell'immagine?»

«Ah...» Che cosa poteva dire di quelle cose? Owen dapprima non le aveva viste, tanto prodigioso era quel mosaico, in cui le immagini si nascondevano l'una dentro l'altra. Solo sotto lo sguardo del nativo sfregiato i loro contorni avevano cominciato a scintillare. A quel punto, le quattro bestie lo abbacinarono, in tutta la loro potenza e meraviglia. Lì erano racchiusi il calore, il potere e la luce per disperdere le tenebre più oscure del mondo. Le parole giungevano a Owen lentamente, lottavano per comprendere la meraviglia cui assisteva. «Ho parlato di una flebile speranza nell'immagine e, in realtà, la maggior parte del mosaico è dedicata alla manifestazione di quella speranza. Qui abbiamo quattro bestie, che sono una sola eppure distinte. Là, nell'angolo di nordest, c'è un leone maculato, un cacciatore che eccelle su tutti, dalla pelliccia lucente e lo sguardo luminoso. Poi, a sud-est, c'è un serpente, lungo come una barca e spesso come il ventre di un uomo, a strisce di smeraldo e rubino. Di fronte a questi due, a nord-ovest sta un'aquila le cui ali sono larghe come una casa e i cui artigli potrebbero sollevare un lupo. Infine, nell'angolo a sud-ovest, c'è una lucertola grande come un cavallo, dotata di zanne che potrebbero tagliare in due un uomo. Quando queste si uniscono...»

Perfino mentre Owen parlava, le quattro bestie sembravano erompere dal mosaico; la piatta pietra non poteva contenere la loro potenza. S'incontrarono, tutte e quattro insieme, unite in una portentosa concatenazione della carne. Gli arti si avvinghiavano alle ali, le teste ai cuori, gli artigli alle code. Per un singolo, fulgido e sublime istante, le quattro divennero una, per creare una bestia infinitamente superiore a tutte le sue parti.

Era troppo luminoso. Owen chiuse gli occhi, per proteggerli da quella luce accecante. Quando li riaprì, il serpente ctonio non c'era più, così come ogni traccia delle bestie che lo avevano costituito. Il mosaico era tornato un disegno da bambini.

Mentre ancora gli girava la testa, Owen s'inginocchiò sulla striscia che rappresentava il cielo, facendo attenzione a non toccare l'immagine più grande, e fece passare il palmo della mano sopra il filo di pietre colorate, aspettandosi in cuor suo che schegge di luci gli balenassero tra le dita, o che dalla sua pietra azzurra si levasse un canto.

Con suo disappunto, non accadde né l'una né l'altra cosa; tutta la vita che c'era nell'immagine se ne era andata. Si arrischiò a gettare uno sguardo tra le ombre alle spalle del prete e non si stupì di constatare che il nativo sfregiato non era più con loro. Nel punto in cui prima stava, giaceva sul pavimento una singola penna verde acceso, che puntava verso il cuore del mo-

saico.

Owen si rialzò, sentendosi la testa leggera. Fernandez de Aguilar lo stava esaminando in silenzio, con lo sguardo più penetrante che gli avesse mai visto. Un'ombra li coprì entrambi, spezzando l'intensità di quel momento. Padre Gonzalez stava sulla soglia, col torace da bue che bloccava l'ingresso e l'uscita. Aveva le braccia conserte sul petto.

«Stiamo per morire, padre?» chiese calmo il capitano.

«Forse, ma non per mano mia. Non ancora. Forse mai. Padre Bernardino de Saguin raccomanda a noi, suoi figli, di conoscere le tradizioni dei nativi, in modo da poter insegnare loro in modo migliore il chiaro sentiero che porta a Cristo. Vivo a Zama da sette anni e in questa casa da quattro, eppure solo ultimamente ho cominciato a percepire ciò che il vostro medico di bordo ha scorto così chiaramente al primo sguardo. Sapendone di più, posso dirvi che la bestia maculata non è un leone, ma un giaguaro, che è sacro per i miei figli, i maya, come lo sono le altre tre bestie: l'aquila, che rappresenta l'aria, il serpente, che è il fuoco, e il coccodrillo, che è l'acqua. Il giaguaro, naturalmente, detiene il potere sulla terra.» Il prete guardò Owen. «È stato loro insegnato che alla Fine dei Tempi, che voi avete chiaramente predetto guardando il loro mosaico, le quattro si uniranno a formare una sola bestia. Riuscite a immaginare, sir, che cosa potrebbe sorgere dall'unione di queste quattro creature?»

Il ricordo di Nostradamus raffreddò la luce accecante che si era accesa nella mente di Owen, permettendo al medico di parlare tranquillamente di quello che aveva visto. «Platone lo chiamò 'Uroboro': il serpente multicolore che cinge la terra con pietà sconfinata e che si morde la coda, che non potrà mai essere separata. Nel mio Paese, lo chiameremmo piuttosto un drago o una viverna, una bestia col corpo e gli artigli di un giaguaro, la testa di un coccodrillo, la coda di un serpente e le ali e l'eleganza di un'aquila. Sono stato mandato qui per scoprire come queste quattro possano unirsi a formare una sola cosa, e ora, avendolo visto, non riesco a ricordare.»

«Forse sorgerà come la Fenice, dalle fiamme del fuoco?» chiese il capitano. A Owen bastò uno sguardo per capire che non si stava burlando di lui.

«Forse.» Padre Gonzalez abbozzò un sorriso. «O forse Nostro Signore la chiamerà semplicemente a sé. A noi non è dato sapere cose simili, anche se possiamo esaltare la loro realizzazione. Nel Paese dei miei figli, il quattro-in-uno è il piumato serpente arcobaleno conosciuto come Kukulkan, o anche Quetzalcoatl, un animale che potrebbe fare da degna cavalcatura al

Cristo, dovesse tornare per salvarci dalla nostra stessa rovina.» Il prete fece un agile inchino ai due ospiti e fece un passo di lato, lasciando libero il passaggio. «E ora ho detto un'eresia grande come la vostra, così siamo l'uno in debito verso l'altro. Ciò ci consentirà una serata più distesa; e sarà così, credo, visto che c'è Domingo con la nostra cena. Il piatto principale qui sono i fagioli serviti con peperoncini piccanti e carne. Vi parrà molto saporito dopo il semplice vitto del viaggio in mare. Vi assicuro che, se vi ci abituerete, qualunque alimento dopo vi sembrerà insipido a confronto. Nel frattempo, vi sarà d'aiuto bere acqua mentre mangiate.»

14

Zama, Nuova Spagna, ottobre 1556

«Questo, amico mio, è l'oro verde che ci renderà gli uomini più ricchi dell'Europa, e dopo di noi i nostri figli e i figli dei nostri figli.» Fernandez de Aguilar era accovacciato sui talloni tra la polvere e il pietrisco dell'arido paesaggio.

Un mulo, dietro di lui, scuoteva le orecchie e la coda per scacciare gli insetti. Era un regalo, o quantomeno un prestito, di padre Gonzalez Calderón, insieme con sella, briglie e bardatura, tutte in cuoio locale, con bottoni d'argento alle giunture con una piccola immagine del Cristo crocifisso al centro del petto.

Cedric Owen si chinò per esaminare la pianta che aveva catturato l'attenzione dell'amico. Non sembrava per nulla diversa dalle altre che crescevano in quel brullo deserto che lo circondava: una manciata di lunghe, coriacee foglie a forma di spada che germinavano da un involucro di stelo. Era anche piccola; quella non era più alta del ginocchio di un uomo, anche se alcune piante simili, lì intorno, crescevano fino all'altezza della testa, tanto che camminarvi vicino comportava il rischio di perdere un occhio sulle foglie appuntite. Nel complesso, la pianta sembrava progettata per non risultare commestibile né per gli uomini, né per le bestie, né per gli insetti.

Il medico inglese si sedette su una roccia piatta, dando le spalle al sole, e lanciò un sassolino nel deserto; là c'erano meno mosche che non in città, ma in compenso c'era più polvere. Provò a immaginarsi ricco, e non ci riuscì. «E come?» chiese. La calura gli stava insegnando un'economia di linguaggio che a Cambridge era del tutto sconosciuta.

De Aguilar era invece di nuovo euforico. Distese il braccio, indicando l'orizzonte. «Vedete altro crescere qui?»

Owen fece finta di esaminare con attenzione l'intero, ampio paesaggio. In qualunque direzione guardasse, a perdita d'occhio non vedeva che rocce e sabbia a profusione. Puntellate qua e là da quelle piante con le foglie a spada da cui lo spagnolo era così affascinato. «Ben poco», fu l'asciutta risposta.

«Perché voi non possedete una grande visione o grande esperienza. Per fortuna, io le ho entrambe.» Il capitano si alzò, sogghignando, e si scosse dalle gambe la polvere con la tesa del cappello. «Per gran parte della sua vita, il mio prozio credette che la sua permanenza qui in Nuova Spagna avesse portato molta più sofferenza di quanto ne valesse la pena; che i selvaggi non ci avrebbero mai permesso di vivere qui in pace e che la terra non fruttasse altro che sabbia e i peperoncini che il prete ci ha dato da mangiare ieri sera e che tanto hanno offeso il vostro palato. Di argento non ce n'è e di oro poco; tutte le ricchezze stanno a sud, o nell'entroterra, nelle casse degli aztechi, e Cortés se le è già prese tutte. Tutti i membri della mia famiglia hanno dato credito all'opinione del mio prozio e nessuno è mai salpato da Siviglia.»

«Eccetto voi», disse Owen. «Perché?»

«Perché ho esaminato con attenzione la corrispondenza del mio parente e ho intuito cose che lui non intuiva, mentre ci scriveva delle piante dalle foglie appuntite che crescono nel deserto. Ci sono due varietà di queste piante, amico mio. Una può essere macerata e distillata in una specie di bevanda alcolica molto più forte del migliore dei brandy: una coppa fa uscire di senno un uomo, due gli fanno desiderare di non essere mai nato. L'altra varietà è usata dai locali per produrre un tipo di corda, come si fa con la canapa. Cortés usò quelle corde sulle sue navi, quando salpò per tornare alla madrepatria.» De Aguilar raggiunse il suo mulo e prese la corda avvolta che pendeva dal pomello. «Questo è ciò che si può ottenere da questa pianta. La chiamano 'sisal'. Ecco, sentite...»

Era una corda. Cedric Owen non aveva le competenze per distinguere quella corda da una qualunque altra. Se la fece passare tra le dita. «È buona?» chiese poi.

«È la migliore. La sisal è meglio della canapa sotto ogni punto di vista: è più forte, lavorabile e resistente; è più adatta alle necessità delle traversate oceaniche di qualunque corda produciamo in Europa. Faremo crescere queste piante nel modo in cui i nativi coltivano i loro fagioli e ne faremo

corde con cui allestire le navi di tutta la cristianità. Diventeremo gli uomini più ricchi d'Europa, credetemi. Guardate le mie stelle e ditemi se non sono destinato alla grandezza.»

Solo un uomo molto sicuro di sé poteva tentare il fato con tanta superbia. In effetti, l'oroscopo di Fernandez de Aguilar era uno di quelli brillanti, guastato solo dalla posizione di Mercurio a Giove, all'apice della terza casa. La sua congiunzione Sole-Venere in Ariete a meno di un grado dall'ascendente impediva a quella posizione di rivelarsi disastrosa.

I locali conoscevano l'astrologia. Owen aveva già scoperto che si riferivano a Venere in forma maschile e lo chiamavano Astro del Mattino, considerandolo un guerriero. Se vi fosse stato modo, avrebbe chiesto la loro opinione sulla sua posizione nell'oroscopo di Fernandez. Mancandogli tale informazione, Owen poteva contare solo sulle concezioni classiche che aveva appreso dal dottor Dee e da Nostradamus, in base alle quali si stimava che quella posizione portasse alla spericolatezza, e a volte alla grandezza, se quell'impulso riusciva a essere controllato.

Owen non aveva esplicitato nessuna di quelle informazioni, e non aveva intenzione di farlo. Si sdraiò sulla roccia e si mise il cappello sugli occhi, allontanando il sole, il cielo e il lontano, sconcertante rosso della città. «Fernandez, io vi affiderei la mia vita, ma forse non il mio denaro. Per fare crescere queste piante nella quantità che sognate occorre acqua a fiumi, e qui non ce n'è. Questa mattina, mentre stavate facendo scaricare la nave, ho fatto una passeggiata nella campagna circostante la città. La gente ha a stento l'acqua che basta per impedire che quei peperoncini avvizziscano ancora attaccati allo stelo.»

«No, amico mio, questo capita perché non hanno avuto il mio prozio come consigliere. A suo tempo, quand'era schiavo dei nativi, ha girato l'intero Paese e mi ha raccontato cose che perfino loro hanno dimenticato: che nelle zone interne, dove le città sono ricoperte di giungla, o ai margini di questa pianura arida, i nativi di un tempo sceglievano i siti delle loro città in base alla disponibilità di grande riserve d'acqua sotterranee che qui esistono naturalmente. Sotto, la terra è calcarea e forma falde che trattengono l'acqua. Non hanno mai messo insieme questi due fatti, l'acqua e la sisal; né l'ha fatto nessuno della mia famiglia.»

La roccia era calda, ma non scottava. Owen vi si stirò sopra pigramente. «Sembra una bella notizia. Potrete usare l'acqua per irrigare le piante e poi, se convincerete padre Gonzalez, che è già nativo per metà, a organizzare un monopolio del commercio di corda in tutta la Nuova Spagna, potrete...»

«*Cedric!* Fermo!»

Da quando si conoscevano, era la prima volta che il capitano lo chiamava col suo nome di battesimo. Raggelato, Owen rimase sdraiato a fissare l'interno del suo cappello. Il sudore gli scorreva abbondante sulle tempie, imbevendogli la camicia tanto in fretta che il freddo gli sommerse il petto.

«Cosa c'è?»

«C'è un serpente dietro la roccia. Uno di quelli di cui padre Gonzalez ci ha parlato ieri sera, del tipo più pericoloso, giallo con strisce rosse col nero in mezzo. Non vi ha ancora visto. Se riuscite a stare immobile ancora un po', lo ucciderò con la mia spada. Non fiatate, amico inglese, e tutto andrà bene. Per fortuna il mio braccio è guarito, così posso usare la spada... e voi potete stare fermo mentre io... sguaino la spada, la posiziono... così... e poi... Ah! *No!*»

«Fernandez!» Owen balzò in piedi e si girò di scatto.

Giallo e rosso ti uccidono adesso. La sera precedente, mentre si stavano ritirando per andare a dormire, il prete li aveva messi in guardia da simili serpenti, creando perfino una rima in inglese in modo che il medico lo potesse ricordare meglio. Dopo, in privato, Owen si era pure preso gioco di lui per quell'iniziativa.

In quel momento invece ne era pentito. Era pentito di molte cose, tra cui innanzitutto del posto in cui aveva deciso di sdraiarsi, e della sua spaventosa disattenzione. Il serpente era rosso corallo, a strisce gialle intramezzate da linee nere. Dimenandosi violentemente, il rettile pendeva stringendo i denti intorno al candido polsino della camicia dello spagnolo. Piccoli puntini di sangue erano sparsi sulla camicia, grossi come bacche di sorbo; i denti dell'animale avevano raggiunto la carne, oltre al lino.

De Aguilar era in piedi, rigido, con gli occhi bianchi e infossati. La spada gli scivolò di mano con fracasso.

Il veleno del serpente impedisce ai muscoli di un uomo di funzionare. Dapprima, la vittima comincia a parlare biascicando, poi non riesce a mangiare. Dopo un po', non riesce né a camminare né a stare in piedi, infine il petto smette di muoversi e il cuore cessa di battere. È un processo inesorabile. L'unico modo per fermarlo è rimuovere l'arto. Pochi uomini sopravvivono a un trattamento del genere. Ah, grazie, Diego. Se ti occupi dei piatti, noi ci beviamo il porto fuori, al fresco della sera...

Owen afferrò la spada, caduta a terra, e, quella volta, la voce del maestro di scherma nella sua testa non sollevò obiezioni. Senza preoccuparsi della propria incolumità, levò in alto la spada e l'abbassò di colpo, tanto vicino

al braccio dell'amico da tagliargli mezza manica.

Il fendente recise di netto il serpente, staccandogli la testa. Il corpo cadde a terra, contorcendosi e pompando fuori sangue denso e scuro. La testa, coi denti e tutto il veleno che contenevano, rimase attaccata al polso dello spagnolo, sotto la leggera fasciatura che ancora copriva la sua vecchia frattura.

«Fernandez? Per favore, sedetevi. Non posso toglierlo se state in piedi. Ho bisogno che teniate il braccio in basso mentre lavoro. Come se dovessi estrarre una punta di freccia. Vi prego, sedete.»

Come un burattinaio che manovri un pupazzo fatto di legno e tendini di cavallo, Owen fece sedere l'amico sulla roccia. Usando il suo coltello come fosse uno scalpello e una striscia di lino come laccio emostatico, si accinse a mettere in pratica le abilità di cui aveva letto sui libri di Nostradamus, e alle quali mai credeva avrebbe fatto ricorso.

Il serpente aveva infilato i propri denti a fondo nella carne dell'avambraccio dello spagnolo. Owen dovette disarticolare la mandibola per rimuoverla, dirigendo la punta del coltello nella strisciolina di pelle sotto l'occhio ormai morto e muovendolo su e giù per separare la mandibola superiore da quella inferiore. Si separarono lentamente, e con molta fatica da parte del medico.

De Aguilar restava seduto col volto pallido. Alla fine, abbassò lo sguardo verso i quattro profondi buchi che aveva sul braccio. «Sono morto.» Lo disse senza emozione nella voce. I suoi occhi erano luminosi ed equilibrati. La pelle era bianco-verdastra, con del giallo agli angoli della bocca. «Dobbiamo tornare a Zama. Ci sono molte cose da sistemare, se non sarò io a capitanare l'*Aurora* durante il viaggio di ritorno. Se le indicazioni di padre Gonzalez sono giuste, ho mezza giornata in cui posso agire come un uomo normale, e non voglio sprecarla. Juan-Cruz sarà un buon capitano nella gestione ordinaria della nave, ma gli manca l'immaginazione per renderla grande. Voi potreste farlo, ma penso che la vostra pietra non vi permetterà di ripartire subito, e la nave dovrebbe farlo in fretta, prima che gli uomini si perdano d'animo. Possiamo deciderlo più tardi. Per ora...» Si alzò. «Forse potete aiutarmi a montare sul mulo. Mi rimane solo un giorno. Domani...» Ammutolì. Diresse lo sguardo verso il mare, al di là delle scogliere calcaree. «Mi piacerebbe vedere ancora una volta quell'alba. Dicono che in un giorno nitido, dalla torre del faro si possono scorgere i confini del mondo, e qui tutti i giorni sono nitidi. Volete vedere quest'ultima alba con me, Cedric?»

«No.» Owen stava piangendo piano, una cosa che non faceva dal giorno in cui la pietra era giunta in suo possesso, quando aveva tredici anni. Tirò un calcio al corpo mozzo del serpente, spedendolo dall'altra parte della roccia, e trascinò più vicino il recalcitrante mulo. «Non sarà la vostra ultima alba. Padre Gonzalez ha detto che un'amputazione potrebbe salvarvi la vita.»

«Ma ha anche detto che è solo un'ipotesi e che nessuno è mai sopravvissuto.»

«Questo è quello che dicono i nativi. Non sono medici che hanno studiato a Cambridge.»

«E voi, come mi avete ripetuto spesso, non siete un cerusico», replicò lo spagnolo gentilmente, senza traccia di rimprovero, come un fratello maggiore che riprenda un giovane per un eccesso di zelo.

Owen imprecò. «Non capite. Nostradamus mi ha fatto leggere i suoi libri. Mi ha fatto trascorrere i dieci giorni del lutto per la principessa di Francia sedendo nella sua malsana locanda a leggere libri di chirurgia e a rispondere a domande su cose che non credevo mi sarebbe mai servito sapere. Mi fece prendere degli appunti che ho ancora con me. Ha previsto questa situazione, e non che mi si sarebbe spezzato il cuore. Quindi io farò questo intervento e voi non morirete.»

«Ma, Cedric, con tutto il dovuto rispetto...»

«No, non dite niente. Ora salite sul mulo e tornate in città con me. Potrete perdere un braccio, ma non permetterò che perdiate la vostra vita. Non quando state per rendermi uno dei due uomini più ricchi d'Europa.»

15

Laboratorio di antropologia forense, Oxford, giugno 2007

Stella camminò da sola lungo un corridoio di cemento e piastrelle bianche, superando porte di alluminio opacizzato, fino a raggiungere un laboratorio ingombro di banconi d'acciaio e vetrinette, che odorava di prodotti chimici, fumo di sigaretta e morte.

Il dottor Law la incontrò sulla porta. Non era brutto come Kit l'aveva descritto, ma lo stampo era quello, sufficiente a ispirare una caricatura. Un uomo piccolo ma energico, con capelli radi color coda di topo e grossi denti che gli sollevavano il labbro superiore; erano denti da inglese, macchiati dall'inveterato consumo di tè e tabacco, tanto che, quando sorrise,

l'alito lo precedette nel corridoio.

«Dottoressa Cody.» Si fregò la mano sul camice bianco e gliela porse. «Il professor Fraser mi ha chiamato per dirmi che stava venendo qui. Tutti gli amici di Gordon sono benvenuti.»

La stretta dell'uomo era più solida di quanto Stella si fosse aspettata, sottintendeva una forza celata che rendeva più credibile il fatto che avesse passato cinque anni a riesumare curdi vittime di eccidi di massa. Se le rimaneva ancora qualche dubbio, c'erano prove fotografiche appese alle pareti: ossa ben ripulite raccolte in pile o allineate, ordinate e numerate, tutte con ancora frammenti di capelli, abiti o pezzetti di metallo abbarbicati su arti privi di carne, o che spuntavano da orbite vuote.

Davy Law compariva nella maggior parte di esse, con addosso jeans a mezza gamba e maglietta polverosa, e una sigaretta che pendeva tra le labbra o stretta tra le dita. Sembrava più a casa tra quelle aride montagne che nel laboratorio di Oxford.

Vide che Stella stava guardando le foto. «Non è un lavoro divertente, ma qualcuno deve pur farlo.» Lo sguardo dell'uomo puntò oltre la donna, nel corridoio. «Kit non è con lei?»

«Si è addormentato in auto», rispose Stella. Era vero, ma sembrò una scusa.

«Capisco.» Mentre Law apriva la porta, le sue labbra, troppo piccole, si strinsero. «Gordon mi ha detto che lei ha un teschio e che ha bisogno di ricostruirne il volto, dico bene?» chiese mentre si allontanava.

Il teschio di cristallo riposava nello zaino, silenzioso. Da quando aveva avvisato Stella di ciò che stava succedendo nella stanza di Kit, era rimasto tranquillo. La donna protese la sua attenzione e non avvertì nulla, nessuna indicazione sul fatto che dovesse andarsene o rimanere. Né percepiva più l'immagine del volto che l'aveva indotta ad andare là. Imprigionata in quella incertezza che non si era aspettata, seguì l'antropologo all'interno del laboratorio, in silenzio.

Lui raggiunse una cassetta metallica con la parte anteriore di vetro, sul lato opposto della stanza; era una versione ridotta del bagno d'acido iperbarico del laboratorio di geologia.

«Non è un teschio d'ossa. È stato intagliato nella pietra», rivelò Stella. «Gordon ha detto che potevamo confidare nella sua discrezione.»

«Ah, sì? Toccante da parte sua.» Appoggiando una spalla al muro, Davy Law rollò una sigaretta e poi l'accese. Fumo bluastro aromatizzò l'aria. Lo sguardo dell'uomo era fermo e inflessibile; filtrava oltre e attraverso Stella,

come se non ne avvertisse la presenza. Non era difficile immaginare che Law potesse fare pressione sulle autorità fino ad averla vinta.

Stella iniziava a capire sia perché Fraser si fidava di lui sia perché Kit lo detestava. Si fece scivolare lo zaino dalla schiena e lo aprì. Senza tante cerimonie, espose l'azzurra pietra del cuore alle luci violente del laboratorio. Il teschio non urlava più nella mente di Stella, né frammenti di lampi gialli le trafiggevano il cervello; erano scomparsi non appena era entrata nella stanza sul fiume di Kit. Ormai il teschio era tranquillo, ma attento e in allerta, e così facendo affilava i sensi di lei.

«Abbiamo trovato questo», disse porgendolo all'antropologo. Il teschio di cristallo gettava la sua luce azzurra nel freddo asettico di quella stanza. «A condurci al ritrovamento è stato un messaggio in codice nascosto all'interno dei libri mastri di Cedric Owen.»

Stella aveva messo in conto che, vedendo per la prima volta la pietra, Law avrebbe avuto un breve momento di stupore. Non si era aspettata l'ondata di collera, dolore o spavento che investì il volto dell'uomo, né si era aspettata la sbalorditiva esplosione di bramosia selvaggia che lampeggiò subito dopo.

«Dottor Law?»

«*Lo metta via!*» Arretrò via da lei, fino a raggiungere il punto più lontano della stanza. Scivolò lungo la parete e sedette sui talloni, con le ginocchia al petto, cingendole con le braccia e tremando. Per un lungo istante, l'unico rumore fu il suono del suo respiro, che segava l'aria.

«Devo andarmene?»

«Direi di sì.» Davy Law fissò a lungo il pavimento. Dopo un po', quando fu chiaro che la donna non avrebbe detto altro né se ne sarebbe andata, l'antropologo rivolse lo sguardo iniettato di sangue verso di lei. Fece un sorriso stentato. «Chi altri lo ha visto?»

«A parte me e Kit? Solo Gordon. Tony Bookless non ha voluto vederlo; ha detto che è lordo del sangue di troppe persone che rispetta.»

«Qual è stata la reazione di Gordon?»

Stella ricordò la voce roca con cui lo scozzese le aveva parlato al telefono, dopo aver ripulito il teschio. *La vostra pietruzza è pronta. Spero che lo siate anche voi.* E più tardi aveva detto del teschio: *È troppo bello. Chiede soltanto di essere preso...* «Pensava che avremmo dovuto frantumarlo con un martello. Si è offerto di aiutarci a farlo.»

«Uomo saggio...» Il sorriso di Law si era fatto più largo, colmo di sarcasmo. «Non ha voluto dirmi che cosa mi stavate portando. Non sono molte

le persone che saprebbero tenere per sé un segreto del genere.»

«È un buon amico.»

«Che non è poca cosa, in un mondo arido di amicizia.» Con le mani tremanti, l'uomo si rollò un'altra sigaretta e l'accese. «È l'azzurra pietra del cuore di Cedric Owen, vero?»

«Pensiamo di sì.»

Per la prima volta, Davy Law la guardò dritto in faccia. «Ci sono uomini che hanno ucciso per quel teschio. Uccisero Cedric Owen e sua nonna, e chiunque l'avesse posseduto fino ad allora.» Si morse le labbra, guardandola. «L'hanno seguita, mentre veniva qui?»

«Non credo. Ma non posso esserne sicura.»

«Si rende conto del pericolo che sta correndo?» L'uomo sembrava arrabbiato.

«A causa sua?»

«No. Ho visto la bellezza e ho cercato di afferrarla una sola volta in vita mia. Non intendo fare lo stesso errore un'altra volta.» La sua voce aveva un che di tagliente, come l'aveva avuta quella di Kit.

«Questo è il motivo per cui lei e Kit avete litigato?» chiese Stella.

Law scrollò le spalle. «Non posso rispondere al posto suo.»

«Ma era suo amico? Un buon amico?»

«Un tempo. Ora non più.» Gli occhi arrossati dell'uomo non si sottrassero allo sguardo di Stella. Solo dopo un po', guardò le foto alle pareti alle spalle di lei, su entrambi i lati. «In ogni parte del mondo, ci sono uomini che vedono cose che desiderano, e pensano di poterle prendere senza riguardo per quanto ciò costerà agli altri. Sono sempre gli uomini a prendere, e le donne e i bambini a pagare.»

«Questa sua opinione è profondamente sessista, dottor Law.»

«Forse, ma non mi è ancora capitato di scavare una fossa comune di cui il responsabile fosse una donna. Le prometto che, se mai mi accadrà, farò molta pubblicità alla cosa.» A quel punto, su un terreno a lui familiare, si trovava molto più a suo agio. Appoggiò la schiena alla parete e soffiò del fumo tre sé e Stella, poi guardò direttamente la pietra per la prima volta da quand'era stata tolta dallo zaino. «Quel teschio ha in sé il cuore del mondo. Quale uomo non ucciderebbe per possederlo? Lì, in quel pezzo di cristallo azzurro, ci sono tutte le cose che abbiamo sempre desiderato: splendore, nobiltà e passione, tutte in una sola cosa. Si strugge per essere preso, posseduto, conservato, quindi solo il più forte degli uomini, o il più prostrato, potrebbe respingerlo. I conigli, tra noi, vogliono distruggerlo, vorrebbero

annientare ciò che non possono controllare. I lupi vogliono possederlo per impadronirsi di tutto ciò che racchiude, senza capire che non riusciranno mai a farlo. E poi, forse, se è ciò che penso, ci sono i pochi che conoscono il potere del teschio, e che vogliono bloccarlo *e* impossessarsene. Francis Walsingham era uno di loro: il capo delle spie di Elisabetta. Ce ne sono stati altri nel corso dei secoli. Anche oggi ce ne saranno in circolazione uno o due, ne sono certo.»

«Che cosa è in potere di fare? Che cos'è che vogliono impedire?» Mentre ascoltava, Stella sentiva la pelle irritata, la gola secca.

«Non ne sono ancora sicuro. Potrei sbagliarmi.» La sigaretta di Law era una colonna orizzontale di cenere. La fece cadere in una tazza da caffè vuota e incrociò le braccia sul petto. «Le parla?»

Nessuno prima glielo aveva chiesto, nemmeno Kit. «Be'... canta. E mi manda delle sensazioni: il bisogno di essere curato, e la cura che ha per me.»

«Cura?»

«Amore, diciamo.» Stella fece un debole sorriso. «Ma non è solo questo. Possiede...» Cercò le parole. «Ha una consapevolezza che io non ho, come se potesse vedere il mondo in modi in cui io non potrò mai fare, con sensi di cui io non dispongo. È come un essere appena nato, e allo stesso tempo anziano. La pietra è così, c'è dentro un sapere davvero antico, come in una statua buddista scavata nel fianco di una collina, che ha dentro di sé una vita che noi non possiamo vedere. Allo stesso tempo, è come un agnello appena nato che abbia perso la madre, e io sono l'unica cosa che abbia.» La donna si portò una mano al volto. «Perché io? Non ho idea di come prendermene cura.»

«Ma non ha scelta.» Davy Law fece un sorriso triste. «Lei è la legittima proprietaria, così come lo fu Cedric Owen. Il resto di noi deve accettare questo dato di fatto.»

«Pensavo avesse detto che non voleva possederlo.»

Law fece una debole risata. «In realtà, una volta lo volevo, ma ora non più. Tra tutti gli uomini al mondo, io non sono più una minaccia. Una ragazza di nome Jessica Warren mi ha insegnato più di quanto potrò mai ricambiare.» Finalmente, l'antropologo si tirò in piedi. Mentre si alzava, acquisiva un'aria più professionale. Spostò lo sguardo da Stella al teschio e poi di nuovo a Stella, per due volte. «Il modello è il teschio di una donna caucasica», disse. «Vuole saperne di più?»

«Se è possibile. Continuo a vedere un volto, a vederlo in modo confuso,

e penso che sia importante vederlo in modo più chiaro. Se è in grado di aiutarmi.»

«E poi?» Law non aveva nessun problema a guardarla negli occhi, ormai.

«E poi sarò più vicina a comprendere perché vale la pena uccidere per questo oggetto e chi sta cercando di distruggere le nostre vite.»

«E?» L'antropologo aveva capito ciò che Stella non stava dicendo.

Già solo per quello, la donna si fidò di lui. «E avrò un volto cui attribuire tutte le cose che mi stanno succedendo in testa.»

«Bene.» Davy Law tolse la brace alla punta della sigaretta e la fece cadere con attenzione nel taschino del suo camice da laboratorio. «Costruiamo questa faccia e vediamo se le piace quello che apparirà.»

Per la seconda volta in due giorni, il teschio stava su un piccolo piedistallo, all'interno di una vetrinetta illuminata da luci provenienti da diverse angolazioni. Là, l'illuminazione di fondo era meno intensa che non nel laboratorio di geologia di Gordon Fraser, e a svolgere il lavoro non erano spruzzi d'acido ad alta pressione ma raggi rossi sottili come penne, che scorrevano su ogni possibile piano da ogni possibile angolazione.

Con guanti e occhiali di protezione, Davy Law spruzzava getti di ghiaccio secco attraverso una sonda manuale, per rendere i raggi e assicurarne la disposizione.

«Viene fatto tutto coi laser», disse rivolto a Stella. «Di solito la scansione richiede mezz'ora, ma, data la natura del quarzo, potrebbe volerci di più. Prima d'ora ho sempre solo lavorato con le ossa; non so con sicurezza quale sia l'effetto della trasparenza sugli indici di rifrazione. Kit avrebbe potuto scriverci in pochi minuti un software nuovo che ci permettesse di aggirare il problema. In sua assenza, dobbiamo sperare che il software che ho sappia gestire la differenza. Lo scopriremo presto.» Chiuse la celletta e si tolse gli occhiali di protezione. «Il monitor è sulla mia scrivania, nella stanza accanto. Ho una macchina da caffè; non è proprio Starbucks, ma il caffè è bevibile. Oppure, se preferisce, può uscire e aspettare in macchina.» Non era un invito né una richiesta, solo una constatazione.

A Stella cominciava a piacere il modo in cui Davy Law si sottraeva con pacatezza alle convenzioni sociali. «Mi andrebbe un caffè», disse.

L'antropologo sorrise, scoprendo i denti orribili. «Mi fa piacere.»

Effettivamente il caffè non era Starbucks, cosa di cui Stella fu grata.

L'odore di chicchi tostati si mescolò ai resti di vecchio tabacco, riuscendo quasi a coprire il puzzo di formaldeide.

L'ufficio di Davy Law era piccolo, con spazio appena sufficiente a due sedie e a una scrivania su cui c'erano due enormi monitor e un telefono. Sulle pareti c'erano ulteriori testimonianze di massacri, non tutti avvenuti in Turchia; la Bosnia riempiva metà della parete in cui era ricavata la porta, il resto era dedicato a Rwanda, Darfur e Iraq.

«Alcuni di questi scheletri hanno fratture che avevano cominciato a guarire», disse Stella osservando le immagini dall'Iraq.

«Gordon non mi aveva detto che lei è medico.»

«Infatti non lo sono. Sono un'astrofisica. Ma conosco le basi della medicina abbastanza da capire quando sopra una frattura si sta formando un callo osseo.»

Dalla sua sedia dietro il computer, Davy Law si accese un'altra sigaretta; il fumo era dolce e sciropposo. L'uomo si tolse un pezzetto di tabacco dalla lingua. «C'è molta rabbia in Iraq. Alcune persone ci mettono molto a morire.»

Stella sostenne il suo sguardo. «Non avrei dovuto chiederlo?»

«Può benissimo farlo, a patto che sappia affrontare la risposta.»

«Capiterà la stessa cosa quando vedrò il volto del teschio di pietra?»

«Verosimilmente.»

«Ma lei sa che aspetto avrà?»

L'antropologo inclinò all'indietro lo schienale della sedia, intrecciò le mani dietro la testa e la guardò a lungo. «Potrei sbagliarmi», rispose, quando già Stella si era convinta che non le avrebbe risposto. Prima che lei potesse chiedergli altro, raddrizzò lo schienale e mise mano alla tastiera del computer. «Ma non credo. I teschi sono la mia ossessione. E, dal momento che dovremo aspettare un po' prima di scoprire che faccia verrà fuori, potremmo trovare qualcosa d'interessante studiando alcune delle più curiose leggende sui teschi che esistono nel mondo. Che cosa sa delle profezie maya riguardo al 2012?»

Quella era l'ultima cosa che Stella si aspettava. Appoggiò il caffè sulla scrivania e si sedette.

«Ieri, cercando su Google le parole 'maya' e 'teschio' ho ottenuto mezzo milione di risultati. Nella maggior parte dei titoli ricorreva il 2012. Non ce n'era uno che avesse senso.»

Law alzò un sopracciglio. «L'imperialismo culturale deve rispondere di molte cose», osservò. Quindi le soffiò contro un filo di fumo e rivolse la

sua attenzione al monitor.

Stella esaminò l'immagine sull'altro monitor. Il teschio di pietra girava in senso orario; non era più azzurro, perché era stato convertito digitalmente in un grigio disposto contro un fondo chiaro e attraversato da un migliaio di linee tangenziali, in tonalità che spaziavano dal rosso a una serie di verdi e gialli squillanti. Tra quelle linee, la superficie grigio opaco mutava, come se la carne crescesse tra le linee colorate.

«Queste sottili linee rosse indicano le superfici concave e quelle gialle le convesse, giusto?» chiese Stella.

«Giusto. E quelle verdi sono le superfici piane.» Law tornò ad appoggiarsi allo schienale della sedia. «La maggior parte delle persone impiega mezza giornata per scoprirlo. Se riesce anche a indovinare chi sarà, potrebbe avere un lavoro.»

«Femmina? Caucasica? Intorno all'epoca di Cedric Owen?» Lusingata dal complimento, Stella pescò un nome dalla storia. «La regina Elisabetta I?»

«Bel tentativo.» L'antropologo fece un largo sorriso. Sembrava una volpe.

«Non avrò il lavoro?»

Law scosse la testa. «Mi dispiace. Questi teschi sono stati realizzati quasi cinquemila anni prima che Elisabetta fosse nata. Ciò non significa che la sua pietra non possa somigliarle, ovviamente; i volti passano di generazione in generazione con notevole precisione, ma tutti i figli di Enrico VIII avevano fronti prominenti, con arcate sopraccigliari inesistenti e il mento stretto. Non è lei.»

«Teschi?» Stella fece ruotare la sedia. «Ce ne sono altri?»

«Così si presume.»

«Come fa a saperlo?»

«Dopo aver mandato a monte la mia carriera medica, ho preso una laurea in antropologia. Laurea che conduce in posti strani.»

«All'ossessione per i teschi?»

«Quella l'ho sempre avuta.»

«Deve avere avuto un'infanzia affascinante.» Stella tornò a guardare l'immagine sul monitor. Il volto era poco umano: un impasto di tratti confusi stagliato contro un fondo azzurro. Non sarebbe riuscita a identificare la forma del mento più di quanto potesse identificare il colore degli occhi, che non c'erano.

Law era tornato alla sua postazione, davanti all'altro monitor. «È ancora

in tempo ad andarsene», disse. «Forse le sarebbe più facile.»

Il suo improvviso cambiamento d'umore colse Stella alla sprovvista. «David, qualcuno ha cercato di uccidere mio marito nella caverna in cui abbiamo trovato questo teschio. Qualcun altro, o forse la stessa persona, ieri sera ha devastato la stanza di Kit con l'evidente intenzione d'intimidirci. Non posso andarmene. Può dire quello che vuole sul fatto che la pietra sia la cosa più pericolosa del pianeta, ma non sono ancora pronta a gettare la spugna.»

«Davy, non David», disse lui con aria assente. «E non si tratta di gettare la spugna troppo presto. Quand'è a repentaglio la propria vita, è sempre buona norma studiare una via di fuga.» Finì caffè e sigaretta e voltò il monitor verso la donna. «Mi dica che cosa pensa di questo.»

Stella si aspettava mandala o divinità maya, oppure altri teschi. Invece vide dei glifi maya, righe su righe di segni incomprensibili, esattamente come quelli scoperti sui libri mastri. Si piegò in avanti, con entrambe le mani appoggiate alla scrivania. «Dove li ha presi?»

«Da internet. C'è un sito da cui si possono scaricare in formato 'jpg'.» Davy Law orientò la sedia in modo da poter vedere sia Stella sia il monitor. «Questo è il Codice di Dresda, uno dei testi sacri dei maya. Delle migliaia che scrissero nell'arco di centinaia d'anni, solo quattro sono sopravvissuti alla distruzione ideologica operata dai gesuiti. Questo finì nella Sächsische Landesbibliothek di Dresda, dov'è rimasto a prendere polvere fino al 1880, quando qualcuno comprese finalmente che cosa vi fosse scritto. Ovviamente si sarebbe potuto chiedere ai nativi, ma a quel punto tutti coloro che sarebbero stati in grado di leggere un simile testo erano morti, per cui il codice prese il nome dal posto in cui fu tradotto, anziché da qualunque cosa avesse a che fare col popolo che lo scrisse.»

«Altro caso di imperialismo culturale?»

«Direi di sì. Ce ne sono altri tre con una storia simile: quello di Madrid, quello di Parigi e quello di Grolier, anche se quest'ultimo potrebbe essere un falso. Sono ciò che resta di una civiltà che fa sembrare puerili le nostre. E, sulla base di questo documento, il mondo finirà il 21 dicembre 2012.»

«Molto divertente.» Stella sentiva in bocca uno strano gusto metallico. Allontanò la sedia.

Law afferrò il bracciolo e la trasse di nuovo a sé. «Mi ascolti. Non è uno scherzo. Questo codice è il prodotto di una civiltà in grado di stabilire la posizione degli astri con una precisione da far diventare gli scienziati della NASA verdi per l'invidia.»

«Sono un'astrofisica. Non cerchi di disorientarmi con argomentazioni scientifiche.»

«Stella, sto cercando di aprirle gli occhi. Guardi...» Digitando sulla tastiera, l'antropologo fece scorrere blocchi e blocchi di ideogrammi sul monitor. «Ha detto di essere un'astrofisica; ascolti, allora», disse con un'inaspettata animazione. «L'intero Codice di Dresda è una tavola delle progressioni di Venere e Marte, precisa quanto quelle che possono essere fatte oggi. Sta alla base del calendario maya. Ai tempi di Cedric Owen, mentre noi stavamo ancora a perdere tempo con la transizione tra il calendario giuliano e quello gregoriano, cercando di trovare un sistema che non ci lasciasse il Natale in piena estate, i maya vivevano già da un millennio con un calendario in grado di collocare le eclissi di luna con un'approssimazione di 0,0007 secondi su un arco di ottomila anni, avanti e indietro. Da quanto tempo siamo in grado di farlo noi? Da un anno? Forse da diciotto mesi?»

«Possiamo farlo sicuramente dal 2000.» Stella tornò a sedersi e si versò altro caffè. «E questo che cosa avrebbe a che fare con le puerili profezie sull'Armageddon?»

Senza che lei l'avesse visto, Law si era rollato un'altra sigaretta e aveva cominciato a fumarla. «Il Codice di Dresda è la chiave della cosmologia maya. Dividevano il tempo in età di 5125 anni ciascuna. Noi stiamo vivendo nella quinta età. Stando alle loro leggende, ognuna delle quattro età precedenti è terminata con un cataclisma che ha distrutto le originarie razze degli uomini: fuoco, terremoto, tempesta e, nell'ultimo caso, diluvio.»

«Mi sta per citare la Bibbia?»

«Accanto alla storia degli animali che se ne vanno a due a due sull'arca di Noè, ci sono altre centotrentasette leggende di matrice culturale distinta che parlano del diluvio; tutte le culture che attualmente coesistono sul pianeta ricordano di essere nate alla fine di un'inondazione. Tuttavia i maya sono gli unici ad averci lasciato l'orario del prossimo disastro. La fine della quinta età non sarà come le altre. Non è soltanto la fine di un'età; è la fine di un'era, come definita dalla processione degli equinozi. Ogni era dura circa ventiseimila anni e comincia o termina quando il sole è sopra il centro della galassia, a ventotto gradi del Sagittario, una posizione chiamata dai maya *Xibalba be*, la Strada per il Mondo di Sotto. Quando il sole camminerà lungo quel percorso, saremo finiti; conosceremo cataclismi su vasta scala. Niente di piccolo come diluvi o incendi, qui si parla di annientamento totale, di Armageddon, come lo ha chiamato lei; e a differenza

degli altri disastri, sarà provocato dagli uomini, non dalla natura. La data in cui ciò avverrà è stata ricavata dalle traduzioni del Codice di Dresda. Nel calendario maya è il 13 Baktun, 13.0.0.0.0.» Davy Law inumidì un dito nel fondo del suo caffè e lo passò sul tavolo. «Per il nostro calendario, è il 21 dicembre 2012.» Gettò via la sigaretta e si mise le mani dietro la testa, fissando Stella senza battere ciglio.

«Che cosa capiterà?» chiese la donna dopo un po'. «Surriscaldamento atmosferico? Catastrofi ambientali? Guerra nucleare?»

«Un insieme di queste cose, potrei pensare. I maya si distrussero da soli nell'arco di cinquant'anni; un'intera civiltà spazzata via da un misto di guerra e sfruttamento esasperato delle risorse locali. Noi stiamo facendo la stessa cosa su scala planetaria. Il risultato finale non sarà diverso.»

«Non capisco che cosa c'entrino i teschi con tutto questo.»

«C'entrano, perché, secondo le leggende, i maya - o, più precisamente, i loro predecessori alla fine della quarta età, intorno al 3000 avanti Cristo - costruirono un gruppo di teschi di cristallo che, messi insieme, ci avrebbero aiutati a trovare un modo per uscire dalla catastrofe da noi stessi causata. Lei possiede uno di quei teschi.»

«Questi teschi fermeranno l'Armageddon?» chiese Stella, scettica.

«Non lo fermeranno, troveranno una via per passarci attraverso.»

«Lei crede davvero a una cosa del genere?» Stella lo stava fissando con gli occhi spalancati e pieni d'incredulità, molto al di là da quanto consentito dai limiti della decenza.

L'antropologo non sorrise, si limitò a scrollare le spalle e a riprendere a battere sulla tastiera. «Le sto raccontando ciò che è scritto in questi vecchi testi. La gente che li scrisse ci credeva.»

«Non eluda la domanda, Davy.»

L'uomo allontanò la sedia dalla scrivania e alzò una spalla, quasi come a scusarsi. «Sì, io ci credo. Questa gente sapeva cose che noi abbiamo dimenticato molto tempo fa, quando abbiamo preso la strada sbagliata. E non sono l'unico a crederci. Là fuori ci sono parecchie altre persone che la pensano come me.»

«Oh, per l'amor di Dio!» Stella era balzata giù dalla sedia, e camminava a lunghi passi su e giù per la piccola stanza, agitando le mani in modo concitato. «Ci sono una marea di altri che credono nella seconda venuta di Cristo, nelle peregrinazioni notturne del topolino dei denti e nel fatto che Saddam Hussein avesse armi di distruzione di massa nascoste nel deserto. Sono tutti ugualmente pazzi. Che fine ha fatto l'approccio razionale? La

scienza basata sulle evidenze? Lei è un medico, santo cielo! Lei si occupa di carne, sangue e ossa, non di queste... inutili stronzate trascendentali!» Stella si fermò davanti a un foto fatta in Bosnia. Teschi giacevano in una fila ordinata dietro la figura torvamente sorridente di Davy Law. Chiuse gli occhi, ma continuò a vederli.

«Sono un medico mancato», replicò lui, tranquillo. «Non ho terminato il mio tirocinio.»

La collera scemò, rapida com'era comparsa. Stella si risedette. «Mi dispiace.»

«Non si dispiaccia. Non importa. Stella, che cosa l'ha portata da me?» Non stava scherzando. Il suo sguardo, inflessibile, catturò quello di lei.

«Volevo vedere il volto di quel teschio.»

«Lo vedeva già, è questo il motivo per cui è venuta, ricorda? *Continuo a vedere un volto.* Sono parole sue. E quel teschio le canta. Lei *sente* una pietra nella sua testa. Vuole dirmi che anche queste sono inutili stronzate trascendentali?»

Stella non replicò; non le veniva in mente niente da dire. Si piegò in avanti, aggrappandosi ai braccioli della sedia. I loro volti distavano sì e no cinque centimetri.

«Che altro c'è sotto?» continuò Law. «Se il teschio di pietra l'ha portata da me, pensa che sia finita qui? Non c'è null'altro che lo rende qualcosa di più di un grazioso ammasso di roccia che gli uomini si contendono?»

Stella guardò il monitor. Gli ideogrammi erano confusi, si mescolavano tra loro senza formare nulla di sensato. «Il teschio mi ha avvertito che c'era pericolo nella caverna», disse lentamente. «Questo è il motivo per cui Kit e io ci siamo separati, il motivo per cui lui è stato spinto giù dal cornicione, e io no. Ieri sera, mi ha avvisato anche di cosa stava accadendo nella stanza di Kit, solo che io non l'ho compreso in tempo. E c'è un altro messaggio nei libri mastri; sembrano proprio segni come questi.» Indicò il monitor. «Sono pagine e pagine di ideogrammi maya. Un altro codice.»

«C'è un codice nascosto nei libri mastri di Cedric Owen?» La curiosità dipinta sul volto di Davy sarebbe risultata comica in altre circostanze. «Stella, per favore, lei deve...» Le stava così vicino da riuscire a sentirne il calore del volto. Teneva una mano appoggiata al suo braccio. Le parole gli rimasero in gola, erano troppe, troppo incalzanti, troppo disperate per riuscire a trovare un ordine e uscire.

Prima che Stella potesse ascoltarle, qualcosa di metallico cozzò contro lo stipite della porta.

«Sto interrompendo qualcosa d'importante?» chiese una voce dura e aspra. «Ditemelo. Posso sempre tornare più tardi.»

«Kit?»

Stella non aveva mai visto prima quella smorfia orribile che gli deturpava il volto. Suo marito era in piedi sulla soglia, sostenendosi con le due stampelle. Guardava attraverso di lei, verso Davy Law.

«Vi state divertendo?» chiese Kit.

«Cerca solo di aiutarci», disse Stella.

«Lo vedo bene. In quale modo mi aiuterai, questa volta, David?»

«Non è come pensi.» Law tornò al suo lato della scrivania.

Stella lo vide fare un respiro e trattenerlo, per poi lasciarlo andare attraverso il naso, lentamente.

Tornando ad alzare lo sguardo, fece a Stella un rigido cenno di capo. «Prima che andiate via, forse varrebbe la pena di vedere se abbiamo finalmente un volto per il teschio di cristallo.»

L'altro monitor era girato in modo che nessuno di loro, al momento, potesse vederlo. Law camminò dietro le due sedie per voltarlo. Così lei era sola quando vide il volto che la guardava dal monitor.

«Non può essere!» Stella scosse la testa, e continuò a farlo, incapace di fermarsi. Scuoterla, e cercare di non vomitare, erano le uniche cose che potesse fare.

«Cosa c'è?» Kit non si mosse abbastanza in fretta da unirsi a lei.

Spietato nei confronti di entrambi, Davy Law girò lo schermo in modo che potesse vederlo anche lui.

Kit non reagì meglio. Guardò prima Stella, poi il monitor e di nuovo Stella, due volte. «È una specie di scherzo?»

«I software non hanno il senso dell'umorismo», ribatté l'antropologo. «Se si mette della carne su quel teschio, questo è il risultato.»

Non c'era margine d'errore: a fissarli dallo schermo era il volto di Stella, inerte e immobile, come se fosse addormentata.

La donna si ricordò di come, prima, gli occhi di Davy Law erano guizzati dalla pietra alla sua faccia e viceversa. Si voltò verso di lui. «Lei sapeva che ero io, quando le ho mostrato il teschio.»

Law fece un sorriso vacuo. «Faccio questo lavoro da parecchio tempo.»

«Ma i capelli e gli occhi li ha aggiunti lei. Non ha prove che fossero come i miei.»

«Ovviamente no. Potrebbe avere i capelli neri e gli occhi azzurri, se vuole, ma non smetterebbe di essere lei.» Premette tre tasti. I capelli passarono

istantaneamente da rame a nero, gli occhi da verdi ad azzurri. L'effetto era sconcertante, ma non cambiò la sostanza: il volto che li guardava era ancora quello di Stella. «Potrei provare e riprovare, ma il risultato sarebbe lo stesso. Come le ossa, la pietra non mente. Chiunque abbia scolpito questo teschio, ha usato come modello una persona che possedeva la sua stessa struttura scheletrica. Considerato che le caratteristiche facciali sono fortemente ereditarie, potrei dire che la modella è una sua antica antenata. Tutti abbiamo degli antenati; non è niente di strano. Ne ha centinaia tra cui scegliere.»

Stella scosse di nuovo la testa e alzò una mano per fargli cenno di non parlare. Aveva bisogno di tempo e lucidità per pensare, e non aveva né l'uno né l'altra. «Che si fa ora?» chiese.

Kit era pallido e arrabbiato, e non rispose.

Davy Law scrollò le spalle, debolmente, senza energia. «Tenga il teschio nascosto. E se stessa al sicuro.»

«Andremo a trovare Ursula Walker. Non sarà pericoloso?»

L'antropologo rise forte. «Sarà pericoloso come qualunque altra cosa. Ma potete mostrarle il teschio, se è questo che intendeva. È una delle pochissime persone viventi ad aver visto uno degli altri teschi.» Sgusciò tra i due e tenne loro la porta aperta. «Vi aiuterò a tirarlo fuori dalla teca. Dopo, sarebbe meglio che ve ne andaste.»

Stella stava manovrando l'auto nel parcheggio, con Kit, silenzioso, seduto accanto a lei, quando Davy Law uscì a grandi passi dal laboratorio. Stella rallentò.

Il camice bianco svolazzava, mentre l'uomo correva per raggiungerli. Law si abbassò verso il finestrino; in mano teneva un biglietto da visita col suo nome e tre numeri di telefono. «Fisso, cellulare e cellulare internazionale. Sono in Inghilterra per le prossime tre settimane. Se ha bisogno, mi chiami.»

Stella esitò, con la mano sul biglietto. «Lo fa per me o per lei?»

«Lo prenda. Non significa che lo debba usare.»

16

Zama, Nuova Spagna, ottobre 1556

«Non abbiamo ghiaccio», disse Cedric Owen. «Non abbiamo mandrago-

la, né semi di lattuga, né cicuta, né nessuna delle altre cose che Ibn Sina prescrive per mantenere tranquillo un uomo in modo che gli si possa rimuovere un braccio con la dovuta cura.»

«Ma avete il papavero da oppio che Nostradamus vi ha dato, giusto? Forse sarà sufficiente.»

Fernandez de Aguilar sedeva al fresco dell'edificio in cui abitava padre Gonzalez. Era il posto che pareva più indicato per un intervento chirurgico, in parte perché era una casa di Dio, e quindi consacrata, ma soprattutto perché aveva pareti e pavimento di pietra, che potevano essere puliti a fondo come il moro El Zahrawi prescriveva di fare prima di interventi importanti.

Inoltre l'interno era dipinto di bianco, cosa che garantiva una migliore luce. Due grandi finestre illuminavano l'ambiente e, su richiesta del medico inglese, era stata rimossa una parte del tetto, in modo che la luce potesse cadere sul tavolo che avrebbe usato per operare, senza che però vi facesse troppo caldo.

Nessuno invece aveva menzionato la presenza del mosaico sul pavimento, e Cedric Owen se n'era dimenticato; la sua attenzione era interamente rivolta al paziente. Il capitano spagnolo si stringeva il braccio ferito, che si era gonfiato solo un poco, tanto che, se non fosse stato per quanto aveva detto il prete, avrebbero potuto pensare che il morso non fosse più pericoloso di quello di una zanzara.

Owen stava rileggendo i suoi appunti, scuotendo la testa. «Non capisco. Venere è in posizione favorevole, che è decisivo per il vostro oroscopo, e il vostro momento propizio è collocato perfettamente nello Scorpione nella settima casa, il che non potrebbe andare meglio. Eppure non abbiamo tutto ciò che ci occorre. Nostradamus aveva della mandragola nelle sue scorte, ma mi ha fatto partire solo con del papavero. Abbiamo bisogno di entrambi, e di ghiaccio: a quanto scrivono i mori, questo intervento deve essere condotto con delicatezza e riguardo e non può essere fatto in fretta. La vostra mente e la vostra anima dovranno essere da un'altra parte, al sicuro, per tutta la durata dell'operazione. Se così non sarà, ci dovremo abbassare alla macelleria praticata dai barbieri-cerusici che pensano sia più intelligente amputare un arto in trenta secondi e perdere nove pazienti su dieci. Io non posso farvi una cosa del genere.»

«E io non posso chiedervi di vivere con le mani macchiate del mio sangue.» De Aguilar si alzò. Era nudo fino alla cintola, e sotto portava un paio di larghi pantaloni di cotone appartenenti a Domingo. La cosa più strana,

però, era non vedergli appesa all'orecchio sinistro la consueta zavorra d'oro. Avvicinandosi al tavolo, camminava ancora con la fluidità e la padronanza dell'esperto schermidore; il veleno non gli stava ancora appannando il cervello o l'eleganza. «Seguiremo il mio primo proposito: ceneremo insieme, poi passeremo la notte seduti nella grande torre quadrata e osserveremo l'alba di Zama in tutta la sua magnificenza. Non riesco a immaginare un modo migliore per terminare una vita.»

«Fernandez, non dovete riporre così poca fiducia in me.»

Cedric Owen si portò le mani al volto e fissò con gli occhi spalancati, il nero che proiettavano. Con un certo sforzo, il nero divenne azzurro, e dentro di esso si levò il debole canto della pietra del cuore. Il medico si stava protendendo verso di essa, quando uno scalpiccio in un angolo della stanza lo fece sussultare.

Nella luminosa stanza coperta di icone e mosaici, c'era un solo angolo in cui indugiasse dell'ombra. Owen abbassò le mani in tempo per vedere una figura vestita di chiaro cotone grezzo alzarsi dal pavimento e fare un passo avanti.

«Diego...»

Il nativo sfregiato teneva una mano alzata. «Aspetta», disse rudemente, e se ne andò.

«La tigre parla», commentò Fernandez de Aguilar, stupito. «Mi chiedevo se ne avesse facoltà.»

«Avrei preferito se ci avesse detto che cosa pensava», replicò Owen. Si piegò sotto il basso architrave per sbirciare verso il sole pomeridiano e rientrò in fretta. «È andato a chiamare il prete. Se vi vorranno somministrare i sacramenti, li accetterete?»

De Aguilar aveva lo sguardo fisso sul dorso delle mani. «Data la situazione, non rifiuterei. Se noi due abbiamo torto e i preti ragione, mi farà comodo averli presi. Se abbiamo ragione noi e padre Gonzalez e l'intera Chiesa hanno torto, non credo che mi arrecherà grande danno macchiarmi l'anima con una piccola ipocrisia, e in questo momento sono poco in vena di scrupoli. Non tengo alla mia miscredenza quanto tengo alla... Padre Gonzalez!» Si gettò ai suoi piedi. «Stavamo parlando di voi e voi siete giunto qui, e di gran fretta. Morirò prima del previsto, che siete dovuto accorrere così in fretta?»

«Non lo credo.»

Padre Gonzalez Calderón riempiva tutta la porta della sua dimora come un bue riempie la sua posta, ma le sue maniere erano più dirette di quanto

avesse mostrato prima. «Diego ha compreso che avete bisogno di qualcosa, una pianta, un farmaco o qualcosa del genere, che lavori col papavero, in modo che l'intervento possa procedere meglio, è così?»

«Esatto», rispose Owen.

«Bene, allora vi siete capiti. Non ne ero certo.» Il prete parlò al suo diacono nel rapido linguaggio dei nativi, che ricordava il canto degli uccelli.

Diego rispose nella stessa lingua, agitando le mani con veemenza. Il suo sguardo guizzava alternativamente sul medico, sul capitano e sul tavolo da pranzo, che era stato portato nella stanza per fare da tavolo operatorio.

Padre Gonzalez alzò le mani, chiedendo una pausa. «Il mio diacono si vergogna del fatto che un visitatore tanto nobile come Don Fernandez sia disturbato dal rischio di morire quand'è manifestamente venuto qui per aiutare la gente di Zama. Vi offre pertanto un farmaco, forse una 'bevanda' è l'espressione più corretta, che la sua gente usa per avvicinarsi a... Dio, nel senso in cui loro lo intendono. Questa bevanda non è mai stata offerta prima d'ora a un uomo bianco, ma egli crede che il suo effetto si possa combinare con quello del papavero nel modo di cui avete bisogno e che...» Fu interrotto da un torrente di suoni melodiosi.

Diego parlava in modo incalzante, fissando Owen.

Mentre il nativo parlava, anche padre Gonzalez concentrò la sua attenzione sul medico. «Voleva che sapeste che questa offerta non ha condizioni, ma che arriva a causa vostra, señor Owen, in parte perché avete letto in modo giusto il mosaico che mostra la Fine dei Tempi, ma anche per via della cosa che avete portato a Zama e che ancora non è stata nominata né mostrata. Dovete sapere che questa... bevanda - non è la parola giusta, ma non me ne viene in mente una migliore - è usata solo nelle cerimonie più sacre. Diego crede che ciò che volete fare sia un rito simile e che comprenderete la natura di ciò che vi sta offrendo. Lo confermate?»

Cedric Owen si prese parecchio tempo per pensare, durante il quale si protese verso la pietra azzurra, che gli venne a sua volta incontro e lo rassicurò. «Sì», disse alla fine. «Credo di comprendere.»

«Buon Dio... uno deve tenerci davvero ad avvicinarsi alla sua anima immortale, per bere una cosa del genere», disse Fernandez de Aguilar. «È disgustosa.»

«Come vi sentite?»

«Ho una nausea terribile! Come la prima volta che sono stato su una nave al largo. Diego ha detto che sarebbe successo... Ma è anche molto...

tranquillo. Ora penso che, se non vi vomiterò sugli stivali, potrei anche addormentarmi alla vista dei vostri coltelli di pietra nera, e questo è già di per sé un miracolo.» La mano sana del capitano si sporse per afferrare quella di Owen, e la mancò, stringendo l'aria e ricadendo. Il disappunto balenò nel suo sguardo, per svanire subito. «Buonanotte, amico mio. Fate quello che potete. Sappiate che, in ogni caso... non ho nulla contro... di voi... e...»

«Fernandez...» Owen gli prese la mano sana, che era calda, e la strinse. «Fernandez? Santo cielo, si è addormentato. Non pensavo proprio che...» Ripose il braccio sul tavolo. «Quanto tempo ho?»

Diego alzò le spalle.

«Solo Dio lo sa», rispose Gonzalez. «Vi incoraggerei ad agire celermente, se volete che non senta nulla mentre voi lavorate. Volete che vi assista mentre applicate il laccio?»

Il sangue formava un guanto che partiva dalla punta delle dita e terminava all'altezza del gomito, dove si seccava.

Il braccio di Fernandez da Aguilar non c'era più. Owen l'aveva posto in un canestro di vimini e Diego l'aveva coperto con un panno rosso, giallo e nero, tessuto seguendo esattamente i colori del serpente letale, poi l'aveva portato via.

Restava il moncone dell'arto, ancora rosa e vitale al di sopra della striscia di cotone che fungeva da laccio emostatico. Al di sotto, i tessuti erano grigiastri. Owen stava cucendo al suo posto l'ultima striscia di carne e pelle, usando le spine di cactus che lui stesso aveva raccolto durante i frenetici preparativi precedenti l'intervento, quando gli era sembrato che perfino riuscire a troncare un osso sarebbe stato un miracolo.

Aveva tagliato l'osso e la carne che lo precedeva con una selezione di coltelli e seghe che aveva preso sulla nave, e di locali lame di pietra nera che si erano dimostrate più affilate di tutti i rasoi che era riuscito a reperire.

Il medico non s'illudeva di aver compiuto un miracolo, ma osava sperare che, a partire da quanto aveva fatto, potesse verificarsi qualcosa del genere. Mise mano al laccio e guardò di nuovo la clessidra che il prete aveva girato quando avevano cominciato. Era passata quasi un'ora; sembrava fosse trascorso un anno.

Sotto la sua mano, Fernandez de Aguilar si mosse e gemette per la prima volta da quando un coltello aveva cominciato a inciderlo.

Owen alzò di scatto lo sguardo. «Diego, potete dargli altra bevanda?»

Il nativo sfregiato era seduto nelle ombre in cui era stato tutto il tempo.

Si alzò e fece un passo in avanti, con in mano la zucca contenente il liquido.

«No.» Era stato il capitano a parlare. I suoi occhi erano offuscati da ombre provenienti dalle lontane lande che la sua anima aveva visitato. La voce si faceva largo tra cortine di dolore e la sconosciuta alchimia delle erbe che aveva assunto. «Per favore.»

«Il dolore più intenso arriva quando viene rimosso il laccio. Non vorrei che lo sentiste.»

«Non sto... soffrendo. Il papavero fa ancora effetto. E se il sangue sgorgherà dalla ferita tanto da farmi morire, nonostante tutti i vostri sforzi, voglio esserne consapevole e lasciare questa vita con la mente lucida.»

«Come volete, allora.»

Owen sciolse il laccio emostatico e attese, contando mentalmente i battiti del cuore, mentre il colore fluiva, dapprima lentamente, poi con impeto, nel moncone di braccio sotto il punto in cui aveva stretto il laccio. Il sangue raggiunse molto in fretta l'estremità, in cui Diego, con un ferro incandescente, aveva cauterizzato i vasi principali, uno per uno, sigillandoli.

Quattro uomini trattenevano il fiato. Osservarono la pelle metodicamente suturata diventare rosa e rossa e rigonfiarsi un po' mentre vi tornava la vita.

Uno schizzo di sangue scorse tra due lembi di pelle. Owen lo tamponò con quello che restava delle pezze di cotone. Contò mentalmente fino a trenta. La speranza che riponeva in un miracolo aumentò un poco. Girò intorno al tavolo e controllò i battiti del polso all'amico. Quello frontale era un po' incerto, e quello del fegato, in sottofondo, cercava tenacemente di stare sveglio, ma nel complesso i battiti erano sani, cosa che lo stupì non poco.

«Come vi sentite, Fernandez?»

«Vivo, il che è molto più di quanto mi sarei aspettato. Il braccio formicola, come se stesse ancora bene, ma non sento dolore. Mi riesce difficile parlare, ma è quello che mi dovevo aspettare, non è vero?» chiese biascicando.

«Questo è un effetto normale dell'oppio. Quando sarà esaurito, parlerete esattamente come prima. Avrete bisogno d'imparare a tirare di scherma con la sinistra. Mi offrirei d'insegnarvelo, ma in questo mondo c'è abbastanza confusione anche senza che ne aggiunga io.»

«Vero.» De Aguilar fece un sorriso incerto. Aveva lo sguardo fisso da qualche parte oltre le pareti. «Forse potrà insegnarmi Diego», disse in tono

assente. «Penso che Diego... possa insegnarci molte cose.» Pronunciando tali parole, si addormentò.

La mano buona era fresca, esente da febbre, e il battito era regolare. Il moncone era caldo, ma non scottava, e vi affluiva il sangue senza però congestionarlo.

Cedric Owen guardò verso l'angolo coperto dalle ombre e, come gli era capitato durante tutto l'intervento, incontrò un'imperturbabile coppia di occhi neri. «Vivrà?»

Dalle ombre, gli rispose il rugginoso, roco spagnolo di Diego. «Finché la bevanda è dentro di lui, vivrà. Dopo, quello che succede è tra lui e i suoi dei.»

In quelle parole, Owen ebbe l'impressione di avvertire una domanda, e non sapeva che cosa rispondere. «In questo caso, non c'è altro da fare che aspettare», replicò a disagio.

Gli occhi scuri guardavano dritto nei suoi. Lo stavano valutando, ma non lo giudicavano male. «Aspettiamo.»

Per due volte il sole sorse all'estremo margine del mare, spandendo oro sulle onde abbacinate. Due volte attraversò il cielo, proiettando ombre che si accorciavano e poi si allungavano tra le strade cinte da mura di Zama, con la sua grande torre e i piccoli templi e la profusione di incisioni selvagge. Due volte, l'astro rosso-sangue fece colare lentamente oro fuso sull'orizzonte a ovest e sulle pianure che si raffreddavano, dove le cicale cantavano al crepuscolo.

Fernandez de Aguilar dormiva, vegliato dal suo amico e chirurgo, Cedric Owen, che non dormiva affatto.

In un primo momento, l'inglese si era sentito sollevato dal fatto che il suo paziente riuscisse a dormire; ogni testo specializzato che aveva letto raccomandava un buon sonno guaritore come il modo migliore per riprendersi dalla devastazione di un intervento chirurgico tanto grave.

Incoraggiato da ciò, Owen aveva cambiato le medicazioni con cautela, per non disturbare il paziente fino a svegliarlo. A un certo punto, il secondo giorno, visto che lo spagnolo non beveva né urinava, Owen rivide gli oroscopi e le carte delle costellazioni e dei movimenti degli astri. Mentre lo faceva, aveva scoperto che Diego era una fonte di informazioni più attendibile delle sue note sull'attuale posizione nel firmamento dei tre pianeti connessi alla guarigione: Mercurio, Venere e Marte.

Consultando le loro evoluzioni, Owen trovò che fossero tutti almeno in

parte favorevoli. Con l'oroscopo e il buon polso a sostenere la sua tesi, fece un tentativo di svegliare il dormiente affinché potesse bere.

Il tentativo fallì. Non si riusciva a svegliare Fernandez de Aguilar.

Frustrato, il medico trovò un modo per alzare il paziente e versargli in bocca dell'acqua, con l'aiuto di Diego, massaggiandogli il collo per assicurarsi che la inghiottisse e non gli andasse di traverso.

Passarono metà notte facendo in modo che il capitano bevesse abbastanza da evitare che il sale e lo zolfo nel suo corpo si sbilanciassero. Un po' meno tempo fu impiegato a trovare un modo per tenerlo seduto in modo che la vescica, pressata, potesse espellere l'urina in una zucca.

Terminarono quelle operazioni verso il crepuscolo del secondo giorno. Tre lampade fumose bruciavano agli angoli della stanza, gettando deboli chiazze di luce nel più grande pozzo d'argento che fluiva dalla luna attraverso il varco tra le foglie di palma.

Cedric Owen sedeva ai margini di quella luce argentea e mangiava il suo pasto di fagioli, peperoncini e cereali; quei sapori non erano più alieni al suo palato come lo erano stati la prima sera, cominciava ad apprezzarli di più. Così ristorato, si congedò per provvedere ai suoi bisogni e poi ritornò al suo alloggiò e recuperò la sacca di iuta in cui conservava l'azzurra pietra del cuore.

Come di consueto, i primi istanti dell'incontro lo lasciarono vuoto e pieno al tempo stesso.

Chiedendogli: *Voi avete a cuore la vostra pietra, non è vero?* Nostradamus aveva solo sfiorato il bordo esterno dell'alchimia che univa la carne e il sangue di un uomo a quell'oggetto di fredda pietra, che tuttavia conteneva tutto ciò che di perfetto c'è nell'umanità.

Quando l'inglese tornò al tempio, Diego se ne era andato. Sollevato, Owen estrasse il teschio dalla sacca e lo pose sul tavolo, vicino alla testa di Fernandez de Aguilar, in modo che gli occhi ne guardassero l'intera lunghezza del corpo. Trovò due candele e una piccola lampada di pietra; come la nonna gli aveva insegnato, le pose ai lati e alla base del teschio, spostandole un poco a destra o a sinistra finché le tre fioche luci non vennero attratte all'interno di esso e proiettate come nitidi fari lungo il corpo del dormiente.

Compiaciuto, Owen si sedette su uno sgabello, ai piedi dello spagnolo, appoggiando il mento sul tavolo in modo da poter guardare in quelli del teschio di pietra. Seduto così, rimase immobile in ascolto. Fuori c'erano pipistrelli e altre piccole creature notturne, ma nulla che avesse l'andatura di un

essere umano.

Posò la mano sinistra sul piede sinistro del capitano. «Amico mio, ciò che stiamo facendo adesso è fuori del dominio di ciò che conoscete», disse poi ad alta voce. «Se vi fidate di me, io vi troverò e vi riporterò a casa. Se non desiderate essere trovato, sarà una vostra scelta, e io la rispetterò.» Chiuse gli occhi e cercò un'altra volta il luogo di sereno e profondo azzurro dentro il quale c'era solo la singola nota della canzone della pietra del cuore.

«Aspetta.» Una parola roca, detta in spagnolo. Una mano ferma gli si posò sul braccio.

«Diego!» Gli occhi di Owen si spalancarono. Era il nativo, non padre Gonzalez, cosa di cui l'inglese fu grato, ma non del tutto. Si scrollò la mano di dosso con rabbia. «Era necessario?»

«Questo non è il posto giusto.» I grandi occhi neri di Diego incontrarono quelli del medico. Non erano colmi di brama né di paura, ma di un solido rispetto. Il nativo fece un inchino davanti alla pietra, tenendo le mani contro il petto, e poi fece un ampio cenno col braccio, indicando il martoriato corpo di Cristo che pendeva da ogni parete. «Un tempo questo era un posto in cui potevamo parlare in pace con gli dei», disse. «Ora è un posto di tortura, dolore e lutto. La tua pietra sarà più forte altrove.»

Nel silenzio della notte scura, Owen sentì sussurrare la voce di Nostradamus. *Andrete nella landa a mezzogiorno in cui un tempo dominarono i musulmani... Da lì v'imbarcherete per il Nuovo Mondo, per incontrare coloro che ancora comprendono la natura della battaglia che verrà combattuta alla fine dei tempi... Sono loro a conoscere il cuore e l'anima della vostra pietra azzurra. Vi diranno qual è il modo migliore per disserrarne i segreti.*

Diego lo guardava, in attesa.

Al medico inglese si rizzarono i capelli sulla nuca. Sentì dei tremiti percorrergli le mani, che erano state così salde mentre tenevano le lame di pietra nera con cui aveva tagliato il braccio del capitano. «Dove dobbiamo andare?» chiese. «Quanto dista?»

«È un posto che conosco. Possiamo portare i muli. Due giorni, forse tre.» Diego fece segno con le dita, a rafforzare il concetto.

«Un viaggio di tre giorni? Siete completamente matto? Fernandez non può essere spostato di duecento passi senza correre pericolo di vita. Morirebbe prima dell'alba.»

«Morirà se restate qui. Chiedi alla tua pietra del cuore se non ho ragio-

ne.» La tranquilla certezza del nativo era disarmante.

Scosso, Owen chiuse di nuovo gli occhi. La pietra era lì per incontrarlo, pronta e a piena voce. Il medico non aveva mai sentito una simile chiarezza. Non c'era nessun ammonimento di pericolo, perdita o dolore.

Riaprì gli occhi. Entrambe le candele si erano spente, la fiamma ridotta a nulla. La piccola lampada fumante emanava una luce indistinta, tanto che lo sguardo della pietra del cuore si era offuscato fino a diventare un debole velo azzurro. Analogamente a quanto era successo in compagnia di Nostradamus, quando aveva sentito il verso dei gabbiani e l'odore del mare, in quell'istante Owen si ritrovò in un posto in cui gli animali notturni stavano in agguato, intenti alla caccia, e un vento intermittente piegava alberi ed erba al suolo.

«Che cosa senti?» chiese Diego.

«Pipistrelli», rispose Owen. «Sento pipistrelli volare a migliaia, da una piramide che fa sembrare la vostra torre, qui, un giocattolo per bambini.»

17

Nuova Spagna, bassopiani meridionali, ottobre 1556

Pipistrelli. Pipistrelli ovunque. Un mare stridente e volteggiante che riempiva lo spazio tra le cime degli alberi, oscurando la luce del sole pomeridiano e provocando un'oscurità tale da risultare insopportabile, se non fosse stato che l'anima della pietra del cuore cantava il peana del suo ritorno a casa, a sovrastare il rumore, e spandeva luce azzurra, colmando quel finto crepuscolo con la penetrante chiarezza di un'alba.

Perso in quel rumore assordante, Cedric Owen vacillò, si piegò e posò infine a terra Fernandez de Aguilar, dopo averlo portato sulle spalle per mezza giornata in salita costante, con Diego, dieci passi più avanti, ad aprire un sentiero nel fitto sottobosco.

Il capitano non si svegliò quando venne disteso sull'erba alta della radura, ma d'altra parte non si era svegliato mai, non per i versi degli uccelli durante il giorno né per il soffio del giaguaro, né per il mulo terrorizzato, i cui ragli avevano spaventato e fatto scappare i pipistrelli; né si era svegliato in un qualunque momento di quel viaggio di tre giorni che lo aveva condotto là, in quella radura nel cuore della giungla, sul declivio che portava in cima a una montagna, in cui non vi era nulla che spiegasse perché non vi fossero cresciuti alberi, ma solo pipistrelli e il canto della pietra del

cuore.

«È questo il posto», affermò Owen, raddrizzandosi. «Lo sento.»

«Allora ci accampiamo qui.»

Diego si era già accovacciato, tagliando un cerchio di zolle in cui porre il fuoco. Carlos e Sanchez, i suoi fratelli, che li avevano accompagnati, slegarono i muli e si misero a raccogliere legna. Passarono accanto a Owen senza dire una parola, anche se lui pensava che tutti e tre i nativi, da quando aveva preso sulle spalle de Aguilar e lo aveva portato per le ultime miglia, lo guardassero con maggior favore. Non ne era sicuro; ciò che lo sorprendeva, e lo feriva, era che gli interessava abbastanza da notarlo.

Tanto per fare qualcosa, Owen si chinò di nuovo e controllò le pulsazioni al collo e al polso dell'amico; non sentì nulla che già non sapesse. Fin dallo spuntare del giorno aveva portato lo spagnolo sulle spalle, e aveva sentito che il suo respiro peggiorava a causa dell'accumulo di liquido nei polmoni e che la leggera polmonite che già lo affliggeva si stava aggravando. Tuttavia il medico non poteva fare altro che stillargli acqua in gola e magari anche un poco di valeriana e di scorza di salice, ben sapendo che lo faceva più per se stesso, per sentirsi utile, che non perché credesse di esserlo davvero.

Controllando che non vi fossero serpenti, posò la sacca contenente la pietra del cuore e ne trasse dal fondo il borsello di farmaci. Intorno a lui, il mare di pipistrelli si era disperso e la vita era tornata nella giungla, rumorosa e colorata com'era stata negli ultimi tre giorni. Ovunque, uccellini luminosi come gioielli svolazzavano tra i rami, facendo vibrare l'aria dei loro richiami. Nei recessi più profondi della giungla, cose più grandi volavano, tendevano agguati, strillavano e morivano.

Da qualche parte, si sentì il verso di un giaguaro. Owen decise d'ignorarlo. La sua pietra del cuore rimaneva tranquilla nella sacca, ai suoi piedi; non preannunciava nessun pericolo. Diego passò accanto al medico, portando della legna.

Owen lo prese per un braccio. «Il posto è questo», ripeté. «Dobbiamo agire, finché possiamo. Fernandez non vivrà a lungo, se indugiamo.»

Diego scosse la testa. «Non è ancora il momento. Prima accendiamo un fuoco. Poi mangiamo un po' di mais e beviamo l'ultima acqua. Poi aspettiamo.»

«Ma perché? Se questo è il posto... Non capite la natura della morte, dato che ne parlate con tanta noncuranza?»

Diego si fece girare tra le mani più volte la sua ascia di pietra nera,

guardando Owen sovrappensiero. Poi sorrise un poco, una cosa che l'inglese non gli aveva mai visto fare prima. «Cedric Owen, sai dove andare o cosa fare con la tua pietra del cuore azzurra? No? Nemmeno io. Ma ora viene chi lo sa e, fino ad allora, non possiamo fare niente. Quindi aspettiamo.»

Il giaguaro si avvicinò all'inizio della sera, mentre le ombre degli alberi tagliavano la radura in strisce nette come le sbarre di una gabbia.

Cedric Owen sedeva accanto al fuoco, sentendosi stordito dal calore. Con la luce che scemava, i pipistrelli tornavano da soli o in coppia; minuscole figure che di tanto in tanto si dibattevano tra gli alberi.

Il crepuscolo metteva ogni cosa in risalto. I brontolii dei grandi predatori a caccia, e gli strilli di morte che ne seguivano, erano tutt'intorno, tanto che i muli pestavano con le zampe e tiravano le cavezze, e perfino Diego non sembrava tranquillo.

Il nativo sfregiato sedeva coi due fratelli su un lato del piccolo fuoco che avevano acceso. Owen sedeva dall'altro lato, cullando la pietra del cuore, nella sua sacca, col corpo privo di sensi di Fernandez de Aguilar che giaceva accanto a lui.

Aspettavano.

Il fuoco scemò in braci rosse, e infine divenne cenere.

Owen beveva acqua con parsimonia e ogni tanto ne dava un po' all'amico. Quando l'attesa ebbe consumato tutta la sua resistenza, l'inglese si alzò e si avvicinò di qualche decina di passi al centro della radura, in un punto in cui un'irregolare macchia di giallo aveva attirato la sua attenzione.

Smosse con un piede le foglie morte e l'erba viva e vide qualcosa di duro e luminoso, del colore della celidonia. Cadde carponi, si sputò sulle mani e rimosse la terra sabbiosa. Fece capolino un piccolo rettangolo irregolare di pietra color burro, che ancora catturava la luce del crepuscolo.

Altre se ne dipartivano, di gialli differenti, alcuni più luminosi, altri più scuri, e ai bordi c'era dell'intenso rosso sangue, dell'arancione e talvolta del verde acceso. Owen si diede da fare per ripulire le pietre colorate. Poco dopo, tutti i colori del sole e del fuoco emergevano sotto le sue cure, a catturare la luce del giorno morente. Si sedette per terra. Davanti a lui c'era un cerchio completo di fuoco fatto a mosaico, circondato da serpenti rossi e blu.

«Dio mio...»

Si alzò e si spostò per la distesa tracciando archi col piede, per scostare

l'erba. Dal fuoco raffigurato con le pietre si dipartivano figure di uomini e animali, a costituire un mosaico molto più grande di quello che stava nella casa del prete, a Zama; copriva l'intera radura, e molto probabilmente si estendeva anche al di là di essa.

Se il primo mosaico, nella casa del prete, gli era sembrato il disegno di un bambino, quello sembrava il capolavoro da cui era stato ispirato. L'intreccio dei dettagli, l'uso drammatico di colori e ombre, il riflesso di luce dei cocci stagliati su profondi abissi di nero lo rendevano una meraviglia di vita e sapienza.

I due mosaici raffiguravano la stessa cosa: il respiro trattenuto prima dell'Armageddon.

Perfino riuscendo a vedere così poco, Owen era sicuro che le sciagure della Devastazione si trovavano verso l'esterno, ma che c'era un prato nella parte sud, ravvivato dall'Innocenza di una bambina e dal suo contorno di fiori selvatici.

Non riusciva a scorgere nessuna delle quattro bestie, ma avrebbe voluto. Per farlo, aveva bisogno di scavare un passaggio nell'intrico della giungla, e non aveva un coltello adatto.

«Diego?» mormorò. Benché fosse turbato, il silenzio profondo lo impressionò. Owen si guardò lentamente intorno e comprese di aver perso coscienza della giungla e della pietra del cuore; mentre era stato indaffarato, ogni cosa dentro e fuori la radura era sprofondata nel più assoluto silenzio.

I tre nativi erano in piedi, con la schiena rivolta al fuoco, e fissavano qualcosa tra le ombre vellutate proiettate dagli alberi.

A Owen si strinse lo stomaco. Tornò di corsa al fuoco. «Diego?»

«Silenzio.» Il nativo gli parlò come a un bambino, da zittire alzando una mano.

L'inglese ingoiò la replica che gli stava uscendo di bocca e si voltò per vedere che cosa stessero guardando i tre fratelli...

E trovò il muso di un giaguaro, alla stessa altezza del suo, e ne avvertì la ferocia; l'alito acido gli bruciò in gola, e fissò un paio di occhi luminosi che erano misteriosamente umani; occhi che lo conoscevano, conoscevano tutto ciò che era stato, in un modo che neppure Diego aveva mostrato di sapere.

Il giaguaro soffiò e spalancò le fauci.

Cedric Owen vide la morte, cercò di urlare e non vi riuscì; la voce l'aveva abbandonato, e sentiva le gambe deboli come quelle di un micetto ap-

pena nato. Per un momento terrificante, pensò che anche le sue viscere l'avrebbero tradito, facendolo sporcare come aveva sentito dire che capitava agli uomini prima delle battaglie, un fenomeno che prima di allora non aveva mai capito veramente. Si sforzò di sollevare una mano e la premette contro il morbido pelo maculato, sapendo che non sarebbe servito a niente. Uno squittio di terrore assoluto gli uscì dalla gola.

«Benvenuto», disse il giaguaro.

Cedric Owen svenne.

18

Walker Institute, Lower Hayworth Farmhouse,
Oxfordshire, giugno 2007

«Perché ci stiamo fermando?» chiese Kit.

«Perché voglio scoprire se quell'Audi verde che ci sta dietro da venti minuti ci sta seguendo.» Stella infilò la macchina in una erbosa strada rurale.

Alte siepi di nocciolo si alzavano su entrambi i lati, facendo penzolare tardive infiorescenze. Dall'altra parte del cancello, il frumento esplodeva di giallo sopra gli steli. Una nube di passeri si levò cinguettando, volteggiò in circolo, e ridiscese per cibarsi del grano caduto, facendo molto chiasso; un falco volò sopra i passeri, che si calmarono immediatamente. Da qualche parte, fuori della vista di Kit e Stella, un gruppo rock suonava uccidendo la quiete della campagna inglese.

Un'Audi verde metallizzato passò oltre, quasi senza fare rumore. All'incrocio al fondo della via svoltò a sinistra.

«Dimmi che dobbiamo girare a destra», disse Kit dopo un po'.

«Dobbiamo girare a destra», confermò Stella. «Quantomeno devo farlo io. Tu non sei tenuto a farlo. Posso accompagnarti in stazione e metterti sul treno che va a Cambridge, se vuoi.» Si girò verso di lui per guardarlo in faccia. «È questo che vuoi?»

«Stell...»

«Non hai detto una parola da quando siamo usciti dal laboratorio di Davy Law.»

Kit chiuse il laptop. «Stavo lavorando. Pensavo...»

«Lavorando?» Stella rise. Quell'ultima ora di silenzio glaciale le impedì di trattenersi.

Kit arrossì. Il colore si diffuse a chiazze sulla metà del volto paralizzata. «Ti ho scritto un programma che raccolga gli scarabocchi sui libri mastri di Cedric Owen e li metta insieme per formare gli ideogrammi maya. Se prendi dimestichezza con la tavoletta grafica, ci metterai la metà del tempo per trascrivere il secondo messaggio in codice.»

Stella non replicò; si appoggiò sulla portiera e lasciò che il silenzio cadesse su di loro.

Kit scosse la testa. «Non voglio litigare. Non adesso. Non a causa di Davy Law.»

«Mi ha detto che una volta eravate amici.»

«È vero.»

«Allora perché non me ne vuoi parlare? È la seconda volta che eviti la questione. Così non va, Kit. Siamo dalla stessa parte o no?» La rabbia era passata, ma il vuoto che aveva lasciato dietro di sé non era da meno.

Kit girò la testa e guardò fuori del finestrino.

«Se ti può interessare, si odia molto più di quanto lo odi tu», disse Stella.

«Probabile.» Lui le prese una mano e fece un goffo tentativo d'intrecciare le dita con le sue.

Stella lo lasciò fare, ma non l'aiutò.

«Possiamo lasciar perdere, per ora?» chiese Kit. «Non sto evitando la discussione, è solo...»

«Lo stai facendo, invece.»

«D'accordo, lo sto facendo. Credi che sia un problema?»

«Kit, qualcuno vuole ucciderci. Sono in possesso di un teschio di cristallo azzurro che è stato scolpito usando come modello la mia faccia, e non immagini neanche quanto questo mi spaventi. Davy Law sa cose che noi non sappiamo. Mi ha lasciato i suoi recapiti e c'è la possibilità che io li debba usare. Ma non potrò farlo, se staremo ancora discutendo su qualcosa accaduto dieci anni fa di cui io non so nulla. Non voglio che tu mi dica i dettagli, ma devo farmi un'idea di ciò che è successo tra voi due.»

Kit liberò la mano da quella della moglie e se la passò tra i capelli. Mordendosi le labbra, fece un lungo, profondo respiro. «C'è ben poco da dire che non ti abbia già detto Gordon, e quel poco non è molto importante per noi, te lo garantisco. Capitano gli errori, per azione e omissione, e anche solo per semplice, maledetta stupidità, e ci ha rimesso una persona cui volevo bene.» Kit rabbrividì. «Senza dubbio anch'io ho la mia parte di colpa. Ero giovane, presuntuoso e rabbioso, e avrei dovuto lasciar perdere allora. E sicuramente dovrei farlo ora, che sono grande abbastanza per riuscirci,

ma... Cristo, è duro fare le persone maledettamente adulte tutto il tempo.» Tornò a guardarla.

Era impossibile leggergli il volto, quando solo metà era sotto il suo controllo. Stella allungò una mano per sistemargli l'intrico di capelli sulla fronte. «Tony Bookless mi ha detto che dovrei cancellare la parola 'dovrei' dal mio vocabolario.»

«È un'affermazione alla Tony.» Kit appoggiò il capo sul poggiatesta del sedile e si mise a fissare il tettuccio della macchina. «Sto cercando di non avere paura. Sto cercando di fare finta che vada tutto bene e che io sia caduto dalla cengia di una caverna per errore. Poi tu accosti la macchina per capire se siamo seguiti e...»

«Kit, è comprensibile...»

«Non dire niente.» Le mise una mano sulla bocca; le dita le premevano leggermente le labbra, e rimasero lì, mentre continuava a parlare. «Ho paura, tutto qua. Volevo soltanto dirtelo. Faccio ciò che posso per resistere all'idea. Essere carino con Davy Law è più di quanto possa reggere al momento.» Le tolse la mano dalla bocca. Ne rimase come l'ombra di un fantasma, che continuava a invitarla al silenzio. «E se avremo un'altra discussione su questo punto, non voglio che capiti in un giorno in cui uno di noi potrebbe essere morto prima di sera. La pietra pensa che ci sia pericolo qui?»

«No.»

La pietra del cuore stava nello zaino, sul sedile dietro quello di Stella. Era tranquilla ma attenta, come un gatto accanto a una stufa, e osservava il mondo con la stessa saggezza da vecchio neonato che Stella aveva avvertito per la prima volta a Ingleborough Fell. In quella sensazione c'era qualcosa di confortante che rendeva la paura accettabile.

«Qui è più felice di quanto non fosse nel laboratorio di Davy Law», aggiunse la donna.

Kit fece un sorriso genuino. «Quella pietra ha gusto. Mi piace già di più. Stiamo cercando una fattoria di epoca tudor bianca e nera un po' discosta dalla strada, sulla sinistra, a un centinaio di metri dalla svolta?»

«Potrebbe essere», disse Stella con cautela.

«Se è così, forse è il caso che ti pieghi e dia un'occhiata attraverso quel buco nella siepe. Penso di sapere da dove arriva la musica.»

«Non è musica, sono mille gatti strangolati.» Stella si sporse finché non acquisì la stessa visuale di Kit. Là, nei campi che circondavano l'unica fattoria che si scorgesse, c'era un festival, con tanto di tende e iurte; c'erano

centinaia di auto e tanti stand e padiglioni, e le luci accattivanti che si accompagnano al rumore rintronante e alla folla.

Stella tentò di aprire la portiera e la richiuse subito, sconcertata dalla quantità di fracasso. «Kit?»

Lui le appoggiò delicatamente le mani sulle orecchie. «Mi offrirei volontario per andare a investigare, ma non penso di poter fare molta strada senza aiuto. Potresti andare per conto tuo, ma, se abbiamo fatto la pace, gradiresti compagnia?» Si sporse verso di lei e le baciò una guancia. «Ti amo, te l'ho mai detto?»

«Sì. E ancora non riesco a credere a quanto sono fortunata.» Stella gli strinse la mano. «Tiro fuori la sedia a rotelle, se mi farai da cavaliere in armatura scintillante e terrai a bada i folli musicanti. Insieme e con coraggio. Non deludermi.»

La fattoria era vecchia, fatta interamente di travi nere inclinate e strati di calce bianca, con un giardino da cottage sul davanti e un arco di rose sopra il cancello. Un piccolo sentiero conduceva alla porta principale, con vasi su entrambi i lati, da cui pendevano orgogliose cascate di thunbergia arancio vivo.

Una targa di ottone sulla parete, alla sinistra della porta, recitava:

WALKER INSTITUTE, OXFORD
DIRETTORE: DOTTORESSA URSULA WALKER

Sotto c'era un cartello in laminato inciso col laser:

BENVENUTI ALLA 2012 CONNECTION!
PER FAVORE, LASCIATE IL VOSTRO MEZZO DI TRASPORTO,
E I VOSTRI PRECONCETTI, NEL PARCHEGGIO DI FRONTE

Il parcheggio era pieno. Davanti, per acri e acri di pascolo, c'era un caos di tende circondate da una ribollente massa di persone; non tutte erano giovani, ma tutte cercavano di sembrarlo con le loro magliette coloratissime, le borchie al naso e i cani al guinzaglio, che si trascinavano dietro mentre fluttuavano da una tenda a una iurta a un padiglione per poi tornare alla iurta di prima. L'aria era pregna di fumo di cannabis e il rumore era sbalorditivo.

Stella si appoggiò allo stipite della porta e fissò con orrore quel trambu-

sto. «Ursula mi aveva detto che era in corso una conferenza. Mi aspettavo qualcosa di un tantino più accademico.»

«Non penso che gli hippy facciano cose accademiche.» Kit fece ruotare la sedia a rotelle per tornare a guardare il cartello. «Che cos'è la '2012 Connection'?»

Stella fece una smorfia. «Non chiedermelo.» Un fogliettino stava a faccia in giù nel letto di rose, lì accanto. La donna si chinò per raccoglierlo e lesse ad alta voce: «*Stella e Kit. Il festival finisce all'una. Io terrò il discorso conclusivo sul podio centrale alle 12.55. Se arrivate prima, sentitevi liberi di fare un giro*». Stella guardò l'orologio. «Sono le dodici e mezzo. Vediamo se riusciamo a trovare il podio?»

Luccicante come una rete ingioiellata, il festival li catturò e li avvolse.

Dieci metri più sotto, lungo il largo sentiero erboso, Stella e Kit si fermarono a comprare un dolce all'ananas da una ragazza con treccine color lillà e furono convinti ad assaggiare un succo di gramigna.

«Diventa meglio con la pratica», disse loro.

Dieci metri più avanti, comprarono un cestello di fragole ciascuno da una coppia di entusiastici teenager dai sorrisi puliti e altrettanto pulite magliette scarlatte, a un prezzo almeno due volte superiore a quanto sarebbero costati al mercato di Cambridge.

Kit era inaspettatamente esuberante. Mentre si allontanavano, si risistemò sulla sedia a rotelle e stese un braccio a indicare il grande, cordiale caos che li circondava. «Quante persone ci saranno? Forse un migliaio? Quattro giorni di festival, due cestini di fragole a persona al giorno... A fare una stima per difetto, si stanno portando a casa un guadagno di...» Inclinò indietro la testa per guardare la moglie. «Un marziano e due mele blu. Non mi stai ascoltando.»

«Ti sbagli, davvero.» Per provarglielo, Stella gli porse una fragola. «Stavi sottolineando che non siamo ricchi, e non lo diventeremo mai perché non taglieggiamo la gente per venderle frutta. Ma ho appena sentito quella donna con le strane mèches bionde, al microfono, dire due volte 'vento solare' nella stessa frase. Perché qualcuno parla di astronomia in un manicomio come questo?» Stella manovrò la sedia a rotelle in modo che Kit guardasse verso il piccolo quadrato che contrassegnava il territorio della donna dalle mèches bionde. «E ora sta parlando di spostamento dei poli magnetici e conseguenti terremoti. Questo lo devo proprio sentire.»

«Io no.» Kit fermò la sedia. «Mi addormenterei in dieci secondi ed è una

giornata troppo bella per farlo. C'è un banco di libri, laggiù sulla destra.» Indicò uno stendardo dipinto a mano che mostrava un libro aperto, sventolando sopra una tenda azzurra e bianca. «Potremmo pascerci nelle nostre manie e incontrarci tra venti minuti.»

Erano quasi tornati alla semplicità con cui stavano insieme prima dell'incidente. Stella si chinò per baciargli la fronte. «A me sta bene.» Rimase a guardarlo un attimo mentre manovrava la sedia a rotelle attraverso la folla, puntando alla relativa pace della tenda-libreria, poi si girò dalla parte opposta e si fece strada attraverso un folto gruppo di bambini che guardavano un ragazzo tatuato giocolare con nove uova. Alla fine arrivò al quadrato di erba che circondava la donna con le mèches. Ora ormai abbastanza vicina da leggere il suo cartello, posto a mezza altezza, che recitava: APOCALISSE: COME AVVERRÀ?

Assistette agli ultimi cinque minuti di conferenza, ma non si fermò per le domande. Kit era scomparso, inghiottito da un mare di variopinta umanità. Stella fece il percorso più facile per raggiungerlo, serpeggiando lentamente lungo il vuoto lasciato dal giocoliere e puntando verso una bancarella che vendeva cinture di cuoio fatte a mano, con fibbie di acrilico a forma di fiori o arcobaleni, e da lì scese verso la tenda che esponeva libri.

Si fermò a toccare le cinture un po' a casaccio, senza guardarle e cercando ancora di ricavare un senso da quello che aveva appena udito, quando sentì un voce alla sua sinistra parlarle con voce profonda e di tipica formazione classica.

«Rosita Chancellor parla col sedere dal giorno in cui è nata. Non deve pensare che crediamo tutti a ciò che dice. Io sono Ursula Walker. Lei deve essere la dottoressa Cody.»

Stella si girò di scatto. La professoressa Ursula Walker era alta e magra, e aveva capelli più scuri di quanto sembrasse sulla foto presa da internet. Indossava un abito classico di lino color crema che la distingueva immediatamente dalle treccine e dalle borchie al naso degli altri partecipanti al festival. Il volto aveva un'abbronzatura dovuta alla vita all'aria aperta, come quella di un esperto giardiniere. Aveva mani fini e vivaci; quando si spostò i capelli dal volto mise in mostra un singolo orecchino che pendeva all'orecchio destro, l'unica traccia di solidarietà col mondo che la stava circondando. Sorrideva a Stella come si conoscessero da molti anni. Aveva occhi grigio acciaio, privi di ogni traccia di follia.

«Per quello che conta, anch'io penso che qualcosa di molto, molto importante accadrà intorno alla fine del 2012», continuò Ursula Walker. «Ciò

che stiamo facendo al pianeta non è sostenibile. Tuttavia non concedo molto credito a chi attribuisce tutto a una folata di vento solare che ci farebbe girare per il verso sbagliato causando mareggiate di proporzioni inimmaginabili. Questa idea non mi sembra sostenuta da nessuna argomentazione fisica.»

«Un mio professore all'università l'avrebbe chiamata pseudoscienza», replicò Stella. «Ci ha insegnato a fuggirne via urlando al primo sentore.»

«Molto saggio», disse una voce dietro le due donne. «Vedi? Te l'avevo detto che ha una mente equilibrata.»

Nelle ombre dietro di loro c'era una tenda da sole tirata tra due tendoni e, al di sotto, un'amaca. Sull'amaca, un uomo alto e magro, dai capelli grigio argento, leggeva un plico di fogli. Gli occhi erano dello stesso grigio intenso di quelli di Ursula Walker. Nel giorno più caldo dell'estate, indossava camicia e completo.

L'antropologa sospirò. «Stella, questo è mio cugino, Meredith Lawrence. Meri, questa è la dottoressa Stella Cody, e ti sarei grata se non le rendessi questa esperienza più difficile di quanto già non sia.»

Con agilità invidiabile, Meredith saltò giù dall'amaca. Era un uomo alto, ma aveva imparato a muoversi con destrezza. Dall'ombra sul retro del tendone trasse, nell'ordine, due sedie pieghevoli, un basso tavolo bianco e un thermos, poi si sedette. Seduto, sembrava meno imponente e anche meno intenzionalmente provocatorio. Chinò leggermente il capo. «Le chiedo scusa, dottoressa Cody. Forse è meglio ricominciare da capo. Se le offrissi un tè, vorrebbe tenermi compagnia mentre Ursula stringe le mani che deve stringere prima di concludere tutto questo penoso pasticcio?»

Aveva il pacato e autoironico senso dell'umorismo che Stella aveva già incontrato nei college, ma un'acutezza di mente in cui si era imbattuta meno di frequente, e che aveva spesso agognato.

«Per del tè farei qualunque cosa», disse Stella appoggiando per terra, accanto alla tenda, il bicchiere ancora pieno di succo di gramigna.

«Grazie. A entrambi.» Ursula diede un rapido bacio al cugino e si allontanò.

«Ha studiato anche lei al Bede's, come gli altri?» chiese Stella. I capelli dell'uomo l'avevano tratta in inganno: non era più anziano di Ursula, era un uomo nel pieno della sua primavera accademica.

Lawrence scosse la testa, corrugando quasi impercettibilmente la fronte. «Chi poteva competere con Tony e Ursula, la cui luce sfavillante metteva chiunque in ombra? No, ho visto in tempo in che direzione stava soffiando

il vento. Sono un uomo di Oxford: Magdalen, Lettere classiche. Con questo, lei sa tutto ciò che potrebbe aver mai desiderato sapere sul mio conto: il college descrive il giovane, la materia l'uomo. Non che ci sia una grande richiesta di studiosi di lettere classiche in questi tempi globalizzati, ma si può trovare un modo per evitare che corpo e anima prendano strade diverse. Latte o limone?»

«Limone, grazie», rispose Stella. Il plico era rimasto sull'amaca; un colpo d'aria ne sfogliò le pagine e Stella vide che non erano tutte scritte, e che c'era un'immagine a colori che conosceva molto bene. «Quella è la vetrata del Bede's?»

«Sì, fuori delle stanze sul fiume.» Lawrence fece un ghigno. «A causa dei miei peccati, sono il correlatore per una tesi di specializzazione in iconografia. L'amato studente pensa che il complesso sigillo nell'angolo superiore destro non raffiguri il sole e la luna insieme in congiunzione, come di norma si assume, ma un retaggio di tradizioni templari pre-massoniche che indichino i due globi del mondo prima e dopo la Caduta dell'Umanità. È un'assurdità, ma purtroppo, in quest'epoca di uguaglianza e sperimentazione, non lo si può dire.»

«Ho sempre pensato che fosse una specie di bilancia, che mette a confronto il peso del sole e quello della luna per mostrare quale sia più pesante», replicò Stella. «Ma io non sono una studiosa di materie classiche.»

«No, è solo un'astrofisica.» Lawrence la guardò per un momento, poi allungò un braccio e prese dalla pila il foglio con l'immagine a colori. Distendendolo bene, lo posò sul tavolino. La fotografia era stata fatta bene, in un giorno di pieno sole, portando i colori a una leggera iridescenza, nonostante lo spessore del vetro.

Come di consueto, a dominare l'immagine era il drago, dalla punta della coda nell'angolo in basso a sinistra alla maestosa testa; in quella luce, luccicava della debole iridescenza dell'argento vivo. Il cavaliere senza armatura teneva sollevata la sua spada - o la sua lancia, o il suo bastone, Stella non aveva mai capito cosa fosse - in un inutile gesto di autodifesa. Il sole spargeva la sua alba sull'orizzonte, a est. Una mezzaluna dominava il punto più alto.

Stella appoggiò un dito su ogni astro. «Il sole sta sorgendo a est, alle spalle del drago. La luna è al suo zenit, qui, nella costellazione della Vergine. A dire la verità, è una luna crescente che raggiunge il suo zenit all'alba, il che è fisicamente impossibile, ma io ho sempre pensato che si trattasse di una licenza artistica, per mostrarci che la terra metteva in ombra la

luna e che la luce viene dal sole. Quassù, nell'angolo in alto a destra, c'è il sigillo di cui parlava, che a me sembra esattamente la bilancia della Statua della Libertà, a parte che il sole è sul piatto più basso e pesante, e la luna è quassù, poiché pesa quasi niente. In confronto al sole, naturalmente.»

Meredith Lawrence la squadrò a lungo.

«Se sono sciocchezze infantili, me lo dica pura», disse infine Stella.

«L'avrei fatto, se lo fossero state.» L'uomo posò la tazza. «Potrei farle un lungo elenco di dotti articoli scritti su quella finestra e la grande varietà di differenti interpretazioni di ciascuno di quegli elementi, e nessuno di essi eguaglia la chiarezza, e oserei dire la lucidità, della sua lettura.»

«Sono stata aiutata», confessò Stella. «Ho il medaglione.»

Dalla escursione nella caverna, il medaglione era divenuto parte di lei. Lo toglieva solo sotto la doccia e per dormire, e lo rimetteva non appena si svegliava o si rivestiva, indispensabile quanto lo era l'orologio e altrettanto discreto. Lo sfilò da sotto la maglietta e lo posò sul tavolino, che era leggermente inclinato; il sole si fece strada nello sporco e nell'ossidazione del bronzo.

Era più ovale che tondo, più lungo da destra a sinistra che dall'alto in basso. Lì il drago era solo abbozzato, e si capiva a stento che era la stessa enorme bestia multicolore rappresentata sulla vetrata. L'uomo era una figura stilizzata che brandiva in alto la sua spada-bastone. Sul rovescio era inciso il segno della Bilancia con il sole e la luna.

«Qui ci sono meno dettagli, per cui è più evidente», disse Stella. «E i piatti sono raffigurati come il segno della Bilancia, che è un bell'indizio.»

«Posso?»

Stella annuì.

Meredith Lawrence prese la medaglia e la fece oscillare alla luce obliqua che filtrava sotto il tendone. «Fu Cedric Owen a disegnare la finestra, lo sapeva? I bozzetti sono stati trovati nello stesso nascondiglio che custodiva i libri mastri e i diamanti che hanno portato il Bede's in cima alla piramide di Cambridge. Questo emblema è diventato il simbolo del college solo dopo la scoperta dei diamanti. Prima, era un cinghiale rampante o qualcos'altro di matrice plantageneta, ma tra i lasciti testamentari di Owen c'era la condizione che il drago diventasse lo stemma del college e che quella vetrata fosse costruita e mantenuta dov'era 'sino alla fine di tutti i tempi'. Il che potrebbe voler dire per ancora cinque anni e mezzo da oggi, se diamo retta a ciò che sta succedendo qui questo fine settimana.»

«Lei ci crede?» chiese Stella.

L'uomo fece un sorriso mesto. «Non credo a Rosita Chancellor e alle sue minacce di collasso planetario, ma è abbastanza chiaro che stiamo scendendo la china dell'autodistruzione. Siamo una civiltà petrolio-dipendente che vive su un pianeta che lo sta rapidamente esaurendo. Ormai rimane più che altro da discutere se inquineremo tanto da distruggerci per effetto collaterale dei nostri consumi sovradimensionati o se esploderemo in frammenti tossici nelle guerre per le ultime cisterne di oro nero. In ogni caso, non saranno in molti a dover raccogliere i cocci.»

«Qualcuno questa mattina mi ha fatto un discorso del genere: che i maya si sono distrutti nell'arco di cinquant'anni e che noi stiamo facendo lo stesso.»

«Esatto. I maya avevano città di mezzo milione di abitanti quando Londra riusciva a raccoglierne a malapena ventimila. E non si tratta solo dei maya. Tutte le civiltà urbane hanno esaurito le loro risorse primarie, sin da quando Gilgamesh abbatté i cedri del Libano e trasformò la campagna in deserto. Appare evidente che non abbiamo imparato proprio nulla dalla storia. E questo è un pensiero particolarmente deprimente.» Meredith Lawrence passò un pollice sopra il medaglione. «Questo invece... È di gran lunga la cosa più interessante che abbia visto da molto tempo. Questa è senz'altro la costellazione della Bilancia, non è vero? E il sole pesa chiaramente più della luna, il che è evidentemente vero, anche se come Owen facesse a saperlo sarà sicuramente un mistero per i futuri studiosi. E questo drago è davvero splendido, nella sua semplicità. Molto meglio di quello sulla vetrata, direi; molto più sottile nei suoi sottintesi.» Glielo restituì, maneggiandolo come fosse un uovo andato a male o un fragile uccellino. «Potrebbe dirmi dove lo ha trovato?»

«In una caverna dello Yorkshire. Stava intorno al collo di uno scheletro. Ho chiesto alla polizia, e mi hanno detto che potevo tenerlo.»

Era stata Ceri Jones a dirle che poteva tenerlo, quindi aveva quasi detto la verità.

«Capisco.» Lawrence si grattò il naso.

Stella vide alcune ovvie domande presentarsi alla sua attenzione e lo guardò mentre, con un certo autocontrollo, le metteva da parte. Poi guardò oltre di lui, verso il piccolo gruppo di spettatori che cresceva diventando una folla davanti a tre giovani uomini, svestiti fino alla cintola e coperti di tatuaggi dalle clavicole all'ombelico, che stavano mimando i diversi modi in cui il mondo poteva finire.

Ai margini della folla c'era una bolla di spazio e, all'interno di essa, una

sedia a rotelle. Per un gioco di luce, Kit per un istante fu diviso in due: da una parte una figura esuberante seduta sulla sedia, che rideva fino alle lacrime; e un'ombra più scura, che allignava, carica di una collera che avrebbe potuto annientarli entrambi. Era la stessa feroce ombra di distruzione che Stella gli aveva visto aleggiare intorno sulla soglia del laboratorio di Davy Law.

«Un giovane uomo in lotta con se stesso», disse Meredith Lawrence.

«Ha perso il suo equilibrio interiore», mormorò Stella. «Sono un'astrofisica, non credo all'astrologia», aggiunse, visto che l'argomento sembrava interessare il suo interlocutore. «Ma Kit è della Bilancia e ha bisogno di equilibrio più di quanto abbia bisogno di aria o acqua. Se continua così, morirà.»

«O morirà lei?»

«O morirò io.» Stella distolse lo sguardo. «Non so come riportalo a essere se stesso.»

«Nessuno può farlo, a parte lui.» Lawrence piegò l'immagine della vetrata e la mise via. «Ma forse lei può cominciare facendo qualcosa per se stessa. Come osservatore esterno, mi pare che anche dentro di lei ci sia un analogo disequilibrio, che potrebbe aver bisogno di essere aggiustato prima che il suo amico della Bilancia possa trovare il suo equilibrio.»

Stella ricordò le parole di Kit, asciutte e attente: *Se io verrò con te, non significherà che sono geloso di un sasso.* E prima: *Tu corri un pericolo maggiore. Ti sei innamorata di lui.* Tornò a guardare verso il marito; nel bel mezzo di quella buffonata, si era addormentato. «Può darsi.»

Da qualche parte in lontananza, le campane di una chiesa batterono l'una. Il suono filtrò attraverso il baccano del festival.

Stella si alzò. «Dovrei andare a recuperare mio marito prima che lo usino come arredo per la pantomima. Grazie mille. È stato... interessante.»

Meredith Lawrence si alzò con lei e le porse la mano in un saluto formale. Usò un tono leggermente derisorio, più verso se stesso che verso di lei. «La veda come una curva di apprendimento; le renderà i prossimi giorni un poco più facili. C'è sempre speranza nei nostri tentativi; fede e speranza, insieme, possono muovere le montagne, o quantomeno scostare una zolletta di tanto in tanto. Non lo dimentichi. Potete uscirne entrambi, ne sono sicuro.»

Walker Institute, Lower Hayworth Farmhouse,
Oxfordshire, giugno 2007

«Questo è il luogo in cui sono stati trovati i libri mastri di Cedric Owen; erano stati murati nel forno per il pane, a destra del focolare, insieme coi diamanti che hanno reso ricco il Bede's. Li scoprì una mia antenata, un secolo dopo la morte di Owen. Suo figlio scrisse la prima tesi sul loro contenuto nel 1698; da allora è l'ossessione di famiglia. Si sieda. Vado a prendere qualcosa da bere e potremo dimenticare che il caos là fuori sia mai esistito.»

La cucina di Ursula Walker era un rifugio di fresca pace; un ambiente grande, dagli alti soffitti, con pavimenti lastricati di pietra, il lavello di ceramica e spessi muri di pietra che tenevano fuori la calura del giorno.

Stella sedeva al tavolo di quercia, abbastanza grande da ospitare dodici persone. Kit dormiva sulla sua sedia a rotelle, di fronte a lei. Le finestre della cucina erano aperte, per fare entrare aria fresca. Fuori, il tipo di rumore stava cambiando: settecento uomini, donne e bambini stavano raccogliendo le loro cose, preparandosi a partire.

Dentro, Ursula fece un lento giro della stanza, portando un vassoio di limonata al sambuco fatta in casa e focaccine. Mise dei cubetti di ghiaccio nei tre bicchieri, versò la bevanda, fece scivolare i bicchieri sull'ampio tavolo di quercia e si sedette sul lato corto, tra Stella e Kit.

In un momento imprecisato degli ultimi cinque minuti, si era sfilata la giacca di lino color crema e con essa la formalità di una donna che aveva diretto un festival. Un raggio di luce le attraversò il volto, ringiovanendola di dieci anni. Alzò il suo bicchiere. «Non penso che un festival come questo fosse necessariamente il modo migliore per conoscerci. Possiamo ricominciare come se non ci fosse stato?»

«O forse mi potrebbe spiegare perché c'era?» chiese Stella. «Non mi sembra il tipo.»

«Non tutto era malvagio come Rosita Chancellor. Alcuni elementi si basavano sulla realtà.» Ursula fece girare il ghiaccio nel bicchiere. «Stamattina ho presieduto una tavola rotonda in cui, tra i relatori, c'erano due antropologi e un archeologo. Ammetto che è stata dirottata per dieci minuti da un tale che voleva discutere se il teschio perduto di Cedric Owen fosse in realtà l'Azzurro Teschio di Albione, quando tutti sanno - o forse no - che il teschio di Albione venne seppellito ad Avalon con Artù e che ritornerà con lui, quando il re cavalcherà alla testa di una caccia infernale per salva-

re l'Inghilterra dalla rovina. A parte questo, tutto si è svolto entro i limiti della scienza riconosciuta.»

«Qual era il tema della tavola rotonda?»

«Le corrispondenze tra le leggende relative ai teschi di cristallo in tutto il mondo e la loro relazione con la data finale del 2012.»

Stella rise. «E questa è antropologia?»

«Così credo io», rispose Ursula. «Ci sono troppe leggende relative ai teschi, sparse per il mondo, perché non ci sia un fondo di verità; e tutte, non solo quella dei maya, indicano il 2012 come data della fine. In tutta l'America, le tribù native si stanno preparando per qualcosa di grande che accadrà tra quattro o cinque anni da oggi. Gli hopi stanno richiamando la loro gente da tre anni, proprio per ritrovarsi per quella data. Ci sono serie riviste accademiche che pubblicano studi al riguardo.» Si stuzzicò un dente con l'unghia del pollice. «È difficile indurre le persone a prestare attenzione a quanto sta succedendo nella nostra società, ma ho dedicato la mia vita a comprendere l'operato di Cedric Owen, che è stato guidato dal teschio di cristallo azzurro, e quindi questo guida anche me. Se cercasse una ragione che spiegasse perché io sono quella che sono, il teschio azzurro di Owen sarebbe la risposta.»

«Fino ad abbassarsi a bere urina di renna?» chiese Stella.

Ursula Walker fissò per un attimo la sua limonata, poi si sporse dietro la sedia a rotelle di Kit, dove c'era una libreria accostata alla parete. Scelse un sottile taccuino, da cui trasse poi una fotografia stampata su un intero foglio A4. La mise sul tavolo, coprendola con le mani. «Sono andata in Lapponia a porre una domanda. Quella gente vive con priorità diverse rispetto alle nostre e ci sono dei riti che devono essere rispettati, prima che si possa anche solo porre un certo tipo di domande, e le cerimonie che ho descritto nei miei articoli mi erano necessarie per comprendere la risposta. Io sono uno scienziato. A volte mi riesce difficile credere che ciò che mi è stato detto sia impossibile. Per esempio, le proprietà di questo oggetto...» Tolse le mani dalla foto e la fece scivolare verso Stella.

Nella foto c'era Ursula Walker, seduta sul fondo, quasi nascosta dai drappeggi di pelle di renna, con un cielo puntellato di stelle che si scorgeva sopra la sua spalla sinistra. Ma non era lei il cuore dell'immagine, né il punto che attirò l'attenzione di Stella.

L'unica cosa importante, a un primo sguardo e per molto tempo a seguire, era l'immacolato teschio in cristallo bianco, che era tenuto tra le mani da un uomo col volto rugoso come la corteccia di una quercia e altrettanto

scuro. Il lappone indossava pelli di renna e un copricapo di corna appiattite coperte di velluto. Il suo naso era la prua di una nave che solcava il volto piatto; gli occhi erano bianchi, come affetti da cataratta, identici a quelli della pietra che teneva tra le mani, e guardava direttamente l'obiettivo e, attraverso esso, Stella.

La pietra riversava luce bianca dalle orbite. Guardava al di là di Stella, verso lo zaino appoggiato per terra.

«Questa è la bianca pietra dello spirito dei lapponi. Non mi è stato permesso di toccarla. Mi è stato detto, però, di portare a casa questa singola foto e di mostrarla al nuovo possessore dell'azzurra pietra del cuore, in modo che potesse riconoscere il volto del custode della pietra bianca, qualora mai si fossero incontrati. Il suo nome è Ki'kaame. È una delle persone più potenti che abbia mai avuto il privilegio di conoscere. L'ho visto guarire un bambino coi fasci di luce provenienti dalle orbite del suo teschio di pietra. Ha mai provato a fare una cosa del genere col suo?»

Vi fu un lungo silenzio.

Stella guardò dentro il bicchiere. La limonata sapeva vagamente di pipì di gatto, ma era fresca e dissetante. Bianchi petali di sambuco vi galleggiavano in cima; avevano lo stesso colore del teschio ritratto nella foto. La sua pietra giaceva in silenzio nella borsa ai suoi piedi; era in allerta, le acuiva la mente rendendo i suoni più intensi e i colori più vividi.

«Come fa a saperlo?» chiese Stella.

L'antropologa alzò le spalle. «Mi è andata bene?» Prese a contare gli indizi sulle dita. «Lei viene dal Bede's. Ha sposato Kit O'Connor, che è una delle più luminose stelle del firmamento del college e che indaga sulle origini della pietra del cuore fin da dal giorno in cui ne ha scoperto l'esistenza. Mi ha chiamato improvvisamente dicendomi di aver trovato degli ideogrammi maya nei libri mastri di Owen. E, quando ho telefonato a Tony Bookless, ieri sera, per scoprire chi fosse, mi ha chiesto di fare qualunque cosa in mio potere per assicurarmi che lei avrebbe fatto a pezzi l'oggetto recentemente finito in suo possesso. Per inciso, Tony è stato davvero sperticato, ha un grande ammiratore in lui. Meredith è stato il primo a indovinare, se le interessa. Ha una mente molto agile.» Si risedette e alzò il bicchiere, guardando di sottecchi Stella oltre il bordo. «Me lo avrebbe detto?»

Stella si appoggiò allo schienale e rilasciò il respiro che stava trattenendo. Alzò lo sguardo e contò le travi del soffitto due volte. Ce n'erano nove su ogni lato del colmo centrale. «Qualcuno ha cercato di uccidere Kit almeno una volta», disse, pesando le parole. «Hanno devastato la sua stanza,

ieri sera, e hanno trafugato il suo computer. Non ho motivo di credere che ci avrebbero lasciati in vita se ci avessero trovati lì. A quanto so, chiunque abbia mai visto l'azzurra pietra del cuore di Cedric Owen ha desiderato di possederla o di distruggerla. Mi sembra quindi ragionevole non correre a mostrarla in giro. Inoltre, ha il mio volto. Non riesce a immaginare quanto ciò mi spaventi.»

Stella pensava che Ursula le avrebbe chiesto come faceva a sapere quell'ultima cosa. «Bene», disse invece l'antropologa. «Allora lei è il legittimo possessore del teschio. Nel qual caso, il resto di noi ha il dovere di proteggerla finché non avrà fatto ciò che va fatto.»

«E cosa sarebbe, per la precisione?»

Ursula fece tintinnare il ghiaccio nel bicchiere. «Secondo i lapponi, lei dovrà mettere la sua pietra al centro della terra quando sorgerà l'alba del Giorno del Risveglio, quando si unirà con le altre dodici pietre che saranno state messe al loro posto dai rispettivi custodi. Tale disposizione, una volta completata, porterà in vita il drago delle nevi invernali, liberandolo in modo che possa combattere la fonte di ogni male e così curare le pene del mondo.»

«Il drago delle nevi invernali?» Stella rise aspramente. «Anche questo rientra nei 'limiti della scienza riconosciuta'?»

Ursula si passò la lingua sui denti. Era difficile dire se fosse arrabbiata, offesa o divertita. «Lo può anche chiamare Uroboro, o Quetzalcoatl, o serpente piumato, o serpente dell'arcobaleno; può pensare a lui come il drago norreno Jörmungandr, o il drago di Albione di Artù, o il drago di fuoco della Cina, o il drago d'acqua degli indù, che circonda l'elefante che regge il mondo sulle sue spalle. Ebbene sì, gli studi di culture comparate sull'argomento sono pubblicati in dettaglio su una dozzina di riviste accreditate. Per i lapponi, questo fa parte di una leggenda tramandata oralmente che è rimasta inalterata per quattrocentottantasette generazioni. All'inizio del rito, Ki'kaame invocò per nome tutti i precedenti possessori del teschio dello spirito, ripercorrendo tutto il suo lignaggio. Se non si è stati lì, non si può neanche lontanamente immaginare il potere che scaturisce da quel rito.»

«Mi scusi.» Stella chiuse gli occhi e si mise i pollici sulle orbite degli occhi.

Una vespa entrò dalla finestra e si posò sul bordo della caraffa di limonata.

Stella riaprì gli occhi e osservò l'insetto mentre stava in equilibrio sul sottile orlo di vetro. «C'era una poesia nei libri mastri di Owen che ci ha

condotti alla pietra», disse con voce lontana. «Letta nel modo corretto, si è dimostrata un insieme di istruzioni. Ci ha detto di trovare 'il momento e il posto stabilito', proprio quello della leggenda di Ki'kaame. Solo, non ci ha detto dove andare o quando.»

«Il teschio non gliel'ha detto?»

«Non sarei qui, se lo avesse fatto.» Stella si girò per guardare fuori della finestra. I partecipanti al festival avevano fatto armi e bagagli più in fretta di quanto lei avrebbe creduto possibile. Fuori, la campagna era quasi silenziosa.

Il teschio era quasi silenzioso quando Stella lo posò sul tavolo accanto alla foto della pietra bianca.

Ursula Walker non ne era spaventata, né sembrava desiderare di possederlo. Incrociò le braccia sul tavolo, vi appoggiò il mento e fissò a lungo il teschio con lo sguardo alla sua stessa altezza. Non parlò né si mosse e il teschio non cantò, ma vi fu una comunicazione di cui Stella poté solo indovinare l'esistenza.

Dopo un po', l'antropologa tornò a sedere normalmente. «C'è una prova che mi ha mostrato Ki'kaame. Vuole farla?»

«Che cosa dovremmo provare?»

«La sua connessione con la pietra.»

Ursula Walker si era già alzata e si stava muovendo. Sganciò un piccolo specchio dal muro e lo piazzò per terra, dentro una macchia di luce solare che entrava da una delle finestre. Prese una scatola di cerini accanto alla stufa, la fece scivolare sotto lo specchio, inclinandolo in modo che un raggio di luce si riflettesse verticalmente sopra di esso.

Soddisfatta, l'antropologa fece un passo indietro e si appoggiò al muro. «Gentilmente, prenda la sua pietra del cuore e si metta lì in piedi, in modo che stia sopra lo specchio, e faccia passare la luce del sole attraverso l'occipite, che è la base del teschio, il punto in cui si attaccherebbe il collo, così... Grazie, sì, solo un poco a sinistra. Così.»

Stella stava in piedi in mezzo alla stanza col teschio di pietra sopra la chiazza di luce. Non accadde nulla. Si sentiva disperata e stupida allo stesso tempo, come se stesse sbagliando un esame che non aveva voluto sostenere. «Ursula, io...»

«Può fare ancora un piccolo passo a sinistra?»

Stella sentì una mano sulla spalla che la spostava di poco. «Ursula, non è... *Oh!*» Non aveva parole per descrivere l'impulso vitale che le nasceva tra le mani e che, un istante dopo, si tradusse in due fasci di leggera luce

azzurra che brillavano dalle orbite del teschio.

Nel luogo azzurro della mente di Stella che era diventato la dimora della pietra del cuore, si era aperto un passaggio, o si era distesa una mano; un invito che la donna non sapeva interpretare e al quale non sapeva neppure rispondere.

Stella odiava le prove. Le odiava soprattutto quando non sapeva che cosa si pretendesse da lei. Chiuse gli occhi, protendendosi verso la porta aperta, allungandosi verso il canto della pietra come aveva fatto per tutto il giorno, ma in modo più concentrato.

Tuttavia diventava sempre più difficile sentire il canto, sovrastato dal ronzio sempre più forte della vespa che stava annegando nella limonata. Senza aprire gli occhi, Stella riusciva a vederla, intrappolata nel fondo della caraffa, che scivolava su un cubetto di ghiaccio, con l'ala destra che arrancava sul liquido appiccicoso. Avrebbe desiderato che la vespa morisse, se non altro per far tacere quel rumore, ma la parte di lei che era sposata alla pietra non glielo permise, per cui Stella desiderò soltanto che l'insetto uscisse dall'acqua e rimanesse in silenzio, affinché lei riuscisse a sentire meglio il canto della pietra.

La vespa smise di fare rumore. La pietra tacque con lei.

Stella aprì gli occhi. «Mi dispiace. Non riesco a sentire nessun tipo di...»

«Stella, guardi la vespa.»

La vespa non era intrappolata in fondo alla caraffa come Stella aveva pensato, ma si stava lisciando le ali sul bordo. La luce dell'azzurra pietra del cuore mitigava il giallo vivo delle sue strisce in un dolce verde estivo.

«Pensavo che stesse annegando.»

«È così», disse Kit.

Si era svegliato da pochissimo; Stella lo capì dallo sguardo ancora intorpidito. La scissione, in lui, non se ne era andata. Ormai Stella non poteva più non vederla, e non sapeva cosa fare o dire.

Nel silenzio che era caduto tra loro, fu Ursula Walker a parlare. «Ho visto la bianca pietra dello spirito di Ki'kaame guarire un bambino malato.» Mentre parlava, Ursula non guardò verso Kit.

Lo fece Stella. La pietra del cuore cantava la sua quasi silenziosa canzone. Lei puntò la luce soffusa verso di lui.

«Stell, non farlo. Per favore.»

Stella si fermò. La luce azzurra indugiava accanto a lui, gettando strane ombre sul tavolo. Kit era pallido e teso, con nuove ombre sotto gli zigomi. Non era sembrato così malato nemmeno in ospedale. Lei voleva che tor-

nasse a stare bene, e la pietra lo voleva con lei; si protendeva verso le ombre del suo essere come se fossero brani di filo spezzato che dovevano essere tessuti di nuovo e riuniti. Stella chiuse gli occhi per impedire che quel desiderio la strappasse in due.

«Per favore», ripeté Kit.

Stella ne avvertì la resistenza, come un muro di vetro; spesso e irremovibile, eppure facile da infrangere. Trasse un respiro, immaginando di farlo.

«Forse non le sarà di aiuto, ma non penso che possa farle comunque male», disse Ursula, quasi da un altro continente.

«Non è questo il punto», replicò Kit con la voce velata. «Non voglio riuscire a camminare di nuovo perché Stella lo ha reso possibile. Non potremmo vivere il resto della nostra vita così. Le dovrei troppo. Stell? Mi ascolti? *Ferma!*»

«Mi sono fermata.» Per essere certa che l'avesse sentita, lo dovette ripetere. «Mi sono fermata.»

La barriera di vetro era scomparsa, come ogni percezione delle ombre dentro di lui. Stella non capiva se era stata la pietra a ritrarsi, se lei le aveva permesso di andare o se Kit le avesse allontanate entrambe.

Le bruciavano le mani, come se in una tenesse ghiaccio e nell'altra tizzoni. Si allontanò dall'asse della luce riflessa dallo specchio. Staccata dalla sua sorgente, la pietra cadde in un brusco silenzio. Stella tremava per tutto il corpo; il petto le doleva come se fosse stato svuotato, come se avesse pianto troppo a lungo e avesse smesso soltanto troppo tardi. Sentì un muro fresco alle sue spalle e vi scivolò contro fino a trovarsi le ginocchia all'altezza del mento, cullando la pietra azzurra contro le parti molli del ventre, come fosse un bambino. Attraverso l'abbacinante e scintillante luce del giorno, alzò lo sguardo verso Kit. «Non avrei fatto nulla che tu non volessi.»

«Ma *tu* avresti voluto farlo.»

«Non sono io. È la pietra. Io non ho fatto altro che tenerla sopra la luce. Chiunque avrebbe potuto farlo.»

«Questo non cambia la situazione, Stell.»

«Ah, per l'amor di Dio...» Stella si mise la testa fra le mani, per tenere fuori il giorno e la luce e l'espressione accusatoria del marito. «È una pietra. Un pezzo di roccia. Se ti può aiutare a camminare di nuovo, che altro conta?» Poiché il marito non diceva nulla, si costrinse ad alzare lo sguardo di nuovo verso di lui. «Ti spiacerebbe così tanto liberarti di questo fardel-

lo?»

Kit sembrava un bambino intrappolato nel groviglio delle convenzioni sociali, in compagnia di persone sconosciute. Lentamente, guardò verso Ursula e poi tornò a guardare Stella. «Possiamo farla finita con questa storia?»

«Non dovete certo portarla avanti per me», replicò Ursula.

«No, ma probabilmente sarebbe meglio se lo facessimo.» Qualcosa di spesso e freddo si era annidato nel ventre di Stella. «Posso presumere di aver superato la sua prova?»

«Sènza dubbio.»

«Bene. Non so quanto Kit abbia sentito della nostra conversazione, ma sostanzialmente siamo ancora al punto in cui eravamo prima, a parte un'ulteriore conferma che questa è la pietra di Cedric Owen, che è una delle tredici che devono essere messe nel posto stabilito, all'alba del giorno stabilito, e che non conosciamo né il posto né il giorno.» L'agitazione che aveva nelle viscere era diminuita, ma non quella del suo cuore. Stava cominciando a riflettere più lucidamente. «Le altre pietre sono in custodia a persone sprovvedute come noi o a gente che sa qualcosa di più su ciò che sta facendo?»

«Ho motivo di credere che ci sia una pietra in Ungheria e una in Egitto, entrambe custodite da famiglie che ancora comprendono lo scopo di ciò che hanno e che cosa devono fare. Voglio sperare che anche le altre siano possedute da persone che allo stesso modo sappiano il da farsi. Ma non ho la minima idea su come mettermi in contatto con loro.»

«Quindi sono i lapponi a sapere dove e quando dovremo andare?»

«Penso di sì», rispose Ursula. «Il problema è come chiederlo senza andare là di persona. Quando lei ieri mi ha telefonato, ho mandato una mail in Lapponia per chiedere aiuto, ma non mi sto rodendo le mani in attesa di una risposta. C'è un viaggio di più di mille chilometri tra i pascoli e l'internet café di Rovaniemi, in Finlandia, e solo uno dei pronipoti di Ki'kaame sa come usare un pc.»

«Quanto tempo ci vorrebbe per andare in Finlandia?» chiese Kit. C'era una punta di nervosismo nella sua voce, sembrava che lo chiedesse solo per dire qualcosa.

«Troppo. La pietra non avrebbe arrischiato di uscire allo scoperto se non fossimo molto vicini al Giorno del Risveglio», rispose Ursula.

«E io che pensavo a quanto fossimo stati intelligenti a trovare il messaggio in codice», replicò Kit. Almeno l'ironia del suo sorriso era sincera.

«E lo siete stati», disse l'antropologa. C'era un calore differente nel suo sguardo. Kit le piaceva. «Se non ci fosse stato nessuno dall'animo e dalla mente abbastanza forte da riuscirvi, il teschio sarebbe rimasto nascosto per il resto dell'eternità e l'arco dei nove non sarebbe mai stato formato. Il nostro problema, adesso, è dove cominciare a cercare le risposte, senza neanche sapere quanto tempo abbiamo.»

«Abbiamo il messaggio in codice rinvenuto nei libri mastri di Cedric Owen», disse Stella. «È il motivo per cui avevamo deciso di venire qui. Lì ci devono per forza essere le risposte.»

Ursula Walker era confusa. «Non capisco.»

«Ecco qua.» Kit prese la sua borsa dalla sedia e la passò a Stella, che la aprì e cominciò a disporre tutto in bell'ordine sul pavimento: le copie dei libri mastri, la poesia che avevano trovato stenografata sull'ultimo volume, e i tentativi fatti per riprodurre gli ideogrammi maya contenuti negli altri volumi.

«Le ho detto al telefono che avevamo trovato delle specie di ideogrammi. Fanno parte di un messaggio, si formano partendo da dei segni contenuti nei libri mastri. Sono in serie di dodici.» Stella le girò il dossier aperto sul pavimento. «Lei riesce a leggerli?»

L'antropologa, già a carponi, stava allineando le pagine lungo le fughe del pavimento, e li leggeva spostandosi. «*Io, amico della... donna-giaguaro... scrivo questo... resoconto della mia vita, del mio sapere, della mia dottrina...* questo non è chiaro, dovrò controllare, perché è qualcosa di più. *Cominciò nella città... col grande fiume...* questa deve essere Parigi. Owen non è mai stato a Londra... *e dal mio incontro con... l'osservatore di stelle e profeta di veri futuri.* Deve trattarsi di Nostradamus; sappiamo che condivisero una locanda a Parigi... Mio Dio...» Ursula era scossa; le pagine le tremavano tra le mani. Lo sguardo era acceso da un fervore allarmante. «Stella, questa è una miniera d'oro. Il filone madre di tutte le miniere d'oro. Cedric Owen trascorse trentadue anni tra i maya, nel Nuovo Mondo. Se ha trascritto ciò che gli hanno insegnato, ne avremo più che abbastanza. Qui, da qualche parte, ci sarà scritto nel dettaglio dove e quando dovremo portare la pietra. Quanto ci metterete a trascrivere il codice?»

«Ora che abbiamo il nuovo software di Kit, più in fretta di quanto avrei potuto fare da sola.»

«Che state aspettando?» Ursula arrossì come una scolaretta. «Voi scrivete, io traduco. Se ci dedichiamo solo a questo, probabilmente esamineremo tutti i trentadue volumi in una settimana.»

20

Territorio meridionale dei maya, Nuova Spagna, ottobre 1556

Cedric Owen si svegliò sotto una pioggia che non era pioggia. Diego, in piedi sopra di lui, gli stava schizzando acqua sul volto in modo deciso e veloce. La pietra del cuore era al sicuro nella sacca del medico.

Owen rotolò su un fianco e scoprì che il giaguaro si era accovacciato accanto a lui e lo guardava con curiosità. Da quella diversa prospettiva, il medico vide che in realtà aveva di fronte la pelle di un animale, con la testa posta sopra un'ispida capigliatura; le linee che si allargavano a partire dalle zanne scoperte non erano baffi di giaguaro, ma cicatrici che scavavano a fondo su uno scuro volto nativo; i grandi denti di giaguaro sottostanti non erano innestati nella mandibola di un animale, ma solo infilati in una collana, e che ne pendevano come ornamento, esattamente come le due zampe appese al mantello di pelle di giaguaro; sotto le zampe, a spingerle all'infuori, c'erano due rigonfiamenti...

Decisamente troppo tardi, Cedric Owen arrivò a capire che l'animale accanto a lui era una donna, e che, a parte il mantello di pelliccia maculata, era nuda.

L'inglese era stato a lungo per mare, in compagnia di soli uomini. I suoi occhi scrutarono la donna per tutta la sua altezza, dalla testa ai piedi, ritornando poi alle protuberanze del petto, prima di riprendere il controllo di se stesso e ricordarsi di essere un medico: il corpo umano per lui non avrebbe dovuto avere misteri, né attrattive.

«Cedric Owen, custode dell'azzurra pietra del cuore, hai paura di guardarmi negli occhi?» disse una voce roca, molto divertita e assai profonda.

Il medico aveva ancora paura, ma non quanta ne aveva avuta quando credeva di stare di fronte a un vero giaguaro. Temeva per il suo orgoglio, piuttosto che per il suo corpo o la sua anima.

La donna-giaguaro era più bassa di Diego, ma aveva un portamento e una sicurezza che Owen non aveva mai visto in una donna, neppure nella medicea regina di Francia. Era muscolosa come un guerriero, solo più rotonda sui fianchi e con un leggero rigonfiamento al ventre di quelli che gli uomini non hanno mai, e i seni...

Il parere professionale di Owen era che avesse partorito almeno tre figli. Nello stupore dell'incontro, il medico aveva pensato che avesse all'incirca

la sua età, non molto oltre i trent'anni; cercò di sfruttare al massimo la luce del sole al tramonto per poter stimarne meglio l'età.

La donna fece un passo avanti. In tal modo, oltre alle terribili cicatrici che le sfregiavano il volto, furono più visibili le sottili rughe sulla pelle scura intorno agli occhi, la pelle più spessa del collo e i capelli imbiancati sulle tempie sotto la testa del felino che le faceva da copricapo.

Alla fine, Owen stimò che fosse più vicina ai cinquant'anni che ai venti; quel pensiero non la rese meno terrificante, né meno incantevole. La stava fissando senza dire una parola, il che non era un comportamento decente. Così chiuse la bocca e distolse lo sguardo.

Lei gli mise una mano sul mento e gli rigirò energicamente il volto verso il suo. «Tu non mi conosci?»

«Mi rincresce, ma, no, signora.» Il disagio lo rese formale. Fece un inchino, contro la pressione della mano di lei, e arrossì quando lei rise forte. «Sono venuto in cerca di aiuto per il mio amico, che sta morendo.»

«Solo per questo?»

... e incontrare coloro che ancora comprendono la natura della battaglia che verrà combattuta alla fine dei tempi. Sono loro a conoscere il cuore e l'anima della vostra pietra azzurra. Vi diranno qual è il modo migliore per disserrarne i segreti e per proteggerla per tutta l'eternità.

«No, signora. Sono venuto anche per scoprire come posso recuperare ciò che è perduto: il sapere che mi permetterà di usare al meglio la mia azzurra pietra del cuore. Sono portato a credere che troverò queste due cose insieme: la guarigione del mio amico e i segreti della mia pietra, che un tempo erano conosciuti e che ora la mia famiglia ha perduto.»

Sollevando un sopracciglio, la donna-giaguaro fece un passo indietro per meglio studiarlo, come prima lui aveva fatto con lei. La forza e la profondità del suo esame erano sconcertanti, come tutto ciò che aveva fatto sino a quel momento.

A Owen batté forte il cuore. Voleva con tutte le sue forze che quella donna non rimanesse delusa da lui. «Non ho ancora l'onore di conoscervi, mentre voi, a quanto pare, mi conoscete perfettamente. Possiamo forse pareggiare la bilancia?» disse. «Cedric Owen, nono con questo nome.»

La donna si passò la lingua sui denti, in un gesto che suscitò in Owen terrore e desiderio al tempo stesso. Sentì nel basso ventre un movimento poco opportuno e pregò che lei non lo notasse.

Lei gli fece il favore di non abbassare lo sguardo. «Io ti conosco da prima che nascessi», disse. «Io ti conosco da prima che tu morissi l'ultima

volta, quando non eri Cedric Owen, e prima ancora, e prima ancora. Io so chi sarai quando tornerai a camminare su questa terra.»

Non c'era nulla che il medico potesse dire.

Qualcosa, nel suo silenzio, spinse la donna a decidersi. Chinò la testa come aveva fatto lui prima, ma con grazia superiore. «Io sono Najakmul. Puoi chiamarmi Dolores, se ti è più facile. È il nome che mi fu dato dal prete spagnolo quando ancora credeva che immergermi in acqua fredda mi avrebbe portato più vicina al dio-uomo.»

Era Dolores non più di quanto l'uomo che l'aveva convocata fosse Diego.

«Preferirei chiamarvi Najakmul», disse Owen.

Lei annuì. Il suo esame sembrò farsi meno severo. «Abbiamo poco tempo. Sei pronto?»

«Non lo so.»

«I miei figli non ti hanno detto che cosa è richiesto?»

«I vostri *figli*?» Owen girò su di sé con tutta la forza di un orgoglio risentito e offeso. «Diego!»

Il nativo sfregiato scrollò le spalle, imbarazzato. «Tra la vostra gente, le donne non hanno potere. Non possono parlare al dio dei sacerdoti vestiti di nero, non possono parlare ai re e ai condottieri degli eserciti. Perfino tra la mia gente a Zama e Mérida le donne contavano meno degli uomini già molto prima che arrivasse la Spagna. Solo chi tra noi vive ancora nella giungla, seguendo le vie della giungla, sa che la femmina del giaguaro è più potente, la femmina dell'aquila più grande, la femmina del serpente più letale.»

«È tua madre?»

Denti bianchi lo abbacinarono con un grande sorriso. La complessa combinazione di amore, rispetto e profondo timore reverenziale impresso sul volto di Diego diceva più di quanto il nativo avrebbe potuto fare parlando. «Quando lei parla, noi ascoltiamo. Quando lei ha bisogno di qualcosa, noi lo facciamo.»

«Naturalmente.» L'inglese tornò a guardare Najakmul, si tolse un cappello immaginario e fece un inchino. Fernandez de Aguilar non avrebbe saputo farlo con maggiore eleganza. Owen s'inginocchiò e prese la mano dell'uomo addormentato, cosa che ricordò a tutti il motivo per cui erano giunti lì. «Dunque potete forse dirmi che cosa bisogna fare per guarire il mio amico?»

Come un gatto, la donna-giaguaro gli girò intorno tre volte e s'inginoc-

chiò all'altro fianco del capitano, accostando il volto al suo. Aveva occhi che brillavano della luce della luna. «Sai accendere un fuoco, Cedric Owen, custode dell'azzurra pietra del cuore?»

Almeno a quella domanda sapeva rispondere. «Accendo fuochi da quando avevo sei anni.»

«Allora fallo adesso.»

«Diego ha già acceso...»

Lei scosse la testa, sogghignando.

Owen si girò in tempo per vedere Diego pestare ciò che restava del suo fuoco, trasformandolo in cenere.

«Tu sei il custode della pietra del cuore. Deve essere il tuo fuoco.» Najakmul vide che l'uomo prendeva pietra focaia ed esca e scosse di nuovo la testa, passandogli invece l'archetto incordato e il bastoncino annerito che i nativi usavano con tanta disinvoltura, e che Cedric Owen non aveva mai usato. «Non qui, là», disse, indicando verso il centro della radura. «Sul fuoco del mosaico. Là si deve levare il fuoco del tuo cuore.»

Sotto lo sguardo critico di Najakmul e dei suoi tre figli, Owen si accovacciò nell'afa opprimente, con la schiena curva, per far scivolare la punta annerita del bastoncino nella cavità. Fece del suo meglio per sfregarlo avanti e indietro con l'archetto, come aveva visto fare a Diego.

Nessuno degli spettatori rise, cosa di cui fu molto grato. Sudò e imprecò e si pizzicò le dita nella corda dell'archetto e imprecò di nuovo e, lentamente, mentre l'ultimo sole affilava la sua luce sul bordo spigoloso della piramide, produsse un sottilissimo filo di fumo e vide un rosso bagliore prendere vita nell'esca, che fu alimentato da capelli della sua testa e da piccoli frammenti di muschio essiccato e da erba. Il medico provò una soddisfazione che lo stupì: da molto tempo infatti aveva dimenticato la gioia senza impacci che provano i bambini quando riescono a svolgere un nuovo compito.

Il fumo odorava intensamente di giungla. A Owen cominciarono a lacrimare gli occhi. Diego e i suoi fratelli si raccolsero dietro di lui, nella direzione da cui proveniva l'aria. Al clemente riparo offerto dai loro corpi, la lingua di fuoco si divise in due, poi si moltiplicò. Le tessere del mosaico sembrarono incorporare le fiamme e splendettero come dall'interno, tanto che il fuoco pareva bruciare nella terra quanto su verso il cielo.

A un certo punto, quando le fiamme furono luminose quanto il sole morente, Diego si chinò sul medico e gli mise in mano un fascio di erbe e foglie. «Brucia questo. Aspirane il fumo.»

Il fascio bruciò alzando un fuoco azzurro, del colore del teschio di cristallo. Il fumo, fine e pungente, scivolò per la gola di Owen, a riempirgli il cuore e a espandersi nel suo petto, riscaldandolo, rendendolo più leggero e sollevandolo verso il cielo. L'inglese aspirò, e si rattristò quando l'ebbe fatto.

«Alzati. Guarda. Ascolta.»

Owen si alzò. Guardò. Ascoltò un mondo in cui ogni singolo respiro di ogni singolo animale della giungla gli era divenuto improvvisamente limpido, come se per tutta la vita le sue orecchie fossero rimaste tappate e fossero state liberate solo in quel momento.

Tutt'intorno, i versi dei piccoli uccelli colorati si spandevano come note distinte, limpide come rintocchi di cristallo; in alto, le ali di una farfalla di passaggio fendevano l'aria, spesse come penne di corvo. Owen sentì le scaglie di un serpente scivolare sulla corteccia sconnessa di un albero.

Anche i suoi occhi erano sommersi da sensazioni. Prima, il medico pensava che la giungla fosse confusamente iridescente. Ormai vedeva i colori dentro i colori, e ne fu abbacinato. Si sarebbe potuto perdere nella minuscola luce dell'occhio di un uccello quetzal, o nelle venature di una foglia, o in una manciata di tessere del mosaico, che non era più composto da elementi separati ma confluiva a formare l'immagine vivente del respiro trattenuto prima della fine del mondo.

Stordito, Owen provò a inginocchiarsi per vedere meglio la foggia di un singolo fiore blu, messo in risalto dai ciottoli turchesi con cui era stato rappresentato, all'interno del prato dell'Innocenza.

Mani attente lo afferrarono e gli inclinarono la testa all'indietro, sollevandogli lo sguardo. «Non guardare ancora in basso, Cedric Owen, altrimenti ti perderemo per sempre negli altri tempi.»

Spaventato, l'inglese lasciò che gli indirizzassero lo sguardo verso ovest, verso il sole al tramonto e il vasto cielo blu su cui erano dipinti i colori della notte incipiente.

Si sarebbe gettato nel flusso di giallo zafferano e nel profondo rosso prugna che fiammeggiava dal globo del sole, abbandonando i fragili confini del proprio corpo, ma Fernandez de Aguilar tossì, un suono disarmonico, incrinato da fessure di varie tonalità di rosso, bianco e nero.

Owen ascoltò il gorgogliante respiro che seguì e ne riconobbe la profondità; intuì la presenza di sacche d'acqua nei polmoni, dove il respiro cercava d'indugiare, e sentì che la pressione del sangue nelle arterie polmonari cominciava ad affievolirsi. Cercò il polso dell'amico, e lesse la verità nelle

tre pulsazioni. «Sta morendo. Dobbiamo fare subito qualcosa!»

«Allora guardami, Cedric Owen, custode dell'azzurra pietra del cuore», disse Najakmul dalla parte più lontana del fuoco. «È giunto il momento.» La donna si sedette nell'oscurità. Due fasci di luce le spuntarono tra le mani, come se le avesse allungate due volte verso il cielo, catturando la luce del sole e usandola per illuminare il medico.

Socchiudendo gli occhi per via della lucentezza, Owen guardò lo spazio tra le dita della donna. Lentamente, si delineò una figura: il contorno argentato di un teschio di giaguaro intagliato in limpidissima pietra trasparente, che attirava la guizzante luce del fuoco e il debole bagliore della luce lunare e li intesseva a formare due fasci di luce argentata che cantava con un tono così alto da minacciare di spaccare la mente del medico.

Fu così che in quella notte palpitante, con tutti i sensi acuiti fino all'insopportabile, Owen vide per la prima volta nella sua vita un altro teschio di pietra foggiato da mani che conoscevano il segreto delle stelle. Quella pietra si avvicinava alla perfezione della sua.

«È strano vederne un'altra, non è vero?»

«Mi toglie il fiato.» Owen sentì l'anima affiorargli dagli occhi. Avvertì un senso di nudità che non aveva mai provato prima. «Che cosa mi avete fatto?»

«Abbiamo aperto gli occhi e la mente del tuo cuore. Ora tu puoi vedere come vediamo noi, udire come noi udiamo, sentire come noi sentiamo. Così provvisto, sarai in grado di camminare lungo la spaccatura tra i mondi, unire le quattro pietre della bestia e congiungerle alle nove pietre delle razze degli uomini.»

Il mosaico suggerì a Owen l'ombra di un vago ricordo, insieme con un casuale commento del prete spagnolo.... *alla Fine dei Tempi... le quattro si uniranno a formare una sola bestia. Riuscite a immaginare, sir, che cosa potrebbe sorgere dall'unione di queste quattro creature?*

L'inglese rabbrividì sebbene la notte fosse calda. Gli si rizzarono i capelli sulla nuca. «Volete che io risvegli il drago Kukulkan, il serpente dell'arcobaleno?» chiese spaventato. «Ma la fine dei tempi non incombe ancora su di noi, vero?»

Najakmul scosse la testa. «Non ancora. Ma in tempi ancora a venire, il tutto dovrà essere fatto dalla somma delle sue parti. Le nove pietre degli uomini dovranno essere unite nel cerchio che cingerà la terra. Se ci venisse chiesto di farlo adesso, falliremmo; un pezzo manca alla nostra conoscenza. Solo tu puoi trovarlo. Quando sarà stato trovato, allora le quattro bestie

potranno essere unite in una.» Najakmul si piegò sul fuoco. Spesso fumo si avvolse intorno alla sua testa. La donna non tossì. «Mi crederai, Cedric Owen, se ti dico che il tempo è un sentiero su cui si può camminare?»

Qualcosa, negli occhi neri della donna, lo mise in guardia. Ripensò a una noncurante domanda di Nostradamus. «La morte accompagnerà questo tentativo?»

«La morte accompagna ogni cosa.»

«Eppure, se avrò successo, la morte che adesso accompagna Fernandez de Aguilar si allontanerà da lui, permettendogli di vivere?»

La donna annuì, in una specie di inchino. «Se riesci a farlo, è possibile che il tuo amico venga guarito. Se fallirai, a morire non sarete solo tu e lui, perché la spaccatura sarà colmata e la Devastazione si spanderà su tutta la terra, senza lasciare speranza di salvezza. Sei pronto per questo? Vuoi rischiare ogni cosa per la vita di una persona che ami?»

«Sì.» Lo disse con una sicurezza che sorprese entrambi. Attraverso il fumo turbinante, sentì la leggera risata di Najakmul.

«Allora guarda in basso, Cedric Owen, e osserva finalmente il mondo ai tuoi piedi.»

21

Territorio meridionale dei maya,
Nuova Spagna, ottobre 1556

Poco prima che calasse la notte, Fernandez de Aguilar era stato portato precisamente al centro del mosaico che raffigurava la fine dei tempi. Alla sua destra c'erano la devastazione, il dolore, la rovina e la morte, rappresentate in modo così reale che Owen poteva sentirne la paura, poteva vedere il colore delle lacrime e sentire la morte dell'anima di coloro che lottavano per la pura sopravvivenza. Alla sinistra del malato, verso la luna nascente, una ragazzina giocava agli astragali in un prato estivo, circondata da fiori selvatici.

Intrappolata nella spaccatura tra quei due futuri c'era la striscia di perle colorate: un sottile filo di speranza per Fernandez de Aguilar e per il mondo.

«Devono essere unite dal canto creatore della tua pietra», disse Najakmul, dalla parte opposta del fuoco.

La pietra azzurra di Owen languiva in una sacca attaccata al suo fianco.

Con l'attenzione che un padre ha per il suo primogenito, il medico la espose alla luce del fuoco; in presenza di altri, se ne sentiva intimidito, ma anche orgoglioso. Inclinando le mani, il medico giocò con la luce finché la pietra non ne raccolse dal fuoco e dalla luna a sufficienza per intesserle insieme e rispedirle fuori, a incontrare il limpido cristallo trasparente del giaguaro ringhiante.

Dal loro incontro scaturì un'alchimia di suono e luce cui Owen non aveva mai assistito prima. Vedendo come s'intrecciavano tra loro, a formare una terza cosa che era superiore alle sue parti, forse capì come il filo del canto creatore potesse unire i novi teschi e poi unire le quattro bestie in una.

Alzò il teschio e lo mosse in modo che lo sguardo e le linee della sua canzone potessero essere dirette verso il basso, sulle pietre che componevano la spaccatura del mosaico.

Cominciò da sud, dalla pietra rossa, il colore del cuore del fuoco. La spaccatura si allargò non appena v'indirizzò la canzone azzurra della pietra del cuore, trasformando la perla colorata di rosso in un teschio di scura cornalina, e ciò che era parso un filo di neri ciottoli di ossidiana in una distesa di ombre notturne e un leggero respiro in attesa.

Attratto dalla sua stessa pietra e dalla pietra della bestia di Najakmul, Owen vi andò sopra e dentro. La spaccatura era diventata una valle, che conduceva in un'ampia distesa desertica. L'inglese camminò sulla calda sabbia ruvida; sentì l'odore di fumo agrodolce, molto diverso da quello che aveva da poco abbandonato. Alzò lo sguardo e vide un terso cielo notturno puntellato di stelle di cui non aveva mai immaginato l'esistenza, e di cui non sapeva il nome.

La rossa pietra del fuoco era tra le mani di una donna della sua stessa età, con la pelle nera come la pece, la quale sedeva nuda di fronte a lui. La luce del fuoco inondava di oro e rosso la valle liscia tra i suoi seni. Con la testa, la donna fece un cenno verso un ceppo.

Mentre stava per sedersi, Owen sentì un fruscio nella sabbia, dietro di lui. L'azzurro teschio di pietra intonò un'acuta nota di avvertimento e comando. Il tempo si distorse e rallentò. In tutta calma, Owen infilò un piede sotto il serpente nero dal ventre rosso che cercava di morderlo, e lo fece volare lontano, nel cuore della notte.

Non avvertiva paura, solo una strana, asciutta euforia. In un luogo distinto e separato della sua mente, si scusò con Fernandez de Aguilar, il suo amico, per non essere riuscito a muoversi con tanta prontezza quand'era

stato assalito dall'altro serpente.

Si girò e vide che la donna dalla pelle nera si era alzata. Il suo teschio di pietra era del colore del sangue, del parto, della furia, della rossa morte zannuta, il colore del ventre del serpente; assorbiva la luce del fuoco e la liberava di nuovo in uno scarlatto canto creatore che macchiava la terra, tracciando un sentiero che non scomparve quando la donna si girò. L'inglese orientò la sua pietra azzurra nello stesso modo, e i due sentieri s'intrecciarono per formare qualcosa di più grande.

«Vieni», disse Cedric Owen. «Nostro il tempo, nostra la gioia e nostro il dovere.» Quelle parole non erano sue; sgorgavano dalla notte, dalla terra e dal tenebroso posto al di là delle ombre vischiose proiettate dal fuoco, nella direzione in cui dovevano andare.

In silenzio si addentrarono nell'oscurità, seguendo il sentiero rosso-azzurro, e alla fine salirono su una roccia che s'innalzava sul deserto, grande e piatta come il dorso di una balena. In alto, ben scavata nella pietra, c'era una cavità tondeggiante, grande come la testa di un uomo.

«Dobbiamo creare il tutto dalla somma delle sue parti. La tua pietra deve unirsi all'anima della terra», disse Owen.

La donna si stava già protendendo verso la cavità. La pietra scivolò al suo posto, alla radice della terra, con un suono che assomigliava alla nascita di una stella, un'esplosione accecante e assordante che lo sbalzò quasi dai talloni e lo privò momentaneamente dei sensi, tanto che non vide il secondo serpente, che giungeva per la donna dalla pelle nera.

Quando Owen riaprì gli occhi, lei stava morendo, ma era felice di farlo. Il sorriso della donna rischiarò la notte. La sua figura ondeggiò davanti agli occhi dell'uomo, che cadde a terra di schiena. La terra si aprì per lasciarlo sprofondare nell'oscurità.

«Quella era la prima», disse Najakmul. «Hai affrontato la serpe e sei sopravvissuto.»

Quando capì che stava parlando con lui, l'inglese era già da un'altra parte.

In tutto, Cedric Owen proiettò otto volte il canto creatore lungo la spaccatura che tratteneva la Devastazione. Otto volte incontrò una persona che possedeva un teschio e che lo diede alla terra in modo che il suo canto potesse unirsi a quello della pietra azzurra, che era anche il canto di tutte quelle che se ne erano andate, e più grande.

Otto volte Owen affrontò la morte in varie forme, da uno scorpione ai

piedi di una piramide a un cinghiale alla carica nelle foreste di una pianura ventosa, sino alla frana in una boscosa valle fluviale tanto bella che l'uomo pianse quando se ne dovette andare. Otto volte Owen vide il custode del teschio soccombere alla stessa morte che lui aveva appena evitato, dopo aver messo la pietra al suo posto, nella terra.

Così egli compì la profezia di Nostradamus, che, sul tavolo di una locanda a Parigi, aveva proiettato in un ventaglio i sette colori che compongono la luce, e gli aveva mostrato che dopo di essi c'erano il nero dell'assenza di luce e il bianco della luce totale a completare l'insieme dei nove.

Il medico inglese giunse infine alla luce totale. Un uomo molto vecchio dal naso aquilino e con un copricapo di corna ramificate teneva il bianco teschio di pietra in una landa di neve e ghiaccio, con pelli grezze di cervide sullo sfondo e una giovane donna che tesseva il canto creatore nella sua gola. La morte andò da Owen sotto forma di valanga, alla quale l'uomo riuscì a sfuggire. La cavità attraverso cui il teschio si congiunse alla terra era scavata a fondo nel ghiaccio vivo e il vecchio dovette esservi calato con una corda e poi ritirato su, dopo che la pietra fu messa al suo posto.

Il vecchio e la giovane donna lo lasciarono, travolti da una valanga dalla quale non cercarono di scappare. Solo, e illeso, Owen si trovava in una notte nera, in mezzo a un paesaggio così bianco e vasto che il riflesso della luce delle stelle gli fece male agli occhi. Rimase sul confine tra la neve bianca e la notte nera, e la sua pietra azzurra gli cantò, tessendo il complesso filo degli otto colori che circondavano la terra.

Solo otto.

L'ombra di Nostradamus gli sussurrò all'orecchio. *Nove erano foggiate per le razze degli uomini. Ricordatevene. Più tardi questa conoscenza vi sarà utile.*

Owen guardò la sua pietra azzurra. Ricordò di essere passato direttamente da una foresta verde a montagne color indaco, in cui un monaco dalla testa rasata e con ruote di preghiera aveva posto una pietra blu notte in una cavità situata in un altare tanto vecchio che la roccia ne era consumata. Tra quei due viaggi non vi era stato modo di andare in Inghilterra, il luogo da cui era venuta la pietra azzurra e cui doveva ritornare.

Attraverso migliaia di leghe di neve e ghiaccio, la voce di Najakmul gli giunse a brandelli, come lacerata dal rasoio del vento. «Devi desiderare di andarci.»

«Ma dove? Non conosco il posto!» ribatté lui.

«Sarà il posto a chiamarti. Lascia emergere l'amore per il tuo amico, e

segui il canto del tuo cuore.»

Con sua vergogna, Owen si era dimenticato di Fernandez de Aguilar. Si ricordò di lui, che giaceva disteso sul mosaico, senza un braccio e coi polmoni gorgoglianti di un liquido che lo stava uccidendo. Sentì l'odore del fuoco, improvvisamente più acre, eppure della stessa pungente dolcezza di prima. Starnutì.

«Aspira, e ricorda», disse Najakmul. «Il tuo amico ti vuole bene. E tu hai messo a repentaglio la tua vita per lui. *Pensa* e ricorda.»

Owen starnutì di nuovo, fluidamente, e guardò le stelle, alte nel firmamento, il cui percorso cominciava a vibrare.

Pensa.

Se lo disse da solo, a quel punto, senza l'aiuto di Najakmul. Con uno sforzo lancinante, setacciò la propria mente. E alla fine trovò qualcosa cui poteva attaccarsi: l'immagine di Fernandez de Aguilar che sedeva con le spalle contro l'albero della sua nave e guardava l'alba davanti a Zama, offrendogli un'amicizia senza attaccamento o condizioni.

E forse non desiderate gravare in questo modo un amico?

Quella voce, leggera e mordace, raggiunse Owen attraverso le piane desolate, e con essa lo raggiunsero il calore bruciante del sole, il vento del mare, la tensione delle vele, il sapore salmastro sulle sue labbra e il rollio della nave sotto i suoi piedi.

Dopo un poco, la nave rollò di meno. Il vento divenne più caldo e si smorzò. Si avvicinarono gli strilli lamentosi di un gabbiano e si trasformarono nel richiamo timido di un allocco, che non proveniva né dalla tundra del popolo delle renne né dalla umida giungla notturna del giaguaro di Najakmul.

Owen aprì gli occhi, e solo allora comprese di averli tenuti chiusi. Si trovava in Inghilterra; lo capiva dall'odore di erba umida, dalla brezza placida e dai faggi che scricchiolavano e oscillavano dolcemente sotto la luce della luna. E ancor di più, lo capì dal profondo silenzio della pietra azzurra, che era giunta finalmente a casa.

Non sapeva in che posto fosse stato condotto. Era circondato da pietre verticali, di roccia grigia, alte come un uomo e mezzo e forse più; le loro ombre erano sottili strisce nere tracciate sulla terra. Le pietre facevano da facciata a un basso rialzo di terra tumulare, coperto d'erba, largo come la nave di Fernandez de Aguilar. All'estremità che stava di fronte a Owen, c'era un ingresso sostenuto da un architrave di pietra, oltre il quale era scavato un cunicolo sorvegliato da quattro pietre guardiane e da poche altre,

più piccole, coperte di rune incise che catturavano e trattenevano la luce della luna. Sillabe illeggibili sussurravano dolci nella notte.

Il paesaggio circostante era uguale in tutte le direzioni: deboli sentieri spettrali, simili a raggi di una ruota, puntavano verso il rialzo posto al centro dell'anello di pietre verticali. Quelle cantilenavano leggermente, tanto che Owen fu catturato in una rete ordita dalla luna, e tutto lo trascinava, che lo volesse o no, verso la nera e squadrata imboccatura del tumulo.

Era una tomba; poteva sentire i sospiri delle persone un tempo vive che ancora si raccoglievano lì.

L'allocco fece di nuovo il suo richiamo, con più urgenza. Owen si sentì accapponare la pelle di fronte a una minaccia ancora sconosciuta. La sua pietra azzurra non dava segni d'allarme, come aveva fatto prima della tempesta, ma stava nel silenzio di un respiro trattenuto, in attesa.

Richiede la vostra morte, questa pietra?

L'allocco chiamò per la terza volta. Owen sollevò la pietra azzurra, in modo che potesse catturare meglio la luce della luna alle sue spalle e proiettarla in avanti, per illuminargli la strada.

Per la prima volta, i colori emanati dalla pietra erano quelli dei nove teschi delle razze degli uomini, intessuti tra loro per creare come un bagliore sulla superficie dell'acqua, diviso e riunito, un colore che non aveva un nome ma che era prezioso oltre ogni immaginazione.

La luce s'inarcò in avanti, come un arcobaleno al contrario, col rosso al bordo interno e un bianco adamantino verso l'esterno. Lungo la luce spettrale di quel sentiero, Cedric Owen camminò fino all'ingresso del tumulo, che si aprì per accoglierlo.

La luce veniva inghiottita dall'oscurità. Owen era in piedi nella piccola camera al fondo del cunicolo. Il tumulo era più lungo di quanto sembrasse dall'esterno. Il medico poteva sentirne la pietra tutt'intorno a sé; le pareti del tunnel gli sfioravano le spalle e la cima della testa. Nella piccola camera, se stendeva le braccia verso l'esterno e verso l'alto, poteva toccarne i margini.

C'erano delle ossa sul pavimento.

Inginocchiatosi, Owen ne toccò la lunghezza e la curvatura delle estremità, e concluse che appartenevano a esseri umani e a cavalli, più di uno per tipo. Con le dita sfiorò qualcosa di metallico: era una spilla, o una moneta. Vi sfregò sopra per ripulirlo dalla polvere di quel sepolcro, ma non riuscì a vedere bene che cosa vi fosse effigiato. Infilò l'oggetto nella borsa

e cercò a tentoni la cavità in cui doveva essere collocata la pietra del cuore. Non avvertiva pericolo, benché la morte fosse ovunque.

Un rumore lo fece girare: il suono di voci che discutevano. Barcollando all'indietro, contro la parete della tomba, trovò una nicchia e vi si schiacciò dentro. Con le mani coprì gli occhi della pietra del cuore, in modo da schermarne la luce ed evitare che lo tradisse.

Nell'oscurità, i suoi occhi videro cose che non potevano essere lì. Fu superato da una giovane donna, vestita in modo bizzarro, che parlava una lingua che Owen non riconobbe. La donna raggiunse il fondo del tumulo e si guardò intorno.

In quel momento, il medico vide la cavità che avrebbe accolto il teschio di pietra, e fece un breve sussulto.

La donna si girò e Owen sussultò di nuovo, più forte, perché tra le mani, tenuto con la cura con cui si culla un bambino, la donna teneva una pietra azzurra identica alla sua. Nella lucida superficie curva del cranio di cristallo, Owen si vide riflesso esattamente com'era, ma coi capelli d'argento. Il trauma di quelle due cose, la pietra e i capelli grigi, gli tolse il fiato.

La donna lo guardò e corrugò la fronte. A Owen parve di avere di fronte sua nonna da giovane, e anche la donna sembrò notare la somiglianza. Stava per parlarle, ma lei si voltò, a guardarsi le spalle, allarmata, corse in fondo al cunicolo e s'inginocchiò, sollevando la sua pietra sopra l'incavo che era pronto ad accoglierla.

«Non indugiare», disse Owen, incalzato dalla sua stessa paura.

Lei si girò a guardarlo, scossa.

Il medico si avvicinò, per aiutarla come aveva aiutato gli altri. Prima che potesse avvertirne il corpo, cadde una nebbia così spessa da ingoiare sia la donna sia la pietra. Da fuori, da dov'era giunta la torbida nebbia, risuonarono un grido e uno schianto, come quello di un tuono. Nell'oscurità si sentì un grido soffocato e il tonfo di un corpo che cadeva.

Owen credette che la donna non avesse messo la pietra nel modo appropriato. Reso cieco dalla nebbia, avanzò tentoni verso il punto in cui doveva trovarsi il teschio. Sentì la cavità, e vi avrebbe messo la sua pietra azzurra, come aveva visto fare otto volte, ma la pelle gli si accapponò, mettendolo in guardia.

Si girò. Una corrente d'aria lo colpì da sinistra. Là, nell'oscurità in cui prima si trovava una nuda parete, c'era in quel momento un ampio spazio. Nel centro, illuminato da un fuoco morente, Fernandez de Aguilar giaceva sul mosaico. L'aria che esalava aveva l'inconfondibile odore di polmoni in

putrefazione. L'uomo rantolava, mentre spuma insanguinata gli colava dal naso.

«Fernandez?» Owen s'inginocchiò per prendergli il polso, che era agitato e irregolare. «Fernandez, no!» Si chinò su di lui, pronto a fare il possibile col suo fiato, ma era troppo tardi. Mentre stavano vicini come due amanti, vide l'istante in cui l'anima dell'amico si alzò sul corpo che l'aveva trattenuta tanto a lungo.

L'ombra di Fernandez de Aguilar gli fece un inchino. «Non affliggetevi per me, amico mio. La morte non è cosa così brutta quand'è stata preceduta dalla gioia, e io ho conosciuto grande gioia in vostra compagnia.»

«No! Non potete morire!» Owen si sentiva miserabile, oscillava col busto avanti e indietro, disperato, come aveva visto fare a tanti altri e lui non aveva mai fatto, neppure quand'era morta sua nonna.

Teneva ancora tra le mani la pietra azzurra, che cantava per lui. Ossa sparse gli tormentavano le nocche. Le spazzò via e scivolò all'indietro, per sistemare la schiena contro la roccia spigolosa che gli scavava nella carne, dandogli un altro tipo di appiglio.

Il confine tra la vita e la morte era qualcosa di tangibile, una sottile membrana di un nero luccicante, che tagliava l'aria di fronte a lui. Tenendo innanzi la pietra azzurra, Owen osò spingere la mano libera oltre la barriera, nel luogo in cui, nei reami della morte, giaceva il corpo dell'amico. Avvertì un calore ustionante, come se avesse infilato la mano in una fornace. Allo stesso tempo, c'era un freddo pungente e doloroso che gli trasformò le dita in barre di ferro che non riusciva in nessun modo a piegare.

Imprecando, e poi urlando, Owen distese una mano per portare la propria vita nel luogo oscuro della morte.

La morte venne per lui, più veloce della serpe o dello scorpione, più dirompente della frana o della valanga. La velocità portentosa che gli era stata conferita dal fumo non era più sufficiente a sfuggirle. Come un pugno di ghiaccio scuro, gli balzò sul braccio, pronta a ghermirgli il cuore...

E incontrò il risoluto canto dell'azzurra pietra del cuore, annidata nel cuore della sua anima.

Il mondo esplose in schegge d'azzurro, nero e rosso.

Cedric Owen cadde all'indietro, sbattendo la testa contro una roccia. Il fuoco lo ustionava da una parte, il freddo dall'altra. Una piccola, terrorizzata parte della sua mente gli disse che era sceso all'inferno, e che i preti avevano ragione e che avrebbe avuto tutta l'eternità per pentirsi della sua tracotanza. La restante parte della sua mente sapeva soltanto che l'azzurra

pietra del cuore gli pesava sul ventre, e che aveva urgente bisogno di vomitare.

Rotolò di lato e rigettò violentemente, continuando ad avere conati anche con lo stomaco vuoto, tanto da pensare che si sarebbe fatto a brandelli le viscere stesse e le avrebbe vomitate. Gli venne messa in mano una coppa fatta con una foglia avvolta a imbuto e cucita con tre sottili germogli. Bevve il denso liquido amaro senza commentare né lamentarsi.

Tre volte gli venne da vomitare. Tre volte qualcuno lo strinse, gli diede conforto e quel liquido maleodorante da bere.

Alla fine Owen si tirò a sedere e aprì gli occhi per vedere quale angelo o demone, o quale mostro nel mezzo, fosse il suo padrone. Puntò lo sguardo verso la figura indistinta in camicia bianca che sedeva accanto al fuoco con un braccio raccolto intorno alle ginocchia. Ammiccò più volte, ma la figura non voleva andarsene via.

«Bentornato», disse tranquillo Fernandez de Aguilar. «A quanto pare, ancora una volta, vi devo la mia vita.»

Per la seconda volta in pochi giorni, l'inglese svenne.

22

Territori meridionali dei maya,
Nuova Spagna, ottobre 1556

Cedric Owen si svegliò con la luce del giorno, in quel momento del mattino in cui l'aria è ancora fredda e il fuoco benaccetto.

Era sdraiato sull'erba, non sul mosaico, e aveva degli alberi sopra la testa, pieni di uccelli colorati e mammiferi dal morbido pelo, che pendevano dai rami e lo fissavano con grandi occhi neri. Non riusciva più a sentirne il respiro, né si perdeva più nei bagliori di luce di una penna. Quella perdita l'addolorò, come lo avrebbe addolorato la perdita dell'udito o della vista.

Si tirò a sedere, ed ebbe di nuovo voglia di vomitare; il suo corpo si era ormai abituato e non opponeva più resistenza. Fu Najakmul a tenerlo tra le braccia e a dargli la bevanda nera. L'inglese sentì sulla schiena la pressione dei seni della donna; un tremito di paura lo fece scostare.

«Cedric Owen?» Le mani della donna lo tenevano con delicatezza.

Il medico non la guardava; non poteva farlo senza ricordarla mentre sedeva nel buio della notte sul mosaico, proprio sul confine tra Devastazione e Innocenza. «Ho fallito», disse.

La donna era esausta, come suggerivano le rughe più profonde sul suo volto. Fece un sorriso faticoso. «Tu non hai fallito.»

«Ma sono vivo, mentre tutti gli altri sono morti.»

«E per questo pensi di aver fallito?» Najakmul sorrise di nuovo, incredula.

«Ho pensato solo a Fernandez. Non ho congiunto l'azzurra pietra del cuore alla terra; ce l'ho ancora con me.» Non solo era tra le sue mani, era anche nel suo cuore. Qualcosa era cambiato, non doveva più protendersi verso la pietra come verso una cosa esterna. Essa era diventata lui, o viceversa; l'azzurro canto era il battito del suo cuore.

«Non stava a te metterla al suo posto, ma solo scoprire dove deve essere fatto. E il tuo amico è vivo, per cui non hai fallito. Questo è tuo, a prova di ciò che dico.» Najakmul gli mise in mano una moneta.

Osservandola più da vicino, benché con la vista ancora appannata, Owen vide che si trattava piuttosto di un medaglione, con un drago inciso su un lato. Le ali erano quelle di un'aquila, il corpo agile come quello di un giaguaro; le fauci aperte erano quelle di un coccodrillo e la coda ritta era quella di un serpente. Aveva il sole levante alle spalle, mentre una mezzaluna stava più in alto. Un uomo lo fronteggiava, verso ovest; era una figura piccola e insignificante rispetto alla potenza della bestia.

Una stringa di pelle permetteva di metterlo al collo. Najakmul glielo prese di mano e glielo mise al collo.

L'inglese alzò lo sguardo e tenne il medaglione in modo che il sole lo illuminasse meglio. «È Kukulkan?»

«Certo; colui che sorgerà dalle quattro bestie quando l'arco dei nove sarà riunito. Solo il custode della pietra azzurra può indossare una cosa del genere, e dovrà farlo alla fine dei tempi. Ora devi tenerlo tu, ed assicurarti che stia sempre con la pietra.»

Owen sentì che gli si corrugava la fronte. «Come posso...?»

«Tu pensi troppo. Adesso bevi e dormi. Possiamo riparlarne più tardi.» Najakmul gli riportò il cono di foglia alle labbra.

La ripugnante bevanda nera gli strisciò nella testa e gli rubò la mente. Owen si addormentò, e si svegliò che era già notte, e poi di nuovo giorno, col sole che si abbassava a ovest e illuminava una radura diversa.

Giaceva sotto un riparo fatto di rami infilati a terra per un'estremità, con le foglie che gli sfioravano la faccia. Dall'apertura del rifugio scorgeva la cima di una montagna; doveva trovarsi sui pendii che la circondavano.

Najakmul era china su di lui e gli stava aprendo la bocca con le mani.

L'inglese addentò qualcosa di amaro e si sentì soffocare. Poi gli fu porta dell'acqua; non era mai stato tanto felice di bere. Si mise a sedere, senza che gli tornassero i conati. «Mi dispiace.» Ricordava di averlo già detto la volta prima, ma non riusciva a ricordare che cosa aveva risposto lei.

Senza dire nulla, Najakmul gli passò della carne cotta.

Owen sentì l'odore assalirgli dolcemente lo stomaco. Mangiò e sentì il calore diffondersi per il corpo. Il mondo si fermò, ma Owen non tornò a vedere i colori veri, né i canti che erano giunti con loro.

Toccò il medaglione che portava al collo. «La Devastazione regnerà sulla terra?»

Najakmul sedette sui talloni, accanto a lui. Gli tolse i capelli dalla fronte e lasciò che la mano gli indugiasse sulla fronte, pelle a pelle. Aveva lo sguardo caldo e scuro e ancora stanco, ma non quanto lo era stato prima. «Il tempo della Devastazione non giungerà su di noi finché il sole non marcerà sul sentiero del Mondo di Sotto, tra quattrocento anni.»

«Ma allora perché abbiamo sistemato le pietre nella terra? Tutte tranne questa?» Owen cercò a tentoni la borsa che aveva accanto. Qualcuno ci aveva messo dentro la pietra azzurra e aveva chiuso la fibbia. «Non ho sistemato questa. L'arco dei nove non è completo. Kukulkan non sorgerà.»

«Non spettava a te sistemare la pietra. Non è ancora il momento.»

«Quello che dici non ha senso.»

Najakmul si accovacciò davanti a lui, con le ginocchia divaricate.

Il medico cominciava a sentirsi meno a disagio per la nudità della donna.

«Nel tuo peregrinare non ti sei spostato solo per miglia e miglia, Cedric Owen. Ti sei spostato anche attraverso i secoli. Ciò che hai visto non ha luogo qui o adesso. Hai seguito il canto creatore della tua pietra, che non procede solo nello spazio, ma anche nel tempo. Questo è il motivo per cui non hai collocato la pietra del cuore. In quel giorno lontano, molti anni da oggi, spetterà a un'altra persona metterla a posto, e potrà farlo se potrai trasmetterle parole sicure su dove e quando andare.»

«Allora perché...?»

Con una mano, Najakmul gli afferrò il mento. Le sue guance scarnificate gli erano tanto vicine che il medico dovette storcere gli occhi per vederle bene. Poi lo sguardo della donna catturò il suo, calmandolo.

«Ascoltami, e cerca di capire», disse Najakmul. «Il tuo compito era trovare dove va collocata la pietra del cuore. Solo quello. Io posso dirti il giorno e il momento in cui deve essere convocato Kukulkan, ma il posto potevi scoprirlo solo tu. Ora che l'hai trovato, devi trasmettere al tuo suc-

cessore il momento e il posto del Risveglio in un modo che non possa andare perduto una seconda volta, ma che pure non possa essere trovato da chi farebbe cattivo uso di questa conoscenza. Devi farlo: è la ragione per cui sei venuto al mondo.»

«Allora ho davvero fallito, perché non so che posto fosse.» Lesse lo sgomento negli occhi della donna.

Najakmul scosse la testa, presa da un orrore ineffabile. «Lo riconosceresti, se lo vedessi di nuovo?» chiese, corrugando la fronte.

«Certo. Quell'immagine è impressa a fuoco nella mia mente. Ma potrei setacciare in lungo e in largo la Britannia senza mai trovarlo.»

«Lo troverai.» La donna annuì, come a convincere entrambi di quello che stava dicendo. «È il secondo compito della tua vita. Hai eseguito il primo: scoprire il segreto della tua pietra del cuore. Il secondo è scoprire dove va collocata la pietra quando giungerà la fine dei tempi, e il terzo è nascondere la pietra in un posto sicuro, lasciando traccia di dove dovrà andare alla fine dei tempi, quando sorgerà Kukulkan. Il destino del mondo dipende da te, Cedric Owen. Quindi troverai il posto. Così deve andare.»

«E, quando tutto sarà compiuto, morirò?»

«Il custode muore sempre. Così stanno le cose. Se sei vissuto per la pietra, morirai al suo passaggio.» Najakmul lo guardò di sottecchi. «Meglio morire con la gioia di avere eseguito il proprio compito che morire solo perché la vita è finita. La pietra dona significato alla tua esistenza. Non esiste dono più grande.»

Owen abbassò lo sguardo, verso la pietra che teneva in mano. La sentiva parte di sé, e quella sensazione era nuova e da tenere in gran conto. Si vide riflesso sulla superficie del cranio e ricordò che gli era già successo. «Mentre ero in quel tumulo, avevo i capelli d'argento.»

Najakmul si piegò in avanti, appoggiando la fronte alla sua. «Mostrami.»

«Io non...»

«Richiama l'immagine alla tua mente e mostramela nella pietra.»

Owen non stava pensando lucidamente, e fu un bene. Trasmise il ricordo di come si era visto riflesso sulla pietra azzurra; con una cicatrice sulla guancia, che al momento non aveva, e i capelli folti come sempre, ma grigi, quasi bianchi. Poiché la pietra era parte di lui, condivideva quel suo ricordo. Vide l'immagine di sé mutare, e si sforzò di mantenerla.

«Basta così.» Najakmul tornò a sedersi. Poi si sporse verso il suo volto, gli posò le mani sulle guance, lo avvicinò e gli baciò la fronte.

Quel contatto lo fece vibrare profondamente. Si sentì eccitato da una gioia infantile e da un piacere virile.

«Non parlare. Devi dormire. Non è facile andare dove sei andato e fare quello che hai fatto.»

Owen era già mezzo addormentato. Gli affioravano nella mente dei ricordi, eterei come sogni. «Nei tempi ancora a venire ho visto una giovane donna nel tumulo», disse con voce impastata. «Aveva con sé una pietra azzurra, ma non ho visto se l'aveva messa al suo posto. Si era alzata una nebbia che mi ha tolto la vista. Dopo non l'ho più vista.»

Najakmul si morse un labbro, annuendo lentamente. «Allora non è sicuro che ci riuscirà. Ma noi possiamo solo fare del nostro meglio per fare in modo che ci riesca. La manifestazione di Kukulkan dipende da ciò.» Prese un rametto e lo infilò nel fuoco; scintille volarono alte nel cielo. «Tu hai superato te stesso, e noi, che ti abbiamo condotto a farlo, siamo fieri di te. Hai faticato quattro giorni e quattro notti incessantemente, e hai riportato qui l'anima del tuo amico. Nessuno di noi avrebbe saputo fare meglio.»

«Per quattro giorni?»

«E quattro notti. Per questo sei andato tanto lontano, e abbiamo dovuto nutrirti per riportarti a casa.» Najakmul gli passò un'altra fetta di carne.

«Per tutto quel tempo sei stata accanto a me?» chiese Owen mentre masticava.

La donna sogghignò, mostrando i suoi denti bianchi. «È il motivo per cui sono nata. Per questo e per mandarti a casa quando il momento sarà opportuno. Dormi e goditi il matrimonio fra il tuo cuore e la tua pietra. L'attesa è stata molto lunga, e ora ti devi occupare di lei.»

A risvegliare Owen fu la pressione della sua vescica. Dalla posizione del sole, l'inglese dedusse di aver dormito almeno tutta la notte e parte del giorno seguente. Era solo, sdraiato su un letto d'erba; una zucca colma d'acqua era appoggiata accanto a lui. Bevve, si alzò e uscì per liberarsi.

Najakmul non stava più vegliando su di lui. Vide invece Diego e i suoi fratelli occuparsi dei muli poco più in là. Vicino a loro c'era anche Fernandez de Aguilar, con addosso la camicia di lino bianco che Owen aveva portato per lui, con la manica vuota ben appuntata.

Lo spagnolo si era tagliato un lungo bastone e stava facendo esercizi di scherma con la mano sinistra; vide l'amico, gettò via il bastone e andò a sedersi accanto al fuoco, sulla soglia del riparo. «Salve. Cominciavo a pensare che avreste dormito fino all'arrivo delle nevi. Avete fame? Adesso so

cucinare frittelle di mais.»

«Volentieri, grazie. Nevica anche da queste parti?»

«Può succedere, a quanto pare. C'è un po' di neve sulla cima della montagna.» Con una sola mano, de Aguilar preparò le frittelle per entrambi. Si muoveva in modo fluido, come se avesse fatto molta pratica.

«Per quanto tempo ho dormito?» chiese Owen.

«Forse è meglio che non lo chiediate. Ciò che avete fatto è una grande cosa, anche per quel poco che io posso comprendere.»

«Al momento non sembra così.»

«Allora non vi porterà a essere arrogante, che è un bene. Non sopporterei di essere così profondamente debitore verso un uomo arrogante.» Mentre avvolgeva una frittella e gliela passava, Fernandez de Aguilar dimostrava una serenità nuova nello sguardo.

«Siete cambiato», osservò il medico.

«Ho visto la morte camminarmi accanto. Ormai ci sono ben poche cose che possano spaventarmi.»

«Che cosa farete ora?»

«Qualunque cosa mi chiediate. Sono il vostro spadaccino. No...» Lo spagnolo alzò la mano. «Non potete negarmelo. Andrò dove mi direte di andare e farò quello che mi direte di fare, ma non me ne andrò, neppure se m'implorerete, per cui risparmiate a entrambi l'imbarazzo.» Era rilassato e allo stesso tempo ardentemente vivo, com'era stato dopo un'aggressione in una notte scura, a Siviglia. Era uno spettacolo magnifico da vedere.

Owen sentì la calda presenza del drago di bronzo sul petto. Prese il medaglione e lo strofinò leggermente col pollice. «Penso che dovremo tornare in Inghilterra e cercare il posto col cerchio di pietre.» Si passò le mani sul volto. Amava l'Inghilterra, ma in realtà non desiderava lasciare tutto ciò che aveva appena scoperto nella giungla dei giaguari.

«Preferireste tornare nella vostra patria da uomo ricco o da uomo povero?»

«Posso scegliere?»

«Penso di sì. Najakmul è stata chiamata nella giungla per assistere una partoriente, ma mi ha fatto intendere che... nei vostri viaggi avevate i capelli grigi?»

«Sì. Una specie d'argento. Mi ha fatto uno strano effetto.»

«Lei ha detto la stessa cosa. Sembrerebbe che, se la pietra pretende grandi cose da voi, allo stesso tempo vi conceda anche grandi doni. Ci è concessa la grazia di rimanere qui a godere della reciproca compagnia, di

questo posto e della sua gente prima di tornare in Inghilterra e compiere il vostro destino.»

«Quanto tempo? Una settimana? Un mese? Una stagione?»

«Fino a che non avrete i capelli d'argento, amico mio.» Fernandez de Aguilar si piegò in avanti e sollevò una ciocca dei capelli di Owen. Ne studiò le radici con un interesse volutamente esagerato. «A meno che non vi capiti un brutto colpo, direi più o meno... trent'anni?»

«Trenta?» Il medico lo fissò e rise, e continuò a ridere, sentendosi stupido ma allo stesso tempo godendosi quella sensazione, così come si godeva le foglie, l'odore della giungla e il mormorio di Diego e dei fratelli, che stavano calmando i muli, innervositi dall'improvvisa esplosione d'ilarità del folle inglese. «Mezza vita qui e poi tornerete con me in Inghilterra? Ho capito bene?»

Il capitano assunse per un attimo un'espressione seria, poi fece un lento sorriso che gli arrivava agli occhi. «In Inghilterra, dove l'immacolata grazia del mio re ha sposato l'ammuffita e polverosa brontolona che è la vostra regina. Sì, insisto su questo punto. Prima, però, vivremo gli anni migliori della nostra vita in questo paradiso e, nel mentre, faremo fortuna.»

23

Lower Hayworth Farm, Oxfordshire, giugno 2007

Sul computer portatile che Stella aveva davanti mancavano solo due righe per finire la pagina.

3 luglio 1586, da Jan de Groot, mercante, per sisal non intrecciata per l'allestimento di tre navi e, intrecciata, per l'allestimento di una nave: diamanti per il valore di cento sterline.

3 luglio 1586, sempre da Jan de Groot, una spada per mancini, forgiata con grande abilità dai fratelli Gallucci di Torino, Italia, del valore di cinque sterline, un dono.

La trascrizione dei libri mastri era diventata la sua ossessione, e ne era felice. Individuava un segno e lo disegnava, poi un altro, poi premeva i tasti per formare gli ideogrammi e si riappoggiava allo schienale della sedia, dondolando le spalle mentre si compiva il miracolo di quella magia tecnologica.

Era nello studio di Ursula Walker, una stanza dalle alte travi di quercia e intonaco. Due porte-finestra, alle sue spalle, si aprivano su un frutteto e un

orto officinale, rimasto tale e quale sin dal medioevo.

Ursula lavorava all'aperto, sotto un melo, in una distesa di erba ombrosa. I prati erano silenziosi; le pezze brune su cui erano state montate le tende avevano già ricominciato a verdeggiare.

Il rumore di passi trascinati giunse dalla porta che dava sulla cucina. Stella tornò a piegarsi sul laptop.

«Caffè?» chiese Kit.

«Grazie.» Non alzò la testa. «Che ora è?»

«Sono le cinque e mezzo. Sei lì da undici ore. Dovresti fare una pausa.»

«La farò presto. Ho quasi finito.»

«Ha chiamato Gordon», disse Kit. «Ha finito gli esami sulla sezione di calcare. Pensa che il teschio sia stato immerso nel pozzo nella primavera del 1589. Dopo la morte di Cedric Owen.»

«Quindi continuiamo a non sapere di chi è lo scheletro», disse Stella. «Come va la traduzione?»

«A rilento.» Kit si dondolò sulle stampelle. Stava facendo tutto il possibile per rinunciare alla sedia a rotelle; camminava meglio di prima, ma ancora a fatica. E aveva ancora bisogno dell'aiuto di Stella per vestirsi e svestirsi, e ogni volta dimostrava di gradirlo di meno. Si appoggiò contro la parete, per riguadagnare equilibrio. «Cedric Owen è stato nelle terre dei maya, nella giungla ha inalato fumo con una donna che è anche un giaguaro. Avevamo dimenticato quanto possa essere ermetica la scrittura di epoca elisabettiana, anche quando non è deformata dal prisma degli ideogrammi maya. Ursula ha chiesto a Meredith Lawrence di venire ad aiutarla.»

«Lo so. È venuto a salutare quand'è arrivato. C'eri anche tu.»

«Ah, sì. Avevo dimenticato.»

Si parlavano come fossero estranei. Nei quattro giorni passati da quando Stella aveva cercato di guarirlo col teschio di cristallo, la sottilissima crepa che si era aperta tra loro era divenuta un burrone insuperabile. Si rivolgevano la parola solo quando dovevano e con frasi smozzicate, seguendo gli automatismi della buona educazione tra persone che si conoscono.

Ciò che più sbalordiva Stella erano state la facilità e la velocità del loro distacco. Riusciva a ricordare di averlo amato, ma non riusciva a ricordare come o perché. Lo sguardo freddo di Kit era diventato una parete d'acciaio e lui non provava più a fingere che le fosse permesso superarlo; né faceva nessuno sforzo per nascondere l'avversione che provava per l'azzurro teschio di pietra. Stella lo aveva tirato fuori quando Meredith era entrato la prima volta, e Bat si era allontanato piuttosto che stare in sua presenza.

Non sarebbe nemmeno entrato nella stanza in quel momento, se lo zaino col teschio non fosse stato sotto la scrivania.

Non c'era null'altro da dire. Stella premette un tasto per aprire una nuova pagina e iniziò a disegnare con la tavoletta grafica i segni che solo lei riusciva a vedere. Quando sentì che Kit stava lasciando la stanza, si sentì più sollevata che dispiaciuta.

Meredith Lawrence passò da Stella più tardi, mentre era a metà del volume successivo. Si appoggiò allo stipite di una porta-finestra, aveva un'aria più informale senza giacca e con le maniche della camicia rimboccate. «Può fare una pausa?»

«Se mi dà un buon motivo per farlo...»

«Non quello che vorrebbe sentirsi dire.» L'uomo fece un sorriso di scusa. «Non abbiamo date. Ma forse qualche indicazione nella giusta direzione. Se le andasse di unirsi a noi per un tè freddo, potremmo mostrarle che cosa abbiamo scoperto.»

Il giardino era piccolo e trascurato, con un prato mal tosato e aiuole piene di erbe aromatiche e piante di pomodoro sparse qua e là e legate approssimativamente ai tronchi di meli selvatici. Ursula Walker lavorava su una coperta tartan, sotto un melo dalla fioritura tardiva. Fogli stavano sparsi intorno a lei, con sopra piccole pietre per evitare che l'aria li portasse via.

Mentre Stella si avvicinava, l'antropologa sistemò un po' di fogli per fare spazio all'ospite. «Mi scusi, è un po' rustico. Ho perso l'abitudine di lavorare alla scrivania quand'ero nei pascoli per le renne di Ki'kaame, e non l'ho mai ripresa. Vuole una sedia?»

«La coperta va bene. Sto prendendo la forma della sedia.» Stella si stirò al sole, sul tartan rosso e nero, parandosi l'avambraccio davanti agli occhi per farsi ombra. Kit non si vedeva da nessuna parte, cosa di cui fu grata. Dopo un po' si posò su di lei l'ombra di Meredith, il quale portava il tè. Lei si era ormai rilassata, ed era poco propensa ad alzarsi. «Che cosa avete scoperto?» chiese continuando a tenere un braccio sulla fronte. Aveva parlato con una punta d'accento irlandese; una parte di Kit che non aveva ancora rimosso.

«Abbiamo scoperto un cane e un pipistrello», rispose Ursula. «A essere più precisi, abbiamo scoperto due ideogrammi ricorrenti che non hanno un'ovvia correlazione col flusso della narrazione. Uno rappresenta una testa di cane rivolta verso sinistra, l'altro un pipistrello visto di fronte. Presi

singolarmente, possono significare una gran varietà di cose, dalla lealtà alla caccia al sogno a un membro specifico di una dinastia maya di età classica. Insieme, significano quasi sicuramente Oc e Zotz, sono cioè parte di una data nel Lungo Ciclo degli anni.»

Stella si tolse il braccio da davanti agli occhi. «Vale a dire?»

Lawrence era nel suo campo visivo. Fece spallucce. «Se lo sapessimo, sarei venuto da lei un poco più allegro.»

«Senza dei numeri di riferimento, questi ideogrammi hanno poco significato.» La voce dell'antropologa fluttuava nel sole del tardo pomeriggio. «È come dire che oggi è un martedì di giugno. Se non dicessi che oggi è martedì diciannove giugno, lei non ne saprebbe molto di più.»

«È tutto?»

«Per il momento. Ci stiamo ancora lavorando.»

«Grandioso.» Stella si distese sullo stomaco. «Quattro giorni di lavoro per un martedì di giugno. Perché Owen non si è limitato a tramandare chiaramente la data?»

«Non sapeva che calendario usare», rispose Meredith Lawrence. «Owen è vissuto proprio nel periodo del caos amministrativo conseguente al passaggio dal calendario giuliano a quello gregoriano», aggiunse, notando lo sguardo interrogativo di Stella. «In quegli anni, alcuni Paesi cattolici d'Europa cancellarono nove giorni dal calendario, mentre quelli protestanti, tra cui l'Inghilterra, decisero d'ignorare la decisione di un Papa cattolico. Mezza Europa non sapeva più che giorno fosse e nessuno era in grado di prevedere quale versione sarebbe stata usata cinquecento anni dopo, o se ne sarebbe stata usata un'altra. Per questo a Owen non rimaneva altra scelta che usare un sistema più preciso.»

«E il calendario maya ha uno scarto di 0,0007 secondi su sedicimila anni, per cui poteva stare tranquillo», disse Stella, compiacendosi dell'espressione sorpresa che lesse sui volti degli altri due. «E quindi in che direzione dobbiamo procedere?» chiese dopo un po', quando il silenzio si fu protratto a sufficienza.

«Dobbiamo sforzarci di pensare come Owen.» L'antropologa allungò la mano verso una pila di fogli e li stese a ventaglio sull'erba. La coppia di ideogrammi ricorreva in ogni pagina, sottolineata con un evidenziatore giallo. «Cercando di guardare la cosa razionalmente, se supponiamo che Owen conoscesse la data e il posto in cui bisogna portare la pietra del cuore, gli rimaneva da eseguire un compito quasi impossibile: trasmettere a lei questa informazione incorrotta, assicurandosi allo stesso tempo che non sa-

rebbe caduta nelle mani di Walsingham, né di qualcun altro che volesse distruggere il teschio o usarlo per i propri fini. Quindi deve aver fatto ciò che riteneva meglio.»

«Un sistema ovvio sarebbe stato quello di frammentare l'informazione e nascondere ogni elemento in un posto diverso», intervenne Meredith Lawrence. «È quello che avrei fatto io, se fossi stato al posto di Owen. Questo ci porta direttamente al medaglione che lei ha trovato nella caverna dov'era nascosto il teschio di pietra, quello col segno della Bilancia su un lato.»

«Questo?» Stella tirò fuori il medaglione da sotto la camicetta e lo mostrò ai due studiosi.

«Non ci sono numeri», disse Lawrence con un sospiro deluso. «Né in inglese, né in cifre arabe o romane, né nel sistema maya, neppure tacche sul bordo. Pensavo che l'altro giorno potesse essermi sfuggito qualcosa, ma mi sbagliavo.» Si riappoggiò al tronco di un albero. «Maledizione.»

Ursula Walker prese il medaglione e se lo rigirò parecchie volte in mano. «E niente che ci colleghi alla Bilancia, a meno di non riuscire a trovare una data in ottobre che si adatti a Oc e Zotz. Ma ottobre è tra cinque mesi, che è troppo lontano. Ki'kaame disse che la pietra avrebbe osato manifestarsi solo nell'ultima settimana prima della data.» Tenne il medaglione in alto, inclinandolo in modo tale che là luce del sole trasformasse il bronzo in miele. Dopo qualche istante, la donna trattenne improvvisamente il fiato. «Meredith, quand'è stata l'ultima volta che hai visto un drago rivolto a destra anziché a sinistra?»

«A parte su tutte le superfici verticali del Bede's?» Lawrence drizzò la testa. «Direi mai. Praticamente tutti gli altri draghi rappresentati secondo i canoni dell'arte europea puntano a sinistra, a fronteggiare un cavaliere in primo piano, a sinistra.»

«A parte sul fianco di una collina a mezz'ora di macchina da qui.»

«Ah.» Un largo sorriso illuminò il volto dell'uomo. «Il cavallo che potrebbe non essere un cavallo. In effetti non ho mai pensato che lo fosse. E, se si togliessero le ali dal drago di Stella, gli assomiglierebbe molto. Ben fatto, cugina mia. Sapevo che sul medaglione doveva esserci un qualche indizio.» L'improvvisa intuizione lo rendeva fanciullesco. Si passò entrambe le mani tra i capelli. «Stella, ha mai visto il White Horse di Uffington?»

«Non che io sappia.»

«Se ne sarebbe accorta.» Lawrence fece un gaio sogghigno. «È un mo-

numento neolitico che ha almeno cinquemila anni, forse di più. I nostri antenati intagliarono l'immagine di un cavallo sul fianco di una collina, rimuovendo il manto erboso per fare emergere il calcare sottostante. Si vede meglio dall'aria, ma anche da più vicino è uno spettacolo mozzafiato. Il posto migliore da cui si può osservarlo a terra è chiamato Dragon Hill. A quest'ora del giorno, si può parcheggiare proprio accanto e salire a piedi. Porti il suo teschio e veda se è un posto in cui gli piacerebbe stare. E già che c'è si porti anche Kit.»

«Non posso...»

«Può. La sua trascrizione è avanti a noi di quattro volumi. Può permettersi di fermarsi un paio d'ore.»

Stella avrebbe potuto discutere, ma Kit era là, alla portafinestra, bloccandole la via per tornare nello studio. Per un istante, credette in un caso fortuito, poi si ricordò quanto tempo ci aveva messo Lawrence per portare il tè freddo. Fino a quel momento non aveva pensato di guardare dietro, verso la casa. Sentendo caldo e freddo allo stesso tempo, e la testa pesante e leggera, Stella si alzò in piedi. Non le venne in mente niente da dire.

«Ci sono stato una volta, molto tempo fa», disse Kit con voce legnosa. «Ricordo la strada, ma dovrai guidare tu.»

«Tu vuoi venire?»

Alzò le spalle. «E tu?»

«Ah, per l'amor di Dio», disse Ursula Walker. «Andate, senza fare troppe storie. Andate insieme. Salite sulla collina insieme, sedetevi in cima insieme e, per l'amor del cielo, quando sarete lì parlate di qualcosa che non sia il tempo. Ne varrà la pena, credetemi.»

«Ci sono dei gradini», disse Stella. «Non c'è bisogno che ti arrampichi sulla collina.»

«Non voglio usare i gradini. Sono un affronto alla natura selvaggia del posto. Va' avanti e smettila di guardarmi. Non mi aiuta.»

Il sole era già un livido color lavanda all'orizzonte, con sopra veli sbiaditi color mandarino. Una luna crescente era alta nel cielo, la sua luce era più color ambra che color mercurio.

La piccola collina, dalla cima piatta, si alzava ai margini della strada, solcata da gradini intagliati di recente e rivestiti di legno. Più in là, dove si stava arrampicando Kit, il pendio era ripido e coperto di arbusti. Stella usava anche le mani per salire, e fece del suo meglio per esaminare le erbe e i fiori di prato bianchi e vincere l'impulso di guardarsi indietro e aiutare il

marito.

Kit si muoveva con più agilità usando i quattro arti che camminando. Verso la fine fece uno sprint e raggiunse la cima prima di lei. In silenzio, le tese la mano per issarla nell'ultimo tratto. Le sue mani erano tornate morbide: in tre settimane, i calli che si era procurato nella caverna erano passati.

Incerta, Stella si agganciò alla mano e si tirò su. La cima era coperta di erba seccata dal sole, rimossa in un punto per lasciar vedere una macchia di calcare bianco a forma di falce di luna. C'era spazio per far sedere due persone. Per forza di cose si sedettero l'uno accanto all'altra, tenendo lo sguardo basso sull'erba. Il silenzio si prolungò.

«Hai già guardato verso il cavallo?» chiese Kit.

«Non ancora.» Stella pensava che non lo avesse fatto neanche lui. Una specie di masochismo condiviso tratteneva entrambi dal farlo.

L'uomo si sdraiò sul prato. L'ultimo sole gli proiettava lunghe lance d'oro sul volto. I lividi verdi erano macchie sbiadite che si mescolavano col muschio grigiastro. «È questo il posto stabilito?» chiese.

«Purtroppo no.»

«Il teschio dice che non lo è?»

«Si sente al sicuro qui, come si sentiva nella cascina di Ursula, ma niente di più.» Lo zaino che conteneva il teschio era accanto a lei. Mentre arrivavano in macchina e poi salivano per la collina, Kit l'aveva completamente ignorato. Stella era sorpresa dal fatto che in quel momento lo avesse menzionato. Non aggiunse altro: non disse che la pietra era sveglia, molto vigile, e che avvertiva un senso di minaccia che non aveva nome né provenienza, ma che non riguardava quel momento.

Dopo un po', mentre non riusciva a pensare a niente da dire e il silenzio era diventato troppo pesante per essere infranto, la donna si sdraiò sull'erba e puntò lo sguardo verso il cielo. Un aereo sembrò uscire dal sole; si muoveva da ovest verso est, lento come una formica. Parecchio tempo dopo la sua scomparsa, rimaneva ancora la scia bianca, una spaccatura dritta e solitaria che tagliava il cielo, dello stesso perfetto azzurro della pietra del cuore.

Kit si era sdraiato accanto a lei; essendo spalla contro spalla, poteva avvertirne il respiro. Le tornarono alla mente altri giorni estivi, su altri prati, quando il cielo azzurro era soltanto azzurro e non faceva male come questo.

«Avrei dovuto buttare il teschio quando Tony Bookless mi ha chiesto di

farlo», disse Stella.

«Non sono d'accordo. A meno che Ursula e Meredith non siano pazzi e...»

«Be', sono molto strani.»

Kit sorrise. «Verissimo, ma non penso che siano completamente deliranti. In tal caso, tu sei di diritto la custode del teschio, con tutto ciò che ne deriva. Non voglio essere responsabile della fine dei tempi solo perché non riesco a gestire i miei sentimenti verso una pietra.»

«È la pietra il problema? O siamo la pietra e io insieme? Non sono più la donna che hai sposato. Me lo hai detto la notte che sei tornato dall'ospedale e sono sicura che non hai cambiato idea. Probabilmente è un motivo più che valido per divorziare. Se è questo che vuoi, non te lo negherò.»

«Stell?» Kit cercò di mettersi su un gomito, ma il braccio malandato non lo resse. Come una trota, scivolò sul ventre e si puntellò con l'altro braccio. La guardò dritto negli occhi. «Perché pensi che voglia il divorzio?»

«Da quando siamo da Ursula, non mi hai rivolto una frase intera. A dire la verità, non l'hai fatto da quando siamo stati da Davy Law. E se sei geloso pure di lui, allora non c'è più niente da fare.»

Stando così vicino, Kit non poté nascondere il fremito di paura dei suoi occhi. «Ho ragione di esserlo?»

«Dimmi che stai scherzando...»

Con uno sforzo, Kit scivolò lontano dalla moglie. «Non saresti la prima donna che amo a essersi invaghita di lui. Non voglio proprio che succeda di nuovo.»

«Davy Law?» Stella rise forte. «Non è brutto come lo avevi descritto tu, ma probabilmente è l'uomo meno attraente che abbia mai visto. Ha quel tipo particolare di onestà che solo le persone veramente brutte possono avere e per questo provo un enorme rispetto per lui. Non mi dispiacerebbe come amico, ma di certo non lo amo. In questo momento non credo che potrei amare nessun altro. Sei una persona ben difficile da eguagliare.» Lo aveva detto senza pensare. «Era Jessica Warren il problema tra voi?»

L'uomo non rispose.

Stella stava cominciando a capire, in modo chiaro e certo; dopotutto, non si trattava di nulla di complicato. Avrebbe potuto anche riderci su. «È tutto qui? L'orgoglio ferito per un'amante perduta? E non me ne potevi parlare?»

«Non era la mia ragazza, ma avrei voluto che lo fosse», disse Kit. «Non le ho mai chiesto di uscire.»

«Kit, che sciocco che...»

«Davy non si preoccupava di cose del genere. Non è mai stato timido o imbranato. Le ha semplicemente chiesto di uscire, lei ha detto di sì e... fine della storia, stavano insieme. Lei pensava quello che pensi tu, cioè che lui fosse bello dentro.» Kit fece un sorriso amaro. «La presi proprio bene...»

«E poi lui ha cercato di violentarla? O l'ha fatto davvero?»

«È quello che dissero tutti, ma va detto che in tanti lo odiavano perché era molto più brillante di loro; quand'è caduto in disgrazia, erano tutti troppo contenti di prenderlo a calci.»

«E Davy, come reagì?»

«Non disse nulla. Partì e tornò a casa dalla madre, senza dire niente a nessuno. Passai i giorni successivi a difenderlo da quelli che erano pronti a pensare il peggio, mentre tutti aspettavano che tornasse e spiegasse che si era trattato di un terribile malinteso. Non credo l'avesse violentata; non era il tipo. Odiava i discorsi del tipo 'tutti gli uomini sono stupratori'; era una delle poche cose che lo mandavano immancabilmente in bestia.»

«Poi che cos'è successo?»

«Nulla. Non è mai tornato. Era a metà del suo anno di tirocinio chirurgico, tutto faceva pensare che sarebbe diventato un neurochirurgo di fama mondiale, o uno specialista di cardiochirurgia infantile, qualunque cosa avesse voluto, credimi, e buttò tutto all'aria. Scomparve semplicemente dalla faccia della terra. Gli alti papaveri del Bede's ovviamente ne sapevano qualcosa di più, perché non si misero a drenare il Cam in cerca del suo corpo né a cercare in giro per vedere se si fosse ammazzato col gas di scappamento di un'auto, ma a noi non dissero nulla. Fino all'altro giorno, quando Gordon ci ha detto dei campi profughi, ignoravo dove fosse andato a finire. Non l'ho visto né gli ho parlato negli ultimi dieci anni.»

«Fino a venerdì scorso.»

«Mentre ti stava quasi strisciando in braccio, guardandoti come se volesse mangiarti, e col computer ha anche messo la tua faccia sul teschio. L'avrei voluto uccidere. Non so ancora bene perché non l'abbia fatto.»

«Perché una volta era il tuo migliore amico, e sapevi che non era il caso.» Stella si tirò a sedere, abbracciandosi le ginocchia. «Se ti può interessare, Davy mi ha detto che già una volta aveva provato a impossessarsi di qualcosa di meraviglioso e che non intendeva ripetere quell'errore. Direi che ha avuto una bella lezione e che ne ha fatto tesoro.» Alzò lo sguardo verso il cielo serale. «Perché non me ne hai parlato prima?»

«L'invidia non è una bella cosa, Stell. Non ho diritto a essere un po' or-

goglioso?»

«Certo.» Lei gli prese la mano e la strinse. «Ma non hai il diritto di essere stupidamente, ottusamente e pericolosamente orgoglioso. Non tanto da impedirmi di raggiungerti oltre i muri che costruisci.»

«Ce l'avevi quasi fatta.»

Le era vicino abbastanza da baciarlo, ma non osò. I suoi occhi erano un cancello attraverso cui presto sarebbe potuta passare, ma non era ancora arrivato il momento giusto. «Con la pietra? Mi spiace, Kit. Stavo facendo una vera cazzata.»

«Non stavi facendo una cazzata. Solo, stavi...»

«Solo che non ci ho pensato. Avevo il teschio tra le mani e sapevo che cosa fare, e non mi sono posta il problema se fosse giusto o no, finché tu non mi hai detto di fermarmi. Questo è mostruosamente stupido.»

«Ma sapevi che cosa stavi facendo? Mi avresti potuto far stare meglio?»

«Così sembrava.» Stella gli posò le labbra sulla guancia. «Mi dispiace. Non doveva andare così.»

«Ma è andata così, e questo è ciò che conta.» Kit rimase un attimo in silenzio. La luce del sole si scurì, diventando giallo ambra; la luna, alta, si univa alla sua luce. «Sto cercando d'immaginare che cosa potrebbe succedere alla fine del mondo, e quanto possa essere decisivo uno strano pezzo di cristallo azzurro. Rimango perplesso, poi mi ricordo una vespa che non è annegata. Allora ogni cosa sembra possibile, perfino le eruzioni solari e il collasso planetario e i draghi che sorgono per affrontare il male definitivo. Ammesso che il male definitivo non sia quel drago, il che sarebbe un brutto guaio.» Le baciò le labbra, castamente. «Il sole è tramontato. Guardiamo il cavallo mentre si vede ancora qualcosa?»

«Facciamolo, sì.» Lei si spostò, permettendo al marito di mettersi a sedere. Alzò lo sguardo un po' dopo di lui. «Mio Dio!»

Era soltanto un cavallo, un cavallo bianco, intagliato con semplici linee che scorrevano sul fianco di una collina verde, in modo da scoprire il calcare sottostante. Era soltanto per caso che il sole e la luna vi effondevano contemporaneamente la loro luce, tanfo da fare avvampare il bianco in fuoco liquido. Era soltanto una poiana a volteggiare verso il basso e ghermire una preda all'altezza del cuore del cavallo, e a guardare Stella un istante, occhi negli occhi, prima di riprendere a salire nell'alta volta del cielo sbattendo le ali.

Non era affatto soltanto un caso che il cavallo tracciato sul fianco della collina fosse esattamente quello inciso sul medaglione di Cedric Owen, vi-

vo in tutto il suo splendore. Gli mancavano solo le ali.

«Kit, vedi...?»

Lui le premette una mano sulla bocca. «Non parlare. Qui siamo in bilico tra giorno e notte e non c'è nessuno che possa togliercelo. È perfetto. Per favore, non parlare.»

Per trenta secondi, la donna rimase in silenzio nonostante la tempesta che si stava sollevando dentro di lei. Poi disse: «Ripeti quello che hai detto...»

Kit sbuffò, come se fosse offeso. «È perfetto. Per favore...»

«No, quello che hai detto prima. Sul bilico.»

Il marito corrugò la fronte, stupito dal tono di lei. «Non ricordo.»

«'Qui siamo in bilico tra giorno e notte.' Bilico. Quella sul medaglione non è la Bilancia, è *una* bilancia. E sulla finestra del Bede's non è rappresentata la pesa tra sole e luna. Stavamo sbagliando tutto!» Con una mano si frugò sotto la camicetta e ne trasse il medaglione; con l'altra, lottò contro la tasca dei pantaloni per trarne il cellulare. «Come abbiamo fatto a non capirlo prima? Meredith aveva ragione: Owen ci ha davvero lasciato quello di cui abbiamo bisogno, in posti diversi.»

«Stell, stai vaneggiando.»

«Sta' zitto», intimò alzando una mano. Con l'altra, selezionò il numero di Ursula Walker. Il telefono suonò una volta sola. «Ursula, è il solstizio d'estate! Dopodomani!» Parlava in modo molto concitato; Kit le fece segno di parlare più piano e di calmarsi. Stella fece un respiro e spiegò l'intuizione. «La bilancia rappresentata sulla vetrata e il segno della Bilancia inciso sulla testa del medaglione indicano la stessa cosa. Mettono a confronto il giorno e la notte, non il sole e la luna. Durante il giorno più lungo, là luce pesa più dell'oscurità. Questo si adatta a cani e pipistrelli?»

«Aspetti che controllo.» Si udirono tasti che venivano battuti e il rumore di un computer che elaborava i dati. Ursula Walker chiamò a gran voce il cugino, poi vi fu una pausa. «9 Oc, 18 Zotz significa 21 giugno del 2007», disse infine l'antropologa. «Cioè dopodomani. Non riesco a credere che non ci abbiamo pensato prima.»

«Non importa, ora l'abbiamo capito. E sappiamo anche il momento del giorno. La vetrata mostra che il drago sorge all'alba di un giorno in cui c'è una luna crescente in Vergine. Quindi il momento esatto è a trentasei ore da adesso, con un margine di venti minuti. Ora ci manca solo il posto.»

«Non è il White Horse?»

«Il teschio di pietra non la pensa così.»

«Allora siamo bloccati, perché non è indicato sul manoscritto e abbiamo tradotto tutto ciò che è stato trascritto.» Per la prima volta c'era del panico nella voce di Ursula. «Meredith è andato in città a controllare alcuni ideogrammi alla biblioteca bodleiana, ma non ci spero molto. Nell'ultimo pezzo che abbiamo tradotto, Owen è appena tornato in Inghilterra dal Nuovo Mondo. Si è fatto strada attraverso l'Europa o, meglio, l'ha fatta Fernandez de Aguilar per conto suo. Ma non sa ancora qual è il posto che sta cercando in Inghilterra. Lo dice espressamente nel testo.»

«Be', deve averlo trovato prima di morire. Ci sono ancora quattro volumi. Adesso torniamo e finisco la trascrizione. Deve essere nella parte mancante.»

Erano le dieci di sera del giorno prima del solstizio d'estate e a Stella rimaneva soltanto una pagina da trascrivere. Era sola nello studio; Kit era andato a letto e Ursula stava lavorando al piano di sopra, nella sua camera da letto; stare troppo vicine non aiutava né lei né Stella.

Fuori era buio. La luna stava tramontando sul lontano orizzonte, luminosa contro lo sfondo di stelle.

L'ultima pagina guizzò sullo schermo.

12 marzo 1589, da Francis Walker, che un tempo era un altro uomo, grazie per tutto ciò che avete fatto...

Stella non riusciva a concentrarsi. Il teschio di pietra stava sulla scrivania, in bella vista; era stato Kit a chiedere di metterlo lì. Gli occhi azzurri la guardavano, misteriosamente intensi, troppo vivi per metterla a suo agio.

«Assomigli a mio nonno», disse la donna.

Non era del tutto vero; era però vero che, in tutta la sua famiglia, il padre di sua madre era il parente cui il teschio somigliava maggiormente. Aveva pascolato pecore su Ingleborough Fell per sessant'anni, tra la calura dell'estate e le nevi dell'inverno e, alla fine, quando lei era ancora piccola e lui già vecchio, Stella aveva pensato che le intemperie gli avessero portato via tutta la carne e lasciato la pelle, scura e rugosa, sul teschio.

Svegliati, bimba mia. Non è il momento di dormire, disse suo nonno dai vaghi recessi della memoria.

«Non sto dormendo. Sto lavorando.»

No. La voce era diversa.

Stella ammiccò. Dove prima c'era suo nonno era comparsa una donna più giovane, che le assomigliava, eppure era diversa, coi capelli più scuri

intrecciati fino ai gomiti, e la pelle più scura che chiara.

Stai sognando, e devi svegliarti, altrimenti sarà stato tutto vano. Svegliati, ora! La donna batté le mani. Il rumore assomigliò a quello di un'asse buttata per terra.

Stella si svegliò.

Nello studio c'era del fumo che scivolava sul pavimento, avvolgendo le gambe della sedia. Il teschio di cristallo era buio, non vi era nessuna luce nei suoi occhi. Il monitor del laptop era nero; anche il computer stava dormendo tranquillo.

Stella si sfregò gli occhi e fece un profondo respiro. Nel recesso azzurro della sua mente, il teschio si risvegliò. Il giallo grano del suo panico incontrò la forza del terrore di lei. Stella afferrò il computer, corse alla porta e urlò a pieni polmoni: «*Al fuoco!*»

24

Trinity Street, Cambridge, vigilia di Natale del 1588

Il dottor Barnabas Tythe, vice Master del Bede's College di Cambridge, si stava godendo le fiamme e il crepitio del suo focolare, solo nella benedetta intimità del suo alloggio, quando sentì bussare alla porta.

Ignorò il rumore, assorto nella contemplazione di una lettera. La solitudine era lentamente diventata parte di lui. La morte della moglie era storia vecchia, da essere rispolverata e ricordata per un poco durante le notti in cui la città era silenziosa e il sonno non apriva le sue tende per permettergli di entrare.

Eloise era stata un'amica e una confidente, ma il dolore provocato dalla sua assenza, prima simile a quello di una coltellata, era divenuto ormai una puntura fastidiosa, tanto familiare da fare ormai parte del suo corpo, conficcata nel profondo della carne e delle ossa.

All'inizio Tythe aveva rimpianto l'assenza di figli e aveva preso in considerazione l'idea di sposare un'altra donna, ma nessuna di quelle disponibili eguagliava l'intelligenza e lo spirito di Eloise, e quelle che riteneva compagne sopportabili avevano invariabilmente scelto uomini più importanti o che quantomeno possedevano entrate superiori a quelle cui un semplice professore di college potesse mai ambire. In ogni caso, Tythe era giunto alla conclusione di amare il suo college, immortale, più di quanto avrebbe potuto mai amare un'altra donna, troppo mortale. Aveva messo

mente e anima al servizio di quelle pietre e di quegli edifici, degli studenti e del personale, ed era più felice di quanto onestamente riuscisse a ricordare.

Quand'era stato eletto vice Master, qualcuno aveva mormorato che un uomo è dimezzato senza una moglie che badi alla casa per lui; ma ormai, a tre anni dalla nomina, quelli che avevano da ridire avevano rivolto la loro attenzione altrove e, in mancanza di una donna di bella presenza e in età feconda a gestire la servitù e occuparsi dei suoi pasti, Tythe era tornato alla vecchia usanza di prendere in casa studenti con cui condividere l'alloggio.

Tuttavia si godeva la tranquillità delle vacanze, e la sua casa non era molto difficile da gestire. Perciò quell'anno aveva permesso ai servitori di andare a visitare i parenti per Natale, in modo che potessero stare in compagnia dei loro cari mentre rendevano grazie a Dio per il fatto che le forze inglesi, guidate da Lord Howard e dal più famoso Francis Drake, quell'estate avevano severamente sconfitto l'Armada di re Filippo di Spagna e con ciò stornato la minaccia di un'invasione da parte dell'esercito del duca di Parma.

Tythe non era stato chiamato alle armi per difendere il regno. Il fatto di essere uno dei più eminenti insegnanti di medicina, unito alla sua età e a una vecchia ferita al ginocchio sinistro, fece sì che non gli fosse richiesto di cingersi con una spada che sarebbe riuscito a stento a sollevare. Al suo posto erano invece andati amici, colleghi e studenti, a presidiare la torrida costa meridionale, male armati e neppure sommariamente addestrati, per attendere l'energico vigore del duca di Parma e dell'esercito ottimamente addestrato e perfettamente equipaggiato con cui aveva trasformato i Paesi Bassi in un deserto.

Anche Archibald Harling, lo studente di medicina che per due anni aveva dormito nell'anticamera della stanza di Tythe, era andato a combattere e aveva portato con sé l'amico e compagno di stanza Jethro Missul, cui una spalla deforme aveva provocato, nei giorni dell'infanzia, tante seccanti maldicenze da renderlo permanentemente balbuziente. La conoscenza della legge da parte di Missul era però eccezionale e, in quanto suo tutore, Tythe aveva contestato con fervore l'intenzione di sprecare tutta quella erudizione sulle spade micidiali dell'esercito del duca.

Che lui stesso non fosse un uomo d'armi non aveva aiutato il suo sforzo retorico e, alla fine, era stato costretto a concedere che le leggi come le conoscevano e amavano non avrebbero più avuto posto in un'Inghilterra cattolica dominata dalla Spagna, e il giovane Jethro se ne era andato zoppi-

cando con l'intenzione di scagliarsi contro l'armata spagnola, se non altro per ritardarla per il tempo che le sarebbe occorso a superare il suo corpo.

Miracolosamente, l'armata non era giunta, e i due erano tornati a Cambridge tutti interi nel corpo, se non nella mente, con storie di colera tra i ranghi, di assenza di cibo e di acqua, e racconti di caste donne che si offrivano apertamente alla luce del giorno per persuadere gli uomini a non disertare abbandonando così la costa alle stragi degli spagnoli.

Nel sonno mormoravano della paura che avevano provato, vedendo i grandi scafi lucenti della flotta spagnola che con una maestosità mai vista solcavano le acque di fronte alle coste inglesi. Avevano visto quanto erano grandi i cannoni nemici e avevano pensato di trovarsi dinanzi a morte certa, ma poi era arrivato il corsaro Drake, che con le sue piccole navi veloci come donnole aveva impegnato i massicci buoi dell'ammiraglio Medina Sidonia; e Dio aveva mandato un vento benedetto ad aiutare gli inglesi ed era parso che la nuova religione puritana fosse più degna agli occhi di Dio rispetto alla Madre Chiesa dei cattolici. Il duca di Parma aveva riportato indietro la sua armata ed era tornato a massacrare contadini fiamminghi, e i resti dell'Invincibile Armada incendiata e sconfitta avevano fatto vela a nord, verso la Scozia. Archibald Harling e i suoi amici erano accorsi sulla costa occidentale, pronti a respingere i nemici, eppure gli spagnoli non avevano fatto la grazia di sbarcare e dare battaglia, ma si erano lasciati trascinare dal vento sulle scogliere dell'Irlanda, perdendo ancora tante navi.

Delle centotrenta navi che avevano lasciato la Spagna, meno di settanta erano tornate indietro a fronteggiare l'ira di un sovrano che andava fiero della forza della sua collera; e Madre Chiesa era stata sconfitta sotto gli occhi di tutta l'Europa.

Harling, Missul e i loro amici erano corsi a casa per celebrare la vittoria e nessuno di loro aveva parlato troppo forte dei marinai inglesi, cui non era stata data la paga, o degli uomini morti inutilmente per mancanza di rifornimenti.

L'estate aveva ceduto il passo a un bell'autunno, pieno di sollievo e svago, ricolmo dell'aria di fine trimestre anche prima che cominciasse il semestre autunnale, a San Michele. Era stato insegnato o imparato ben poco d'importante, ma nessuno se ne doleva, le vacanze erano arrivate e poco dopo era arrivata anche la neve; Cambridge aveva festeggiato tranquillamente il Natale, felice di ricordare che Dio amava i puritani più dei cattolici e che, al di là di ogni possibile confutazione, aveva lasciato la regina Elisabetta sul trono a rifulgere in tutta la sua gloria.

In tutto ciò, nessuno pensò molto a Sir Francis Walsingham, segretario della regina e capo delle sue spie, nonché, secondo Barnabas Tythe, vero architetto della sconfitta spagnola. Nessuno sapeva con esattezza quante persone fossero al soldo di Walsingham, ed era risaputo che i suoi agenti erano spesso incaricati di spiarsi l'un l'altro, il che era almeno in parte la ragione per cui rimanevano tutti leali e zelanti. L'altro importante motivo di tanta diligenza dipendeva dal fatto che tutti avevano visto almeno una volta che cosa accadeva agli uomini di cui il segretario della regina era scontento; nessun uomo sano di mente avrebbe scelto di rischiare di finire i suoi giorni nella Torre di Londra, a rispondere sotto tortura a domande cui non era prevista risposta.

Ciò rendeva quindi preoccupante, per Tythe, l'aver ricevuto una lettera scritta da Walsingham in persona, che gli chiedeva di fare una cosa che l'insegnante riteneva impossibile. Tre piedi di neve e il Natale gli davano la possibilità, che accolse con gioia, di ponderare la sua risposta.

Tythe lo stava facendo da due giorni, da quando la lettera era arrivata e la neve aveva cominciato a cadere; non era più vicino alla risposta. Si piegò in avanti, gettò un altro ceppo nel camino e rilesse la lettera per la quinta o forse sesta volta quella sera, sorseggiando una coppa di buon vino dolce greco e scuotendo la testa.

Di nuovo qualcuno bussò, facendo tremare la porta nei cardini. «Barnabas? Barnabas Tythe?» disse una voce che l'insegnante non sentiva da molti anni. «Se non volete che moriamo di freddo e fame sulla soglia di casa vostra, ci aprireste la porta e ci fareste entrare?»

Il vino si rovesciò sul fuoco, espandendo nell'aria il suo profumo aromatico. La coppa si prese un'ammaccatura che l'argentiere locale avrebbe faticato a riparare. Tythe non badava a nessuna delle due cose, ma fissava sgomento la lettera che teneva in mano, cercando di capire come l'impossibile fosse diventato possibile e come, in nome di Dio, Sir Francis Walsingham l'avesse potuto prevedere.

Non gli piacquero le risposte che si presentarono nella sua mente, né le sue previsioni per l'immediato futuro. La scura mole della Torre incombette su di lui, con l'ombra che si allungava di centinaia di miglia verso nord per cadere su Cambridge e in particolare sul Bede's College.

Quando bussarono per la terza volta, il vice Master del college si alzò e zoppicò verso la porta.

«*Scritto il ventesimo giorno di dicembre nell'anno di Nostro Signore*

1588, a Sir Barnabas Tythe, da Sir Francis Walsingham, saluti. L'anno decisivo della nostra storia si avvia alla conclusione. Abbiamo scacciato il male spagnolo e mantenuto integri i confini sovrani del nostro Paese e i diritti e le franchigie della nostra Amatissima Regina. In realtà la disprezza, come fa a non sapere che è di dominio pubblico? *Ma i papisti non riposano mai, né dobbiamo farlo noi. Sappiamo da fonte sicura* - quale? Chi mai avrebbe potuto sapere che stavate venendo qui? - *che Cedric Owen, un tempo di vostra conoscenza, sta viaggiando in compagnia di uno spagnolo e già solo per questo è da considerarsi nemico del Regno. Inoltre, porta con sé certi artefatti di stregoneria che devono essere recuperati e ulteriormente esaminati. Considerata la vostra vecchia amicizia con lui, un'amicizia di cui siete innocente* - Walsingham non considera nessuno innocente. Farebbe a pezzi sua figlia se pensasse che possa servire ai suoi scopi -, *credo che tenterà di raggiungervi negli ultimi giorni dell'anno. Dovete catturarlo con tutti i mezzi necessari e condurlo vivo a Londra il più presto possibile. Se a questo scopo doveste aver bisogno di aiuto, alzate il vostro vessillo sopra la casa e chi ci è amico in questa faccenda verrà da voi.*» Barnabas Tythe abbassò la lettera che stava leggendo e guardò l'amico. «Preferirei morire senza un penny in una colonia di lebbrosi piuttosto che essere condotto vivo a Londra da Walsingham. Qualunque cosa abbiate fatto per farvi un nemico del genere, Cedric Owen, dovete disfarla, se potete, oppure fuggire via dall'Inghilterra. No, scappare dall'Europa, se volete sfuggirgli.»

«Certo questa è una possibilità. Mi piacerebbe pensare che ce ne siano altre, però, prima di tornarcene in Nuova Spagna senza aver concluso nulla.»

Quella notte, che già era strana, stava diventando rapidamente surreale. Uno dei due uomini che si stavano scaldando accanto al fuoco, in abiti da cui si levava una montagna di vapore, aveva sessant'anni precisi. Barnabas Tythe lo sapeva, perché aveva partecipato alla festa per il suo ventunesimo compleanno, trentanove anni prima. Era anche motivo di una certa preoccupazione il fatto che Owen sembrasse scoppiare di salute e vitalità, quando tutti i resoconti lo davano per morto in una taverna francese trent'anni prima.

Il medico aveva portato con sé un complice, che parlò proprio in quel momento in un animato inglese quasi perfetto. «Non ho già detto che Walsingham è l'agente del Nemico? Dovresti ascoltare il tuo uomo d'arme, amico mio, perché sono io a dover proteggere la tua vita, e ho fiutato il pe-

ricolo anche prima che lasciassimo Sluis.»

A preoccupare Tythe ancora di più della presenza di un vecchio amico di cui ancora piangeva la morte a ogni Epifania era il fatto che, a quanto cominciava a capire, l'uomo dal passo rapido e senza un braccio, con un'inappropriata quantità d'oro all'orecchio sinistro e un pretenzioso farsetto di velluto sgualcito, era spagnolo e amico di Cedric Owen. Uno spagnolo, cioè un papista e un suddito del diabolico re Filippo II, stava quindi bevendo il miglior vino di Tythe la sera della vigilia di Natale, sera in cui tutti i sudditi di Sua Maestà Elisabetta stavano festeggiando con tutto il cuore la completa disfatta della Spagna e di tutto ciò che essa rappresentava.

Bande di giovani avevano dato fuoco a effigi di Filippo II all'inizio dell'Avvento. Più avanti nel mese, uomini più anziani e che avrebbero dovuto mostrare maggior contegno avevano spellato gatti vivi e li avevano crocifissi per dire al Papa che la sua falsa religione era condannata. Nessun uomo sano di mente avrebbe preso in considerazione il fatto di ospitare uno spagnolo, per quanto potesse vestire in modo esuberante, per quanto potesse padroneggiare bene la lingua inglese, per quanto potesse essere in buoni rapporti con un uomo appena tornato dall'aldilà.

E poi c'era la lettera di Walsingham, le cui implicazioni stavano cominciando a trasformare le viscere di Tythe in acqua. E il borioso pappagallo con un solo braccio aveva appena parlato di Sluis, che stava nei Paesi Bassi; che infatti era stata una delle ultime città di cruciale rilievo strategico a cedere all'assedio dell'esercito di Alessandro Farnese, duca di Parma, servitore fedele di re Filippo II di Spagna e supremo nemico che l'Inghilterra avesse mai conosciuto. E quello spagnolo aveva appena definito «il Nemico» Sir Francis Walsingham.

Tythe non era né un debole né un codardo. Tuttavia si sentì male in ogni parte del corpo e dell'anima; il ginocchio sinistro gli doleva, il petto rifiutava di rispondere agli urgenti richiami del diaframma, e il respiro era sibilante. Era stato una volta alla Torre, ed era stato investito da una folata del fetore di completa disperazione, che era peggio di quello di un ossario e di un mattatoio messi insieme; l'aveva costretto a vomitare, con suo grande disonore, e l'aveva perseguitato fino a quel giorno. Lo sentì di nuovo, nel confortevole caldo umido della sua stanza, misto a quello delle spezie del vino che ancora colava nel fuoco. Sir Francis Walsingham era presente quando Tythe aveva vomitato nella Torre di Londra; vedendolo in quello stato, aveva sorriso. Era il ricordo di quel sorriso a far tremare il solido cittadino e insigne professore Barnabas Tythe come una donnetta febbricitan-

te.

«Cedric, vi ho voluto bene come a un figlio, ma ora vi devo chiedere di andare. Per favore. Ve lo chiedo umilmente. Andatevene, ora che le strade sono deserte e che la nevicata coprirà le vostre tracce. Non dirò a nessuno che eravate qui, ve lo giuro.» La sua voce gracchiava come una taccola. Tythe se ne accorse e si morse le labbra, imprecando dentro di sé.

«Barnabas.» Cedric Owen si piegò con destrezza sulle ginocchia che non mostravano traccia di reumatismi, e si sedette a gambe incrociate per terra.

Il medico sorrise, e a Tythe tornò in mente il vivace studente, di soli cinque anni più giovane di lui, che lo aveva così affascinato nei giorni estivi della sua giovinezza. Una leggera nebbia saliva dalle spalle del farsetto di Owen, e una più grande dal mantello da viaggio sul quale la neve non si era ancora sciolta del tutto. La stanza incominciava ad assumere un'atmosfera da lavanderia.

«Barnabas, è la vigilia di Natale e sta nevicando. Non saremmo qui, se così facendo vi mettessimo in pericolo. Possiamo restare qui per un paio di giorni in tutta sicurezza, credo, prima che qualcuno non ritenga opportuno farvi una visita. E anche allora suppongo che potrete fidarvi della gente del Bede's, o sbaglio?»

«Sbagliate. Il punto è proprio questo. Voi non capite. Da due anni il Master è Robert Maplethorpe. È un uomo di Walsingham, esattamente come lo sono io. Ancora di più, a dirla tutta.» Non disse altro. In meno di cinque minuti trascorsi in compagnia di un uomo ritenuto morto, aveva detto più di quanto avesse mai osato dire ad anima viva.

«Barnabas?» Cedric Owen lo guardava con aria candida, com'era solito fare quando bevevano insieme con l'Old Bull su Trinity Street.

Tythe pensò a Eloisa e pregò di essere forte.

«Possiamo presumere con sicurezza che Sir Francis, l'arcipuritano tra tutti gli arcipuritani, non sappia che in cuor vostro voi siete ancora cattolico?»

Nel silenzio che era la risposta di Barnabas Tythe si sentì un rumore soffocato.

«Questo non è stato gentile, amico mio», disse piano lo spagnolo ingioiellato. «Hai fatto venire a un altro tuo amico la nausea per la paura. Crede di essere rovinato e in compagnia di stregoni, o quantomeno di ricattatori.» Col suo unico braccio fece un ampio gesto teatrale. «Io sono un cattolico, señor, anche se non uno dei migliori; noi che ci assomigliamo ci riconosciamo. Non c'è nessuna stregoneria in questo, né sarete in nessun

modo minacciato. Non faremo del male a una persona che un tempo ci ha soccorso.»

Barnabas Tythe valutò se fosse opportuno precisare che in vita sua non aveva mai aiutato uno spagnolo, ma quell'uomo ingioiellato portava al fianco una spada sobria, la cui mancanza di ornamenti la diceva lunga su un uomo per il resto dotato di tanto grottesco cattivo gusto. Owen non era mai stato un combattente, eppure era arrivato fin lì passando attraverso i Paesi Bassi. Il suo autoproclamato uomo d'armi era quindi un uomo da trattare con rispetto e da non offendere; in ogni caso, Owen aveva appena aperto la sua borsa da sella e stava svolgendo il mantello di scorta che, come temeva Tythe, nascondeva una prova fin troppo tangibile di stregoneria, e che era per lui fonte di preoccupazione assai maggiore.

I suoi timori erano fondati. Un angolo del mantello si abbassò e la tranquilla luce ambrata del fuoco fu distorta in un freddo azzurro ghiaccio. Erano passati trent'anni da quando aveva visto il teschio per la prima volta e ancora perseguitava i suoi sogni ispirandogli allo stesso modo desiderio e repulsione.

Tythe gemette forte e balzò sulla sedia. «L'azzurra pietra del cuore! Per l'amor di Dio, Cedric, in trent'anni non avete avuto il buon senso di sbarazzarvene? La regina Maria e quell'idiota polacco certo volevano mandarvi al rogo per questa cosa, ma Walsingham farà molto, molto peggio. La vuole usare per i suoi scopi. Sarà anche un rinomato puritano, ma è capace di mangiare dallo stesso piatto del diavolo se ciò serve ai suoi scopi.»

«Amico mio, l'altro tuo amico ha ragione. Dovremmo andarcene via di qui.» Lo spagnolo aveva sorprendenti occhi grigio-azzurri e capelli lunghi e splendidi come quelli di una ragazza. Tirando indietro la testa e ridendo, mostrò denti bianchi come la neve invernale. «Se Walsingham scoprisse dove siamo, non sarebbe certo una cosuccia come la nascita di Cristo a trattenerlo.»

«No, ma lo farà la neve. E ci darà il tempo di preparare un piano. In ogni caso, sono molto più ricco di lui.»

Sir Francis Walsingham era uno degli uomini più ricchi d'Inghilterra. Tythe suppose che Owen stesse parlando in senso figurato, e che fosse sul punto di raccontare quanto lo splendore di un'alba riempisse il suo animo con una ricchezza superiore a quella che il capo delle spie inglesi avrebbe mai potuto incamerare nei suoi forzieri. Fu quindi con una certa sorpresa che vide l'altra estremità del mantello da viaggio di Cedric Owen cadere e rivelare un bagliore di diamanti che non sembrava minimamente metafori-

co.

Quando si drizzò sulla sedia per esaminarlo meglio, Tythe si ritrovò a fissare una maschera femminile di grandezza naturale, fatta d'oro, le cui orecchie erano coperte da tanti diamanti; era spessa quanto la prima nocca di un pollice e pesava sicuramente più di cinque libbre. Cercò di stimarne il valore confrontandolo a quello, per esempio, del suo salario annuo, ma rinunciò all'impresa; le due cose non erano infatti commensurabili. «Cedric?» Barnabas Tythe scoprì di avere la gola secca. «Dove l'avete presa? È lorda del sangue di un uomo?»

«Era lorda del sangue di una donna. È stata modellata sul volto di una donna per la quale nutrivo il più profondo rispetto. Suo figlio la fece in occasione della sua morte e ce la diede come dono d'addio. Sarei triste di doverla perdere, ma se c'è qualcuno capace di fissare Walsingham e farlo stare male, quella è Najakmul.»

«Ma perché? Un oggetto del genere potrebbe comprare la vostra libertà, se usato con accortezza.»

Owen abbozzò un sorriso. «Se cercassi la libertà, e se questa maschera fosse tutto ciò che possiedo, potrei considerare il vostro consiglio. Ma io cerco più della libertà, e per questo è una grande fortuna che questa non sia l'unica cosa che ho.»

Tythe rimase a bocca aperta. «C'è dell'altro?»

«Certamente. Ovviamente ho pensato di non portare tutto con me. Il resto è prevalentemente in gemme, che sono più facili da nascondere. Si trovano nei doppi fondi di alcune botti di vino bianco che ho lasciato in una cantina presso il porto di Harwich, di proprietà di un contrabbandiere olandese che mi deve la vita. Credo che non toccherà ciò che è mio, almeno finché crederà che io sia vivo. Dal momento che presto morirò, dobbiamo trovare un modo in cui voi possiate raggiungere quelle botti e nasconderle fino al momento in cui Walsingham e tutti quelli come lui saranno morti.»

Il vino era stranamente acido nella bocca di Tythe. «Non capisco. Perché dovete morire?»

«In che altro modo Walsingham mi lascerebbe stare? Ha emanato un ordine d'arresto per me. Sono un traditore, da fermare a vista e condurre vivo alla Torre. Solo quando sarò morto lascerà perdere.»

«Ma se verrete giustiziato da traditore, tutti i vostri beni verranno confiscati dalla Corona. Se possedete le ricchezze che dite, Elisabetta le userà per finanziare la marina e riprendere Calais. Vuole sottrarre il Nuovo Mondo a spagnoli e portoghesi; vuole...»

«Questo è il motivo per cui devo morire povero e i miei beni devono rimanere nascosti per la durata di una o più vite.» Owen sorrise, tirando indietro la testa ingrigita. «Qual è il vostro più grande amore, Barnabas?»

Quella era una domanda facile. «Il Bede's», rispose il vice Master. «Il mio college è la mia vita.»

«Allora mi aiuterete a lasciare i miei diamanti al college, facendo in modo che non possano finire nelle mani di Walsingham?»

«Dio mio, sì!»

«Anche se questo implica la mia morte?»

Tythe sentì una fitta di dolore. «Vi butterete sulla vostra spada a causa di quell'uomo?»

«Be', mi butterò sulla spada di *qualcuno.* Se mi buttassi sulla mia, la cosa non sarebbe abbastanza pubblica per i gusti di Walsingham, e noi non desideriamo dargli un dispiacere.» A quelle parole, Owen sorrise, ma quel buon umore l'abbandonò fin troppo in fretta, lasciandolo pensieroso. Lo sguardo gli divenne duro come quello di un falco, non molto diverso da quello di Walsingham.

Tythe rifletté che non voleva affatto diventare nemico di quell'uomo che un tempo era suo amico.

«Chi è al soldo di Walsingham?» chiese Owen con una durezza nella voce che prima non aveva.

«A parte Maplethorpe, non saprei dirlo con certezza», rispose Tythe. «Dubito che ci sia un Master in un qualunque college di Cambridge e, per quello che conta, anche di Oxford, che non prenda denaro da lui in qualche forma. Dopo la stagione delle eresie luterane, qui, negli anni venti, rifiutare aiuto alla regina sarebbe come confessare di essere dei traditori. Ce ne saranno altri, ma non ne conosco i nomi; il capo delle spie non mette i suoi servitori al corrente dei suoi segreti.»

«Allora dovremo essere due volte più prudenti.»

La pietra azzurra era ormai completamente scoperta; a un braccio di distanza dalla poltrona su cui era seduto Tythe, sembrava raccogliere nel suo centro il fuoco.

Owen la fissò un momento, poi si rivolse a Fernandez de Aguilar. Fu una conversazione senza parole, al termine della quale il medico gettò nuovamente il suo mantello sul teschio di cristallo, per nasconderlo. Poi si girò verso Tythe. «Barnabas, è la vigilia di Natale. Se io dovessi offrirvi la guida del Bede's come regalo di Natale, che cosa direste?»

Tythe sorrise nervosamente, poco divertito. «Che dovreste dormire e

forse prendere del laudano, e che dovremmo ricominciare la conversazione domattina, facendo finta di non ricordare quanto avete appena detto.»

«Non volete essere il Master?»

«Certo che lo vorrei! Ho dedicato la vita al mio college e sono superbo a sufficienza da desiderare che esso mi conceda in compenso il riconoscimento più alto. Tuttavia Maplethorpe non è un uomo cui attraversare la strada a cuor leggero; ha tre servitori, ognuno dei quali potrebbe fare faville anche a Londra. Lui li chiama i suoi mastini umani, ed è risaputo che uccidono la gente nottetempo. Si nasconde dietro un velo di rigore e religiosità e uccide chi si mette contro di lui. Questo è uno dei motivi per cui è stato eletto Master; nessuno di noi osava opporglisi.»

Lo spagnolo sfoderò un sorriso feroce. «Una sfida, finalmente! L'Inghilterra mi piace, señor Tythe.»

Cedric Owen lo ignorò, e Tythe decise di fare altrettanto. L'insegnante era sul punto di portare la conversazione su un terreno meno pericoloso, quando il medico si alzò e vuotò la sua coppa.

«Adesso sarebbe il momento giusto perché andiate da Robert Maplethorpe e gli diciate che avete dei visitatori inattesi», disse Owen. «Mostrategli quella lettera e chiedetegli consiglio in qualità di Master del Bede's, non in qualità di spia di Walsingham. Ditegli che siamo sfiniti e che abbiamo fatto appello alla vostra carità cristiana. È Natale e le strade sono bloccate, quindi non possiamo essere inviati a Londra; chiedete il suo consiglio su che cosa è meglio fare.»

«Vi ucciderà», mormorò Tythe con voce piatta.

Owen fece un inchino. «Allora voi avrete fatto il vostro dovere e salirete in alto nei favori di Walsingham. Se non vi darò la direzione del college, quale dono migliore del non mettere in pericolo la vostra vita e la vostra reputazione?»

25

Bede's College, Cambridge, vigilia di Natale del 1588

A parte l'eco della campana che si smorzava, le strade di Cambridge erano silenziose e del tutto scure. La neve cadeva leggera. La giovane luna era caduta oltre il bordo nella terra, lasciando solo un pugno di stelle a illuminare la via.

Guidato dall'istinto e dal ricordo, e con le mani protese in avanti nell'e-

ventualità che quei due sbagliassero, Cedric Owen seguiva Barnabas Tythe giù per il sentiero che partiva da Magdalene Street e raggiungeva il Midsummer Common costeggiando il fiume.

Le sue nocche sfiorarono del legno e girò a sinistra, per imboccare il ponte di John Dee. Dal suono diverso che i suoi passi attutiti facevano sulla neve, e dall'improvviso calore al petto, capì di essere giunto a casa. Strinse il braccio del suo vecchio mentore. Tythe non era un uomo impavido per istinto; aveva un tipo diverso di coraggio, che entrava in azione a dispetto del terrore che gli svuotava le viscere.

«Noi aspetteremo qui», disse Owen. «A questa distanza sarete al sicuro. Tenetevi lontano dal combattimento e rimarrete come siete.»

«Che accadrà se il vostro stratagemma delle torce non funzionerà?» chiese Tythe. Non parlava con voce salda.

«Ha funzionato a Sluis e due volte ancora prima», disse Owen. «Funzionerà anche questa volta. Gli uomini combattono con meno foga quando non sanno con sicurezza quanti avversari stanno fronteggiando. Il buio è nostro alleato e loro nemico.»

«Ha tre uomini a scortarlo e sa combattere bene quanto loro. Forse anche meglio.»

«E a Reims ce n'erano sei. Sono tutti morti. Se c'è una cosa su cui si può scommettere in questo mondo, è la velocità con cui Fernandez usa la spada.»

«Voi non combatterete?»

«Non sarà necessario.»

Owen usò un tono sicuro. Guardò Tythe fare appello a tutto il suo coraggio e avanzare nella notte smorzata. La luce della torcia tenuta dal vecchio avanzò verso i cancelli del college e poco dopo vi entrò.

Restavano due soli uomini nell'oscurità della notte di Natale. Sporgendo la mano, Owen sentì la familiare presenza del velluto color bronzo dei vestiti dell'amico spagnolo. Sentì lo sfregamento dell'acciaio contro il cuoio ingrassato e vide il debolissimo baluginio di una lama lucida spazzare la luce delle stelle.

«Ci siamo preparati trent'anni solo per questo», disse a bassa voce Fernandez de Aguilar. «E non sembrano troppi.» Anche lui stava respirando più profondamente, senza l'eccessiva tensione provata nella casa di Barnabas Tythe.

«Sono stati abbastanza», replicò Owen. «La pietra del cuore ci ha regalato trent'anni. Tutto ciò che ci resta è scoprire se siamo in grado di portare a

termine gli incarichi che ci ha affidato, perché, se falliremo, sarà stato tutto vano.»

«È tutto molto incerto, amico mio. A Reims erano solo in cinque, e due erano troppo ubriachi per muoversi. Qui sarà più dura; Maplethorpe proibisce ai suoi uomini di bere.»

«Lo so. Ma Tythe aveva bisogno di essere incoraggiato. Tu e io abbiamo coraggio sufficiente per farcela.»

Attesero un poco, ma erano capaci di pazientare e potevano sopportare un po' di freddo.

La pietra azzurra cantava tranquilla. Solo appena prima che l'oscurità si aprisse cambiò il tenore della sua melodia.

Non proveniva nessun rumore dalla guardiola del Bede's College, ma la piccola porta laterale si aprì e apparvero tre torce là dove ce n'era stata una sola.

«Sono solo in tre. Maplethorpe non verrà», sibilò lo spagnolo.

«Verrà. Lo conoscevo, quand'era studente. Anche allora cacciava orsi per divertimento. Non si perderebbe mai l'opportunità di uccidere un uomo solo per il gusto di farlo.»

Aspettarono.

Le torce avanzarono fianco a fianco. A un certo punto, si profilò una linea di luce quando la porta della guardiola si aprì, facendo spegnere le candele all'interno. Due figure avanzarono sulla neve e si persero nella coltre del buio.

«Ora», disse Owen. Sfregò pietra focaia ed esca per accendere una torcia, con cui poi ne accese altre due. Ne passò una all'amico, poi emerse dal filare di alberi che costeggiava il fiume, muovendosi un po' come un granchio e tenendo una torcia per mano e le braccia ben aperte. Fernandez de Aguilar lo seguiva camminando alla stessa maniera, in modo che potessero sembrare tre o quattro uomini che avessero superato il piccolo ponte e fossero entrati nel suolo del college.

Avvicinandosi alla porta, Owen imprecò con un forte accento finlandese e gettò a terra le torce. «Per le ossa di Dio!» disse con un tono più accademico. «Non hai portato della luce migliore in una notte come questa?»

«Zitti ora. Siamo vicini alla casa del Master.» In trent'anni, de Aguilar aveva imparato l'inglese come fosse la sua madrelingua. A bordo delle navi del contrabbandiere olandese, aveva perfezionato sia la pronuncia lenta e strascicata dello studioso sia le vocali nasali e liquide dell'anglico orientale. «Faremmo meglio a gettare le torce», disse in quest'ultimo. «Non c'è

bisogno di averne più di una se stiamo dando la caccia a un uomo senza un braccio e a un damerino.»

«Non ne avete bisogno neanche di una, se noi ne abbiamo tre.» L'autorità con cui aveva parlato l'uomo dai pressi della guardiola superava quella di qualunque guardiano. Robert Maplethorpe si addentrò nella mezzaluna di neve smossa che segnava l'ingresso al Bede's College. La lama della sua spada scintillava, già sguainata, alla luce grigiastra riflessa dalla neve, tanto che lo sguardo di Owen fu attratto prima da essa, poi dalla macchia scura del volto non rasato dell'uomo.

I suoi tre uomini lo seguivano, ciascuno tenendo sollevata una torcia accesa di una qualità che non sputava pece sul loro padrone. Nell'altra mano, con la disinvoltura di uomini per i quali spaccare ossa è un divertimento quotidiano, portavano mazze di ferro avvolte da lana e stoffa, in modo da poter storpiare più silenziosamente le persone contro cui erano dirette.

Barnabas Tythe stava sulla porta, appoggiandosi allo stipite alla sua sinistra per sostenere la gamba zoppicante. Parlò oltre le teste dei tre delinquenti al servizio di Maplethorpe. «Joseph? Siete voi?»

«Sì, signore», disse Cedric Owen, raschiandosi la gola e sputando. «Al vostro servizio, padron Tythe. Siamo venuti come avete chiesto, portando tutti quelli che siamo riusciti a raccogliere. I vostri nemici sono ancora nelle vostre stanze, ad approfittare della vostra ospitalità.» Gettò anche la sua torcia nella neve facendo avanzare l'oscurità, che lo inghiottì; per caso, o per fortuna o per destrezza, lui e l'amico rimanevano al di là del semicerchio di luce gettato dalle torce degli uomini di Maplethorpe.

De Aguilar imprecò e fece finta di barcollare e incespicare di lato.

«Tu sei ubriaco!» sibilò Maplethorpe, con un veleno nella voce tale da rendere i suoi uomini mansueti come lattaie.

«No, padrone.» Lo spagnolo si fece piccolo, ai margini della zona illuminata. Alzò la mano e barcollò all'indietro, in preda a evidente terrore. A quanto si poteva vedere, non era armato.

I tre uomini alle spalle di Maplethorpe occhieggiarono con malignità verso di lui, con l'aria di chi la sa lunga, mentre il loro signore alzava la guardia, pronto a combattere. Era un uomo in forma. Con un paio di passi era fuori dell'area illuminata, e con altri due era oltre la zona resa grigio-argento dal riflesso della neve, tanto che, come l'uomo verso cui si dirigeva, divenne una figura scura e indistinta.

«Fermo! Nessun uomo al mio comando può permettersi di essere ubriaco, e tantomeno nel giorno della nascita di Nostro Signore.» Maplethorpe

parlava senza la minima ironia.

«Padrone, non dobbiamo uccidere lo spagnolo, piuttosto che i vostri fedeli servitori?» disse Cedric Owen restando nell'oscurità, con voce rozza.

«Non lo ucciderò, solo... gli insegnerò... la lezione.»

La frase fu interrotta due volte, dallo scalpiccio di piedi e dall'elegante sibilo di una spada che fendeva l'aria.

Sopra l'ultima nota, la più alta, un uomo emise il suono, tra il grugnito e il brontolio, che è il più chiaro annuncio di morte. Tutti i presenti sentirono un corpo cadere pesantemente sulla neve. Nessuno di loro era così ingenuo da credere che l'uomo avesse appreso una lezione che non fosse quella che il suo Creatore avrebbe scelto di dargli al giudizio finale.

«Peccato, ma almeno ha imparato la lezione», disse la voce di Maplethorpe. La mole della sua figura si profilava nell'oscurità, mano sul fianco, col mantello aperto. «Perché continuiamo a fare luce neanche fosse la Festa dei Falò? Non riuscite a trovare la via per gli alloggi di Tythe alla luce delle stelle?»

I tre sgherri gettarono a terra le loro torce. L'uomo che credevano essere Maplethorpe si accostò a lunghi passi al più vicino, che ebbe appena il tempo di vedere il suo aggressore maneggiare la spada con la sinistra, prima che quella gli fendesse il panciotto di cuoio, scivolando dallo sterno per poi perforargli il cuore.

La vittima cadde all'indietro, sputando sangue. Dei suoi due compagni, solo uno ebbe la prontezza di riflessi di balzare avanti, imprecando. Con coraggio sorprendente, Barnabas Tythe pugnalò il terzo alle spalle e lo colpì alle gambe, facendolo cadere faccia avanti nella neve.

Così, solo uno dei tre mastini di Maplethorpe rimaneva pericolosamente vivo. L'uomo non si preoccupava di essere in inferiorità numerica. Respirando pesantemente, fece una finta col braccio disarmato e poi menò un colpo potente con la mazza.

La mazza colpì la spada, e la spezzò. Vi fu un momento di silenzio prima che de Aguilar si scansasse di lato, girando su se stesso; si tolse il mantello dalle spalle e lo fece girare vorticosamente col suo unico braccio. Danzava con passo leggero sulla neve, scansando la mazza che gli turbinava intorno. L'avversario assestò una mezza dozzina di colpi a vuoto verso la figura spettrale dello spagnolo, poi, imprecando, estrasse il coltello.

A quel punto diventò difficile schivarne gli attacchi. Nonostante la mole, lo sgherro di Maplethorpe aveva il piede veloce. La luce delle stelle era debole, ma era sufficiente per occhi che avevano la notte come amica. Era

più abituato a combattere sulla neve di quanto lo fosse lo spagnolo e aveva due armi, contro un uomo con un solo braccio e disarmato che aveva soltanto un mantello arrotolato come protezione. Si mosse con velocità e decisione e, in tre mosse spasmodiche, infilò il coltello nella coscia dello spagnolo e gli menò un colpo di mazza verso la testa. Owen vide l'amico accasciarsi sulla neve.

Lo sgherro fece un passo in avanti per finire il suo lavoro.

«No!» Molto tempo prima, Cedric Owen aveva promesso a Fernandez de Aguilar che non avrebbe mai ceduto alla collera e brandito la spada. Nel bagno di sangue voluto dai gesuiti a Zama, in cui era morta Najakmul, a Reims, a Sluis, al porto di Harwich, in cui erano stati quasi catturati dagli agenti di Walsingham, aveva usato il suo coltello, o un randello o, a Zama, un moschetto olandese, e aveva lasciato che lo spagnolo dispiegasse la sua velocità da serpente contro la carne e il sangue di altri uomini. Lo aveva visto così spesso abbattersi dall'oscurità contro nemici numerosi, e uscirne vittorioso, da aver cominciato a credere che fosse imbattibile.

Ma c'era stata anche quella notte a Siviglia, in cui Owen aveva usato la spada per difendere l'amico. In quel momento, a Cambridge, non aveva una spada e il suo coltello non aveva la portata di cui aveva bisogno; la mazza di un morto, però, giaceva ai suoi piedi. La prese, arrancò attraverso la neve e lasciò che il legno freddo e pesante supplisse alla sua incapacità.

Non era arrivato troppo tardi. Quel pensiero gli rinfrancò l'animo, mentre misurava la distanza dall'avversario; non era troppo tardi e già una volta aveva usato la sua spada con successo al posto dello spagnolo.

Stava pensando a quello quando il mazziere colpì. Il primo colpo lo prese alle costole, e il medico ne sentì tre spezzarsi. Il rovescio lo prese alla testa, e lo abbatté.

Durante la lunga, interminabile caduta, Cedric Owen sentì Barnabas Tythe urlare il suo nome e immaginò di vedere il suo vecchio tutore zoppicare fino all'avversario, di fatto il suo assassino, perché non dubitava che stava morendo, e pugnalarlo alla schiena.

Mentre la neve lo accoglieva nel suo abbraccio, il solo pensiero fu che stava per incontrare Najakmul, e che lei avrebbe saputo del suo fallimento.

26

Oxfordshire, giugno 2007

In una piccola stanza laterale, fuori dell'unità di terapia intensiva del Radcliffe Infirmary di Oxford, un primario in camice bianco parlava con un'infermiera anziana, ignorando Stella e Kit, che sedevano sul lato del letto. I due coniugi odoravano di fumo, dolore e paura, ma non avevano bisogno di cure mediche.

Ursula Walker invece era sdraiata sul letto, priva di sensi e bendata. Il suo volto forte ed espressivo era appiattito dal sonno e dai farmaci; le vene blu risaltavano sulla pelle grigiastra, striata sulle braccia e sulla fronte da linee rosse. Una macchina respirava per lei attraverso il tubo endotracheal che le sporgeva da un lato della bocca. Flebo di plasma le stillavano nelle vene delle braccia; altre sacche rilasciavano le loro gocce più lentamente, nelle vene del collo. Un aspiratore le succhiava del liquido da un lato del torace. Una sacca per l'urina agganciata all'estremità del letto si riempiva lentamente. Una serie di linee verdi su un monitor registrava la pressione del sangue, il battito e le emissioni respiratorie. Un elettrocardiogramma tracciava modelli che Stella non sapeva interpretare.

Il primario firmò un foglio e se ne andò. L'infermiera tirò le cortine intorno al letto.

Rimasta sola con Kit in quel bianco asettico, Stella si coprì gli occhi con le mani. Il teschio era ormai silenzioso, aveva smesso di dare il suo allarme. Al suo posto, dove c'era stata pace azzurra, le riempiva la mente un fuoco ribollente, insieme col fumo acre e col fetore di carne bruciata.

Quando riaprì gli occhi, le fiamme erano diminuite, ma non scomparse. L'odore di fuoco e capelli bruciati rimaneva. «Perché le ho permesso di tornare indietro?»

«Non saresti riuscita a fermarla», disse Kit. Il suo alito sapeva ancora di fumo, le parole che pronunciavano ne sembravano ancora avvolte.

«Ma non ci ho neanche provato. Mi ha detto che sapeva ciò che stava facendo e che aveva scoperto qualcosa di vitale importanza nel diario. Io le ho creduto. Le *volevo* credere.»

«Neppure io l'ho fermata, Stell. Se dobbiamo cominciare con le recriminazioni, dovremmo almeno dividerle in parti uguali.»

«Tu eri quasi privo di sensi. Non penso che...»

L'infermiera era lì, frettolosa ma gentile. Aprì la tendina. «Signora O'Connor? C'è suo fratello.»

«Mio fra... Davy?»

L'antropologo la abbracciò in modo rapido e asciutto. Strinse la mano a Kit, che era silenzioso e seccato. «È inutile che ti batti il petto per questo»,

disse. «Nessuno può fermare mamma quando si mette in testa qualcosa, lo sai bene quanto me.» Fece un cenno di capo all'infermiera. «La ringrazio. Potremmo rimanere un attimo soli con lei?»

L'infermiera fece un elegante passo indietro. «Le farò avere i risultati degli esami del sangue non appena li avremo.»

Davy Law portava una giacca bianca. Il sorriso che l'infermiera gli rivolse era diverso rispetto a quello che, mentre si allontanava, rivolse a Kit e Stella.

Law rimase ai piedi del letto ed esaminò i valori riportati dai monitor, trasalendo a quanto gli dicevano. «Ha l'endotelio danneggiato», disse con voce piatta. «È il rivestimento dei polmoni, c'era del cloro nel fumo. Non si è trattato solo di un incendio doloso, è stato progettato per uccidere tutti coloro che si trovavano nella fattoria. Ursula, mia madre, sembra aver compreso il pericolo in tempo. Non credo che i pompieri l'abbiano capito appieno quando l'hanno trascinata fuori, ma a quanto sembra aveva sul volto un tovagliolo di lino imbevuto nella limonata, che è un'efficace barriera acida. Probabilmente è l'unico motivo per cui è ancora viva.» Stava parlando meccanicamente, seguendo i ritmi freddi dei medici. Gli occhi erano fissi sul monitor e non se ne staccavano.

Stella gli mise le mani sulle spalle e lo condusse a una sedia, spingendolo delicatamente finché non si sedette. «Guarirà?» chiese.

«Se supera la notte, probabilmente ce la farà. Vivrà con un handicap respiratorio che la costringerà a portarsi una bottiglia di ossigeno appesa a un deambulatore ovunque vada, ma sarà viva. Non sono certo che ci ringrazierà di averle inflitto un tipo di vita del genere.»

«Non è così male come pensi», disse Kit. «La speranza conta molto.»

Vi fu un momento di silenzio pesante.

Davy Law distolse lentamente lo sguardo dai monitor e guardò lungo il letto per la prima volta. Aveva gli occhi arrossati. Sotto l'abbronzatura dell'estate curda, la pelle era gialla. Gli tremavano le mani, per l'astinenza da nicotina, per il dolore che provava per la madre o per la presenza di Kit, o per tutte e tre le cose. «Ho saputo di quello che è successo nella caverna», disse. «Mi dispiace.»

«Anche a me», replicò Kit. «Ma preferisco essere qui, a suscitare la commiserazione di tutti, che non esserci affatto.»

Vi fu di nuovo silenzio, in cui gli altri due avrebbero potuto contraddirlo e affermare che non provavano commiserazione per lui, ma non lo fecero. Stella sentiva il ginocchio del marito contro il suo; rimase in silenzio anche

solo per quel motivo.

Davy Law sospirò, scuotendo la testa. «Penso che preferirei essere odiato che commiserato», disse dopo un po'. «Ma diventa più difficile quando si è entrambe le cose.»

«Io non ti ho mai commiserato, Davy.»

«Ma mi hai odiato...»

«Che altro avrei potuto fare?»

In quel momento si fronteggiarono apertamente, occhi negli occhi, lasciando che il passato rimanesse nudo in mezzo a loro. Le tende li circondavano, veli sottili che tenevano il mondo lontano mentre qualcosa di rotto veniva aggiustato, o forse no; Stella non avrebbe saputo dirlo. Sul letto, il petto di Ursula Walker si alzava e abbassava seguendo il soffio del respiratore.

Stella sentì un cambiamento nel modo in cui il ginocchio del marito premeva contro il suo.

«Perché non ci hai detto che Ursula è tua madre?» chiese Kit.

«Non abbiamo parlato molto di lei.» Davy Law fece un sorriso sghembo, mostrando i suoi brutti denti. «E voi non avete notato la somiglianza di famiglia.»

«Non ce n'è.»

«C'è, invece.» L'antropologo si chinò sul letto, affiancando la sua faccia a quella della madre, sul cuscino, e tenendo bene aperti gli occhi, che erano grigi e arrossati. Con grande cautela, sollevò una palpebra della madre, in modo che scorgessero il grigio acciaio dell'occhio sottostante. Era possibile immaginare gli occhi di lui non arrossati e concludere che in effetti erano identici. «Ho i suoi stessi occhi.»

«Avremmo potuto notarlo», disse Stella.

Law scrollò le spalle. «Non lo nota nessuno. Ma se volete battervi il petto anche per questo, non vi fermerò.» Si raddrizzò e si sedette. «A parte questo, avete ragione, sono l'incubo di mia madre. Lei voleva un bambino magnifico, bello e intelligente che portasse avanti il lignaggio, ininterrotto da prima che l'impero romano mettesse piede in Britannia, e invece non ha ottenuto altro che un figlio inetto con denti da nutria piena di steroidi e i capelli tipo coda di topo.» Vedendo lo sguardo di Stella, l'uomo sogghignò. «La definizione è mia. Se Kit l'ha usata con te, ha plagiato.»

Kit annuì. «Lo ammetto, sono colpevole.»

L'antropologo scrollò le spalle. «In ogni caso, quando a Cambridge mi sono incasinato tanto da non poter continuare a studiare medicina, lei mi

ha permesso di tornare a casa e mi ha spalancato le porte dell'antropologia, così alla fine, dopotutto, ho calcato le sue orme.» Si sporse verso la madre e le accarezzò la guancia con un dito. «Mi ha portato con lei in Lapponia. Deve essere l'unico posto rimasto sulla terra in cui la gente non giudica un libro dalla copertina. Là, tra il ghiaccio, la neve e il piscio di renna mia madre e io abbiamo trovato un certo grado di rispetto reciproco, che è più di quanto avessimo mai fatto prima. Vorrei che non ci venisse portato via proprio adesso.» Privato di ogni ironia e avvolto dal dolore, il profilo del suo volto sembrava molto diverso.

«Io ho la pietra del cuore», disse Stella con voce strozzata. «Se c'è qualcosa che possiamo fare...»

Law scosse la testa. «Tutto ciò che potete fare è trovare il cuore del mondo e portarvi la pietra al momento giusto. Mia madre ha dedicato tutta la sua vita a questo.»

«Il momento stabilito è domani all'alba, ma non sappiamo ancora il posto. A meno che qualcuno non riesca a tradurre gli ultimi due volumi, siamo bloccati. Sai leggere la scrittura maya?»

Oltre la testata del letto c'era una finestra. Davy Law guardò fuori, nella notte scura. «Sì, ma non senza i dizionari di mia madre, ed erano tutti nella fattoria. Ce ne sono nelle copie alla libreria bodleiana, ma non aprirà prima dell'alba.»

La sacca per l'urina era quasi piena. L'antropologo prese un contenitore graduato e vi versò quanto c'era nella sacca; in poco tempo, lo spazio chiuso dalle tendine si riempì di un odore acre. Quindi lesse la misura del volume, la trascrisse su una tabella e sollevò il contenitore. «Vado a svuotare questo, poi potremo preparare un piano per le prossime poche...» Fu il secondo squillo a farlo zittire. Spalancò gli occhi. «Per favore, ditemi che nessuno di voi ha lasciato il cellulare acceso... Non sapete il significato della parola vendetta finché non avrete incontrato un'infermiera della rianimazione che pensa che le interferenze elettriche le stiano mettendo in pericolo i macchinari. Ci farà a pezzi!»

«Non è il mio», disse Stella. «È il tuo. Deve essere un messaggio.»

L'antropologo prese il cellulare, lesse il messaggio e si lasciò cadere sulla sedia, mentre il sangue gli defluiva dal volto. «È di mia madre. Non sapevo neanche che avesse il mio numero.»

«Che sia qualcun altro che usa il suo telefono?»

«Non si direbbe.» Law fece scorrere il messaggio col pollice. «È stato mandato alle 10.27 di stasera. Voi avete chiamato i pompieri alle 10.23 e

loro l'hanno tirata fuori alle 10.51. Deve averlo mandato mentre era ancora in casa.» Parlava meccanicamente, come se non stesse veramente pensando, e guardava la madre mentre le luci verdi dei monitor gli proiettavano brutte ombre sul viso.

«Che cosa dice?» chiese Kit.

«*È il momento di aprire ciò che è chiuso nel cuore del fuoco. Per favore*.» Law stava piangendo. «Devo tornare alla fattoria.»

«Non si può. È un inferno. Quando siamo partiti il cielo era arancione per le fiamme, e il posto brulicava di vigili del fuoco.»

«Se ne sono andati. L'ho sentito sulle onde corte, venendo qui.» Law stava già prendendo la giacca. «Devo andare.»

«Allora veniamo con te», disse Stella.

Alla fattoria di Ursula Walker non c'erano vigili del fuoco, né fiamme, né cielo arancione, ma solo una notte scura, illuminata da una mezzaluna e dalle vivide stelle; tutto odorava di fumo e cenere. Stella parcheggiò la macchina dove l'aveva lasciata la prima volta che era andata là; insieme con Davy, aiutò Kit a smontare dall'auto. Scesero insieme per la collina, attraverso l'aria che diventava sempre più calda e spessa a mano a mano che si avvicinavano.

Sotto la macchia di cenere e fuliggine, la calce era diventata grigia, ma la struttura della casa era ancora in piedi. Si fermarono al cancello, dove una singola striscia gialla e nera bloccava il passaggio. Là dove giorni prima c'erano le locandine che annunciavano la 2012 Connection c'era ora un nuovo messaggio: PERICOLO - NON AVVICINARSI.

«Dobbiamo entrare?»

«Io sì», rispose Davy Law. «Voi potete restare qua fuori, se volete. È più sicuro.» Aveva i nervi tesi. «Pensate che ci abbiano seguiti?» chiese scrutando nella notte.

«No, ho controllato», disse Kit. «Ursula era in cucina quando i pompieri l'hanno trovata.»

«Meglio provare dalla porta posteriore, allora.» L'antropologo fece un sorriso forzato. «Così ci cadrà meno casa in testa, quando passeremo.» Superarono i resti della recinzione del giardino. «Dubito che vi sia venuto in mente di portare una torcia, vero?»

«Usa il telefono», disse Stella prendendo il suo cellulare.

Alla luce di quei deboli fari, attraverso rose infradiciate e bruciacchiate e tra le tegole crollate dal tetto, si fecero strada fino al lato della casa. La

porta secondaria non c'era più; l'intelaiatura era distorta e annerita.

Davy Law fece passare una mano sopra il legno rovinato. «Chiunque sia stato, sapeva quello che faceva.» Si spolverò le mani sui jeans. Il suo volto era immobile e duro come la pietra. «Respirate poco profondamente. Se vi sentite anche solo leggermente male, uscite in fretta.»

Stella lo seguì oltre la soglia. Fece passare la debole luce del suo telefono su ciò che rimaneva del tavolo di quercia, le sedie, le pareti e i pavimenti anneriti, e il camino a pezzi.

Kit veniva dopo di loro, avanzando più lentamente e con maggior cautela. Si fermò in una chiazza di luce lunare. «Davy, non c'è bisogno che tu veda tutto questo. Perché non ci dici che cosa stai cercando e non te ne stai in macchina mentre noi lo prendiamo?»

«Dimentichi che ho passato gli ultimi cinque anni in zone di guerra.»

«Non stavano bruciando la casa in cui sei cresciuto.»

«Va bene... Ma ci sono cose che posso fare solo io.» L'antropologo fece un passo in avanti e si fermò accanto al tavolo. «Non è che abbia passato molto tempo qui dentro», disse a voce più bassa. «Abbiamo cominciato presto a litigare.» Girò sui tacchi, in cerca di qualcosa. «Potete aspettarmi un istante?» Si allontanò come un fantasma.

Kit e Stella aspettarono nell'oscurità, circondati dal rumore del legname in assestamento che scricchiolava come petardi.

«Hai paura?» chiese Kit.

«Sono terrorizzata. Tu ti fidi di Davy?»

«Sì. E tu?»

«Sì, l'ho sempre fatto. Dal momento in cui l'ho incontrato.» Un rumore giunse dall'entrata. Stella alzò lo sguardo. «Davy? Che cos'hai in mano?»

«Un mazzuolo. Ce n'è uno nella rimessa del giardino, da sempre, il che ci riporta al 1588 o giù di lì. Lo fece costruire Martha, la donna che sposò Francis Walker per fondare il suo lignaggio. È la mia bis-bis-bis, e ancora molti altri bis, bisnonna e nelle sue volontà lasciò una strana indicazione: il mazzuolo non doveva trovarsi mai lontano dalla cucina. Quand'ero un adolescente, avevo le mie idée riguardo al motivo di questo lascito. Mia madre non ne fu... favorevolmente impressionata. Quel giorno lasciai casa per andare a vivere col cugino Meredith.»

«Meredith Lawrence?» chiese Stella, stupita. «Ci ha aiutato nella traduzione dei libri mastri.»

«Certo. Questa ossessione non risparmia nessun membro della famiglia. L'avrai notato.» Davy Law si rigirò il mazzuolo tra le mani. Alla luce dei

cellulari, l'ammasso di metallo che ne costituiva la testa emetteva un opaco bagliore azzurro. «Meredith è stata un'ottima persona con cui crescere, abbiamo imparato a capirci in fretta. Ho poi preso metà del suo cognome. Pensavo che mamma non me lo avrebbe mai perdonato. Forse sbagliavo. Questa è in assoluto la prima volta che mi chiede qualcosa per favore.»

«Che cosa intendi fare?» chiese Kit.

«Quello che mi ha detto di fare, aprire ciò che è chiuso nel cuore del fuoco. Non è una frase priva di senso, ma bisogna conoscere la storia di famiglia per interpretarla correttamente, e questo è il motivo per cui poteva scriverla all'interno di un messaggio senza essere imprudente. Nessuno, a parte me, sarebbe riuscito a capirla.» L'antropologo alzò la testa e sorrise. «Potete tenere i cellulari e illuminare quel punto, sulle lastre di pietra del focolare al fondo del camino?» Mentre parlava stava già alzando il mazzuolo, per piazzare un colpo non troppo forte ma molto preciso, puntando al solido rivestimento di pietra nel posto in cui la parete s'incontrava col pavimento del grande camino.

Il mazzuolo rimbalzò sulla solida pietra tre volte. La quarta volta il rumore era diverso: pietra macinava contro pietra.

Law girò il mazzuolo e ne usò il manico per incrinare la malta, poi lo girò di nuovo e lo abbatté altre volte, più delicatamente e con archi ancor più precisi, intorno all'apertura che si era formata. «Questo è il secondo... segreto del nostro focolare», diceva tra un colpo e l'altro. «I libri mastri di Cedric Owen... vennero trovati nel forno del pane... circa cent'anni dopo la sua morte ma... nessuno aveva mai aperto questo... per l'ovvio motivo che la storia di famiglia richiedeva che non fosse fatto fino... alla resa dei conti finale, che mia madre... evidentemente considera... Dannazione. Potete fare più luce?»

«No», rispose Stella. «I cellulari si stanno scaricando. È meglio spegnerli: abbiamo bisogno di risparmiare le batterie per uscire.» Rimasero al buio, illuminati solo dalle stelle. «Davy, ci sono delle candele?»

«Sotto il lavello. Sulla sinistra, tra gli stracci. C'è una scatola di fiammiferi nel cassetto sopra. Se siamo fortunati, la pietra del lavello potrebbe averli protetti dal fuoco. Altrimenti, siamo fregati.»

Stella si fece strada fin lì e trovò una scatola con sei candele deformate e i fiammiferi, non ancora consumati. «Siamo fortunati», annunciò. Prese tre candele, le dispose a triangolo sul pavimento e le accese. «L'hai mai visto fare in Lapponia?»

«Non credo.» Per la prima volta, nella voce di Davy Law c'era un velo

d'incertezza.

Il teschio di pietra le formicolava tra le mani, più di quanto facesse quando l'aveva tenuto sopra la luce del sole proiettata da uno specchio. Stella lo tenne sopra le tre fiammelle e catturò la luce del fuoco nel centro, dove divenne azzurra, per poi uscire dolcemente dagli occhi del teschio.

«Dio mio...» mormorò Davy Law in reverenziale timore.

La donna fece attenzione a non proiettare la luce su di lui, o su Kit, ma sul punto frantumato del pavimento in cui il mazzuolo aveva colpito. «Va' avanti», disse. «Finisci quello che stavi facendo.»

Lui agì in fretta, frugando nell'apertura. «Fatto.» Più che di fumo, l'antropologo odorava ormai di polvere di mattone. Tremava tutto. Nel punto su cui aveva lavorato, nell'ombra più profonda sul fondo del focolare, c'era un buco rettangolare. Premette sui bordi della pietra, con cautela. «Dovrei fare il gentiluomo e far andare prima le signore, ma in queste particolari circostanze...» Fece un passo in avanti e orientò la luce del suo cellulare dentro il buco. «Oh, sì!» Dal punto più buio, in mezzo alla polvere, la cenere e la pietra spezzata, tirò fuori un rotolo di pergamena legato con una striscia di lino e un piccolo taccuino.

«Dimmi che è una mappa...» disse Stella. Posò la pietra per terra. La fiamma gialla delle candele cambiò il colore della notte.

«Credo di sì. Spero di sì.» Davy Law s'inginocchiò e iniziò a scostare cenere e macerie da un punto del pavimento. «Possiamo fare un po' di spazio? E magari vedere se è rimasto qualcosa in dispensa? C'erano delle buste di plastica sul pavimento, sotto il ripiano di pietra. Se ne è rimasta una intera, possiamo stenderla e appoggiarvi queste cose.» Alzò la pergamena. «Penso che questa fosse vecchia quando Cedric Owen era ancora vivo e, se non è una mappa o almeno un'indicazione su dove dobbiamo andare, mi mangio il tavolo della cucina.» Alzò il libretto. «Questo invece era nascosto per un'ottima ragione, e voglio davvero scoprire quale.»

Stella trovò un rotolo di sacchi per la pattumiera in un angolo che non era stato raggiunto dal fuoco. Spazzò un punto del pavimento e ve li srotolò sopra, per creare un fondo pulito. Allungò le mani verso il pacchetto.

«Dovresti indossare guanti. Se sono così vecchi, non possiamo lasciarci impronte», disse Law. «Anche loro sotto il lavello.»

Stella li trovò, li indossò e armeggiò coi nodi della striscia di lino che chiudeva la pergamena. I nodi cedettero subito, spezzandosi in vecchi frammenti. Con le mani tremanti, la donna distese lentamente la pergamena. «La romperò.»

«Stella, abbiamo meno di sei ore prima dell'alba», disse Davy Law da un punto imprecisato dell'oscurità alla sua sinistra. «Basta che riusciamo a vedere il punto indicato, il resto non ha importanza.»

In effetti la pergamena si ruppe, ma solo in un punto. Disposte l'una accanto all'altra, le due parti componevano un intero, un paesaggio schizzato a carboncino, colorato qua e là da vecchio pigmento consumato. Le linee erano quasi scomparse, ne rimanevano appena a sufficienza per delineare il paesaggio, un circolo di pietre che racchiudevano un tumulo erboso e un ingresso fatto di pietre squadrate. Alberi ondeggiavano dietro il circolo, un quarto di luna stava in alto, col sole stilizzato in un basso arco all'orizzonte.

Stella strizzò gli occhi, fissò il disegno, poi alzò lo sguardo verso Davy Law, che aveva la faccia verde come l'erba e inerte come plastica, come se tutta la sua sensibilità fosse finita sulla punta delle dita. «Tu sai dov'è questo posto?»

«È Weyland's Smithy», fece Kit, tranquillo. «Esiste da prima dell'arrivo di Roma. I sassoni credevano che, se si lasciava un cavallo e una moneta d'argento per la notte, la mattina il dio-fabbro Weyland avrebbe fatto trovare la bestia ferrata.»

«È un tumulo sepolcrale», disse Davy Law con voce roca. «In quale altro posto avresti potuto portare la pietra che rappresenta la testa dei tuoi antenati?»

«È vicino?»

«A dieci minuti da qui.» All'antropologo brillavano gli occhi. «Ci arriveremo prima dell'alba, nessun problema. E abbiamo anche il tempo di dare un'occhiata al libretto.» Appoggiò il taccuino accanto ai bordi curvi della pergamena. Come i libri mastri di Cedric Owen, era rilegato in pelle tinta di rosso opaco. Diversamente da essi, portava sulla copertina la scritta *BT, luglio, 1588*, in caratteri filiformi. Davy lo aprì con la punta delle dita, toccandone solo gli angoli. Dentro, c'erano righe di una scrittura molto inclinata, a malapena più leggibile degli ideogrammi maya. «Non è mai stato ritrovato il primo diario di Barnabas Tythe. Leggilo per noi, Stella», aggiunse poi. «Sei l'unica che abbia pratica nel leggere gli scritti di epoca elisabettiana.»

Così lei fece, lentamente, alla luce di tre candele, inginocchiandosi tra la cenere e la fuliggine della fattoria distrutta di Ursula, guardando la prima annotazione: «*Ventisei di dicembre dell'anno di Nostro Signore millecinquecento e ottantotto, trentesimo del regno della nostra Sovranissima Si-*

gnora, la Regina Elisabetta, Regina di Inghilterra, Francia e Irlanda. Io, Barnabas Tythe, sono divenuto questo giorno Master del Bede's College di Cambridge, la posizione più onorata del nostro Paese. Per mia grande vergogna, il mio primo atto in questo ruolo è stato una menzogna. Possano Dio e il mio college perdonarmi, perché ho allestito il funerale di un uomo vivo. Cedric Owen non è morto».

27

Trinity Street, Cambridge, 27 dicembre 1588

Scritto il 26 dicembre nell'anno di Nostro Signore 1588. A Sir Francis Walsingham, da Sir Barnabas Tythe, Master del Bede's College, Cambridge, saluti.

È con grande rammarico che vi devo informare della morte non solo del vostro leale servitore Sir Robert Maplethorpe, ma anche del traditore Cedric Owen.

In effetti giunse nei miei alloggi in cerca di aiuto, come da voi previsto. Io mi recai subito in tutta fretta dal Master del mio college a chiedere il suo aiuto per catturare il prigioniero. Il professor Maplethorpe venne con uomini armati, con l'intenzione di prenderlo vivo, ma in questo abbiamo fallito; Owen combatteva con una ferocia a noi sconosciuta ed era stato sicuramente meglio addestrato. L'uomo che lo ha ucciso è stato punito per la sua avventatezza, ma non di nostra mano, bensì per le ferite che ha subito, le quali lo hanno ucciso quando Owen era già morto.

Lo spagnolo di cui mi scriveste rimase ferito. Il suo corpo è stato successivamente pescato nel Cam e bruciato. Per ordine delle autorità del college, di cui io ora sono Master, il corpo di Owen è stato consegnato alle fosse comuni oltre il crocicchio di Madingley. Ho fatto delle ricerche per conto mio e non ho trovato nessuno che fosse in grado di riferirci quali fossero le sue intenzioni, né di confermare la sua identità, ma ho trovato nelle sacche della sua sella un oggetto, qua accluso per vostro esame, di eccezionale manifattura e che credo essere d'oro.

Owen era un traditore ed è morto combattendo i fedeli servitori di Sua Maestà, per cui tutte le sue proprietà appartengono ora alla Corona. Io mando questo artefatto a voi, ben sapendo che voi saprete che cosa è meglio farne.

Per il buon nome del college, tuttavia, vi chiederei che in futuro Cedric

Owen venga ricordato come un uomo retto. Ci arrecherebbe danno il fatto di aver educato un traditore, benché non intenzionalmente. Non vorrei dare ai nostri nemici argomenti da usare nei secoli futuri.

Attendo ulteriori istruzioni in ogni campo.

Rimango, sir, il vostro più umile e fedele servitore dinanzi a Dio.

Professor Barnabas Tythe,
Master del Bede's College, Cambridge

«Siete sicuro di volergliela dare?» La maschera funeraria d'oro massiccio era appoggiata sulle pieghe del mantello da viaggio di Cedric Owen. Le dita di Barnabas Tythe si perdevano sui diamanti incastonati. «Walsingham non se l'aspetta di sicuro, e non ne ha bisogno. Posso riscrivere la lettera e dire che le sacche della vostra sella erano vuote, a parte qualche moneta d'oro della Nuova Spagna.»

Seduto su una sedia accanto al fuoco, Cedric Owen scosse la testa. «È un azzardo, lo riconosco. Ma se Walsingham sospetta che vi sia dell'altro, potrebbe ricostruire il nostro percorso a partire da Sluis, il che metterebbe nei guai un certo contrabbandiere olandese che naviga sotto la bandiera del Portogallo. Devo già abbastanza a Jan de Groot senza mettergli alle calcagna i seguaci di Walsingham.» Owen parlava con voce sottile; la fasciatura che gli circondava la fronte riusciva a evitare che il cervello gli si guastasse, ma nei tre giorni trascorsi da quand'era stato ferito aveva scoperto che, se si arrischiava a parlare con tutta l'estensione della voce, il dolore alla testa diventava intollerabile. «La maschera varrà a Walsingham molte informazioni», continuò. «Spero che dedichi le energie che gli rimangono a spendere le entrate di cui gode, non a cercarne altre. Come sta di salute? Non bene, a quanto ho sentito.»

Tythe scrollò vigorosamente le spalle. «Sta morendo, ma questo tocca a tutti noi. L'unica consolazione per chi continua a soffrire sotto il suo ministero è che Sir Francis vive costantemente tormentato da calcoli ai reni, e che la sua fede non gli permette di cercarsi una fine più dolce e veloce di propria mano. Chi di noi lo desidera può vedere queste sue sofferenze come il castigo divino per il male che ha commesso.» Il nuovo Master del Bede's era turbato; ancora temeva con orrore che potesse venire a galla la verità sul massacro di Natale.

Nel caotico momento immediatamente successivo al combattimento alle porte del college, Tythe aveva davvero creduto che Owen fosse morto. Fernandez de Aguilar, le cui ferite erano superficiali, era stato il solo a

credere diversamente, ma non aveva permesso che la preoccupazione per le condizioni dell'amico scalzassero le necessità del momento. Era stato lui a spappolare il volto del secondo tirapiedi di Maplethorpe con la sua stessa mazza, per poi passare l'arma a Barnabas Tythe e ordinargli di dare lui altri tre colpi, in modo da sporcarsi di sangue le mani e i pantaloni.

«Perché sia credibile», aveva detto lo spagnolo. Aveva poi sistemato i corpi in modo che chiunque avesse pratica di combattimento potesse dedurre che Owen, divenuto un grandissimo uomo d'arme, aveva ucciso Maplethorpe e uno dei suoi prima di ritrovarsi con la spada spezzata da una mazza. L'ovvia conclusione poi sarebbe stata che il traditore avesse raccolto da terra un'arma dello stesso tipo, con cui aveva sconfitto l'ultimo uomo di Maplethorpe prima che Barnabas Tythe, eroe del momento, estraesse il suo coltello e finalmente lo uccidesse.

Il lato positivo era che in effetti il terzo uomo aveva una discreta somiglianza con Cedric Owen, e qualche botta di mazza aveva reso improbabile un esame più accurato. Gli misero rapidamente il mantello e gli stivali di Owen, e per il resto furono i sempre più vivaci turbini di neve a coprire il campo di battaglia, rimuovendo qualunque incongruenza che potesse smascherare la loro versione dei fatti.

Fernandez de Aguilar aveva poi portato Owen al sicuro, mandando Barnabas Tythe a informare i suoi colleghi professori delle due buone notizie: che erano finalmente liberi dal giogo di Maplethorpe, e che Cedric Owen, il nemico di Walsingham, e quindi del regno, era stato ucciso.

Per gran parte del giorno di Natale, mentre Barnabas Tythe cementava la sua autorità all'interno del college che amava, lo spagnolo aveva messo da parte i suoi abiti da borioso pappagallo e l'oro che portava all'orecchio e si era fasciato la gamba, prima di provvedere all'amico. Per essere un uomo con un solo braccio e senza nessuna formazione medica degna di nota, aveva fasciato le costole fratturate e il cranio di Owen con un'abilità che Tythe trovò invidiabile quando alla fine tornò, scrollandosi la neve dagli stivali, per raccontare della sua unanime elezione a Master e del tentativo, coronato dal successo, di far passare il sicario di Maplethorpe per Cedric Owen.

In tutto ciò erano stati senz'altro fortunati: le festività invernali erano in pieno corso, il coro si stava preparando a esibirsi alla cappella del Bede's College e gli uomini del senato accademico avevano cose migliori da fare che starsene nella camera mortuaria a esaminare cadaveri il giorno di Natale.

Avevano dato un'occhiata a Maplethorpe, coprendosi il volto per proteggersi dall'odore da mattatoio. Era un dovere nei confronti del morto e, inoltre, era necessario che potessero in un secondo momento testimoniare della precisione dell'affondo di spada che lo aveva ucciso, e anche della precisione del colpo che aveva ucciso immediatamente dopo il suo servitore. Più di quello, non si erano degnati di fare; gli altri corpi stavano più in là nella densa oscurità, che le torce ai lati della porta faticavano a penetrare.

Avevano visto il volto malconcio di Cedric Owen e ammirato la ricca trama del suo mantello, ma nessuno dei presenti aveva voluto insudiciarsi gli stivali per esaminare in maggior dettaglio il traditore che era stato battuto a morte. Quando Tythe stesso, unico medico presente, aveva insinuato che gli umori cattivi della morte comportavano un rischio d'infezione, furono tutti molto grati di accettare la sua proposta: avrebbe provveduto lui a funerali appropriati.

Così era rimasta aperta solo la questione dell'ultimo tirapiedi di Maplethorpe, che pareva mancare, visto che oltre a quelli di Cedric Owen e di Maplethorpe c'erano solo altri due corpi. Si sparse la voce che, poco prima della morte, Maplethorpe avesse confidato al suo vice Master di sospettare che quel miserabile avesse fatto sparire certa argenteria, ed era stato rapidamente dedotto che lo sciagurato aveva colto l'opportunità di scappare col maltolto. Per tutelare il buon nome del college, non era stato fatto troppo rumore a riguardo. Per quanto riguardava il complice di Owen, Tythe si era fatto carico di far setacciare il Cam dai suoi servitori e, quando essi scoprirono un corpo, risultato inatteso ma che in qualche modo Tythe si era aspettato, quello fu identificato come lo spagnolo che aveva accompagnato Cedric Owen. La spada del Master non fu mai trovata, ma la cosa non suscitò grande scalpore.

I dodici uomini del senato accademico avevano tirato un bel sospiro di sollievo alla felice conclusione di una faccenda tanto spinosa, avevano votato un monumento commemorativo per un «tanto amato e rimpianto Master» e all'unanimità avevano eletto Barnabas Tythe, eroe coperto del sangue del nemico, loro nuovo Master.

Il fatto che il nuovo Master non si circondasse di tirapiedi e non propugnasse assoluta astinenza e sobrietà per il college non furono i fattori decisivi per la sua nomina, ma entrambi gli elementi deposero molto a suo favore. I professori avevano sollevato le coppe in un brindisi alla sua nuova posizione, assegnandogli la cattedra che già da tempo avrebbe dovuto avere, e se ne erano tornati faticosamente a casa in mezzo alla neve che conti-

nuava a cadere, in tempo per portare le loro famiglie alla messa del mattino alla cappella del Bede's. Il prete, alzatosi presto, era anche riuscito a scrivere qualche riga di commiato per il caro estinto, in modo che la messa facesse anche da funerale.

«Che cosa facciamo ora?» chiese il nuovo Master ai suoi ospiti.

«Aspettiamo», rispose Owen. «Mangiamo, stiamo in silenzio quando della gente passa sotto le vostre finestre e speriamo col massimo fervore che si possa montare a cavallo e cavalcare prima che la neve finisca di cadere. Quanta oca c'è rimasta da mangiare?»

Tythe fece una smorfia. «Abbastanza per tre pasti abbondanti e un brodo per il vostro amico. Sua Maestà può anche ordinare che si mangi oca per festeggiare la sconfitta dell'Armada, ma non è la sola che deve continuare a mangiarne per quattro notti, fino a desiderare la morte e scomparsa di tutte le oche e le papere della cristianità.»

«Forse è per questo che ci comanda di mangiarle a Natale: vuole che il Paese venga svuotato di oche per non doverne mai più mangiare. Sapevate che ne sono state importate dai Paesi Bassi, in modo che i fedeli sudditi di Sua Maestà non debbano patire la fame per carenza di oche?»

«Non c'è nulla che mi sorprenda, ormai», replicò Tythe. Gli venne in mente che la sua domanda era rimasta senza risposta. «E se non usassimo il nostro tempo per discutere di pollame e affini, come potremmo impiegarlo più proficuamente? Io, per esempio, devo cominciare il diario giornaliero che mi è richiesto in quanto nuovo Master del Bede's, che mi vedrà impiccato se vi scriverò la verità ed essa verrà scoperta. Voi che cosa farete quando la neve smetterà di cadere?»

«Non lo so.» A Owen era costato ammetterlo. Si appoggiò allo schienale, stringendosi le dita nell'incavo delle ginocchia, e indirizzò la sua attenzione alle vacillanti ombre color ghiaccio sopra il focolare, dov'era posta l'azzurra pietra del cuore. «Ho certi compiti da svolgere durante questa vita», disse dopo un po'. «Il primo era andare nel Nuovo Mondo, scoprire i segreti della pietra e registrarli in un modo che solo una persona davvero sposata alla pietra li possa trovare. Grazie alla magia della gente del giaguaro, Fernandez e io, insieme, l'abbiamo appena fatto; abbiamo lasciato a Harvich una serie di volumi che uniranno il passato al futuro, e molto presto troveremo un posto sicuro in cui nasconderli.»

«Penso che...» cominciò a dire Tythe.

Owen alzò una mano, a escludere l'evenienza. «Non qui, amico mio; non

abuseremmo tanto della tua ospitalità. Ce ne preoccuperemo al momento opportuno, ma ci attende prima un compito più gravoso: dobbiamo rimanere in vita abbastanza da scoprire un certo posto, molto antico; un posto che era sacro ai nostri progenitori, molto prima che venisse il tempo di Cristo. Per mia vergogna e immensa angoscia, non so in che direzione cercare. Avevo sperato che la pietra mi potesse in qualche modo guidare, ma non lo ha fatto. Senza il suo aiuto, siamo navi alla mercé della tempesta.»

«Come potete riconoscere quello che state cercando?»

«L'ho sognato. La prima volta è accaduto trent'anni fa, ma quel sogno è rimasto con me fin da allora», disse Owen. «È un posto selvaggio, in una piana boscosa con un circolo di pietre verticali e il vento che ulula tutt'intorno. Nei miei sogni, vedo le sagome nere di alberi senza foglie piegarsi al vento di una tempesta, mentre i lampi illuminano il cielo, ma ci saranno un centinaio di posti così dalla costa meridionale della Cornovaglia fino al punto più settentrionale del Northumberland. Non possiamo passarli tutti in rassegna.»

Tythe si premette le dita sulle labbra. Un ricordo danzava lieve, appena fuori della sua portata, evanescente come la nebbia, sfuggente come una trota d'estate. Stava cercando di definirne forma e sostanza quando la sua attenzione fu presa dalla pietra azzurra che spandeva la sua luce nella stanza. Nell'arco di due respiri, vi fu un cambiamento nella struttura nel flusso dell'azzurro; i suoi confini si erano allargati fino a raggiungere il nuovo Master.

Barnabas Tythe osservò quell'alchimia e sentì i peli delle braccia drizzarsi. Vide che Cedric Owen voltava la testa, incerto, come un cane che udisse l'eco lontana del richiamo del suo padrone. Anche Tythe pensò di aver sentito qualcosa; una debole melodia che suonava ai bordi delle sue fantasie e che non proveniva da nessuna voce o strumento che avesse mai sentito.

«Barnabas?» fece Owen. «C'è qualcosa che avete dimenticato?»

«Non lo so», rispose Tythe. «C'è qualcosa... qualcuno... ma non riesco a ricordare chi o...» Gli parve che la pietra azzurra si fosse girata in modo tale da piantare i suoi occhi illuminati dal fuoco direttamente nei suoi. Paralizzati da quello sguardo silenzioso, i pensieri dell'uomo si dispersero come nuvole di fronte alla tempesta, lasciando un limpido azzurro cielo dove prima c'erano ragnatele e immagini confuse. Il canto della pietra richiamò la sua memoria. Un cancello si aprì e quel ricordo elusivo si fece avanti per incontrarlo, nitido, limpido e luminoso. «Ho un parente, di recente colpito

da un lutto, che vive in una fattoria vicino Oxford», disse nel silenzio colmato solo da quel canto. «Non ci siamo mai incontrati di persona dal tempo della morte della regina Maria, ma ci scriviamo due volte all'anno per tenerci informati sulle questioni di famiglia. La parentela è da parte di mia madre, ma prima che l'ultimo re distruggesse i monasteri il padre di questo mio parente era alle dipendenze del defunto Richard Whiting, abate di Glastonbury, che Dio conceda riposo alla sua anima sola e derelitta. La sua mansione era tenere in ordine i sentieri sacri dei nostri avi, sentieri che passando per l'abbazia raggiungono altre chiese e monasteri. La Chiesa cattolica non era ignorante in questo campo come preferiscono essere i puritani, e quel mio anziano congiunto era uno di quelli che meglio conoscono le vecchie vie.»

Gli occhi di Owen erano spalancati come quelli di un gufo. Pendevano dalle labbra di Tythe. «Questo vostro anziano congiunto ci aiuterà?»

«Sì, se è ancora vivo. A giugno ha compiuto novantatré anni, quindi è possibile che nel frattempo sia morto. Se è ancora vivo, non c'è altro uomo che se ne intenda di più dei cerchi di pietre e delle vie del drago in Inghilterra.» Tythe si alzò di scatto, liberato in un sol colpo del canto della pietra e del fardello dei suoi ospiti. «Se volete andare là, vi darò una lettera di presentazione», aggiunse. «Potete partire non appena smetterà di nevicare, meglio stasera. Se voi e il vostro amico riuscite a cavalcare sufficientemente bene da viaggiare abbastanza in fretta, raggiungerete Oxford prima che la mia lettera raggiunga Walsingham a Londra.»

28

Lower Hayworth Farm, Oxfordshire, 30 dicembre 1588

L'Inghilterra giaceva sotto un manto di neve parzialmente sciolta. Gli alberi gocciolavano acqua sulle vie grigie, nutrendo il fango. I cavalli arrancavano e scivolavano su lastre di ghiaccio poco visibili. Perfino a mezzogiorno, era scuro come al crepuscolo; viaggiare di notte si era dimostrato troppo pericoloso e Owen affidava la segretezza del loro viaggio al fatto che nessuno si sarebbe avventurato per le strade a meno di non farlo per motivi di eccezionale importanza.

Giunsero alla fattoria mentre la notte vera stava per scendere; era una costruzione dall'aspetto ricco, fatta con legname, pietra e paglia. Alle loro spalle, la campagna pareva impantanata nella nebbia grigia. In un casotto

vicino, due segugi abbaiavano melodiosamente; un mastino sbraitava e ringhiava, ma non contro di loro. Un viottolo lastricato portava a un cancello, attraverso il quale si raggiungeva una porta di quercia che sembrava costruita per respingere un esercito. Dai fumaioli si levavano strisce di fumo scuro, e l'odore di carne arrosto profumava l'aria umida.

Cedric Owen smontò di sella con un po' di fatica. Era fradicio fino alle ossa e tremava. Accanto a lui, Fernandez de Aguilar montava ancora in sella, con le labbra blu. Si teneva stretto il mantello, sia per nascondere il braccio mancante sia per trarne tutto il calore possibile; teneva in mano la robusta e sobria spada che era appartenuta a Robert Maplethorpe.

«Bussa», disse lo spagnolo. «Non abbiamo niente da perdere. Se il congiunto di Tythe ci volta le spalle e ci tocca dormire all'aperto un'altra notte, moriremo entrambi.» Tentò di sogghignare debolmente. «Dopo tutto questo, il calore dell'inferno sarà una benedizione. O pensi che ci sia un inferno freddo riservato a chi muore d'inverno?»

«Non siamo arrivati fin qui per morire», replicò Owen, cercando di credere alle sue stesse parole. Sollevò il pugnale e ne batté il manico contro la porta. Era troppo infreddolito per muoversi in fretta, e troppo accecato dalla nebbia per vedere in tempo il randello che gli puntava verso la testa ed evitarlo. Sentì l'amico urlare qualcosa in spagnolo e lo scalpiccio di zoccoli sul viottolo scivoloso; stava cercando di elaborare una reazione opportuna quando la mente gli si annebbiò e le ginocchia si piegarono. Non era abbastanza in sé per vedere le mani che lo afferravano mentre cadeva né il volto delicato e spaventato che fissava il suo.

La prima cosa che Owen sentì, svegliandosi, fu il calore dei suoi piedi, il piacere inesprimibile provocato dal caldo asciutto, dopo che aveva cavalcato per tre giorni credendo che in vita sua non avrebbe mai provato più altro che freddo e umidità. Rimase sdraiato, sforzandosi di evitare che l'ammaccatura alla testa gli facesse male e che la coscienza continuasse ad andare e venire.

In uno degli istanti di maggiore lucidità, credette di sentir parlare spagnolo fluidamente da due voci differenti, cosa che, ovviamente, era impossibile. Ma quando tornò di nuovo cosciente, le voci erano ancora lì. Con un certo sforzo, riorganizzò i propri pensieri, riprese il controllo di tutti i quattro arti e alla fine, seppure controvoglia, delle costole e della testa. Mettendosi parzialmente seduto, aprì gli occhi.

«Ah. Il señor Owen si sta svegliando.»

Non era Fernandez de Aguilar a parlare; dopo trent'anni passati in stretta compagnia Owen conosceva quella voce meglio della sua, tanto gli era legata all'anima. Nonostante le proteste del proprio corpo, il medico tenne gli occhi aperti e costrinse la testa a girarsi.

Si trovava in una grande cucina rurale, dal pavimento coperto di pietra e con un imponente focolare in cui pareva stesse bruciando un'intera quercia tagliata in enormi ceppi. La stanza era piena di calore. Seduto a un lungo tavolo di quercia c'era Fernandez de Aguilar. Accanto a lui c'era una figura, adeguatamente vestita di nero. *Ho un parente, di recente colpito da un lutto...*

La figura si alzò e raggiunse il punto in cui Owen giaceva su un lettuccio accanto al fuoco. «Mi dispiace, sir. Vivo sola con mio padre, che è vedovo, e l'Inghilterra, con questo tempo, non è un posto in cui uomini per bene decidano di viaggiare. Vi ho scambiati per briganti venuti a derubarci del poco argento che abbiamo risparmiato. Se il vostro amico non avesse gridato in spagnolo, vi avrei fatto ancora più male. Se non avete le ossa rotte, lo dovete al suo sfinimento: se non fosse stato troppo stanco e febbricitante quasi fino al delirio, avrebbe simulato un grido in inglese e temo che questo per voi avrebbe significato la fine.»

Owen guardava fisso in avanti, in preda alle vertigini, mentre cercava di capire le parole che gli erano state rivolte. Il volto su cui si sforzava tanto di concentrarsi era assennato e maturo, dalla fronte e dalle guance alte che si assottigliavano verso un mento di encomiabile fermezza, posto sopra un collo sottile. Gli occhi erano grigio intenso, simili a quelli di un gatto, divertiti e fieri insieme; le labbra perfette erano circondate da profonde rughe, scavate dalle risate, che attribuivano alla loro padrona quasi cinquant'anni. L'effetto complessivo era quello di un volto dignitoso e intelligente, collocato tra capelli dello stesso colore di quelli di Barnabas Tythe, e ugualmente ricci e spruzzati di grigio. La donna era magra, e l'insieme di tali caratteristiche la identificava, al di là di ogni dubbio, come parente di Barnabas Tythe: era, in effetti, figlia della sorella di sua madre, il cui padre, prima della riforma, era stato geomante per gli abati di Glastonbury.

Tutto ciò rendeva impossibile a Owen non chiedersi perché Tythe avesse omesso di dire che quel congiunto di cui aveva loro parlato era una donna, o non notare che era straordinariamente bella, o che Fernandez de Aguilar, il quale aveva trascorso la sua intera vita adulta lieto di non curarsi del bel sesso, si potesse essere improvvisamente, benché non senza ragione, infatuato di lei.

Ma forse non se ne era infatuato così improvvisamente. «Quanto tempo ho dormito?» chiese il medico.

«Non molto. Siamo arrivati questa mattina», rispose l'amico. «Martha ha parlato con suo padre. Lui sa che stiamo fuggendo dagli uomini di Walsingham e che stando qui li mettiamo in pericolo, ma ha insistito perché restassimo e ha anche chiesto di vedere la pietra azzurra. Martha e io abbiamo aspettato che ti svegliassi per mostrargliela.»

Martha e io... Il cambiamento più grande non stava nel linguaggio di Fernandez de Aguilar, per quanto cospicuo, ma nel tono della sua voce, che era diventato dolce, profondo e oscillante come quello di un uomo ubriaco di vino aromatizzato che stia in riva al mare una sera d'estate.

La cosa non avrebbe dovuto urtare Owen così. Dopotutto, avevano vissuto trent'anni con Najakmul, e l'importanza che quella donna aveva nella sua vita non era mai stata un impaccio tra lui e lo spagnolo cui aveva salvato la vita. Eppure...

«Posso sapere a chi sto parlando?» Il medico si mise a sedere troppo in fretta, e il dolore alla testa lo costrinse a chiudere gli occhi. Alla sua destra vi fu una pausa percettibile. Owen immaginò che la donna avesse posto una domanda silenziosa allo spagnolo, e che questi le avesse risposto con un cenno del capo.

«Vi chiedo scusa, sir», disse la voce che aveva parlato in uno spagnolo così suadente. «Sono Martha Huntley, figlia di Edward Wainwright, che ora siede accanto al fuoco, e moglie di Sir William Huntley, che è morto a bordo di una nave questa estate, difendendo l'Inghilterra dal nemico.»

Owen riaprì gli occhi e vide che la donna era ad appena un braccio di distanza. Desiderò di essere meno vulnerabile. «E parlate spagnolo come fosse la vostra madrelingua. Questo fatto vi ha reso invisa ai vicini mentre incombeva la minaccia dell'Armada?»

«I miei vicini sanno che non sono una traditrice, ma assolutamente fedele alla regina e al Paese.» Gli occhi le si accesero di un fuoco nuovo; assomigliava molto a Najakmul. «La mia famiglia scappò in Spagna quando io ero piccola e al trono salì la regina Elisabetta. Mia madre non godeva di perfetta salute e i miei temevano che presto sarebbero ricominciati i roghi, ma contro i cattolici.»

«Tornaste in patria perché vi stavate sbagliando?»

«Eravamo inglesi in Spagna, non era una posizione sicura; lì saremmo stati davvero dei traditori, almeno nel nostro cuore. La regina Elisabetta aveva mostrato coi fatti di non volere davvero entrare a forza nelle anime

degli uomini. A mio padre mancava la terra in cui era cresciuto e mia madre desiderava morire qui. Quel desiderio le fu concesso.»

«Mi dispiace», disse Owen. «Con madre e marito morti, siete due volte in lutto.»

Con la franchezza del suo sguardo, la donna riuscì a ringraziarlo della cortesia e allo stesso tempo negare che ne avesse bisogno. «Mia madre è morta molti anni fa. Oggi mi preoccupa molto di più il fatto che mio padre si stia rapidamente avvicinando al suo incontro col Creatore. Rimane legato a questa vita perché non vuole lasciarmi sola, costretta a sposare qualcuno per mantenere il buon nome e la casa.»

Owen fece correre lo sguardo da lei a Fernandez de Aguilar e poi di nuovo su di lei. «Temete che la sua morte sia imminente?» chiese schiettamente.

La donna arrossì, ma non abbassò lo sguardo. «Lo temo, ma per motivi diversi da quelli che pensate voi. Mio padre si è aggrappato alla vita per una seconda ragione: ha sognato una certa pietra che deve vedere prima di morire, una pietra azzurra foggiata a forma di una testa d'uomo priva di carne.»

Owen non rispose subito; attese invece che la pietra gli parlasse, e attese invano, perché essa era stranamente silenziosa. Dal momento in cui avevano lasciato Cambridge, o meglio dal momento in cui avevano lasciato la Nuova Spagna, il teschio aveva guidato i due amici fin lì. In ogni istante del loro viaggio, il suo canto era stato una presenza costante, che si faceva più forte quando sceglievano la via giusta, e che s'indeboliva quando imboccavano la via sbagliata. Quando avevano ucciso Maplethorpe, la pietra aveva gridato il suo apprezzamento e, connettendosi a Barnabas Tythe per indurlo a mandarli là, aveva superato se stessa. Scoprirla silenziosa, a quel punto, era cosa che trasformava il mondo di Owen in un posto più povero. Arrischiando una dolorosa fitta alla testa, il medico si guardò intorno.

«Cedric, le tue borse sono qui», disse Fernandez de Aguilar. Per trent'anni, aveva indovinato qualunque cosa Owen volesse senza che l'amico avesse bisogno di dirlo. Anche quella volta, era accanto a lui e gli porgeva le sacche da sella. Il suo volto allungato e magro non era più livido per il freddo e il dolore, ma vivace; le rughe incise dal sole della Nuova Spagna erano illuminate dalle risa e da una nuova speranza, mentre con lo sguardo gli mandava un messaggio silenzioso, in cui si leggeva quanto fosse insicuro e quanto volesse scusarsi e rassicurarlo. Voleva far sapere a Owen che tra loro non era cambiato nulla, che la vedova Martha Huntley

non avrebbe mai messo in pericolo la loro amicizia, ma anche che scongiurava di poter essere libero di godere del sole che era sorto nella sua vita in un modo nuovo.

«Fernandez, tu sei spagnolo», disse Owen in tono paziente, come se parlasse a un bambino. «L'Inghilterra è in guerra con la Spagna. La prossima volta che aprirai la bocca e parlerai la tua lingua, sarai un uomo morto.»

L'amico sogghignò. «Ma sono già un uomo morto; il mio corpo è stato trovato e bruciato. Se non siamo più inseguiti dai seguaci di Walsingham, allora Fernandez de Aguilar non esiste più. Se potessi avere un colore di capelli più chiaro e una nuova storia per spiegare come ho perso un braccio, più patriottica, potrei diventare un altro uomo e nessuno potrebbe dimostrare il contrario.»

«Vorresti lasciarti alle spalle tutto ciò che sei stato?»

«Non vorrei, no. Devo. Ma non ancora. Sono ancora l'uomo cui hai salvato la vita. Sono ancora legato a te, e rispetterò il mio dovere.»

Qualcosa di spiacevole afferrò le viscere di Owen. «Pensavo che fosse qualcosa di più che un dovere.»

«Lo è.» L'amico gli appoggiò la mano sulla spalla. I suoi occhi cercarono quelli di Owen e li fissarono. «Credimi, lo è. Ti amo più di quanto abbia amato altro uomo. Ma vorrei dei figli che vivano dopo di me. E non è solo che...» In trent'anni, Fernandez de Aguilar non era mai rimasto senza parole. Quella novità alleggerì il momento, anche se tutto, in lui, dimostrava una pace appena trovata che andava al di là di ogni spiegazione verbale.

«Allora mettiamo la pietra del cuore alla luce del fuoco e vediamo se riusciamo a scoprire perché è in silenzio», disse Owen, più gentile di prima.

La pietra stava dormendo, o così almeno pareva a Owen. Sembrava pesante e fiacca nella sua mano, mentre la toglieva dalla sacca. Era come un gatto che, stando al calduccio, si fosse assopito e non avesse voglia di svegliarsi.

Sul momento, visto che davvero non si svegliava, Owen cominciò a pensare che fosse sfinita. Aveva creduto che fosse immortale, invulnerabile ai malanni e agli acciacchi degli uomini, ma mentre la teneva vicina al grande fuoco nella fattoria di Martha Huntley e le parlava mentalmente come aveva fatto negli ultimi decenni, avvertì il torpore di una profonda stanchezza, il pigro ritorno assonnato al mondo degli uomini. Il suo canto era un sottile filo di suono, che usciva dagli eoni di spazio in cui aveva trovato rifugio.

Owen non si era mai considerato il padrone della pietra, capace di evocarne lo spirito contro la sua volontà. Giaceva passiva tra le sue mani, tanto che la luce del fuoco a stento vi filtrava all'interno, e il colore della luce che emanava restava più ambra che azzurro.

Mi dispiace, disse Owen al filo che si stava tessendo nella sua testa. *C'è una persona che desidera incontrarti. Devo disturbare il tuo riposo.*

«Grazie», disse qualcuno.

Owen si girò troppo in fretta e un dolore lancinante lo prese alla testa.

Il fuoco aveva nascosto Edward Wainwright. L'uomo sedeva così vicino alle fiamme da dare l'impressione che avrebbero consumato prima lui che la quercia. Stava sulla sua poltrona, avvolto in coperte dalla trama fine, e pareva uno scheletro animato che ancora si aggrappasse alla vita. Attraverso la pelle sottile come carta si vedevano le vene blu e ingarbugliate; i tendini sporgevano come funi tese, tanto che Barnabas Tythe avrebbe potuto tenere una lezione di anatomia su quel corpo che a malapena respirava, senza bisogno di dissezionarlo. Aveva gli occhi afflitti da cataratta e le palpebre gonfie e piene di croste; la figlia non aveva ritenuto sano portarle via, o aveva scelto di non farlo per non violarlo, perché non gli facesse male, e Owen pensò che tutto sommato gli conferissero una certa dignità.

Edward Wainwright era più forte di quanto apparisse. Sporse una mano e afferrò il polso di Owen, con una stretta simile a quella di un serpente che avvolga una preda tra le sue spire. «Mi permettete di vedere il vostro gioiello?»

«Certo.» Owen posò il teschio sulle ginocchia ossute, accoccolandolo nelle pieghe della coperta gialla. La pietra non pareva avere nulla in contrario e non lo mise in nessun modo in allarme. «Potete toccarla, se volete.»

Vi fu un momento di attesa, mentre il vecchio si limitava a guardarla. Sul suo volto si leggeva un esame timoroso e vigile, come quello di un bambino cui, dopo anni di attesa e delusioni, fosse stato finalmente regalato ciò che più desiderava. Il teschio lo guardava in volto, le orbite vuote rivolte verso gli occhi incavati del vecchio; continuava a stare in silenzio, assorbendo languidamente la luce del fuoco e rilasciandola in modo ancora più languido. Lentamente, in un gesto pieno di ammirazione, Edward Wainwright serrò le mani sulle tempie perfettamente levigate del teschio.

Nell'istante del loro incontro, la pietra pianse, o così parve a Owen; nella placida luce del fuoco, gli parve che si sciogliesse come non le aveva mai visto fare.

Di sicuro stava piangendo l'uomo. Lacrime rade gli tracciavano scie di oro vivo sulle guance, come se avesse risparmiato per quel momento tutti i liquidi rimastigli. Tuttavia gli occhi erano asciutti quando li rialzò per guardare di nuovo Owen. «C'è un luogo in questo Paese che è stato predisposto per accogliere questa pietra, e dovrà farlo alla fine dei tempi. Sapete dove si trova?»

Owen sentì il cuore fermarglisi, per poi riprendere a battere in modo irregolare. «Ho sognato quel luogo ogni notte, negli ultimi trent'anni, ma non vi sono mai stato, né so dove sia. Sono stato mandato in Inghilterra per trovarlo.»

«Allora i miei ultimi anni non sono stati sprecati.» Il calore illuminò il volto di Wainwright, alleggerendo il peso dell'età. «Ho atteso la gioia di mia figlia e il vostro arrivo, e oggi si sono compiuti entrambi. Eppure la vostra ricerca non è facile, perché a noi, che camminiamo lungo gli antichi sentieri, non è mai stato detto quale dei cinque posti che sorvegliamo sia il più importante. Potete disegnarmi il luogo che sognate?»

«Posso provare.» Come il flusso di una marea, il sangue scorreva troppo forte nelle vene di Owen.

Su indicazione del padre, Martha prese una candela, salì al piano superiore e tornò poi con una penna d'oca, inchiostro nero e un foglio di buona carta liscia che assorbiva l'inchiostro in modo perfetto.

«La uso per fare oroscopi», disse Edward Wainwright. «Se vivrò fino a domattina, vi chiederò il luogo e il momento della vostra nascita e vi farò il vostro.»

Per gentilezza, Owen lo ringraziò e non gli disse che sapeva farsi da sé il suo oroscopo, e che aveva perso il conto di quante volte l'aveva fatto. Si sedette accanto al fuoco tenendo sulle ginocchia, a mo' di scrittoio, un vassoio rovesciato. Alla danzante luce arancione, con gli occhi semichiusi, abbozzò il luogo che aveva visto per la prima volta trent'anni prima, nella giungla, durante il suo viaggio onirico. Mentre disegnava, parlava. «Questo luogo è avvolto dalla nebbia; quando vi giunsi la prima volta, tutto ciò che potei vedere erano i vaghi contorni dei faggi. E la luna vi splendeva sopra, a una settimana dall'essere piena, gettando le ombre di pietre verticali.»

«Quindi c'erano delle pietre... Me le potete descrivere?»

«Non con sicurezza.» Impegnandosi nel disegno, Owen scoprì i punti lacunosi del sogno. Sul foglio c'erano già i vaghi contorni dei faggi e il principio di un circolo di pietre dotato di una propria magia, ma non i dettagli

richiesti da Edward Wainwright. Inclinò il sostegno per avere più luce. «Avvicinandomi, arrivo a una fila di quattro pietre verticali, tutte più alte di un uomo, e, alla base, due volte più larghe, appuntite all'estremità superiore. Circondano un tumulo largo e basso, dalla forma simile a una scodella, che davanti ha altre pietre più basse e tonde. Il tumulo in sé è fatto di pietre coperte di terra e zolle erbose che nascondono un cunicolo che porta all'interno. L'ingresso è un architrave di pietre, squadrate ai bordi e alle estremità in modo da combinarsi come il falegname adatta il legname per costruire l'intelaiatura di una porta.» Si grattò il mento con l'estremità piumata della penna. «Con mia vergogna, non riesco mai a contare il numero delle pietre in circolo. Ci provo, ma ogni volta il numero è diverso.»

«Non c'è nessuna vergogna in questo», replicò Edward Wainwright dal lato opposto del camino. «Nessuno può contare le pietre dei vecchi circoli; non sono state fatte per occhi come i nostri. Nel vostro sogno, entrate nel tumulo sepolcrale?»

«È un sepolcro?» Owen alzò la testa. «Avevo pensato che potesse esserlo; al suo interno c'erano ossa di uomini e di cavalli. Tutte le volte che lo sogno, entro nel cunicolo. È completamente buio, eppure riesco a vedervi come se fosse giorno; quando dormo, la pietra altera la mia vista.» Iniziò un altro schizzo, stavolta dell'interno del tumulo. «La tomba è lunga e stretta, se si tolgono due bracci ciechi ai lati appena dopo l'ingresso, disposti in modo tale che, se uno li vedesse dall'alto, la troverebbe fatta un po' a forma di una croce dai bracci corti. La nicchia fatta per accogliere la pietra del cuore è nella camera in fondo, all'interno del muro. Non l'ho mai veduta distintamente, ma credo che sia delle esatte dimensioni e profondità per mettere la pietra in contatto con la superficie della terra, avvolgendola nella roccia del tumulo.» Finì lo schizzo del tumulo, sia dell'esterno sia dell'interno, e contrassegnò la nicchia con una freccia e un breve appunto. Girò la tavoletta e mostrò il disegno a Edward Wainwright. «Non vorrei in nessun modo accelerare la vostra dipartita, ma se questo aiuta a portare a compimento la vostra vita, sarà una cosa fatta bene.»

«È una cosa fatta bene.» Gli occhi di Wainwright risplendevano di una nuova luce. Guardò oltre Owen, nel punto in cui sedeva la figlia. «È per questo che abbiamo vissuto. È giunto il momento delle rivelazioni.»

Senza parlare, Martha si allontanò dallo spagnolo e si avvicinò con la sua candela al grande focolare in cui i ceppi di quercia venivano consumati dalle fiamme. Smuovere e aprire un fuoco del genere richiedeva una certa abilità, di quella che deriva dall'esercizio. Da lì a poco, dopo aver disposto

di lato i ceppi ardenti, Martha si strinse bene le sottane intorno alle caviglie e, inginocchiatasi, infilò la mano attraverso la spessa pietra del focolare in una cavità sottostante.

Owen avvicinò la candela e scoprì che non si era trattato tanto di un miracolo quando di un gioco di destrezza; una delle pietre nel mezzo del focolare era in equilibrio sopra un perno in modo tale che, quando premuta, si scostava e ruotava su di sé, lasciando una fessura in cui poteva introdursi un braccio.

Dal ripostiglio così nascosto, Martha trasse un involto di pergamene, arrotolate e legate con crini di cavallo intrecciati. Le portava come se si trattasse del femore di un santo morto da lungo tempo, che potesse sbriciolarsi da un momento all'altro. S'inginocchiò e le posò con reverenza in grembo al padre.

Edward Wainwright le sfogliò con l'estremità piumata della penna d'oca, ne trasse una e la porse a Owen. «Mi fareste l'onore di aprirla?»

«Posso farlo in tutta sicurezza? Sembra troppo vecchia perché possa essere maneggiata da una persona come me.»

«È stata fatta per persone come voi. Se anche si sbriciolasse sotto le vostre mani, sarebbe comunque servita al suo scopo. Ma sarebbe meglio che la maneggiaste con delicatezza e che la lasciaste per chi verrà dopo di voi.»

Owen trattenne il respiro. Con le dita tremanti, sciolse il laccio e srotolò la pergamena. Era più morbida di quanto immaginasse e non si ruppe lungo le crepe, ma si distese in un singolo foglio lungo quanto il suo avambraccio e largo quanto la sua mano. Vi era abbozzato, in fine carboncino sbiadito, un paesaggio.

Fu Fernandez de Aguilar, chino sopra le sue spalle, a comprendere per primo. «È lo stesso posto... Cedric, è quello del tuo sogno!»

Ed era così, disegnato a carboncino e colorato d'ocra, calce e ossido di rame, fissati da acqua, albume o qualcosa del genere che aveva fatto consumare molto il colore con l'età. Il posto era quello che Owen aveva visto in sogno. Il numero delle pietre rimaneva impossibile da contare, come se la luce del fuoco le facesse oscillare ogni volta che le si guardava direttamente. In ogni caso, era il tumulo ad attirare lo sguardo del medico e a catturarlo, perché non era vuoto e silente come lo aveva visto, ma era al centro di un assembramento di persone, con un uomo che, in prossimità dell'ingresso, teneva un bastone levato.

Owen si sporse verso il fuoco e avvicinò agli occhi la pergamena, poi la

riabbassò. «Quanto è antica?» Aveva la voce asciutta come la sabbia.

«Appartiene alla mia famiglia da un po' più di cento generazioni», disse Edward Wainwright. «Li potrei nominare tutti, ma temo che la mia vita terminerebbe prima che finisca di farlo. Un giorno, se avrete il tempo e v'interesserà, Martha potrà farlo per voi.»

«Anche nella mia famiglia riusciamo a nominare le generazioni di chi ha custodito la pietra azzurra», disse Owen. «È la prima cosa che ho imparato da mia nonna. L'enumerazione dei nomi richiede più di mezza giornata.»

«Certamente, perché voi siete i custodi e la vostra linea corre ininterrotta come la nostra. Noi siamo coloro che battono i sentieri. A noi è spettato il compito di mantenere vivi i luoghi antichi. Perché dunque avete chiesto dell'età del disegno?»

«Pensavo di aver riconosciuto me stesso. Guardando più da vicino, ora vedo che è solo un uomo coi capelli grigi, e che potrebbe essere chiunque altro con una corporatura simile e un eguale colore di capelli. Vi chiedo scusa.» Tenne i due disegni l'uno accanto all'altro, il suo e quello più antico. «Si tratta indubbiamente dello stesso posto, ma nemmeno ora so quale luogo dell'Inghilterra sia.»

Wainwright lo fissò, sconvolto. «Certo che non lo sapete! Se voi lo sapeste, potreste farvelo sfuggire. Siamo al sicuro solo tenendo la pietra e questa conoscenza separate, in questo mondo in cui il fuoco e la tortura vengono usati per estorcere la verità da menti riluttanti.» Prese la pergamena e cominciò a riarrotolarla con attenzione. «E comunque non c'è nessun bisogno che lo sappiate, perché la vostra pietra vi dovrà essere collocata tra molti anni, a formare il cuore della bestia che sorgerà dalla terra. Come abbiamo fatto fin da prima che Cristo nascesse, noi che percorriamo i sentieri terremo al sicuro questa conoscenza fino al momento in cui la malvagità dell'uomo non richiederà che essa venga rivelata, per difendere la terra. Il vostro compito è nascondere il teschio in un posto segretissimo, che non possa essere scoperto dai molti che ne cercano la distruzione, ma che pure possa essere scoperto dalla persona che dovrà portarla al tumulo.» Edward Wainwright aveva gli occhi dello stesso intenso grigio acciaio di quelli di sua figlia. Li usò come uno spadaccino usa il fioretto, per catturare e immobilizzare Owen. «Sapete che la pietra del cuore deve essere nascosta in un posto lontano da qui?»

«In un posto di bianche acque, sì. Mia nonna mi descrisse quel posto e me ne parlò di nuovo un sapiente uomo francese, molto tempo fa, nell'estate della mia giovinezza, e io capii perché lei lo avesse fatto.»

«È raggiungibile da qui? Potete andarci adesso?»

«Sì, se è necessario. Ma il viaggio non sarà facile, se deve essere fatto in gran segreto. Il posto è nello Yorkshire, dove sono cresciuto, a dieci giorni buoni a cavallo da qui.»

«Allora potremo compiere entrambi i nostri incarichi. Io nasconderò di nuovo la mappa in modo che la mia famiglia possa custodirne il segreto, e voi dovrete partire per York in modo da poter adempiere all'ultima parte dei vostri doveri verso la pietra. Martha, vuoi rimettere la pergamena al suo posto?»

La donna fece come le era stato chiesto, chiudendo poi il nascondiglio e risistemando il fuoco sul suo letto.

«Grazie.» In uno scricchiolio di vecchie ossa, Edward Wainwright si alzò. Con non poco rammarico, ripassò la pietra del cuore a Owen, facendo un profondo inchino al medico e a Fernandez de Aguilar.

«Signori, è stato per me un piacere indescrivibile vedere la pietra e voi stessi negli ultimi giorni della mia vita, e non vi potrò mai ringraziare abbastanza. A buon diritto, devo mandarvi in fretta a compiere la vostra ultima missione, ma questa notte non è una notte adatta a viaggiare e sono certo che partire domattina sarà più appropriato. Nel frattempo, possiamo scaldare i vostri letti, e abbiamo cibo sufficiente per quattro, se ancora non siete stufi di oca arrosto.»

29

Lower Hayworth Farm, Oxfordshire, 31 dicembre 1588

Non lontano, la campana di una chiesa batté la mezzanotte.

Cedric Owen giaceva sveglio, fissando lo scuro soffitto. Le lenzuola del suo letto erano fredde e umide. La stanza odorava di stantio, spesse ragnatele drappeggiavano gli angoli delle travi del tetto; il materasso era di crini di cavallo, le cui estremità sporgevano a pugnalargli la pelle attraverso la camicia. Con tutto ciò, quella sistemazione era un lusso, in confronto ai posti in cui aveva dormito durante il viaggio da Cambridge, e ne era soddisfatto.

Spingendo i piedi per raccogliere gli ultimi residui di calore forniti dal mattone scaldato, che era avvolto nelle sue calze di lana, Owen ascoltava il lento battito del cuore di una casa nuova, coi suoi rumori di assestamento, e il respiro dell'uomo nel letto accanto al suo. Conosceva l'impronta di quel

respiro bene quanto conosceva quella del suo; negli ultimi trent'anni aveva dormito in sua compagnia, benché non nello stesso letto. «Fernandez?» mormorò dopo un po', nell'oscurità. «Se non riesci a dormire, perché non vai da lei? Probabilmente è sveglia come te.»

Vi fu un silenzio in cui il respiro cambiò due volte. «È una signora», replicò lo spagnolo. «Non infangherei mai il suo nome.»

«E se domani arrivassero gli uomini di Walsingham e ci uccidessero? Non vorresti almeno lasciare che sia lei a scegliere che cosa fare col suo buon nome? Potete sposarvi nel giro di pochi giorni, se è questo che desiderate.»

«E se lei non lo volesse?»

«Allora avrai la tua risposta. Va' da lei, uomo. Non hai nulla da perdere.» Un letto scricchiolò nell'oscurità. Owen sentì lenzuola che frusciavano, una coperta gettata di lato e i rumori lievi prodotti dall'amico quando si vestiva, interrotti da una breve esitazione. «Non hai bisogno di cambiarti il farsetto», disse l'inglese, divertito. «Se non ti ama vestito di velluto marrone, non ti amerà di più in velluto blu. Se ti ama, non terrai addosso a lungo nessuno dei due.»

«Pensavo d'indossare qualcosa di meno fangoso, ma hai ragione tu, l'ipocrisia non mi è di nessun aiuto.» Per essere un uomo che non aveva mai mostrato segni d'insicurezza, Fernandez de Aguilar aveva la voce velata dal dubbio. «Se lei non mi vuole, ci potrebbe toccare di partire prima del mattino.»

«Allora ci risparmieremo altra carne d'oca. Va', e non aspettarti di tornare prima del canto del gallo.»

A passi leggeri, lo spagnolo uscì dalla stanza.

Owen rimase sveglio nell'oscurità e, dopo un poco, sentì voci che mormoravano e il crepitio di fuoco che veniva riattizzato. Sentì l'odore del fumo, e il dolce profumo di cinnamomo del vino appena scaldato e aromatizzato, e si abbandonò al torpore.

Si svegliò un po' più tardi, quando i segugi cominciarono ad abbaiare; un suono che avrebbe potuto svegliare la luna e farla deviare dal suo corso. La pietra del cuore cantava con loro, un canto di allarme che si era fatto strada tra le brume del suo sonno, spandendo lampi gialli come non ne aveva mai visti in tutti i cinquant'anni passati insieme.

Owen si sedette di scatto, allungando una mano verso il suo pugnale e l'altra verso l'amico, e solo quando non trovò nessuno dei due si ricordò dove fosse e per quale motivo.

Mentre rotolava fuori del letto, gli eventi della sera precedente si stavano ancora riordinando nella sua mente. Per ultimo, si ricordò dove potesse trovarsi l'amico, e in quale disposizione d'animo.

Barnabas Tythe gli aveva donato una spada. Se la mise al fianco, tanto per fare scena, e corse lungo il corridoio verso la stanza all'estremità orientale, dove dormiva la figlia dell'ospite. «Fernandez? Sei lì? Stanno arrivando!»

«Aspettami sotto.» La voce dell'amico sembrava solo leggermente contrariata.

Si incontrarono al piano di sotto, davanti alle braci ancora rosse.

Fernandez era perfettamente sveglio, gli occhi brillanti di vita per un amore appena consumato. Si allacciò il cinturone con la spada, usando la sua sola mano. «Walsingham?» chiese.

«Così penso. La pietra del cuore canta un allarme che gareggia con quei cani.»

«E chi altri viaggerebbe nelle ore ancora scure del mattino dell'ultimo giorno dell'anno?» Mentre parlava, Fernandez de Aguilar si guardava intorno. «La casa è ben costruita. Possiamo rinforzare le porte e serrare le imposte delle finestre, ma non reggeremo comunque un lungo assedio. Sarebbe meglio se andassimo fuori e affrontassimo il nemico all'aperto, lasciando il nostro ospite e sua figlia al sicuro dentro...»

«No.» Edward Wainwright e sua figlia avevano parlato con una sola voce. Il vecchio era sbalorditivamente vivace, considerata l'età e l'ora della notte. Si appoggiò alla porta della cucina. «Non metto in dubbio il vostro coraggio o la vostra abilità, ma siamo troppo vicini alla fine per rischiare di fallire adesso. L'azzurra pietra del cuore non deve cadere nelle mani del nemico, né deve finirvi la sua destinazione finale, nel cuore della terra, che deve rimanere segreta. Se entrambe queste cose andranno perdute, allora con esse si perderà ben altro che le nostre vite.»

«Che cosa consigliate?» De Aguilar parlava in modo garbato e riguardoso, anche mentre cercava legna con cui sprangare le imposte e vasi in cui raccogliere acqua da usare per spegnere eventuali incendi.

«Io resterò qui. Voi e il custode del teschio dovete andare. Mia figlia può fare ciò che desidera; andarsene con voi o restare qui. Entrambe le possibilità sono cariche di pericoli e non voglio imporle una morte che non sia di sua scelta.»

«Padre...» La donna era lacerata da quella scelta.

L'azzurra pietra del cuore continuava a cantare il suo allarme. «Andate

con Fernandez», disse Owen, trovando coraggio in quel canto. «Lui vi proteggerà. Io partirò per primo e cavalcherò verso nord, attirandoli lontano da qui. Quando mi avranno seguito, voi due potrete tornare in sicurezza da vostro padre.»

«No.» De Aguilar parlò da solo, quella volta. Si avvicinò a Martha. «Cedric, tu possiedi la pietra del cuore e io sono ancora sotto il mio giuramento e, come dicesti ieri sera, vincolato in modo ancora maggiore. La tua vita è affidata a me, come quella della pietra azzurra, e con voi tutte le speranze future del mondo. Inoltre, sono certo che ti prenderai cura di Martha e di suo padre, o forse sono sicuro che lei si prenderà cura di voi, perché sospetto che la sua abilità con la spada superi la tua. Sarò io a fare da diversivo. Ora Martha e suo padre mi diranno quali sentieri seguire in modo da confondere il più possibile chi ci dà la caccia e farò tutto il necessario per allontanarli, mentre voi tre andrete a nord. Per favore. Non c'è tempo da perdere e questa è la nostra unica speranza.» Alzò la mano a fermare il coro di proteste indirizzate contro il suo piano. Nell'arco di un istante, era tornato l'uomo che Owen ricordava, l'uomo che aveva guidato l'*Aurora* attraverso una tempesta, verso una terra straniera: sicuro di sé, organizzato fino a sembrare arrogante e insofferente verso le discussioni. Attraversò la cucina a lunghi passi, sputando ordini.

Come aveva fatto molti anni prima, Cedric si ritrovò a fare quello che gli veniva chiesto, troppo indaffarato per pensare a una proposta alternativa.

«Raccogliete il minimo indispensabile e lasciate il resto», continuò Fernandez de Aguilar. «Prendete diamanti sufficienti per stare bene per sei mesi e nascondete gli altri. Lasciate un poco d'oro in un posto in cui possa sembrare che sia stato nascosto in tutta fretta; se verrà trovato, potrebbe bastare a pagare la nostra libertà. Se sopravvivremo, potremo tornare a recuperare il resto più avanti. Cedric, prendi il mio cavallo; io prenderò il tuo. Se siamo stati riconosciuti durante il viaggio, questo ci aiuterà a ingannarli, perché tu monti un cavallo grigio che verrà visto facilmente col chiarore del mattino. Io prenderò tutti i cavalli che Edward ci possa prestare e che non servano a voi e li userò per rendere credibile il diversivo.» Quando terminò, Owen e Martha erano l'uno accanto all'altra. De Aguilar li prese per un braccio, uno per volta, con la sua unica mano. «Non sto cercando la mia morte, ma la vita di tutti noi. Dovete avere entrambi fiducia in me.»

Martha era la più coraggiosa dei due. Aveva già preso un ritaglio di tela e vi stava mettendo dentro pane e formaggio stagionato e un piccolo favo squadrato preso dalla dispensa nell'angolo della cucina. Si strinse nell'ab-

braccio dello spagnolo e ne ricevette un breve e casto bacio. Poi fece un passo indietro. «Padre, ditegli un posto in cui ci potremo incontrare quando li avrà seminati.»

Con quello, la decisione era presa.

Si muovevano veloci, incalzati dall'abbaiare sempre più arrabbiato dei cani e dagli incitamenti convulsi della pietra del cuore. La candela era bruciata di meno di un quarto di pollice da quando si erano abbracciati per l'ultimo saluto. I diamanti e l'oro che avevano deciso di occultare erano stati messi nel nascondiglio nel retro del focolare; il resto dell'oro era stato lasciato in un posto in cui uomini intenti in una perquisizione l'avrebbero trovato senza troppe difficoltà pensando di essersi imbattuti in un tesoro. Owen aveva raccolto le sue cose e stava vicino a Edward Wainwright e alla figlia. De Aguilar aveva imparato a memoria il luogo e le istruzioni per il loro rincontro; era in sella al castrone grigio che Owen aveva montato da quand'erano partiti da Cambridge.

Il medico portò una mano alle briglie. Nell'oscurità, l'amico era una semplice sagoma scura, che si stagliava contro il vivo freddo della notte ghiacciata. «Ricorda: ti aspetteremo lì a dieci giorni da oggi e, per il mese seguente, un giorno sì e uno no. Dopo, ripasseremo ogni mese, nel caso in cui tu passi di lì. Se tu arrivassi e non ci trovassi, lascia un rettangolo di stoffa sul cespuglio di biancospino vicino al guado e noi ripasseremo tutti i giorni all'alba. Se ti dovessero catturare e costringere a parlare, di' invece loro di legarci della lana bianca e noi sapremo di dover scappare.»

Fernandez de Aguilar si sporse da cavallo. «Non mi prenderanno.» Il suo respiro si condensava in pallida nebbia nell'aria grigia del mattino. «Aspettatemi là. Vi raggiungerò non appena potrò.» Il suo commiato da Martha fu breve ma appassionato.

I segugi continuavano ad abbaiare, e la pietra del cuore cantava un pacato canto di addio che a Owen spezzò il cuore perfino più della morte in età avanzata di Najakmul, nelle giungle alle spalle di Zama. Martha Huntley non poteva sentire quel canto, e lui non le fece il favore di spiegarle perché stesse piangendo. Alla luce tremolante di una sola candela, vide che le dita della donna, prima disadorne, portavano un anello d'oro di grande qualità, all'anulare della sinistra.

Sentì troppo presto un grido e il rumore di molti uomini a cavallo, e il fischio convenuto, da parte dello spagnolo, per indicare che era stato individuato. Lo scalpiccio di zoccoli fasciati fu coperto dal rombo metallico di

zoccoli ferrati che battevano sulla pietra. Molto rapidamente, il rumore di una caccia salì e si perse nella notte.

«Ora dovremmo andare», disse Owen con voce roca. «Per arrivare a York c'è una cavalcata di dieci giorni, e dovremo viaggiare con prudenza per non attirare l'attenzione.»

30

Oxfordshire, Inghilterra, ore 4.00, 21 giugno 2007

«Ci stanno seguendo.» Stella si girò per guardare oltre il lunotto posteriore. In un punto imprecisato della notte scura, alle loro spalle, c'erano due puntini luminosi. Per un istante, sentì l'odore di roccia umida e il sapore della terra, avvertì l'aspra stretta della paura che aveva sentito nella caverna. La rabbia li lavò via, resi azzurri dalla pietra. «Il cacciatore di perle», disse a bassa voce, con cattiveria. «Ci sta dando la caccia.»

Kit era seduto sul sedile posteriore dell'auto. Si piegò in avanti. «Davy, puoi guidare a fari spenti?»

«No, se non vogliamo morire prima dell'alba.» L'antropologo conosceva la strada per il tumulo, per cui era lui a guidare. Stavano già viaggiando troppo in fretta.

«Quanto dista ancora?»

«Ancora tre o quattro chilometri.»

«Allora ferma la macchina e proseguite senza di me», disse Kit. «Vi raggiungerò poi.»

«Kit?» Stella si girò e gli strinse una mano. «Non puoi camminare.»

«Certo che posso camminare. Solo, non riesco a correre. Voi ci riuscite, e siete voi a dover andare là. Davy conosce il posto e tu hai la pietra. Per cui lasciatemi indietro.» Con una confidenza che non gli aveva ancora visto mostrare, il marito si allungò e toccò il polso di Davy. «Tu sai che ho ragione. Non perdete tempo e fate come vi dico.»

Davy Law teneva gli occhi sulla strada. «Raccordo in avvicinamento», disse dopo un po'. «Subito dopo la svolta c'è un campo e possiamo lasciare la macchina dietro la siepe. Stella, c'è una torcia nel cruscotto. Abbiamo bisogno di vedere dove mettiamo i piedi. Kit, se devi camminare, rimani attaccato alla strada. Sali la collina verso il parcheggio del White Horse e gira a destra verso la Ridgeway. Dirigiti verso il filare di faggi; il posto è quattrocento metri dopo. Non puoi davvero perderti.»

«Non mi perderò niente questa notte», replicò Kit. «Dopo tutto questo, mi aspetto come minimo dei fuochi d'artificio. O un drago che sorge.»

«Spero di no», disse l'antropologo. «Ki'kaame, il custode del teschio dei lapponi, disse che se mai avessimo visto il drago, allora avremmo saputo di essere già morti. Tenetevi forte. Qui c'è la svolta.» Spense i fari e sterzò bruscamente a sinistra.

Nella completa oscurità, a proteggerli erano solo la speranza e la fortuna. Stella trovò la torcia e l'accese, puntandola oltre il parabrezza. Nel silenzio, l'auto ballonzolò sulla terra solcata del campo.

«Fuori», disse Davy Law dopo aver spento il motore. «Svelti.» Era stato in zone di guerra, e si capiva dal modo in cui si muoveva, tenendosi vicino alla siepe e al riparo dalla luce delle stelle.

Immersa fino alle ginocchia nell'orzo non tagliato, Stella diede al marito la torcia e il cellulare. Rimasero fermi al buio, con le stelle sopra di loro a illuminare i contorni di facce, mani e occhi. Non molto lontano, una macchina si fermò un attimo e poi prese ad avvicinarsi.

«È come nella caverna, ma questa volta tocca a te andare avanti», disse Kit.

«Io non corro il rischio di cadere», replicò Stella. Lo sentì inciampare e sedersi. «Kit...»

«Tutto bene. Siedo qui per un po' e vi raggiungo. Andate avanti. Questa notte è per te e la pietra. Dopo, ritroveremo il nostro equilibrio.»

Al buio, lei trovò le sue spalle, poi il suo volto, e le sue labbra, e le baciò. «Ti amo, te l'ho mai detto?»

«Non oggi.» Kit aveva gli occhi lucidi. Si sforzò di sorridere. «Grazie.»

«Non sto scegliendo fra te e la pietra.»

«Non ho mai davvero pensato che lo stessi facendo. Va', per favore.» Aveva la voce più ferma. Si tirò indietro e lei non gli riuscì più a scorgere il volto. Le girò intorno e le diede una leggera spinta sulla schiena. «Vi raggiungerò, te lo prometto.»

Davy Law afferrò il braccio di lei. «Corri, o perderemo il vantaggio. Quanto sei in forma?»

«L'anno scorso ho fatto la maratona di Parigi.»

«Bene. Allora regola l'andatura. I nostri muscoli non sono riscaldati e abbiamo di fronte una grossa collina.»

Lei prese a correre, cercando il ritmo giusto. Al buio, sotto stelle lucenti, con l'aria fredda della notte sul volto e le prime tracce di rugiada del mattino, col respiro che le raspava caldo in gola e il sapore di sangue sul fondo

della lingua, una puntura atroce al fianco e il sudore che le colava in rivoli ininterrotti sulla schiena, con la pietra del cuore che le saltellava nello zaino, incalzandola a muoversi più in fretta, Stella seguiva l'antropologo su per quella collina che sembrava non finire mai e che finalmente terminò quando girarono a destra, seguendo la pista che portava alla Ridgeway. Intorno a loro, non c'era traccia di fari.

«Davy...» La donna si dovette fermare. Si piegò in avanti, con le mani sulle ginocchia, sputando muco sporco di sangue sul prato cespuglioso.

Lui tornò da lei e si mise nella stessa posizione, ansimando.

«Quanto manca?» chiese Stella.

Senza parlare, Law indicò con un dito un circolo di alberi che, in un campo di cereali davanti a loro, nascondeva le stelle. «È lì. Non c'è bisogno di correre. L'alba è tra un'ora.»

Camminarono per l'ultimo mezzo chilometro seguendo la pista e lo stretto sentiero erboso che conduceva da un deserto seminato a orzo a un'oasi di alberi ed erba verde. Stella aveva la vista annebbiata dalla stanchezza; sul fondo degli occhi vedeva macchie di nero e rosso e sentiva i piedi pesantissimi.

Lentamente, il paesaggio notturno tornò a definirsi, coi suoi neri, le sue ombre e i puntini luminosi delle stelle. Il campo di cereali era mosso come un mare grigio. Il circolo di faggi sussurrava nella notte. Un gufo volò davanti a loro. Da qualche parte, un maschio di volpe latrò. Giù per la valle, un gallo cantò, mattiniero.

«Eccoci qui», mormorò Stella.

Erano presso gli alberi, a guardare in centro, nel posto rappresentato dal vecchio disegno a carboncino che Cedric Owen aveva nascosto nel cuore del fuoco, tanto tempo prima. Quello schizzo le aveva fatto fremere la schiena. Il modello era un posto innaturale e vertiginoso, in cui il mondo sembrava improvvisamente molto più antico, e le deboli voci delle pietre erano reali come il canto degli uccelli al mattino.

Davanti a loro, la terra si alzava a formare un tozzo tumulo circolare, e coperto d'erba. La sua circonferenza era limitata da pietre e nella parte anteriore, di fronte a Stella, quattro alte pietre dalla cima appuntita si ergevano nel buio della notte. Tra esse, un basso canale fiancheggiato da altre pietre portava all'ingresso fatto di conci squadrati, al di là del quale si vedeva solo nero.

Non era un luogo spettacolare; non aveva né l'imponenza di Stonehenge né la maestria del cavallo in corsa di Dragon Hill, ma nella sua essenzialità

aveva un potere che a quegli altri due posti mancava.

«C'erano altre pietre verticali nel disegno», disse Stella dopo un po'.

«Suppongo che il disegno sia stato fatto molto tempo fa, quand'è stato costruito.» Davy Law l'affiancò, la spalla calda contro quella di lei. «Per le maestranze la pietra era troppo preziosa per lasciarla in giro a fare niente, e la Chiesa non si curava di proteggere posti consacrati al diavolo.» Il consueto sarcasmo gli era tornato nella voce. Salì fino al canale che conduceva al basso ingresso, che era una perfetta disposizione di due pietre verticali e un architrave, discosto dal circolo di pietre circostante, levigato da migliaia d'anni di intemperie e ormai a prova di vento, pioggia e tempeste.

Disposte ai lati del canale di accesso, le quattro sentinelle verticali, alte come un uomo e altrettanto ampie, contrassegnavano la parte anteriore del tumulo sepolcrale; ma lì, a quella distanza, fu la pietra più piccola posta all'ingresso, che era incisa, ad attirare l'attenzione di Stella. Sotto la luce delle stelle, linee e ombre vi danzavano sopra, mosse come il mare di cereali maturi nel campo d'orzo antistante.

La donna sentì che le parlava nella stessa lingua in cui le cantava la pietra del cuore, ma non riuscì a comprenderne le parole. «Avevo pensato che il tunnel sarebbe stato più lungo. In realtà sembra molto corto.»

«Quando sarà il momento, si aprirà.» L'antropologo le si parò innanzi, bloccando il cammino verso l'entrata. «È troppo presto per mettere là pietra al suo posto», disse. «Se in Lapponia ho capito qualcosa, il tempismo è essenziale. Se dovessi mettere la pietra prima dell'alba, o troppo tardi, ti saresti potuta anche evitare il fastidio. E non possiamo entrare prima, visto che l'ingresso è bloccato da solida roccia. Da piccolo ci ho provato, una volta; la parte iniziale è a forma di croce, con due corti bracci laterali, ma è subito bloccata dalla pietra.»

«Allora non possiamo entrare», disse Stella. «Fine della storia.»

«No. Si aprirà. Devi crederci. Dentro il tumulo è cavo, gli archeologi ne hanno esplorato l'intera lunghezza. Si aprirà.»

«Una volta dentro, come usciremo?»

«Da dove siamo entrati. C'è solo un'entrata.»

«Allora saremo intrappolati.» Una sensazione di allarme stava strattonando la mente di Stella, più debole di quanto era stata in auto, ma comunque nitida. Il teschio di cristallo era un gatto in agguato. Lei non aveva paura in quel momento, ma avvertiva acutamente lo scorrere del tempo. «Siamo ancora seguiti», disse. «Se entriamo nel tumulo e non riusciamo a uscirne, siamo morti. Non chiedermi come faccio a saperlo.»

«Che cosa vuoi fare?» chiese Davy Law senza traccia di sarcasmo nella voce.

«Trovare un posto in mezzo agli alberi da cui possiamo vedere senza essere visti, mentre aspettiamo l'alba.»

Tornarono verso i faggi sussurranti. L'antropologo spazzò le foglie secche da una pietra e si sdraiò appoggiandovi la testa, usando il braccio come cuscino. Stella poggiò le spalle contro il tronco di un albero, tenendo le ginocchia al petto per scaldarsi. Prese il teschio dalla borsa e se lo mise in grembo.

La pietra del cuore stava come in agguato nella sua mente, osservando e attendendo. Dal tumulo proveniva la stessa sensazione di una vecchia vita appena risvegliata che Stella aveva avvertito nella sua pietra. Se si lasciava andare, la donna riusciva a vedere in modo più acuto, sentire in modo più nitido, perfino avvertire nell'aria il sapore degli alberi che crescevano, chiamare per nome le piccole creature che sì nutrivano ai piedi dell'orzo, unire le costellazioni a formare parole che poteva leggere.

Stella ammiccò, e quell'acutezza di sensi svanì, ma la pietra e il tumulo erano ancora lì e ancora si parlavano l'un l'altra. Inclinò la testa all'indietro e fissò gli eterni disegni delle stelle. «Perché siamo qui, Davy? Noi due siamo scienziati. Non crediamo alle assurdità dell'isterica Rosita Chancellor, non crediamo che il sole scenderà lungo la Strada del Mondo di Sotto tra cinque anni a mezzo, e che la terra si vaporizzerà in uno sbuffo di vapore ad altissima temperatura. Non succederà nulla del genere.»

«Certo, possiamo pensare che non accadrà nulla del genere.» La voce di lui giungeva dalle tenebre, dura e divertita allo stesso tempo. «I lapponi ti parlerebbero in modo differente. Nessuno ti racconterebbe di vapore ad altissima temperatura, ma Ki'kaame potrebbe raccontarti per mesi di come l'infantile uomo bianco stia distruggendo il pianeta col suo bisogno di possedere ogni cosa.»

«Che cosa accadrà, dunque?»

«Non ne ho la minima idea, ma scommetto la pensione - che non ho - che presto accadrà qualcosa di grosso. Siamo troppo ciechi per vedere.»

«Imperialismo culturale?»

«Arroganza culturale.» L'antropologo si era infervorato, dimenticando la minaccia che, a quanto presumevano, si stava avvicinando. «I lapponi sostengono che siamo caduti preda del Nemico. Dicono che gli dei abbiano reso gli uomini pensanti affinché potessero venerare la loro saggezza e la bellezza della loro creazione; e invece noi abbiamo usato il potere dell'in-

trospezione per portare l'inferno sulla terra. Per quanto li riguarda, quando i nove teschi delle razze degli uomini si uniranno alle quattro bestie per far sorgere il drago, è più che probabile che il risultato finale sarà una specie di inverno nucleare in cui tutto il genere umano verrà annientato. Sono serenamente rassegnati all'estinzione di tutti i popoli, se ciò libererà la terra da quello che siamo diventati. La questione è solo capire quale sarà il finale più probabile e, francamente, ogni volta che accendo la radio e ascolto le notizie, penso che saremo fortunati se arriveremo al 2012.»

Stella stava mangiucchiandosi nervosamente un'unghia. «Non puoi buttare a mare l'intero genere umano solo per questo. Per la maggior parte siamo persone rispettabili, pacifiche e oneste che vivono la loro vita senza danneggiare nessuno.»

Davy Law scrollò le spalle. «Non stai cogliendo il punto. Rispetto ad altre culture, facciamo schifo. Ce ne freghiamo dei nostri anziani, non rispettiamo la terra, pratichiamo il culto della giovinezza e dell'apparenza; facciamo finta che la morte non esista, quand'è l'unica certezza che abbiamo, e distruggiamo i posti antichi che potrebbero salvarci. Ki'kaame ti direbbe che noi siamo i 'caduti', mentre la sua gente vive ancora nell'Eden. Se la Lapponia non fosse così maledettamente fredda, sarei d'accordo con lui.»

«Preferiresti vivere in una tenda di pelle di renna che nella fattoria di tua madre?»

«Preferirei vivere in mezzo a persone che non pensano che le fosse comuni sono uno sfortunato ma inevitabile effetto collaterale di una altrettanto inevitabile violenza. O perfino che uccidere mia madre sia un passo triste ma essenziale sulla via della santità.»

«Davy, chi pensi che ci stia dando la caccia?»

Il cielo stava rischiarando; non era ancora l'alba, ma c'era un grigiore che illuminava gli occhi dell'uomo e gli appianava i tratti irregolari del volto, sino a farlo assomigliare moltissimo alla madre. Il suo sguardo risoluto incontrò quello di Stella. «Potrei sbagliarmi», disse.

Lei avvertì un senso di nausea. La pietra era ormai completamente vigile e le acuiva i sensi in modo intollerabile. Sentiva la pelle irritata, e i rumori notturni erano troppo nitidi. «Chi è, Davy?»

L'antropologo scrollò le spalle. «È importante trovargli un nome? Ogni fossa comune che ho aperto era stata realizzata per ordine di qualcuno che aveva varcato il confine oltre il quale il fine giustifica i mezzi, oltre il quale la vita di una persona, o di dieci o di mille persone, è un prezzo ragionevole per ciò che si ritiene essere giusto. Guarda gli uomini che ci governa-

no, se vuoi comprendere che cosa accade a chi ascolta le lusinghe del male. Anche se hanno venduto l'anima e non importa loro niente del bene dell'umanità, sono convinti di essere nel giusto...»

«Ho letto la traduzione che tua madre ha fatto dei libri mastri», disse Stella. «Se ha capito bene, Nostradamus disse la stessa cosa a Cedric Owen, quando s'incontrarono a Parigi: che c'è una forza che si nutre di morte e distruzione, paura e dolore, e ha bisogno di queste cose per continuare nel nadir di Armageddon.» Chiuse gli occhi, sforzandosi di ricordare. «*Essa vincola uomini alla sua volontà; uomini intelligenti e profondi che credono di poter prendere il potere che viene loro offerto ed esercitarlo solo per il bene. Ma altra è la natura del potere e finisce sempre per spezzarli, e il suo più grande desiderio è che le tredici pietre non vengano mai riunite di nuovo per liberare il nostro mondo dalla miseria.*»

«L'hai imparato a memoria?»

Stella non riusciva a vederlo abbastanza bene per leggergli in faccia se ci fosse del sarcasmo. «Mi aveva colpito», rispose. «Ma ciò non ci porta più vicini allo scoprire chi sia a cercarci.»

Davy Law le frugò il volto con lo sguardo. «Chi sapeva che stavate cercando il teschio? Chi sapeva che stavate venendo a trovarmi? Chi godeva della fiducia di mia madre tanto che lei non avrebbe mai pensato seriamente che lui avesse trascorso l'intera vita a tenere nascosta l'azzurra pietra del cuore?» Si appoggiò su un gomito, la faccia tanto vicina che lei ne sentiva nell'alito l'odore di sigaretta. «Chi è il pesce grosso in un minuscolo stagno che non si è mai veramente messo sotto le luci della ribalta? Chi ha servito nell'esercito di Sua Maestà in Irlanda del Nord, e ha fatto da consigliere militare nel carnaio dell'Iraq, e sa come si fabbrica il tipo di bomba al cloro che ha distrutto la fattoria di mia madre e ha mandato lei in ospedale? Chi...»

«Chi sta risalendo la Ridgeway nella nostra direzione?» disse Stella. Non c'era bisogno che il penetrante allarme della pietra le dicesse che il cacciatore l'aveva trovata; perfino il tumulo stava gridando in silenziosa agonia. Con improvvisa lucidità, vide passato, presente e futuro congiungersi. «Davy, cosa sei disposto a rischiare per la pietra del cuore di Cedric Owen?»

«Darei la mia vita.»

Lei gli credette. «Allora portala all'ingresso del tumulo e aspetta che il cunicolo si apra. Io starò fuori e li terrò occupati. L'alba è tra meno di mezz'ora. Sai che cosa bisogna fare esattamente quanto lo so io.»

«No.» L'antropologo stava sorridendo in un modo che le raggelò il sangue.

Per un momento, Stella pensò di aver commesso il più grande degli errori e che Davy Law fosse il cacciatore. Alzò lo zaino, la sua unica arma.

«Non farlo.» L'antropologo alzò una mano. «Ho detto che morirei per la pietra, e dicevo sul serio. Ma tu devi collocare la pietra, solo tu. Ha il tuo volto, e tu sei la persona con cui parla. Ki'kaame mi ha detto innumerevoli volte: 'Solo il custode può mettere la pietra nel cuore della terra alla fine dei tempi'. Tu devi entrare nel cunicolo. Farò qualunque cosa occorra per tenerlo lontano. Ora vai. Non è il momento di discutere.»

«Ma sono io la persona che stanno cercando. Ti passeranno sopra senza perdere tempo, e io sarò in trappola. L'alba è tra mezz'ora.»

«Non è solo?»

«Sono in due, e hanno una pistola. Se non vuoi prendere il teschio, nasconditi tra gli alberi dietro il tumulo. Dirò loro che te ne sei già andato. Va'! Sei l'unico asso che ho.»

«D'accordo.» Davy Law l'abbracciò, poi si allontanò.

Stella costeggiò il circolo di faggi, in direzione del sentiero che passava attraverso l'orzo e della figura che vi zoppicava lentamente sopra. «Kit!» Allungò la mano verso il marito, sorridendo.

Lui le si appoggiò su una spalla. «Dov'è Davy?»

Stella riusciva a scorgere le due parti di lui come se fossero due persone distinte. «È tornato all'ospedale. Era in pensiero per Ursula e io non avevo bisogno di lui, una volta arrivata qui.» Era la bugia più semplice che avesse mai raccontato. «Il tumulo è lì, nella radura. È magnifico. Vieni a vedere.» Si girò, tirandolo per il polso. Lui la seguiva lentamente, usando entrambe le stampelle. La pietra del cuore non aveva interrotto il suo allarme. «Non stai camminando bene. Ti sei fatto male salendo la collina?»

«No. Non sarei mai riuscito a salire una collina del genere. Tony mi ha dato un passaggio.» Kit si fermò e si appoggiò contro la prima pietra verticale, per riprendere fiato. «So che cosa stai pensando, ma devi fidarti di lui. È venuto ad aiutarci. Sta parcheggiando l'auto. Sarà qui da un momento all'altro.»

«È già qui», disse Stella.

Il piccolo fascio di luce di una torcia balzellava su per la pista erbosa. La figura emergeva lentamente dalla foschia che anticipava l'alba e che avvolgeva il campo, confusa e piccola e per niente simile a quella di Sir Anthony Bookless.

Mentre l'azzurra pietra del cuore si chiudeva in un silenzio carico di tensione, Stella fece un passo in avanti. «Tony?»

«No», disse Gordon Fraser. Si fermò al limite della radura. Il suo grande amico, il più grande speleologo della Gran Bretagna; non era rasato e aveva l'aria stanca.

Stella alzò l'azzurra pietra del cuore in segno di saluto. Di colpo, lui si paralizzò. Negli occhi aveva lo stesso terrore che aveva provato nel suo laboratorio, quando la pietra era stata appena ripulita dalla coltre di calcare.

Stella l'aveva dimenticato. «Va tutto bene», disse sorridendo. «È un amico. Ci aiuterà.»

«Sì?» Fraser scosse la testa. Si trascinò verso di lei e trovò una pietra su cui sedersi. «Come Tony Bookless è un amico e ci aiuterà e tutto il resto. È giusto qualche passo dietro di me. Quando il sole salirà, ci sarà una grande rimpatriata, e allora i fuochi d'artificio saranno spettacolari, vedrai.»

31

Villaggio di Skirwith, nei pressi di Ingleborough Fell, Yorkshire, aprile 1589

Pasqua era passata, così come le privazioni della Quaresima. Gli agnelli erano bianchi nei pascoli e le primule crescevano gialle ai bordi dei campi. Un freddo tardivo copriva di brina le cicatrici della terra da poco arata; dove batteva il sole, c'era rugiada.

Cedric Owen, ora chiamato Francis Walker, mercante e aspirante contadino, si chinò e depose una ghirlanda sulla tomba del padre di sua moglie. Un singolo rintocco della campana incrinata della chiesa di Skirwith riecheggiò per la brughiera. Accanto all'uomo, Martha Walker, già Martha Huntley, incinta di quattro mesi, si chinò anche lei e depose un mazzetto di margherite appena colte dalla nuda terra, come le aveva chiesto di fare l'anziano uomo sapendo che la sua ultima ora era arrivata.

Stettero lì in piedi per un poco, ascoltando il principio del giorno: un uomo e la moglie con cui non aveva giaciuto, né intendeva mai farlo.

«È morto una settimana fa», disse Martha dopo un bel po'. «Gli abbiamo dato la nostra parola che avremmo messo la pietra del cuore al sicuro entro dieci giorni dalla sua morte. Aspettare non serve a nulla.»

«A parte il fatto che potrebbe arrivare Fernandez.»

«Non arriverà.» L'aveva detto con asprezza, un misero travestimento per

il dolore che, di notte, ancora la faceva piangere nel sonno. «Non dovremmo aspettare che torni.»

«Ma comunque la strada per arrivare all'imboccatura della caverna passa accanto al biancospino. Strada facendo possiamo dare un'occhiata.»

Mentre lei montava in sella, lui le tenne le briglie del loro castrone sauro. Dei tre cavalli buoni che avevano portato a nord con loro, uno era morto di coliche poco dopo il loro arrivo a destinazione, e la cavalla baia, dono di Barnabas Tythe, li aveva sorpresi tutti partorendo un puledro denutrito e bolso nell'ultimo giorno della nevicata primaverile, otto giorni prima della morte di Edward Wainwright.

Martha si sistemò le sottane e schioccò la lingua per dire al cavallo di muoversi. Cedric camminava dietro di lei in silenzio. Non avevano scelto di stare insieme, ma il dolore per la perdita di Fernandez e la cura che Owen aveva avuto per Edward Wainwright nei suoi ultimi giorni li avevano avvicinati quanto un uomo può essere vicino a sua sorella, o lei a suo fratello, tanto che ognuno sapeva cosa stesse pensando l'altro senza neanche bisogno di chiederlo.

Il loro percorso li condusse fuori del camposanto, oltre il maniero di roccia grigia e oltre il mucchietto di case degli agricoltori, fatte di sassi grezzi e paglia, oltre il pozzo e la piccola locanda che contrassegnava la fine del villaggio e l'inizio della brughiera dove solo le pecore potevano prosperare.

Owen si stava ancora impratichendo del paesaggio che lo circondava. Per la forza dell'abitudine, prese mentalmente nota dei punti in cui il salice cresceva lungo il ruscello e dei nuovi buchi che segnalavano una vivace infestazione di conigli. Un terzetto di giovani grassi roditori scapparono rapidi mentre loro si avvicinavano. Owen li notò tardi e si concesse un piccolo alito di gioia pensando a una battuta di caccia. Non era più rimasto sdraiato a terra in attesa di un coniglio dai tempi della sua infanzia, e non si era mai reso conto di quanto la cosa gli fosse mancata.

«Ora penso che potremmo cominciare a vendere un poco alla volta i diamanti, dicendo che sono l'eredità di mio padre», disse Martha. «Con questa scusa, non solleveremo troppe voci.»

«Finché non solleveremo l'interesse di Walsingham, saremo al sicuro. Non vorrei dover fuggire di nuovo come abbiamo fatto quella notte.»

«No.» Martha rabbrividì e si strinse di più nel mantello. «Con un solo cavallo, faremmo una brutta fine.»

Era stato il viaggio a uccidere il padre. Edward Wainwright non si era

mai ripreso dal freddo e dagli stenti di quei dieci giorni passati per strada, tra le nevi di gennaio. Nessuno dei due l'aveva detto; non si erano mai abbandonati alle recriminazioni, ma quel pensiero era una presenza costante che li divideva.

Qualunque cosa fosse accaduta a Fernandez, Owen non considerava alte le probabilità che quel matrimonio potesse mai diventare qualcosa di diverso da una convenienza per entrambe le persone che ne erano intrappolate. Lui si sarebbe preoccupato della crescita del bambino, che avrebbe allevato come fosse suo, nella speranza di potergli un giorno raccontare in tutta sicurezza la storia del suo vero padre.

Il sentiero saliva verso l'Ingleborough Fell, diventando scosceso. Incontrarono un nuovo fiume e ne seguirono la riva fino alla stretta ansa e il guado che Owen ricordava dall'infanzia. Il biancospino che faceva loro da contrassegno cresceva curvo e nodoso e non portava né un brandello di lino né un quadrato di lana bianca, a dare una qualche indicazione sul destino di Fernandez de Aguilar.

Owen vide l'ombra di speranza passare sul volto di Martha, la vide stringere i denti e scrollarsi di dosso il peso di un'altra giornata di delusione. Temeva che un giorno quel peso avrebbe potuto spezzarla e si rammaricò di non potere cambiare le cose; le fece un sorriso tirato, e si chiese se lei leggesse in lui la stessa delusione.

«Dovremmo andare alla caverna», disse la donna. «Ho portato candele, una matassa di lana e una torcia. «Hai bisogno di qualcos'altro?»

«Solo di coraggio. Non ho mai amato l'oscurità.»

«Dopo oggi, non dovremo mai più tornare qui», disse Martha. «Potremmo trasferirci a ovest, verso la costa. Dai tempi della Spagna, ho una predilezione per l'aria di mare.»

«Verso ovest, da qui, c'è Ulverstone. Ci sono cose peggiori che comprare un po' di terra là e coltivarla. L'aria di mare lo rende più difficile, ma di primo mattino è magnifica.»

Stavano parlando tanto per sentire il suono delle loro voci e smisero presto. Il castrone aveva il passo sicuro e Owen lasciò che fosse lui a scegliere il percorso con cui salire sulla collina. Una poiana descriveva larghi giri sopra di loro. A ottocento passi alla loro destra, un gruppo di corvi sbucò da una macchia di ginepri e volò in cielo, sbattendo le ali e volteggiando alti nell'aria.

«Un agnello morto», disse Owen, senza pensarci. «O una pecora...»

«Morta di parto», terminò Martha. «Ci avevo pensato. Ma non è strano

che dei corvi abbandonino la loro festa per noi che siamo così lontani?»

«Sembrerebbe che non siamo soli su questo versante della collina, anche se il mattino è appena cominciato.» Il medico fece fermare il cavallo. L'azzurra pietra del cuore pendeva calda e pesante al suo fianco. Ne sentiva arrivare un debolissimo allarme, un invito a stare all'erta. «Potrebbe trattarsi di un pastore, ma non dobbiamo correre rischi. È meglio che torni indietro. Se siamo stati denunciati, non è un bene che veniamo catturati entrambi qua fuori.»

«Se siamo stati denunciati, preferisco essere presa qua fuori che essere uccisa nel mio letto di notte. O nella Torre, alla mercé di Walsingham.» Martha rabbrividì. «Promettimi che, se veniamo aggrediti e pensi che moriremo, mi darai una morte rapida prima che sia troppo tardi.» La donna percepì l'esitazione di Owen. «Fernandez lo avrebbe fatto per me; me lo disse la notte in cui...»

«Ti do la mia parola che, se veniamo aggrediti, farò tutto ciò che posso per vederti sulla via della libertà», disse Owen contro ogni suo istinto. «Se ciò sarà impossibile, non lascerò che tu venga presa e portata a Londra. In cambio, mi aspetterai qui e mi lascerai andare avanti?»

Lei strinse i denti con ostinazione. «Tu porti la pietra del cuore. Tu sei quello in maggiore pericolo.»

«E la pietra del cuore non ha mai lasciato che mi mettessi nei guai senza prima avvisarmi. Per favore, tu porti il figlio di Fernandez, che deve essere protetto. In ogni caso, il cavallo ormai non può proseguire. Da questo punto bisogna andare a piedi.»

«Allora ci andremo insieme. Fernandez ti ha affidato alle mie cure come ha affidato me alle tue.»

Nei quattro mesi trascorsi insieme, Owen aveva provato a discutere con lei una o due volte e aveva scoperto che era di un'intransigenza quasi unica. Le cedette il passo con tutta la grazia di cui fu capace e l'aiutò a scendere dal cavallo, al quale mise poi le pastoie alle zampe anteriori per impedirgli di allontanarsi troppo. «Andiamo, allora. L'ingresso della caverna è in alto, sulla nostra destra. Se vedi una macchia di ginepro giallo contro delle aguzze rocce grigie, è lì a destra. Sali tenendo la testa bassa. Non possiamo evitare di essere visti, ma forse possiamo confonderli sul nostro numero.»

La pietra del cuore non voleva entrare nella caverna, com'era ovvio. Owen sentiva arrivarne lo stesso dolore feroce e inesprimibile che aveva

avvertito in donne che morivano sul letto del parto; sapevano che dalla loro morte sarebbe venuto qualcosa di degno, ma soffrivano all'idea di non poterlo vedere.

Era molto diverso rispetto alle due morti di cui recentemente si era curato in amicizia. Edward Wainwright e Najakmul erano entrambi arrivati alla fine di una lunga vita, vissuta pienamente, e si erano accostati all'abbraccio della morte con uno stato d'animo che sconfinava nell'euforia. Entrambi, coi loro ultimi respiri, gli avevano ricordato l'assoluta necessità di portare a casa la pietra del cuore, nel posto che l'attendeva, e di lasciarla lì. Entrambi lo avevano avvisato che la pietra si sarebbe opposta.

Solo a quel punto, mentre superava la soglia della caverna, Owen comprese la forza di quella resistenza. Si era fatto strada per l'ultimo tratto di pendio lottando contro una forza potente come la gravità che lo tratteneva verso il basso, ascoltando per tutto il tempo un gemito, nella sua mente, che poteva essere sia un avvertimento di pericolo mortale sia un disperato dolore. «Aspettiamo un istante qui», disse. «Se qualcuno ci sta seguendo, lo vedremo prima che lui veda noi.»

L'apertura della caverna era una fessura sghemba sulla parete di roccia davanti a loro, nascosta da una macchia di biancospini. L'uomo afferrò il gomito di Martha e la tirò all'interno, in un angolo asciutto da cui potevano guardare all'esterno rimanendo nascosti dagli alberi. Si fermarono lì, in piedi, nella semioscurità, ansimando per lo sforzo dell'arrampicata. Alle loro spalle, una solida roccia calcarea si alzava fino all'alto soffitto inclinato. Alla loro sinistra, il sole si alzava sui prati, proiettando ombre più intense di eriche e felci. Alla loro destra, un cunicolo scivolava nell'oscurità, in principio abbastanza largo per farli camminare uno a fianco dell'altra, ma che si restringeva parecchio verso il fondo.

Owen rimase in attesa, lasciando agli occhi il tempo di abituarsi alla luce grigia. Lentamente, riuscì a scorgere vecchi nidi di rondine infilati nel soffitto. Dopo un po', visto che non arrivava nessuno e che non c'erano altre scuse per indugiare, fece ciò che aveva fatto quando da bambino aveva esplorato quelle caverne: richiamò alla mente sua nonna, e la cura che lei aveva avuto dell'azzurra pietra del cuore.

C'era in particolare un ricordo della sua primissima adolescenza, quando lei aveva cominciato a insegnargli le vie della pietra. In una dolce sera d'autunno, con mucchi di foglie rossastre che bruciavano nei frutteti e l'uva spina che cuoceva per un dolce serale, la nonna lo aveva portato nella stanza tranquilla sul lato nord della casa, e gli aveva mostrato come, con

delle candele, si poteva far uscire la luce dalle orbite del teschio.

Lui aveva fatto pratica sotto la guida della nonna finché non era riuscito a farlo nel modo giusto, mentre sentiva crescere il suo legame con la pietra come avrebbe potuto sentirlo verso un cane da caccia appena messo al guinzaglio o, meglio, con un falco che gli fosse volato spontaneamente sul braccio. Lentamente, la concentrazione aveva lasciato il passo all'esultanza, finché il mondo non si era illuminato della luce del teschio. Alla fine, aveva quasi girato i lievi fari azzurri sulla nonna, ma lei aveva sollevato la mano, per farlo smettere, e aveva detto che i suoi capelli le piacevano bianchi e che non voleva averli di nuovo scuri. Owen l'aveva preso per uno scherzo, aveva abbassato il teschio e alzato invece le candele, una per mano, e aveva incorniciato il volto di lei in quella luce: era stata così bella allora, e in pace.

Più tardi, quella sera, la nonna gli aveva descritto le caverne e come trovare la cattedrale della terra. Non gli aveva imposto di andarvi, gli aveva solo raccontato dove si trovasse, nella convinzione che la curiosità l'avrebbe spinto a cercarla.

La paura provata da Cedric, però, era stata più grande della curiosità. Il bambino non vi era andato quell'autunno, ma solo quella primavera, quando ormai era troppo tardi per raccontarle la bellezza che vi aveva scoperto, perché la nonna era già morta. Si era addentrato in quel labirinto di cunicoli come omaggio a lei, portando con sé, baluardo contro l'oscurità, il ricordo di quel momento in cui la luce di due candele aveva illuminato d'oro l'anziano volto.

Privato della consolazione della pietra del cuore, Owen fece la stessa cosa in quella circostanza, benché fosse difficile per lui capire se il volto che gli illuminava l'animo fosse quello della nonna o quello di Najakmul; le due donne avevano cominciato a confondersi nella sua memoria. Chiunque fosse, la usò come un'ancora per il proprio coraggio, esattamente come stava ancorando l'estremità di un filo di lana in una crepa dell'ingresso affinché potessero ritrovare in tutta sicurezza la strada per la luce del sole.

Martha era al suo fianco, lo vedeva annodare il filo e fissarne un'estremità in una fessura da cui non sarebbe potuto sgusciare. Come capita a tutte le donne gravide, le mani le indugiavano sul piccolo rigonfiamento della pancia.

«Se vuoi rimanere qui, tornerò da te il più in fretta possibile», propose il medico.

«Accetterei volentieri la tua offerta, ma ho promesso a mio padre che a-

vrei visto il posto in cui starà la pietra del cuore», disse risoluta. «Noi che percorriamo i sentieri abbiamo il nostro destino da compiere.»

Mentre si giravano ad affrontare la tenebra, Owen vide l'ultima traccia di colore svanirle dalle guance e le rughe sottili intorno ai suoi occhi grigi diventare più marcate. Le diede un casto e rapido abbraccio. «Vale la pena vederla, una volta che siamo lì, e il primo tratto è facile», disse. «Immagina di camminare nel corridoio di casa tua, di notte e senza candele.»

Il percorso non era difficile come gli avevano fatto credere i suoi ricordi infantili, ma non era comunque un'esperienza che desiderasse ripetere. Più tardi, si trovarono fianco a fianco su un terreno piano, con un soffitto troppo in alto sopra le loro teste perché potessero percepirlo, e senza più pareti a premerli di lato. Erano circondati dal rumore di una cascata, tanto che sembrava loro di trovarvisi dentro.

«Possiamo accendere qui candela e lanterna», disse Owen. «Chiuderesti gli occhi?» aggiunse poi. Si era portato esca e pietra focaia e un piccolo fascio di erba intrecciata. Benché lo avesse già visto, lo spettacolo meraviglioso gli fermò il cuore, tanto che dovette ricordarsi di accendere la lanterna. Poi la tenne in alto e disse, con inattesa timidezza: «Se ti va, ora puoi guardare».

«Oh, Cedric...» Martha Walker si girò verso di lui con l'anima negli occhi e senza parole per esprimere ciò che provava. Era valso il buio, il freddo e la paura. Quasi valeva il fatto di essere lì solo in due, non in tre come sarebbero dovuti essere.

Owen le si avvicinò e l'abbracciò di nuovo, con un braccio, come avrebbe fatto Fernandez. «Non c'è bisogno di parlare. Basta guardare e ricordare, in modo che le generazioni che verranno possano sapere che vale la pena venire fin qui, nella cattedrale della terra.» Le passò la lanterna e si prese la candela. «Se vuoi aspettarmi qui, io porto la pietra del cuore nel luogo in cui riposerà.»

«Dovrei venire...»

«No.» Una fitta improvvisa lo colpì al cuore. «Questo lo devo fare da solo.» Accese altre quattro candele e le dispose sulle sporgenze che circondavano l'arco d'ingresso, in modo che la donna potesse stare in un ampio cerchio di luce; poi, ripresa la lanterna, si allontanò e ripercorse i passi che aveva fatto un tempo: a est per venti, poi oltre il fiume, su pietre instabili sotto i suoi piedi. Girò di nuovo a ovest e seguì il bordo del fiume sino alla sbalorditiva, mistica bellezza della cascata.

Catturata dalla luce fumosa della lanterna, l'acqua scendeva come oro

nell'ampio crogiolo ai suoi piedi, dove la pietra bianca la catturava trasformandola in argento vivo. La nonna gli aveva descritto quel posto come il «pozzo dell'acqua vivente», e lui non riusciva a immaginare un nome più adatto.

Tenendo la lanterna sulle ginocchia, Owen si sedette sul bordo, ignorando l'umidità, e alla fine trasse il teschio dalla sacca di pelle in cui aveva viaggiato per mezzo mondo. La pietra del cuore stava tranquilla tra le sue mani, silenziosa, ora che la fine era arrivata. Ne sentì il cordoglio come una specie di peso sul cuore che lo spinse in basso, sempre più, sino a farlo inginocchiare sul pavimento calcareo della caverna.

In lui si dileguò ogni esultanza, ogni senso della bellezza, ogni gioia per il successo ottenuto. Nel cuore di quella grande caverna, il mondo di Owen rimase svuotato di luce e colore, odore e tatto, musica e amore. In quella condizione d'insensibilità per lui nuova, comprese per la prima volta come sarebbe stata la vita senza la pietra del cuore. Non poteva sopportarlo.

«Perché devo farlo?» chiese ad alta voce, e il suono s'inabissò nell'acqua bianca, perdendosi.

Owen non parlò più, rimase semplicemente seduto in quel luogo oscuro della sua anima, riguardando la propria vita e chiedendosi amaramente e con stupore perché non si fosse posto prima quella domanda che gli era balzata in quel momento sulle labbra.

Durante la sua infanzia, la nonna gli aveva raccontato del posto in cui avrebbe riposato la pietra, e lui aveva accettato la cosa senza porsi domande, come aveva sempre fatto riguardo a ciò che gli veniva detto dalla nonna. Nella primavera della sua vita, Nostradamus gli aveva rivelato il suo destino, e Owen si era solo chiesto come facesse un altro uomo a conoscerlo. Najakmul glielo aveva ripetuto, con maggior chiarezza, lo aveva preparato a compierlo e ogni giorno di quei trent'anni trascorsi in paradiso lui l'aveva ringraziata, ed era tornato in Inghilterra spinto solo dalla necessità di raggiungere quel posto e lasciare la sua testimonianza per chi sarebbe venuto dopo di lui.

Fernandez de Aguilar, un uomo che aveva un'infinità di ragioni per cui vivere, aveva dato la sua vita perché il teschio potesse essere portato là nel posto in cui sarebbe stato al sicuro, in modo che le generazioni future potessero trovarlo quando il mondo sarebbe stato nel momento di maggiore bisogno.

A Cedric Owen non interessavano i bisogni del mondo. Piangeva per il suo dolore, per Fernandez, per Martha, e per la pietra.

Vuoi disfare tutto ciò che hai fatto?

La voce era una di quelle che conosceva più intimamente, e lo costrinse ad alzare la testa.

Najakmul era lì, in piedi, in mezzo alla potenza della cascata. Gli tese una mano. *Se ti dicessi che la pietra sarà qui, dove sono io, questo allevierebbe il dolore della separazione? Non rimarrete lontani a lungo.*

Uno spruzzo d'acqua lo raggiunse, più leggero della Pioggia.

Hai chiesto alla pietra che cosa vuole da te?

Non lo aveva fatto. Aveva pensato che il proprio volere fosse quello della pietra. Un placido azzurro lo raggiunse, dal posto tranquillo della sua anima. La pietra era addolorata, ma non contestava il proprio destino, o quello di Owen. E provava la verità di quanto Najakmul aveva detto.

Attraverso le cortine d'acqua, la donna parlò di nuovo. *Dallo all'acqua vivente, figlio del mio cuore. L'opera della tua vita sarà presto compiuta.*

Figlio del mio cuore. Così lo aveva chiamato nei suoi ultimi giorni di vita. Furono quelle parole a dargli il coraggio di alzarsi, di sollevare la pietra, in modo che potesse trattenere per un ultimo istante la luce argentata della cascata.

Il pozzo dell'acqua vivente ribolliva sotto di lui e si aprì, come si aprono i cuori, per mostrare il placido azzurro del suo cuore.

«*Cedric!*»

Accecanti lampi di giallo balenarono nella mente dell'uomo, e la voce di Martha attraverso di essi, dal lato più lontano della sala sotterranea. Al di là del fiume, alla luce tremula di quattro candele, la vide lottare contro uno, forse due aggressori.

Il suo equilibrio era sulla lama di un coltello, i suoi due doveri l'uno contro l'altro. Con un coraggio mai provato prima, Cedric Owen lanciò la pietra che possedeva la sua anima nella conca sottostante la cascata. Acque bianche la circondarono, come una corona. Il suo ultimo bagliore azzurro gli rimase negli occhi per un'era dopo che fu scomparso.

E Owen corse, con la lanterna in una mano e il coltello nell'altra, verso la parte opposta del fiume, dove Martha Walker lottava contro uomini che volevano privare della vita lei e il suo bambino non ancora nato.

32

Weyland's Smithy, Oxforshire, ore 5.00, 21 giugno 2007

L'alba si spalmava lentamente sulla campagna dell'Oxfordshire. Le pietre che circondavano il tumulo furono le prime a mostrare colore; macchie di licheni grigi diventavano di un verde più tenue. Nella valle, il gallo si faceva più sicuro. Sul faggio più alto, un corvo gracchiava; dopo poco, cominciò a rispondergli uno scricciolo.

Vicino alla strada scricchiolarono dei rami. Tony Bookless era una sagoma informe che saliva il viale alberato in direzione di Weyland's Smithy, mandando la sua voce avanti come un faro nella scarsa luce. «Stella, sei qui!» Quasi fece di corsa gli ultimi metri, muovendosi rumorosamente attraverso gli alberi e arrivando, senza fiato, allo spazio scoperto antistante il tumulo. «E Kit. E Gordon. E il teschio di cristallo. Molto bene.» Li nominò come fosse un appello, ma i suoi occhi non si spostarono mai da Stella e dal teschio, che rischiarava l'aria intorno a lei. «Dov'è Davy?»

«È tornato a Oxford», rispose Stella. «Era preoccupato per la madre, e io non avevo più bisogno di lui qui.» Ormai riusciva a mentire con la coscienza pulita; ciò dava spessore alle sue parole.

Tony Bookless annuì con fare solenne, da Master che trattava questioni delicate. «Kit mi ha detto che c'è stato un incidente.»

Stella guardò suo marito.

Gli occhi di Kit brillavano di un frenetico, silenzioso allarme. *Fidati di me. Pericolo! Per favore, ti fidi di me?*

«Un incidente, sì», disse Stella con voce piatta. Non sapeva più di chi fidarsi.

Fraser era il più vicino, quasi a portata di braccio. La paura che nutriva per la pietra era qualcosa di palpabile; tuttavia, quando Tony Bookless era arrivato, si era alzato in piedi e aveva fatto un altro passo protettivo verso di lei. Kit non era minaccioso, era infelice e intrappolato in una situazione su cui non aveva controllo; era fuori portata, fermo, lontano dal tumulo, e stava a stento in piedi.

Nonostante i suoi appelli silenziosi, lui e Tony Bookless avevano un'aria d'intesa. A quel punto si stavano muovendo entrambi, si muovevano in tondo, lentamente, con fare assente, senza puntare verso nulla di preciso, a parte il fatto che Bookless si avvicinava sempre più a Stella e al teschio, mentre Kit se ne allontanava un po'.

La pietra non l'aiutava. Là, così prossima alla fine, non mostrava altro che un disperato bisogno di entrare nel tunnel del Weyland's Smithy. Il tumulo la implorava con la stessa forza, come un amante può bramare l'a-

mata stando sul versante sbagliato del muro di una prigione, riuscendo a vederla ma non potendo abbracciarla.

I segni a forma di spirale sulla pietra d'ingresso erano divenuti più netti; se fosse stata abbastanza vicina, Stella avrebbe potuto passare le dita lungo le loro scanalature. La loro magia sembrava affievolita, ma la loro attrazione era altrettanto forte. Come tra magnete e magnete, Stella sapeva esattamente dove andare, cosa fare e quando farlo; senza guardare l'orologio, riusciva a contare i minuti che mancavano all'alba: sei, forse cinque.

Tony Bookless era a meno di dieci passi. Stella non sapeva se la mano che continuava a tenere in tasca stringesse una pistola, ma poteva scorgere chiaramente il volto dell'uomo alla luce crescente. I suoi occhi piatti e duri erano fissi in quelli di lei, grigi come il pallido cielo; non c'era traccia di amicizia, ma solo promesse di violenza.

La voce di Davy Law le riecheggiò in testa. *Anche se hanno venduto l'anima e non importa loro niente del bene dell'umanità, sono convinti di essere nel giusto...* E tempo prima, quando lo conosceva meno bene: *Quel teschio ha in sé il cuore del mondo. Quale uomo non ucciderebbe per possederlo?*

Stella si costrinse a guardarsi le spalle, e non verso i faggi alla sua sinistra, dove i rami frusciavano tra loro al vento dell'alba; sotto di essi, credeva che stesse accovacciato l'antropologo. Portò il teschio all'altezza della testa. La luce grigia circostante divenne azzurra; Fraser fece un piccolo gemito gutturale, mentre Tony Bookless smise bruscamente di avanzare. «Tony, che cosa stai facendo?» chiese la donna.

«Sto cercando di salvarti la vita.» Il sorriso non gli addolcì lo sguardo. «Te l'ho già detto, il custode del teschio finisce sempre male. Per tutta la vita ho creduto che sarebbe stata Ursula a diventarne la custode e ho pensato di poterla proteggere. Evidentemente mi sbagliavo, quindi sono qui per vedere che cosa posso fare per mettere a posto le cose.» Fece un altro piccolo passo verso di lei, indicando con la mano libera il tumulo sepolcrale. «So che pensi che il fato del mondo dipenda dal fatto che la pietra finisca lì dentro, ma rimango dell'opinione che non esista pietra per cui valga la pena morire. Ho promesso a Kit di mantenerti viva. Sto facendo del mio meglio per tener fede a quella promessa.»

Sembrava così plausibile. La fragile salvezza di quel mattino dipendeva dal fatto che lei fingesse di credergli.

Gordon Fraser perse le ultime tracce di autocontrollo. «Hai fatto del tuo meglio per uccidere Ursula Walker, bastardo ipocrita. Non far finta di es-

sere qui per aiutare.»

«Come, scusa?» C'era il ghiaccio nella voce di Bookless, in quantità sufficiente a raffreddare il calore della collera di Fraser. Era così alto, così flemmatico, così calmo; accanto a lui, il piccolo scozzese era un groviglio di furore scarmigliato, catastroficamente carente di autocontrollo. Il Master del Bede's College lo ignorò. «Stella, che cos'è accaduto a Ursula?»

«Non far finta di non saperlo, Sir Stronzo Anthony Bookless», sibilò Fraser. «Ti ho scoperto giorni fa. Sei un assassino a sangue freddo, che si nasconde dietro il suo fascino ipocrita. Sei...»

«Gordon, fermo!» gridò Stella.

Lo scozzese sputò per terra. Spinto dalla propria rabbia, fece un ultimo passo verso Stella, ergendosi come un muro tra lei e Bookless.

Era il suo amico, il suo mentore, l'uomo che aveva coraggio in luoghi oscuri. Nel silenzio del suo cuore, lei lo ringraziò, anche se si allontanò dalla portata del suo braccio e gli fece segno di non parlare. «È bello da parte tua, ma non ho bisogno che tu combatta le mie battaglie al posto mio. Lo farò da me», disse la donna. Poi rivolse a Bookless il sorriso più freddo che le riuscì. «Ursula è attaccata a un respiratore nell'unità di cura intensiva del Radcliffe, per un'intossicazione da fumo. È rimasta nella fattoria troppo a lungo, mentre Kit e io eravamo già fuori. Il fuoco l'ha intrappolata in cucina. C'era cloro nel fumo. La polizia ha aperto un'inchiesta per tentato omicidio.»

«Cloro?» Bookless era un attore straordinario. Strabuzzò gli occhi, sbalordito; più lentamente, il colore gli abbandonò il volto. «Kit, perché non me l'hai detto mentre eravamo in macchina?»

Avevano tutti la sua attenzione. Se c'era un momento adatto per agire, era quello. Stella fece un appello silenzioso, e sentì che le veniva risposto quando vide muoversi le foglie tra gli alberi alle sue spalle. Il canto mattutino degli uccelli si spense all'istante.

«Stella, va' da Kit. Subito!» Tony Bookless era sbottato in una maniera che Stella non gli aveva mai visto. I modi cortesi e raffinati erano scomparsi. Era rimasto l'uomo che aveva servito nell'esercito in Irlanda del Nord e che aveva fatto da consigliere militare in Iraq, l'uomo che impartiva ordini e che veniva ascoltato e obbedito.

In quella onestà, c'era qualcosa di confortante: il tempo delle finzioni era finito. Stella non si mosse. «Perché dovrei farlo?» chiese. «Così ci puoi uccidere entrambi come hai cercato di uccidere Ursula?»

«Esattamente il contrario, così posso fare del mio meglio per mettervi in

salvo mentre... *Davy, no! Sono l'uomo sbagliato!*» Trasse la mano dalla tasca. Non aveva una pistola, ma un mazzo di chiavi. Lo tirò dritto verso Stella, che si gettò di lato col teschio tra le mani.

La donna vide confusamente Gordon Fraser abbattersi su Tony Bookless, e Davy Law spuntare dagli alberi correndo.

Vi fu una brutale collisione di carne e di ossa rotte e, subito dopo, un colpo di pistola. Qualcuno cercò di afferrare il teschio di cristallo. Stella lo tenne stretto, scalciando, e fu tirata via di lì da qualcuno che la trascinava per il gomito.

Davy Law incombeva su di lei, col suo fiato di nicotina e furia. «È l'alba. Il tumulo aspetta. *Va'!*»

«Resta dove sei!» urlò Gordon Fraser.

«No, Stella, va'!» gridò Kit.

Stella si fidava ciecamente di Fraser, ma non si sarebbe fermata per lui, qualunque cosa avesse gridato. Era stato il terrore folle nella voce di Kit, anche se la incitava ad andare avanti, a farsi strada attraverso l'urgenza con cui l'incalzava la pietra. La donna si fermò, incespicando, a un braccio dall'ingresso del tumulo, e si girò.

Kit era immobile. Era una pistola puntata contro la tempia a bloccarlo, a bloccare tutti. Gordon Fraser, l'amico di Stella in un mondo arido di amicizia, era la persona che stringeva in pugno la pistola.

«Allontanati dal tunnel», disse lo scozzese. «Posa la pietra e nessun altro si farà male.»

Stella lo fissava, incredula. Gli occhi dell'uomo erano fissi sul teschio, e a renderli infuocati non era la paura, ma il profondo desiderio, il più forte che Stella avesse mai visto. «È uno scherzo?» chiese.

Un grugnito la costrinse ad abbassare lo sguardo. Vide Tony Bookless sdraiato per terra, che si teneva stretto un braccio. Il sangue ne scorreva in una striscia sottile, macchiando il prato.

Il Master del Bede's aveva lo sguardo lucido. Alzò le spalle, come a scusarsi. «Prima regola della guerra: fare sempre ciò che dice chi è armato», disse asciutto.

«Giusto.» Fraser gesticolò col braccio disimpegnato. «Quindi posa la pietra e allontanati.»

Stella non poteva obbedire; la pietra non glielo avrebbe permesso neanche se la sua mente si fosse imposta di farlo. «Pensavo che tu fossi qui per aiutare», disse stordita.

«Certe cose sono al di là di qualunque aiuto.» Fraser sogghignò in modo

sgradevole. «Non salverai il mondo in questo modo, qualunque cosa Davy Law ti abbia detto. Il tempo per farlo è scaduto da parecchio. Il mondo è un carnaio, com'è sempre stato.»

«Che cosa vuoi?» chiese Stella.

«La pietra.»

«Ma tu ne sei spaventato. Quando le hai lavato via il calcare faticavi perfino ad avvicinarti. Volevi che la frantumassi sotto un martello.»

«Ma non c'era pericolo che tu accettassi, o sbaglio? E dicendoti di ridurla in polvere, ti ho fatto pensare che non la volessi prendere io.»

«No, non era un bluff. Tu ne eri davvero terrorizzato.»

Il volto dello scozzese s'imporporò. «Abbiamo solo bisogno di un po' di tempo per conoscerci, io e lei.» La mano era ferma, anche se non lo era la voce. «Sarà diverso quando quest'alba sarà passata e la pietra avrà perso le sue speranze. Allora non sarà più tanto ombrosa. Basta che tu ti tenga lontana da quella porta fino a che il sole non sarà ben alto e saremo tutti felici e contenti.»

L'alba era già su di loro. Sentendo il colpo di pistola, gli uccelli si erano zittiti, ma il sole era un sottile taglio di luce calda all'orizzonte.

«Che cosa ti fa pensare che il teschio sarà qualcosa di più che un pezzo di zaffiro luminoso quando sarà passata l'alba?» chiese Davy Law. «Se ora gli impedisci di andare nel tumulo, gli spezzerai l'anima. E poi che cosa ti resterà?»

«Mi resterà la più grande pietra preziosa del mondo occidentale.» Fraser sogghignò. «Ma non credo che finirà così: non abbandonerà i suoi poteri tanto facilmente. E non provare neanche a dirmi che tu non lo faresti al posto mio. Sai cosa significa cercare di prendere cose magnifiche e conosci il potere di questa. Faresti la stessa cosa, se ne avessi il fegato.»

«Non avrei mai buttato qualcuno in un burrone per averla», replicò l'antropologo. Mentre parlava fece scivolare lentamente un piede verso Stella.

Fraser rise. Sembrava perfettamente lucido e normale. «Ho cercato l'azzurra pietra del cuore di Cedric Owen da quando sono arrivato al college, trent'anni fa. Ho controllato in tutte le caverne dell'Inghilterra. Ho rischiato la mia vita più volte di quante tu abbia posseduto una donna; molte di più. Che diritto aveva Kit O'Connor di trovare la pietra dopo averla cercata soltanto per mezza giornata? Ora mi prenderò la pietra, e per una volta sarà fatta giustizia.» Come a sottolineare quelle parole, il sole si fece strada attraverso il sottile nastro di nubi. Fraser lo guardò, poi tornò a fissare gli altri; annuì brevemente e raddrizzò le spalle, come Stella gli aveva visto fare

durante innumerevoli spedizioni speleologiche, prima di difficili pendii. «Davy, se muovi un altro muscolo, ammazzo Kit e te dopo di lui. Se non mi credi, hai solo da mettermi alla prova», disse con asprezza da militare. «Stella, se non posi la pietra al mio tre, tuo marito muore. *Uno.*»

«Non farlo, Stella.» Incurante della pistola, Kit volse la testa verso la moglie. «Non può ucciderci entrambi e fare in tempo a fermarti.»

«Mettimi alla prova, se vuoi», replicò Fraser. «*Due.*»

«Stella, devi scegliere: o me o la pietra. Alla fine siamo arrivati a questo punto. Tu sai bene che cos'è più importante.»

Improvvisamente, inaspettatamente, Stella lo sapeva.

«*Tr...*»

Nonostante il panico selvaggio che le stava esplodendo nella mente, Stella si piegò e posò a terra, davanti al tumulo, l'azzurra pietra del cuore. Mentre si raddrizzava, il rumore nella sua mente non si affievolì, ma si perse nell'improvvisa cacofonia di piccoli uccelli che sorgeva ad annunciare il momento dell'alba.

La bramosia negli occhi di Gordon Fraser era difficile da guardare.

Il grido della pietra aprì la mente di Stella. Lei le contrappose il proprio cuore. «Prenditela, allora.» Fece un passo indietro. «Non ti darà quello che speri... *Kit! No!*»

Kit aveva preso la decisione che lei si era appena rifiutata di prendere.

Stella lo vide piegarsi a sinistra, sentì un colpo di pistola, più forte di un tuono, vide del sangue. Poi entrambi gli uomini caddero a terra.

«Corri, Stella!» gridò Kit.

Era vivo: era tutto ciò che lei aveva bisogno di sapere. Stella raccolse il teschio e corse oltre la pietra istoriata che bloccava l'ingresso, giù per il breve tunnel nella tenebra avvolgente. Come le aveva detto Davy Law, la solida roccia si aprì per lasciarla passare.

Sentì la pistola sparare di nuovo, e il frastuono di un impatto, e un uomo gridare, ma ormai lei era nella tenebra, con l'alba che splendeva alle sue spalle. La pietra e il tumulo, allo stesso modo, cantavano per lei, ed era ormai impossibile non andare avanti e avanti ancora, a incontrare la luce che l'aspettava alla fine del tunnel.

33

Ingleborough Fell, Yorkshire Dales, aprile 1589

Owen non sapeva che Martha portasse un coltello, ma, mentre si accingeva ad attraversare il corso d'acqua, glielo vide usare una volta con successo.

Che gli aggressori fossero uomini di Walsingham non era in discussione; tutto ciò che c'era da scoprire era quanti fossero e se avessero visto il teschio cadere nella polla d'acqua.

Prima, però, Owen aveva una promessa da mantenere: Martha Walker non sarebbe mai stata portata viva a Londra a subire le torture della Torre.

Fu quella promessa a spronarlo a superare d'un balzo il fiume, un'impresa che avrebbe ritenuto impossibile. Toccò terra in corsa e si lanciò in avanti, urlando la stessa alta nota che aveva urlato la pietra azzurra, tanto che il suono sembrò uscire dalla sua testa e riecheggiare sulle pareti.

Pensò di essere arrivato troppo tardi. C'erano almeno due uomini a lottare contro Martha, e solo uno era stato ferito, al braccio. Col braccio buono stava tirando i capelli della donna, costringendola a inclinare la testa all'indietro, verso il cunicolo. L'altro sgherro cercava di afferrarle i piedi, ma era trattenuto dal furioso scalciare della vittima. Alla debole luce delle candele, Owen lo vide abbandonare il proposito e portare la mano alla spada appesa al fianco.

«Martha!»

Il suono del suo nome, o la vicinanza del grido, la indusse a smettere di dimenarsi, cosa che momentaneamente le salvò la vita.

L'uomo che aveva estratto la spada girò su di sé a fronteggiare la nuova minaccia. Alla vista di Owen e del suo piccolo coltello, scoppiò a ridere. «Avevano detto che non sei uno spadaccino. Non speravo che fossero stati così sinceri.» Brandiva una spada che poteva essere la gemella di quella posseduta per tanti anni da Fernandez de Aguilar. «Getta il coltello, *dottore*.» Lo disse come se fosse un insulto. «Sii ragionevole e ti lasceremo vivo.»

«Nella Torre? Preferisco morire.»

L'uomo sogghignò. Aveva la stessa corporatura e la stessa dimestichezza con le armi avuta dai mastini di Maplethorpe. «Allora raggiungerai il tuo amico, lo spagnolo senza un braccio. Anche se lui è morto abbastanza lentamente», disse. «Ci basta uno solo di voi due. E avremo la moglie, se non avremo il marito.»

Sentendo parlare così di Fernandez, l'ardore combattivo si scatenò di nuovo in Martha.

Owen fece cadere il coltello. Il tintinnio si perse nel fragore della casca-

ta. Sollevò entrambe le mani, palme in su. «Lasciatela andare e io verrò con voi.»

L'uomo avanzò, alzando le sopracciglia. «O magari vi prendiamo tutti e due, ora che ti sei così gentilmente offerto. Così ci direte entrambi ciò che vogliamo sapere e poi confronteremo le vostre risposte.»

Il coltello sarebbe stato comunque inutile. Owen lo allontanò con un calcio, facendolo volare sul pavimento e tuffare nel fiume, attirando l'attenzione dell'avversario per il tempo che gli bastò per raccogliere un sasso grande come un pugno. Non era uno spadaccino, ma aveva passato trent'anni in Nuova Spagna a giocare a «prendi-e-tira» con generazioni di bambini. In Inghilterra sarebbe risultato un gioco divertente; a Zama era una preparazione alla caccia e Owen si era scoperto dotato.

Il sasso che teneva in mano era piuttosto leggero ma abbastanza frastagliato; ne bilanciò il peso sul palmo. «Che dici di Fernandez?» chiese. «È stato lui a dirvi di venire qua?»

«Ci ha detto tutto quello che gli abbiamo chiesto.»

Owen avrebbe voluto non credergli, ma Barnabas Tythe aveva raccontato loro quanto fosse crudele Walsingham, e poteva pensare che qualunque uomo avrebbe rivelato la propria anima, se interrogato nel modo giusto. «Quand'è morto?» chiese. Il suo cuore era un buco vuoto. Non osò guardare verso Martha.

Lo sgherro di Walsingham si mise a contare sulle dita della mano libera. «A febbraio. Verso la fine del mese.» Si era accorto che Owen aveva raccolto un sasso; prese a girargli intorno, spingendolo lontano dalla luce delle candele, verso la zona più scura e accidentata, al fondo della caverna. Teneva la spada davanti a sé, una striscia di smorta luce che indicava la sua presenza anche mentre si allontanavano sempre più dall'imboccatura del cunicolo.

Owen fece un passo di lato e si abbassò sotto un affioramento di roccia. Sentì una pressione alla sua manica destra e capì che c'era la parete. Scivolò verso sinistra e trovò anche quella via bloccata.

«Vieni fuori, dottore. Perché devi farmi penare tanto, quando potresti viaggiare a cavallo verso Londra in tutta comodità?»

Owen sentì sotto i piedi dei ciottoli smossi. Si fermò, ne raccolse una manciata e li tirò in faccia all'uomo. La punta della spada si abbassò a sufficienza. Allora scagliò il sasso, meglio che poté.

Non abbastanza bene.

Era un tiro difficile: lo sgherro si stava ritraendo, temendo che altri ciot-

toli fossero in arrivo, e la luce delle candele faceva strani scherzi, spostandosi di lato per poi tornare dov'era prima. Owen centrò dunque il punto in cui si trovava l'avversario, ma non dove aveva mirato. Il sasso colpì una spalla, mordendo forte carne, tendini e ossa, ma non la testa, e non uccise.

Quando feriti, alcuni uomini si danno alla fuga, altri scatenano la propria furia. Lo sgherro di Walsingham era del secondo stampo. Spianò di fronte a sé la spada come fosse una lancia e caricò verso Owen, ruggendo tanto da sovrastare il fragore del fiume.

Lentamente, come in un sogno, il medico vide la sua morte avvicinarsi. Da qualche parte, molto lontano, all'inizio del cunicolo, sentì Martha urlare il suo nome; poi lo sgherro fu su di lui. Owen sentì il ferro perforargli camicia, pelle, carne, polmoni, e sentì l'umido fiotto di sangue molto prima di sentire il feroce e bruciante dolore. Il suo corpo si abbatté contro la parete di calcare. Il gomito sinistro andò a pezzi; da quel suo nuovo stato di remota obiettività, poteva contarne i frammenti e seppe che non li avrebbe mai risistemati. Gli si piegarono le ginocchia e si sentì la schiena scivolare giù per la parete, e fu stupito di vedere anche l'avversario vacillare, ma nella direzione opposta.

Poi Owen comprese di stare davvero morendo, perché Fernandez de Aguilar era in piedi davanti a lui, con in mano la spada di Robert Maplethorpe, umida e scura, e l'angoscia dipinta sul volto. «Non affliggerti per me, amico mio», disse Owen con tetro umorismo. «La morte non è cosa così brutta quand'è stata preceduta dalla gioia.» Cercò di alzare la mano, ma non vi riuscì. «La tua presenza mi dà grande gioia. Non avevo pensato che la morte potesse essere così clemente da farci rincontrare.»

«Cedric...» Lo spagnolo stava piangendo senza ritegno, una cosa che Owen non gli aveva mai visto fare in tutta la vita. Sollevò la mano del ferito, e il suo tocco era stranamente caldo per appartenere a un morto. «Ho fatto più in fretta che ho potuto», disse. «Jack Dempsey e suo fratello mi hanno seguito per quattro mesi, e io ho inseguito loro... Abbiamo giocato al gatto e al topo per tutta l'Inghilterra. Non potevo lasciare il ritaglio di lino, perché li avrebbe condotti a voi. Li ho persi appena prima che entrassero nella caverna. Poi ho sentito la pietra azzurra mettersi a gridare. È solo grazie a quel grido che sono giunto qui. Mi spiace così tanto...»

Il mondo di Owen cominciò a fluttuare. Le linee dritte diventavano curve e l'aria densa come acqua. Il medico corrugò la fronte. Il senso di quelle parole si perse nella sua mente e ne uscì di nuovo. Cercò di afferrarle, come pesci che gli passassero accanto. Riuscì a trattenerne uno. «Fernan-

dez... Tu sei vivo?»

«Vivo e illeso, contro tutti i voti che ho fatto di proteggerti.»

«Sarei dovuto riuscire a difendermi... giusto una sola volta.» Owen cercò di sorridere. Catturò un altro pesce sfuggente. «Martha?»

«È ferita, ma non è niente di grave. Posso curarla. Ma non posso curare te, amico mio. Mi spiace così tanto... Non dovresti morire ora che hai compiuto gli incarichi della tua vita.»

Passò un pesce grosso, che indugiò un poco. «Non sono... compiuti. Bisogna finire... i libri mastri. Bisogna lasciare scritto... a chi verrà.»

«Finirò io i libri mastri, lo giuro. Martha mi aiuterà. Trasmetteremo tutto ciò che tu, Barnabas Tythe e io abbiamo progettato, Il college potrà avere la sua eredità, e il mondo potrà vedere i libri mastri e comprenderli, ma non finché Walsingham sarà vivo. Tutto sarà compiuto.»

«Grazie.» La sensibilità stava lasciando le dita di Owen. La testa gli ricadde indietro e batté sul calcare, ma l'uomo non sentì dolore. Sentiva invece che l'azzurra pietra del cuore lo stava aspettando, come se stesse in bilico sulla linea tra la vita e la morte e potesse traghettarlo attraverso di essa. La sua anima saltellava verso la pietra, come un salmone. Strinse di nuovo la mano di Fernandez. Il suo amico si era sdoppiato. Owen corrugò la fronte, cercando di metterli a fuoco entrambi, e vide che uno di loro era Martha; lividi scuri segnavano il bel volto della donna, e sangue scorreva sulla sottoveste. Avrebbe voluto dire come doveva essere medicata, ma non ci riusciva. «Vendete i diamanti... Che vostra figlia sia... una donna abbiente», mormorò.

«Lo sarà. In nome tuo, i Walker terranno aperti i sentieri. Lo giuro», disse Fernandez de Aguilar tra le lacrime. «Arrivederci, amico mio. Non dimenticarti di me, là dove andrai; c'incontreremo ancora, se potremo.»

Owen non riusciva più a parlare. Percepì sulla fronte il tocco di una mano calda e dita sulle palpebre, che resero il mondo nero e gli diedero pace, permettendogli di girarsi e di vedere il fianco di una collina calcarea, su cui attendevano un arco di colori e quattro bestie che diventavano una.

Najakmul era là, splendida nella sua gloria, come gli aveva promesso che sarebbe stata. Si corsero incontro, e vi furono un'ultima scelta e un'ultima richiesta.

34

Weyland's Smithy, Oxfordshire,

ore 5.12, 21 giugno 2007

Il tunnel all'interno del tumulo sepolcrale non era lungo. Non attutiva i rumori che giungevano dalla radura esterna.

Esplose un altro sparo, e un altro ancora. La parte di Stella che riusciva ancora a pensare lucidamente sapeva bene che Gordon Fraser era ormai libero di seguirla. Quella stessa parte soffriva per Kit, anche se l'altra teneva stretta la pietra azzurra e sapeva che lui aveva fatto la scelta giusta, quando lei non ci era riuscita; che la pietra si trovasse nel cuore della terra al sorgere del sole contava più delle loro vite.

Non c'era tempo per addolorarsi nel modo dovuto. Il sole spandeva oro attraverso il confine orientale della terra. Dentro il buio assoluto del tumulo, Stella poteva sentirlo. Il canto della pietra era il canto degli uccelli ed entrambi erano rivolti all'alba. Stella poteva misurare il tempo in battiti del cuore.

Al termine del cunicolo c'era un fuoco, circondato da figure ombrose. Una era più nitida delle altre: un uomo snello con un sorriso arguto e oro all'orecchio. Fece un inchino. «Mia signora, noi che qui ci preoccupiamo di voi siamo i guardiani, ma non potremo proteggervi a lungo. Il posto vi è noto. Volete porre la pietra?»

Nella sua unica mano, l'ombra portava una spada che Stella riconobbe. Cercò di vedere se portasse un medaglione al collo, ma non lo vide. Le bruciarono nella mente le parole scritte molto tempo prima per portarla in quel posto. Le recitò ad alta voce: «*Segui il sentiero che è qui mostrato e sii con me al momento e al posto stabilito. Fa' poi come dicono i guardiani della notte. Dopo, segui il tuo cuore e il mio, perché essi sono uno e lo stesso. Non abbandonarmi, perché, così facendo, abbandonerai te stesso e tutti i mondi in attesa*».

«Esatto.» Il sorriso del guardiano era il sorriso di un dio, scevro da ogni preoccupazione terrena. Il suo orecchino era una perla di luce solare, mandata per guidarla e proteggerla.

Una nicchia sulla nera parete splendeva di luce azzurra. Con dita troppo lente, Stella spinse la pietra del cuore verso la nicchia che era stata fatta per accoglierla. Ormai dal teschio non giungeva nessun allarme, nessuna spinta, nessun lampo di colore, solo un bisogno che andava al di là delle parole. Era un amante, e il tumulo l'amata, che attendeva, bramosa. Stella era chi li teneva disgiunti ancora un momento, solo per l'estasi di quell'istante.

Dietro di lei, una figura di carne e sangue colante bloccava l'ingresso del tunnel.

Una voce che non aveva mai sentito prima parlò dalla terra, dicendole: «*Non indugiare*».

Stella Cody calò la pietra che aveva il suo volto nella nicchia che l'aveva attesa per più di cinquemila anni.

Lo sparo esplose poco prima, o poco dopo, Stella non lo sapeva, ma sapeva che il suo mondo era scoppiato in carne ferita, luce azzurra e un dolore ancora più azzurro e più duro. Per un istante fu accecata dal fuoco e dal bagliore dell'orecchino di un uomo, e Gordon Fraser era lì, a guardare stupito, e anche un uomo anziano con la pelle rugosa come la corteccia di una quercia e il naso come la prua di una nave, in piedi, col bastone alzato, in evocazione, e quindi erano tutti morti insieme, il che spiegava perché vedeva il drago delle nevi invernali levarsi dal fianco di Uffington Hill e distendere le ali e inclinare il capo all'indietro per ruggire la sua brama di stornare la marea del male e salvare il mondo dalla rovina.

Eppure, non poteva volare; solo otto colori lo formavano. Mancava l'azzurro cielo della pietra del cuore.

Stella abbassò lo sguardo. Nella terra dei morti, aveva ancora con sé la pietra, come aveva fatto in vita. Lì la pietra era più viva di lei, vibrava in modi che lei aveva già percepito ma mai visto.

Sul fianco della collina, dodici persone stavano a semicerchio intorno al drago. Alla loro testa, il vecchio incoronato dalle corna di renna.

«Vuoi unirti a noi, ultima dei custodi, e ritornare al cuore della terra?» domandò Ki'kaame.

«Sì.» Stella stava già camminando.

«Stell?» disse Kit dall'altra metà del suo cuore, con voce debole. «Per favore, non andartene.»

Stella si fermò. Ki'kaame si fermò.

L'aria si aprì e si richiuse. Alla sinistra di Stella, là dove prima c'era solo il drago, stava un uomo di corporatura media coi capelli d'argento. Il medaglione che portava al collo era identico al suo; il suo sorriso era vecchio come il tempo e altrettanto saggio. Era identico a suo nonno.

«Tu sei l'ultima e la più giovane», disse. «La tua vita non è stata plasmata per questo. Se lo desideri, porterò io la pietra nel cuore del drago. A te la scelta.»

Il drago la chiamò con tutta la brama della pietra. Da un altro posto, meno luminoso, la voce di Kit sussurrò: «Stell?»

«*Kit.*» La parola le emerse dalle profondità dell'anima, una risposta e una scelta.

Il freddo era già dentro di lei, zampillava verso l'alto.

«Grazie. Abbiamo seguito i nostri cuori, tu e io. Ci deve essere sempre l'amore, accanto al dovere.» Cedric Owen tese una mano verso di lei e verso il teschio. La sua mano era azzurra come un cielo limpido.

Nel più profondo del cuore di Stella, un pugno di ghiaccio incontrò il canto della pietra azzurra. Il suo mondo esplose in schegge d'azzurro, nero e rosso.

«Stell?»

Era alla luce del sole, sdraiata sull'erba e circondata dal tranquillo canto degli uccelli. Sentiva la spalla in fiamme.

Kit era chino su di lei. Il suo volto era un caleidoscopio di dolore e meraviglia. «Stell. Dio mio, Stell...» La sollevò con entrambe le braccia.

Il dolore che Stella provava alla spalla era accecante, e la rendeva lenta a capire. «Tu stai bene...» disse dopo un po', sbalordita. «Cammini.»

Kit stava camminando, la portava in braccio in un punto in cui i raggi del sole cadevano sull'erba corta. «E tu sei viva.» Il suo sorriso era una cosa storta, inadatta a un'alba del genere. Ci riprovò e il sorriso fu piano, uguale su entrambi i lati. «Ti ha sparato, ma l'emorragia è ferma; il foro non c'è più. E il tuo medaglione è cambiato.» Lo sollevò. Su una faccia c'era soltanto il drago, senza nessun uomo a farlo sorgere; sull'altra, era scomparsa la bilancia che pesava sole e luna. «Come scienziato, preferisco non chiedere come ciò sia accaduto», disse con voce incerta. «Gordon Fraser è morto; Tony è riuscito a prendergli la pistola e gli ha sparato», aggiunse poi, perché sapeva che Stella voleva sapere e faticava a parlare. «Davy si è rotto un braccio, ma per il resto sta bene.»

«Ursula?»

«Non lo sappiamo ancora. Davy sta chiamando l'ospedale.» Kit aiutò la moglie a sedersi.

Il tumulo era com'era sempre stato, a parte il fatto che le pietre non cantavano più.

«*Dopo, segui il tuo cuore e il mio, perché essi sono uno e lo stesso*», disse Stella. «Cedric Owen era là. Mi ha dato la possibilità di scegliere. Io ho seguito il mio cuore. Sono tornata da te.»

«Ho sentito che lo stavi facendo. Non so dirti quanto io sia felice.»

In uno stordimento di dolore e luce, Stella gli strinse la mano. «Non ab-

bandonarmi, perché, così facendo, abbandonerai te stesso e tutti i mondi in attesa. Non so che cosa stiano aspettando i mondi, ma noi non ci siamo abbandonati.»

«Lo so.» Kit sorrise di nuovo, e il mondo scintillò di luce, ed era perfetto.

EPILOGO

Al professor Sir Barnabas Tythe, Master del Bede's College, Cambridge, saluti.

Sir, i miei ringraziamenti per la vostra lettera gentile e per le perle che avete donato a mia figlia Frances Elizabeth in occasione del suo battesimo. La bambina cresce, ma è tranquilla, com'è sempre stata fin dalla nascita. Anche Martha sta bene e continua a occuparsi della fattoria. Abbiamo terminato il progetto di scrittura frutto della nostra occupazione congiunta e il risultato, come concordato, è stato sigillato e sarà aperto tra molto tempo. Come avete suggerito, ho depositato una lettera presso il vostro avvocato a Oxford.

Non rimangono altre questioni pendenti, a parte il fatto che il nostro amico defunto aveva richiesto che vi fosse dato l'oggetto qua incluso. Essendo immacolato e di buon taglio, credo che potrebbe rendere circa cento sterline. Se desiderate che venga suddiviso, conosco un uomo a Sluis che potreste contattare al riguardo. Tiene contatti regolari con Harwich ed era noto a lord Walsingham prima della sua prematura morte il mese scorso, per cui tutti noi, ovviamente, abbiamo offerto il nostro cordoglio alla famiglia e alla regina. Confido nel fatto che la presente vi trovi in buona salute e che voi e il vostro college continuiate a prosperare.

Vostro Francis Walker.

Scritto il dieci di maggio nell'anno di Nostro Signore 1590 nella fattoria di Lower Hayworth, Oxfordshire.

Tradotto da Anthony Bookless e Ursula Walker, all'interno della loro *New Comprehensive Biography of Cedric Owen*, Cambridge University Press, 1972. Estratti disponibili on line all'indirizzo www.bedescambridge.ac.uk

POSCRITTO

È con grande dispiacere che il Master e i professori del Bede's College di Cambridge annunciano la morte del professor Gordon Fraser, a seguito di breve malattia. Per sua richiesta, il corpo verrà cremato e le ceneri sparse nel pozzo carsico di Gaping Ghyll, a Ingleborough Hill, nello Yorkshire Dales.

Una commemorazione, aperta a tutti gli attuali e passati membri del college, verrà tenuta presso la cappella del Bede's venerdì 3 agosto 2007. Siete tutti cordialmente invitati. Le donazioni verranno offerte all'economato.

Sir Anthony Bookless, Master of Arts, Doctor of Philosophy, Officer of the Order of the British Empire, Master del Bede's College di Cambridge.

Davy, Ursula, potete venire? Stella verrà dimessa dall'ospedale. Tony avrà un po' di tempo dopo la cerimonia. Sarebbe bello vedersi. E c'è Jessica, qui; vi vorrebbe incontrare.

Fatemi sapere, Kit.

NOTA DELL'AUTRICE

Sto scrivendo, e voi state leggendo, alla «fine dei tempi», cioè nel periodo in cui una catastrofe di origine umana sta assalendo il mondo.

Le traduzioni del Codice di Dresda sono controverse per quanto concerne i dettagli, ma il disegno complessivo è largamente accettato: gli antichi maya, un popolo sbalorditivamente avanzato a livello astronomico e matematico, la cui civiltà fiorì tra il 200 e il 900 dopo Cristo, posero come «momento zero» del loro calendario quello che è per noi l'11 agosto 3114 avanti Cristo, collocando di conseguenza il termine finale del 13 Baktum (all'incirca 5125 dei nostri anni) il 21 dicembre 2012.

Questa è la data in cui il sole del solstizio invernale ritorna in perfetta congiunzione col centro della galassia, la fessura scura al centro della Via Lattea. Noi indichiamo questa posizione come «ventotto gradi del Sagittario». Per i maya era il *Xibalba be*, la Strada del Mondo di Sotto, considerato il grembo della galassia.

Quindi impostarono il loro calendario in modo che corrispondesse al momento in cui il sole muore e rinasce dal grembo della galassia, un evento che si verifica solo una volta ogni 26.000 anni. Per i maya, ciò rappresenta la fine del quinto e ultimo ciclo dell'esistenza umana.

Un intero corpo di miti, profezie e leggende circonda questa data, e non

solo di origine maya. Se Geoff Stray ha ragione (si veda *Beyond 2012* nella bibliografia), gli I Ching possono essere letti come un calendario lunare che indica anche una fine, o una trasformazione della coscienza di proporzione così vasta da poter assomigliare a una fine, nel 2012. Altri hanno trovato riferimenti analoghi nelle tradizioni vediche ed egizie e altri ancora collegano gli allineamenti concomitanti tra Venere e le Pleiadi alla teologia cristiana o ebraica e alla promessa dell'Armageddon.

Nella pletora di miti e leggende che circondano la data finale del 2012, quelle relative ai teschi di cristallo sono le più suggestive, e sono solo pallidi artifici rispetto alla realtà.

Questo libro ha tratto ispirazione dallo strabiliante, magnifico e affascinante teschio di cristallo a grandezza naturale che è esposto al British Museum. È collocato in un tranquillo angolo della galleria principale, di fronte a una statua particolarmente toccante di un ragazzo a cavallo, di cui un giorno o l'altro scriverò la storia. Qualunque cosa si creda sulle origini e gli scopi di quel teschio, è impossibile non rimanere colpiti dalla sua silenziosa presenza.

Tra i tanti resoconti sulla sua creazione, ho scelto di elaborare quelli che dicono che sia nato nelle piramidi dei maya, e che appartenga a una serie di tredici che, messi insieme, storneranno la fine del mondo oppure ci forniranno i mezzi per superarla.

A prescindere da chi l'abbia fatto e quando, il teschio è un'opera di straordinario artigianato. Intagliare un teschio a grandezza naturale con un simile grado di precisione anatomica, e da un singolo pezzo di cristallo è un compito immane anche per gli standard moderni. Se effettivamente è stato fatto ai tempi dei maya, levigare il cristallo grezzo con sabbia sempre più fine, sapendo che ogni errore avrebbe mandato a monte generazioni di lavoro, è cosa eccezionale.

Il teschio del British Museum non è l'unico. Il più famoso degli altri è il Mitchell-Hedges, che è conservato in Canada. Come l'azzurra pietra del cuore di Cedric Owen, quel teschio è stato intagliato da un singolo pezzo di solido cristallo, ha una mandibola mobile ed è in grado di convogliare la luce che passa dall'occipite e concentrarla nelle orbite.

Sono state fatte ricostruzioni facciali di questo e altri teschi, mostrando volti che possono essere facilmente attribuiti a una serie di diversi tipi razziali. Si dice che tutti questi teschi siano una presenza rassicurante, silenziosa e pacifica e che cambino la vita di chi li tocca. Per una descrizione

più dettagliata, si veda *The Mystery of the Crystal Skulls* di Chris Morton e Ceri Louise Thomas.

Questi due sono dunque i punti di partenza di questo romanzo: la data finale del 2012 e le leggende relative ai tredici teschi. Per quanto riguarda la storia del romanzo, ho intessuto la mia invenzione intorno a fatti noti: il regno di Maria la Sanguinaria, dei Tudor, raggiunse il suo apice nella primavera del 1556, quando Thomas Cranmer, ex arcivescovo di Canterbury, venne bruciato sul rogo.

Nel giugno di quello stesso anno, Caterina de' Medici, la calunniatissima regina di Francia, partorì due gemelle, delle quali una morì pochi giorni dopo la nascita, mentre l'altra sopravvisse fino a metà agosto. Michel de Nostradame, meglio conosciuto come Nostradamus, e rinomato per le sue capacità di medico, fu convocato a corte proprio quell'estate ed era presente nel periodo in cui morì la seconda bambina.

La storia non ha tramandato il motivo di quella convocazione, ma non mi è parso che richiedesse un particolare sforzo d'immaginazione collegare la sua visita alla situazione della regina, che sperava in un nuovo e migliore medico che potesse salvare la vita di sua figlia.

Quel periodo storico assistette a un massiccio sviluppo della medicina, benché nelle nazioni occidentali i chirurghi fossero ancora considerati poco più che macellai, al contrario dei medici istruiti nelle università.

Per contro, il mondo arabo e moresco possedevano testi già vecchi di secoli che descrivevano minuziosamente complesse tecniche chirurgiche, abbinate a una conoscenza degli anestetici che le rendeva applicabili. Essendo stata anestesista, mi sono facilmente persa nella descrizione di amputazioni, mastectomie ed enucleazioni e mi sono meravigliata dell'abilità di chi è venuto prima di noi, lamentando al contempo la nostra malsana cecità culturale che ha fatto sì che quei maestri fossero ignorati per secoli e ritenuti privi di valore. Come scrittrice, mi sono sforzata di portare vita a quei testi senza diventare troppo tecnica.

Gli altri personaggi sono in larga misura fittizi, anche se l'antenato putativo di Fernandez de Aguilar, cioè Geronimo de Aguilar, fu davvero catturato dai nativi, insieme con Ponzalo de Guerriero, nel 1511. Quest'ultimo passò dalla parte dei maya e guidò una lunga resistenza dalla parte della sua nuova gente contro gli invasori spagnoli, fino a che non morì in battaglia nel 1535. De Aguilar non cedette mai il suo cuore a chi l'aveva catturato; nel 1519 scappò e si unì al corpo di spedizione di Cortés, in qualità di

interprete. Più tardi, mise su famiglia sposando una donna nativa. Non fece fortuna vendendo corde di sisal all'Europa, ma molti dei suoi eredi fecero proprio quello dai loro latifondi nella terra che ora chiamiamo Messico.

Parlando di luoghi, Zama si chiama ora Tulum, ma i templi e le mura ci sono ancora. La vista dell'alba dalla cima del tempio-faro è eccezionale.

In Inghilterra, il White Horse di Uffington e il Weyland's Smithy sono entrambi posti molto evocativi e sono collegati dalla Ridgeway, che oggi è classificata come sentiero, ma che fa parte della spina dorsale della Britannia da molto prima che esistessero i burocrati di oggi. In realtà non è possibile vedere una locazione dall'altra, ma a me pare che siano collegati in tanti altri modi e per esigenze di narrazione ho fatto che fosse così per le scene finali del romanzo. Non vi sono cunicoli visibili che portino nelle profondità del tumulo sepolcrale allo Smithy, ma le documentazioni archeologiche locali attestano che ne fu trovato uno durante gli scavi del sito. Entrambi i posti valgono bene una visita, col dovuto rispetto agli antenati che li costruirono.

Il Bede's College è un'invenzione. Si troverebbe sulle sponde del Cam, nel posto in cui attualmente sorgono costosi e moderni appartamenti e che guadagnerebbe non poco se al loro posto ci fosse un antico college in arenaria. I punti chiave della sua storia provengono dai veri college del XIV secolo; il Clare, per esempio, fu fondato nel 1326 da una nipote di Edoardo I, mentre il Trinity Hall fu fondato nel 1350 dal vescovo di Norvich per «la promozione del culto divino e della scienza civile e canonica e la direzione della cosa pubblica». Insomma, voglio sottolineare che nessuno dei college di Cambridge sarebbe mai potuto essere descritto come «progetto secondario dei plantageneti», né è stato sollevato dalla povertà grazie a un ingente lascito da parte di un uomo accusato di tradimento. Dal momento che le istituzioni accademiche e le strutture politiche interne sono sempre le stesse, le ho elaborate, e ho parlato della lealtà dei diplomati verso la loro università esattamente come la conosco per esperienza. Il resto di Cambridge, i suoi college, gli studenti e i dettagli della città sono tratti dai ricordi di diversi decenni trascorsi vivendo poco lontana da lì.

Per coloro che s'interessano di astrologia, ho cercato, nei limiti del possibile, di mantenere all'interno del testo gli aspetti planetari e le transizioni nel modo più accurato possibile. Ho fatto oroscopi dei personaggi principali e ho lavorato nei limiti da essi suggeriti.

Per finire, anche se ci si può chiedere se gli antichi avessero ragione o no, e anche se, trovandoci sani e salvi la sera di San Silvestro del 2012, forse potremo deridere queste predizioni come abbiamo fatto per le isterie del nuovo millennio e tutto ciò che ha condotto a esse, vorrei far presente la mia opinione: la data finale potrebbe essere un'approssimazione e indicare un periodo genericamente inteso, piuttosto che ventiquattr'ore ben definite. E non si può dubitare che viviamo in un'epoca in cui le catastrofi causate dall'uomo stanno assalendo il mondo.

Qualcuno può pensare di svegliarsi ogni giorno e ascoltare notizie che esemplificano la grandezza delle conquiste umane. Io tendo a pensare che, se questo è il meglio che possiamo fare, siamo in grossissimi guai, e a sperare che abbiano ragione quanti credono che il prossimo passo evolutivo sarà di tipo spirituale. Se hanno ragione, abbiamo bisogno di fare questo passo in fretta.

Se i tredici teschi si uniranno per spingerci verso una trasformazione delle coscienze che ci porterà a uno stile di vita migliore e più sostenibile, io sarò la prima a mettermi in coda per questo cambio di paradigma.

Solstizio d'estate, 2007, Shropshire, UK

BIBLIOGRAFIA

Le ricerche che ho condotto per scrivere questo libro sono immense, e una vera bibliografia sarebbe ingombrante e superflua. Ho quindi segnalato i libri che sono più interessanti o più utili, più alcuni siti internet che riportano le varie teorie passate e presenti riguardo le leggende del 2012.

Una parte delle informazioni minori proviene da conversazioni avute con persone incontrate per caso e che avevano un interesse specifico per la materia, ma per le quali non ho avuto ulteriori riscontri. Per esempio, mi è stato detto che gli hopi stanno richiamando la loro gente in tempo per il 2012, ma non ne ho nessuna prova. Chi avesse informazioni più circostanziate su questa o altre affermazioni del libro, può contattarmi attraverso il sito www.theCrystalSkull.co.uk.

C.J. CALLEMAN, *The Mayan Calendar*, Garve Publishing International, 2001.

C.J. CALLEMAN, *The Mayan Calendar and the Transformation of Consciousness*, Bear & Co., 2004.

M.D. COE, M. VAN STONE, *Reading the Maya Glyphs*, Thames & Hudson, 2001.
D. DREW, *The Lost Chronicles of the Maya Kings*, Phoenix, 1999.
P. GERYL, *The World Cataclysm in 2012*, Adventures Unlimited Press, 2005.
P. GERYL, G. RATINCKX, *The Orion Prophecy: Will the World be destroyed in 2012?*, Adventures Unlimited Press, 2001.
T. HARTMANN, *The Last Hours of Ancient Sunlight*, Hodder Mobius, 2001.
J.M. JENKINS, *Galactic Alignment*, Bear & Co., 2002.
J.M. JENKINS, M. MATZ, *Pyramid of Fire: The Lost Aztec Codex*, Bear & Co., 2004.
A.P. MERCIER, *The Maya Shamans*, Vega, 2002.
C. MORTON, C.L. THOMAS, *The Mystery of the Crystal Skulls*, Thorsons, 1977.
D. PINCHBECK, *2012: The Return of Quetzalcoatl*, Penguin, 2006.
M. REES, *Our Final Century*, Random House, 2004.
G. STRAY, *Beyond 2012: Catastrophe or Ecstasy. A complete guide to end of time predictions*, Vital Signs Publishing, 2005. Si veda anche www.diagnosis2012.co.uk. Questo è il sito da cui è tratto *Beyond 2012*. Mentre scrivo, è forse il migliore tra i siti dedicati al fenomeno 2012, benché, posto che attualmente Google registra sessantamila occorrenze cercando «2012 mayan», ci possa ben essere qualche altro sito quasi altrettanto valido che io non abbia trovato.

RINGRAZIAMENTI

Scrivendo questo libro, è stato fondamentale il contributo di quattro donne. Eccole in ordine di comparsa nella creazione: Kate Miciak, vice presidente ed executive editor della Bantam Dell Publishing Group (USA), che durante una cena è stata ad ascoltare il germe di un'idea e mi ha detto di procedere, rendendo possibile questo romanzo. Jane Judd, la mia agente, dotata di straordinaria pazienza, che si è presa cura di noi nei primi turbolenti stadi di lavorazione, prima di passare il testimone a Selina Walzer, direttore editoriale alla Transworld Publishing, senza la quale questo libro non esisterebbe. Ultima, ma mai la meno importante, la mia compagna Faith Roper, che mi ha supportato lungo tutta la lavorazione e che, nonostante le scadenze serrate, ha corretto le bozze finali con chiarezza e intuito

impeccabili. Vi ringrazio tutte.

Durante la stesura mio fratello, Robin Scott, mi ha fornito consulenze geologiche e Aggy si è offerto di portarmi a fare escursioni speleologiche. Brian Gent di Blue Camas mi ha spedito i suoi appunti sui teschi di cristallo e in particolare sul teschio di Albino, e il mio insegnante, Chris Luttichau, ha condiviso con me tutte le sue conoscenze sui maya. Ringrazio tutte queste persone; va da sé che ogni errore nella comprensione o nella trasposizione delle informazioni da loro fornite dipende interamente da me.

Infine, ringrazio Nancy Webber e Deborah Adams e tutti coloro che, alla Transworld, lavorano dietro le quinte: grazie per i vostri sinceri sforzi.

FINE